
VE
RI
TAS

INDICATORE

Il presente Giornale è posto sotto la tutela delle Leggi.

INDICATORE

OSSIA

RACCOLTA PERIODICA

DI SCELTI ARTICOLI

COSI' TRADOTTI COME ORIGINALI

INTORNO

ALLE LETTERATURE STRANIERE, ALLA STORIA
ALLE SCIENZE FISICHE, ED ECONOMICHE EC.

TOMO II. DELLA II.ª SERIE.

MILANO
PRESSO L' EDITORE DELL' INDICATORE
Nella Contrada della Sala N. 957.

M. DCCC. XXXIII.

Coi tipi di Luigi Neravetti.

INDICATORE

FASC. IV. DELLA SECONDA SERIE.

METAFISICA

ANALISI DE' FENOMENI DELLA MENTE UMANA

(Dall' *Opera del sig. Giacomo Mill, intitolata* Analysis of the Phenomena of the human mind.)

Metafisica! Parola di terrore ai più; e non fa maraviglia. Una scienza che professava di trattare dei principj e delle cause di tutte le cose esistenti, e le cui parti principali si dividevano in ontologia, cosmografia, antroposofia, psicologia, pneumatologia e teologia metafisica, potea scusare un po' di spavento. Essere, essenza, sostanza, modo, qualità, attributo essenziale, accidentale sono termini che posti a fronte non erano molto fatti per iscemare la paura di un timido studente. Esaminare l' essenza del mondo, e tutte le cose ch' esso contiene, le sue leggi eterne, la natura della materia, la natura del moto, la natura dei corpi tangibili, i loro attributi ed aggiunti, e tutto ciò che si può sapere di loro col mezzo della ragione e della sperienza; e più particolarmente se Dio nel creare il mondo debba necessariamente avere creato il miglior mondo possibile, e se questo sia tale

in effetto; tutto ciò, uopo è confessarlo, era aprire in certo modo un largo e difficil campo alle speculazioni. Ricercare, se l'essenza della mente sia distinta dalla sua esistenza; se in tal caso la sua essenza non possa sussistere quando non ha una esistenza reale; e, se la cosa è così, quali siano tutte le qualità ad essa inerenti, come non entità, egli era, siccome appare, l'oggetto della psicologia. Vi era dunque una scienza distinta, chiamata angelografia, l'intento della quale era di scoprire le proprietà dello spirito; d'avverare in che consiste la sua esistenza effettiva; di determinare se gli angeli passano da un punto dello spazio ad un altro, senza passare pei punti intermedi; se essi possano visibilmente discernere gli oggetti nell'oscurità; se più d'uno possa esistere nello stesso momento nello stesso punto fisico; se possano esistere in un perfetto vacuo, relativamente collo assoluto vuoto corporeo; e se un angelo trovandosi nel vacuo, il vuoto si possa ancora con verità chiamare perfetto: mentre le quistioni da determinarsi dalla teologia metafisica erano la natura dell'essenza divina; se la divinità esista nello spazio immaginario, egualmente che nello spazio reale, se possa causare un modo d'esistere senza una sostanza, se, conoscendo tutte le cose, conosca gli universali o solamente le cose singolari; se ami un angelo, non ancora esistente, ma possibile, più di un insetto realmente esistente.

C'è poca ragione da dubitare, che alla maggior parte di quelli che vivono a' nostri tempi, una chiara spiegazione di alcune di queste quistioni sembrerebbe alquanto difficile. Nella mente d'altri potrebbe entrare probabilmente un sospetto, che quand'anche si desse una spiegazione intieramente perfetta, non potrebbe arrecare che poco profitto. Ma tale non era l'opinione degli antichi. Non si può negare, esservi stato un tempo, in cui le menti più acute concepirono, che nel consacrarsi alle speculazioni di questa natura seguivano la

più vera e sublime filosofia coi migliori mezzi possibili, e in cui la cultura di tali ricerche, fatte con istraordinaria sottigliezza e grande zelo, era ricompensata da un rispetto che degenerava in idolatria. Ma perchè questo si chiamava metafisica, e perchè la fatica e l'ingegno che si spendeva in tali speculazioni era qualche cosa di peggio che inutile, conchiuderemo perciò che ogni indagine intorno alla costituzione della mente umana sia cosa inutile, e che la speranza di derivare qualche reale e pregevole cognizione dalla coltura della filosofia mentale sia cosa fallace? Questa è la conseguenza che alcuni vorrebbero dedurne, e la lezione pratica che ci vorrebbero insegnare delle ricordanze che la storia ci ha trasmesso degli antichi errori e follìe.

Precisamente quello che è l'alchimia in ordine alla chimica moderna, lo è la metafisica in riguardo alla scienza mentale. Gli oggetti, a' quali l'alchimia aspirava, e quel gergo che costituiva il suo solo linguaggio, non sono in minore contrasto colle utili ed esatte ricerche della chimica moderna, e colla chiarezza e precisione della sua presente nomenclatura, di quello che siano i veri oggetti della scienza mentale, la semplicità e precisione del suo linguaggio colle metafisiche speculazioni dei tempi passati, e col gergo in cui si andavano promovendo le loro vane disputazioni; gergo che era ad un tempo il facile ricovero dell'ignoranza, e l'inevitabile e costante sorgente di mentali inganni.

La ricerca della pietra filosofale, della polvere di projezione, del solvente generale, dell'elisir-vite, della medicina universale, in una parola, della pietra di trasmutazione e della medicina dell'immortalità, alla quale ricerca le menti più forti di quei giorni volgevano la loro più intensa ed incessante applicazione; quell'arte misteriosa ed ingannatrice, che enfaticamente si è detto, esser senza principio, la cui cultura ha

origine dalla menzogna, continua nella fatica e termina nella miseria, e le cui chimere erano oscuramente ombreggiate sotto gli emblemi del leone, del dragone, della pantera, dell'uccello volante, dell'aquila rossa, del corvo, del rospo; quell'arte che incantò i creduli, intricò gli acuti, impose silenzio agli scettici, impoverì i ricchi ed arricchì gli scaltri, — quell'arte fu la foriera e l'origine d'una scienza che ha già in qualche grado cambiato l'aspetto della natura, e mutato intieramente la condizione delle genti incivilite; che ha moltiplicato i nostri mezzi nazionali oltre i limiti della nostra immaginazione; che portò i tesori dell'abisso sulla superficie della terra; che diede al debil braccio dell'uomo la forza di un Afrite; che comandò alle manifatture di venir fuori, allo stesso modo che la verga del poeta fece zampillar l'acqua nel deserto; che produsse i mezzi di esimersi dalla forza del tempo e delle maree che passano via e non aspettano persona, e colle sue nuvolose macchine produsse un cambiamento nel mondo, gli effetti di cui, straordinarj come sono, si cominciano a sentire forse solo al presente.

In simil maniera l'arte di disputare, l'arte di fare sottili e sterili distinzioni, e di far valere sulla mente la trufferia delle parole a segno tale, che eccita al presente la nostra maraviglia; l'arte a cui alcuni dei più forti ed acuti intelletti furono per secoli passionatamente ed esclusivamente devoti; l'arte finalmente che, in luogo di rinforzare ed illuminare, oscurò e corruppe l'intelletto, fu il la foriera e l'origine di una scienza che è destinata a produrre nello stato intellettuale e morale dell'uomo un cambiamento stupendo al pari, e senza comparazione più felice ancora di quello che la chimica con tutti i suoi trionfi possa infine operare nella sua fisica condizione.

Questa scienza maestra, che si propone di mostrare quello che sia la mente umana, quali le sue facoltà,

quali i mezzi di migliorarle, e quali le sorgenti da cui dobbiamo derivare i nostri veraci, durevoli contenti, si divide in due gran rami — intellettuale, e morale. Il primo contiene una esposizione dei fenomeni della mente; il secondo una considerazione di quei fenomeni come piacevoli o penosi, secondo che sono o buoni o cattivi. Uno riguarda le facoltà della mente, l' altro la maniera di regolarle: il primo ha ottenuto il nome di filosofia mentale, il secondo di filosofia morale.

Egli è nostro intento di valerci della presente occasione, onde porgere un rischiarimento o due circa l' utilità di coltivare il primo ramo di questa scienza, la quale, come ben si vede, deve intendersi prima che si studii la seconda con qualche ragionevole speranza di buon successo.

L' oggetto della scienza mentale è precisamente lo stesso di quello della scienza naturale: ma qual è l' oggetto della scienza naturale? Quello appunto di avverare i fenomeni e le loro relazioni. Suppongasi che l' oggetto del filosofo naturale sia di ricercare che cosa sia sostanza, o come si dice volgarmente, di trovarne la natura; che cosa dovrà egli fare? Prima di tutto dovrà scoprire il numero degli elementi di cui è composta, ed in secondo luogo i varj cambiamenti a' quali può andare soggetta, mediante altri corpi, o che può produrre in altri corpi, in un coll' ordine in cui han luogo cotali cambiamenti, cioè trovare, fra questi cambiamenti, quali siano quelli che precedono, e quali quelli che vengono dopo.

Gli oggetti materiali, quali ci sono ordinariamente presentati, consistono in aggregati. Quanto ai corpi separati che compongono la massa, generalmente non ne abbiamo cognizione alcuna: non distinguiamo altro che la massa. Ora uno dei primi e più importanti oggetti di questa scienza è di renderci ragguagliati di questi corpi separati. Un tale oggetto si compie per

mezzo di quel procedimento che si chiama analisi. L'analisi separa i corpi differenti che coesistono in una sostanza, e li presenta nel loro stato separato. Questo è egregiamente illustrato dalla maniera con cui la chimica compie quest'oggetto col mezzo di quel grande strumento, con cui si passa ad operare, cioè con quel processo che si chiama *decomposizione*. La decomposizione chimica dimostra la vera composizione delle sostanze, che sono realmente composte, ma che appajono semplici, presentando in uno stato separato i loro elementi componenti. Quindi è che il dottor Brown, con quella felicità d' illustrare per cui si è spesse volte così eminentemente distinto, disse già, che la chimica, considerata come sorgente di scienza, è uno stromento precisamente analogo al microscopio, facendo per noi appunto quello che fa il microscopio, col metterci in istato di vedere i piccoli oggetti che ci stanno costantemente innanzi, ma che l' imperfezione de' nostri sensi ci rende incapaci di distinguere. Se i nostri occhi fossero stati migliori, la chimica sarebbe rimasta senza utilità ed anche senza oggetto, poichè avremmo veduto a prima vista quello che ora ci può essere svelato solamente dal suo processo. Pertanto si può ben dire con verità che l' analisi sia l' arte del cieco: la sua necessità deriva dall' imperfezione dei sensi, e la sua utilità consiste nel porger rimedio a questo difetto.

Da questo prospretto della natura ed operazione dell' analisi, siamo portati a conoscere l' oggetto esatto di una ricerca scientifica, e a comprendere quanto per essa si compie, e solamente si compie qualora ha felice successo. Il suo intento è di scoprire gli elementi di cui è composta una sostanza, e la serie de' cambiamenti di cui essa è il soggetto o l' agente: poichè conoscere perfettamente tutti i corpi separati che coesistono in una sostanza, e tutti i modi differenti in cui è capace di muovere le altre sostanze, e di esser

mossa da loro, egli è avere di quella sostanza la più perfetta conoscenza che la mente umana possa acquistare.

E questo è precisamente l'oggetto della scienza mentale. Ma qui si presenta una difficoltà. La mente, dice taluno, è semplice, la mente è indivisibile, la mente non consiste in parti, la mente non è formata di differenti elementi che si possano quali separare, precipitare, disseccare, e quali no; la mente è una. La stessa idea di applicare un procedere, qual è quello dell' analisi, alla mente, è per conseguenza cosa di per sè assurda. Siamo in apprensione che il prospetto, sotto cui si sta ora comunemente considerando questo soggetto, venga sotto nome di spiritualismo o di tal altro termine di simile significato, o piuttosto di nessun significato.

Una lieve attenzione al proposito del nome sperderebbe la confusione delle idee onde hanno l' origin loro la maggior parte delle obbjezioni di questa natura, e presenterebbe la cosa sotto il suo vero aspetto.

Siccome osserviamo spezialmente gli aggregati, così avremo continua occasione di parlare di loro. Laonde dobbiamo di necessità avere dei segni, onde si possano notare cotali aggregati. L' invenzione di tali segni è opera del linguaggio, ed il linguaggio ne ha divisata una quantità sotto la denominazione di termini generali; la parola *corpo*, per esempio, è uno di questi segni; uno di questi termini generali: la parola *mente* ne è un altro: ciascuno di questi termini inchiude uno esteso aggregato.

Il corpo umano è formato di un numero di sostanze organizzate; queste sostanze sono di varie e distinte forme, costituendo così strutture definite che si chiamano organi: questi organi sono dotati della facoltà di compiere azioni specifiche, che si chiamano funzioni. Ora tutte queste strutture e funzioni sono inchiuse ed espresse da un solo termine, *corpo*; non-

dimeno un'analisi di quanto sta compreso in questo termine trova abbondante impiego per due estesi rami di scienza, — l'anatomia e la fisiologia.

In simil modo la mente umana è formata d'un numero di sensazioni, idee, sentimenti, affezioni, passioni; cioè essa è capace di esistere in differenti stati di coscienza, o è suscettiva di varie affezioni. Tutti questi stati differenti, tutte queste varie affezioni, formano un grande aggregato, e vanno inchiuse sotto il nome generale di mente. Ma alcuni di questi stati sono semplici, altri composti; alcuni sono piacevoli, altri penosi; alcuni sono buoni, altri cattivi; alcuni sono da coltivarsi e da invigorirsi con ogni possibile maniera, altri da indebolirsi e scoraggiarsi con tutti gli spedienti che si possono mettere in operazione. Laonde l'analisi è un procedimento applicabile alla mente umana, e quando le si applica realmente, apre un campo di ricerca di grande estensione, e assai più difficile di quello che ci presenta l'analisi della costituzione del corpo che, al paro di questa, trova abbondante occupazione per due rami di scienza, — filosofia mentale e morale.

Sonovi adunque aggregati tanto mentali che fisici, ed è opera del filosofo mentale il trattare di questi aggregati mentali, appunto come il filosofo naturale tratta de' fisici. Gli stati o le affezioni della mente ad ogni dato momento, costituenti le coscienze di quel momento, sono generalmente complessi oltremodò. Non c'è sostanza chimica, in qualunque numero di elementi sia essa capace di essere risolta, che abbia una natura così composta, com'è la maggior parte dei pensieri che passano per la mente, e de' sentimenti che agitano il cuore. Molte di queste affezioni consistono in intiere comitive di pensieri, che ripassarono più e più volte, ed il punto di coscienza, che costituisce la particolare affezione del momento, non avrebbe potuto esistere, senza l'anticipata esistenza di tutte que-

ste comitive, con tutte le loro ripetizioni. Per mezzo dell'analisi mentale, questi stati complessi sono capaci d'essere risolti in istati più semplici; i più semplici costituiscono gli elementi, di cui i complessi sono composti: le leggi secondo le quali si combinano questi elementi in modo da formare gli stati complessi, sono capaci di essere determinate, e ben si può avverare l'ordine, con cui, formate che sono, si succedono vincendevolmente. Epperciò conoscere tutto questo, conoscere tutti gli elementi che entrano nella composizione di tutti gli stati complessi del pensiero e del sentimento, e ne' quali consiste la nostra varia coscienza; conoscere le leggi per cui si formano queste combinazioni; conoscere l'ordine con cui si succedono l'una all'altra; conoscere a quali antecedenti venganó dietro i conseguenti; questo è conoscere la mente. Essere capace di conseguire questa specie di scienza, essere capace di fare da noi la requisita analisi in ogni caso particolare con prontezza ed accuratezza, è una facoltà che si può acquistare soltanto mediante un diligente studio e un frequente esercizio, ma che, acquistata una volta, si acquista la padronanza della mente.

Non v'è dubbio che molti de' nostri lettori domanderanno come ciò mai sia. Chiederanno quale relazione vi sia tra la cognizione dei fenomeni ed il comandar di loro. Ammettendosi, che senza il conoscimento non vi possa essere comando, ne segue perciò che il conoscimento assecuri il comando.

Il conoscimento del vapore, la costruzione della macchina a vapore, e l'applicazione di essa alla nave del procaccio di Calais, non assicurano alcuno che in ogni dato giorno egli andrà nella medesima nave da Londra a Calais; ma ad ogni evento, sapendo che vi è una tal nave, i mezzi di andare da Londra a Calais sono noti a ciascuno. Avere analizzato nel modo più perfetto una combinazione mentale, avere dimo-

strato il procedimento per cui si fa quella tale combinazione, avere spiegato le leggi per cui, dopochè si è fatta la combinazione, succede ad altre combinazioni, e fa che altre combinazioni ad essa succedano, non assicura già che se. è piacevole e buona, si adotteranno gli spedienti convenevoli a renderla per quanto sia possibile costante ed efficacemente presente alla mente; o per altra parte, che, se è penosa o cattiva, si adotteranno gli opportuni mezzi di renderla, per quanto sia possibile, costantemente lontana, o debolmente presente. Far questo ella è opera non del filosofo mentale, ma del morale institutore; e farsi abito di ciò fare, in riguardo ad un gran numero di stati mentali, è un oggetto principale, ed un inesprimibile ed importante oggetto di educazione.

Frattanto, con fare quest' analisi, il filosofo mentale fa due cose pel morale institutore. — Ei gli somministra uno stromento, e nello stesso momento gl' insegna il modo d' usarlo. Se le analisi mentali fossero fatte con sincero ed ardente desiderio di convertirle a questo proposito pratico; se quelli che sono impegnati nell' educazione, sinceramente ed ardentemente si sforzassero a valersi di tale soccorsi, quando stanno nel cerchio del loro potere, e se ciò si facesse riguardo a tutti i fenomeni mentali che più materialmente influiscono sulla condotta e felicità degli uomini, immagini ciascuno (e sarà questa una occupazione istruttiva) quale tosto sarebbe lo stato intellettuale e mentale di un gran numero di esseri umani.

E questa comitiva di pensieri ci porta ad un' altra obbjezione che è nello stesso tempo comunissima e molto antica; cioè, che alla fine la scienza non è virtù: che ognuno sa più di quello che ognuno fa: che ciò che si richiede è un motivo imperioso, un sicuro e fermo impulso ad operare, ma non già una migliore conoscenza di quanto è giusto che si faccia.

Una conoscenza chiara, esatta e certa è appunto

quello stesso imperioso motivo, che di per sè arreca quel sincero fermo impulso. La difficoltà in ciò sta di acquistare questa conoscenza colla requisita chiarezza, esattezza e certezza. Dal momento che questo si ottiene, ogni difficoltà è finita: le azioni dell' uomo si possono calcolare con tanta certezza, con quanto il meccanico può calcolare i movimenti di ogni parte della sua macchina.

Che *la scienza sia virtù*, è perciò un aforismo che contiene una verità non meno certa, e molto più profonda e sublime, che il più celebre e men dubbioso aforismo: che *la scienza è potere*. La chiara, esatta e certa scienza di quanto conduce alla felicità, nel più vero ed esteso senso di quel termine, tanto sicuramente determina il corso di condotta che si chiama virtuoso (per quanto si estende quella tale scienza), quanto la perfetta conoscenza di qualunque dato fenomeno fisico può renderne certi della produzione di qualunque fisico risultamento. Gli uomini non sono capaci di fare volontariamente quello che, essi sono *certi*, li ravvolgerà nella miseria, più che sia capace una pietra di elevarsi per l'aria di proprio moto. Quando la cosa andasse altrimenti, gli esseri umani non avrebbero indole morale, e non sarebbero capaci di veruna morale condotta. Gli antecedenti mentali e morali, i conseguenti mentali e morali sono così fissi ed invariabili, come i fisici, ed in alcuni casi almeno sono capaci di essere avverati con eguale certezza. E siccome nissuno volontariamente metterebbe la sua mano nel fuoco, perchè nissuno ignora che un tal atto lo farebbe soffrire inutilmente, così nissuno fa, e nissuno è capace di fare tale azione morale, ch'egli *as* essere *sicuramente* per causargli una preponderanza di pena intensa, com'è certo che sarebbe abbruciato dal fuoco. Gli antecedenti fisici che producono pena, sono in generale ben noti a ciascuno, e perciò li risparmiamo per quanto è possibile: ma gli antecedenti

mentali e morali che producono pena non sono alcune volte ben noti: riguardo a tutti quelli che non sono ben noti, la percezione della certezza della conseguenza non è nè universale, nè tale cui non si possa resistere. In tutti i loro veri interessi intellettuali, morali e politici, gli uomini ricercano di essere ammaestrati, e la necesssità della scienza mentale e morale è fondata su questo stesso bisogno della natura dell'uomo. Ciò nonostante le circostanze che invariabilmente combattono di fronte sono tanto uniformi, quanto quelle che producono qualunque fenomeno fisico: alcune di queste circostanze si sono già avverate: e per quanto sono avverate, se ne può trasmettere la conoscenza: riguardo poi a tutti questi noti antecedenti e conseguenti mentali e morali, egli è almeno possibile unir nella mente l' idea d' invariabilità di relazione tanto, quanto riguardo a quelli che sono puramente fisici. Ammaestrare lo studente per suo proprio vantaggio, e ammaestrare l' institutore per vantaggio degli altri, per rispetto al sapere in quale degli stati mentali e morali si debba far questo, ed in qual modo, è l' ultimo oggetto di questa scienza. Finora non si è mai fatto prova del pieno potere dell' educazione, onde comunicare questo sublime genere d' istruzione. Quando mai se ne farà esperienza sulla nostra gioventù nelle pubbliche instituzioni del nostro paese?

C' è un altro modo per cui la scienza mentale è capace di avere influenza sull' umana felicità, in grado molto maggiore di quanto si possa comunemente comprendere, cioè rendendo famigliari alla mente le origini delle piacevoli o penose emozioni negli altri, e regolando, conforme a quella conoscenza, la condotta esteriore. Questa cognizione dei fenomeni mentali somministra il solo vero e solido fondamento di civiltà, se per civiltà s' intende la maniera di regolare la vita in modo da dare la menoma pena ed il massimo pia-

cere. L'uomo, i cui sentimenti sono affinati e delicati, le cui maniere sono state ingentilite dalla costante cultura di tali sentimenti, opera un incanto sugli altri, che dal resto lo distingue, in conseguenza dell' esser dotato di una percezione veloce di quanto produrrà in coloro, co' quali conversa, un seguito gradevole o penoso di pensiero e sentimento, e di un tatto squisito nell' eccitare il primo, e schivare il secondo: percezione e tatto che non possono essersi acquistati senza una sollecita attenzione alle impressioni causate da leggiere modificazioni nel parlare e nella condotta, da uno sguardo, da un accento, da un tocco, da un gusto. Chesterfield, che non trascurò affatto i fenomeni mentali, li considerò di una maniera molto meno filosofica, e perciò molto meno perfetta (perfetta al suo intento), per quanto si richiedeva onde fare acquisto di civiltà nel suo più vero ed alto significato: per altra parte l'aristocrazia si occupa esclusivamente in puri cerimoniali di condotta. E quale ne sarà il risultamento? Un esteriore piacevole che si confà colla costante indulgenza dei più bassi e più volgari sentimenti di un' ambietta natura. Se alcuni aneddoti che si raccontano del defunto « primo gentiluomo d' Europa » sono veri, una lieve analisi delle impressioni che debbono essere state prodotte dalle azioni riferite, proverebbe che egli avea una mente essenzialmente e grossamente volgare; e se quest' analisi si stendesse agli effetti causati dalle ammesse pratiche de' suoi ammiratori, che pretendono prendere la direzione di formare i costumi del popolo, si può dire con ragione che la stessa taccia sia in loro profondamente impressa. Colui solamente è gentiluomo, le cui maniere, i cui sentimenti sono gentili; e gentili sono le maniere, perchè sono il risultamento di gusti affinati; e gentili i sentimenti, perchè l'abito di studiare il piacere degli altri, e di posporre il suo proprio ha reso il suo cuore benigno e cortese.

Ma la pratica utilità della scienza mentale, a cui fu nostro desiderio di rivolgere particolare attenzione, ci suggerisce considerazioni di un ordine molto differente, ed ha relazione con questa scienza, spezialmente come scienza d'analisi. L' oggetto dell' analisi, come abbiamo veduto, è di avverare i separati elementi componenti, de' quali si forma ogni aggregato. Ora l' importanza di fare tale analisi nelle ordinarie faccende della vita è indicibilmente maggiore di quanto comunemente s' intende, ed incredibile il bisogno che siano fatte da persone educate e distinte; essendo il bisogno di capacità nel farle stabilito da questo medesimo che non si fanno, anche in occasione in cui pare che altri sia veramente voglioso di farle, ed in cui ad ogni evento è della più grande importanza che fossero fatte.

Chi può mai pensare della *legislazione*, (1) senza vedere esservi la costante necessità della più esatta analisi in questa scienza; senza vedere il terribile danno che ne deve derivare, se qui le cose che differiscono non sono distinte, e se conseguentemente si applica la stessa regola a queste differenti cose? Chi può pensare all' immensità degl' interessi che si affacciano alla considerazione del legislatore, i quali sono da lui giudicati per buoni o cattivi; al numero degli esseri umani, la cui felicità o miseria dipende dal modo con cui si sono sentite da lui, e dalla sapienza, o follìa delle sue risoluzioni; allo scemamento che si può far soffrire alle forze di una intiera nazione, e al ritardo che si può recare di secolo in secolo a' suoi progredimenti nella civiltà, nelle ricchezze, nella virtù, nella felicità, ne' beni di ogni genere, intellettuali, morali e politici, e ciò tutto per difetto di saper distinguere, per applicare la stessa regola a

(1) Tutti gli argomenti compresi nel seguente paragrafo riguardano spezialmente la legislazione inglese. *Il C.*

differenti cose, e per le deduzioni inconcludenti di esso legislatore; in una parola, per una cattiva logica applicata a falsi fatti; chi mai, diciamo, può pensare a tutto questo, ed aver mente capace di comprendere i danni che ne' tempi trascorsi ebbero la loro origine da questa sorgente? Chi può pensare alle menti dei nostri presenti legislatori, e dire che noi siam ora di molto migliori? Chi può pensare ai mezzi da' quali elle sono mosse, o piuttosto all' assoluta ed intiera trascuranza di tutti i tentativi per moverle, ed immaginare che si opera qualche cosa che intenda a migliorare la nostra condizione? E il fatto qual è? Cotesti nostri statisti sono essi esperti analitici? sono essi eccellenti estimatori delle prove?. mostrano essi considerevole acutezza nello scoprimento delle fallacie? danno essi esempi di straordinaria solidità di giudizio nel dedurre conclusioni? danno essi prove costanti d' essersi emancipati dagl' inganni e dalla schiavitù delle parole? Prendere ogni mattina una gazzetta; leggere la relazione che forse essa può contenere intorno ai loro più maturi pensieri su qualunque dato oggetto, per esempio, sulla legge del grano, sulla libertà del commercio, sulla riforma parlamentaria, sul voto per ballottamento, vedere la chiarezza ed ampiezza dei loro prospetti, l'accuratezza ed estensione dei loro fatti, l' acutezza e solidità delle loro deduzioni, ecco in che si occupano essi! Ora quale può essere l'impressione lasciata nella mente di qualunque perspicace persona, dal seguire questo corso d' indagini? La stessa a un dipresso, che avverrebbe dagli scritti di tal gente che avesse piacere che le menti di questi legislatori rimanessero nello stato in cui sono: che difendesse i pessimi loro mezzi legislativi, ed adducesse come obbjezione fondamentale a certe mire del governo e dell' adottamento di esse per parte de' governati, certe mallevadorie contro il mal governo che queste mire medesime suggeriscono, e che

sostenesse le mire e mallavedorie in questione, avere la loro origine in una conoscenza della natura umana, e quindi non meritar esse affatto attenzione, perchè sono meramente adatte a combattere certe inclinazioni della natura umana. Cotali senatori sono degni di apologisti di tal tempra! Quanto alla comunità a cui si presentano argomenti di tal fatta, qual sarà l'opinione che tali proponitori formeranno dello stato della sua conoscenza?

Anche il signor Brougham, protettore del maestro di scuola, e per mezzo di questo, amico del popolo, in un'adunanza ultimamente celebrata nella contea di York, asseverò, sè essere partigiano di una riforma parlamentaria, essere desideroso che si estenda il diritto di votare a tutti quanti gli abitatori che siano capi di famiglia; essere anche fautore dei parlamenti triennali; ma non amare, si vada a'voti per ballottamento: cioè, quest'uomo di sperienza tanto presumeva sulla mancanza di cognizione o di logica nei degni elettori della contea di York, che disse loro, nello stesso momento che li sollecitava perchè lo eleggessero a membro del parlamento come loro rappresentante, che per rispetto ad uno spediente pubblico, che egli giudicava della più grande importanza, egli certamente amava il fine, ma non i mezzi che conducevano a quel fine.

Un abito rilassato di pensare conduce ad una maniera sciolta di procedere; colui che abitualmente trascura le distinzioni mentali, non sarà atto a discernere le distinzioni morali; e l'uomo che non può pensare con attenzione, è incapace per la stessa costituzione della sua mente, non dico soltanto di una virtù esaltata, ma puranco di tale che sia di rigida e ferma natura. Troveremo noi forse l'opposto e la confutazione del nostro dogma nella pura e sublime moralità dei nostri pubblici regolatori? Scopriamo noi in loro una prova pratica, la quale ci dica, esser

possibile a chi pensa in un modo debile e sciolto il contrar alleanza con una rigorosa e risoluta virtù? Virtù in cotesti uomini di Stato! L'incongruità non sarebbe maggiore chi pensasse potersi trovare castità nelle donne che si danno a vettura! Pubblica virtù! vedete com'essi si fan beffe di voi. L'uomo che alla presenza loro pretendesse a tanto, o parlasse in modo da mostrarne sincero desiderio, lo rigetterebbero certamente come un forsennato od uno scaltro. Se in questo paese vi fosse ancora un resto di moralità, se vi rimanesse ancora un minimo senso di pubblica vergogna, il linguaggio che, al punto stesso in cui scriviamo, si tiene da alcuni membri del parlamento, e le macchinazioni, che sono da altri apertamente promosse in ogni parte della Gran-Bretagna, coprirebbero la nazione di avvilimento.

In una pubblica adunanza, frescamente tenuta a Birmingham, si riferisce che sir Francesco Burdett abbia detto, essere il parlamento tanto corrotto, che l'uomo più sottile si troverebbe nell'impossibilità di escogitare un piano che operasse così invariabilmente, come fa esso contro gl'interessi del popolo! S'interpreti questo modo di parlare; che cosa significherà mai? Che gli uomini pubblici del giorno d'oggi sono tanto corrotti, che colla loro attuale condotta tradiscono invariabilmente la confidenza in loro riposta, in un modo molto più perfetto di quello che in qualunque altra circostanza si potesse mai immaginare, quando anche l'uomo più capace mettesse a cimento tutte le sue più sottili e raffinate invenzioni! Il commento pratico di questa dichiarazione è stato recentemente somministrato dalla condotta dei candidati e degli elettori in molte parti di questo paese. A tutti è notoria la vendita che certi aristocrati fanno delle sedi in parlamento: sarebbe una prova del non conoscere la natura umana il supporre che un tale esempio non avesse influenza sugli elettori bisognosi. Conseguentemente si

vedono borghi, i quali erano accostumati ad eleggere candidati di principj fermi, e ad un prezzo discreto, dichiarare apertamente com' essi sono pronti a vendersi al migliore offerente. Rochester, per esempio, che usava mandare membri al parlamento per poche centinaja di lire sterline, ora contiene un corpo di elettori che hanno fatto pubblicare delle note, qualmente le loro menti si mostrano aperte al convincimento, e le borse alla corruzione. Simili esempj sono comuni, e non abbiamo bisogno d'altro, che di richiamare i nostri lettori agli avvertimenti dati nei fogli pubblici a nome degli elettori di Subdury Taunton, Ipswich, Stafford, Coventry ec. (1)

Come mai si può raccogliere se non si semina? Dov' è la disciplina delle menti nostre? Dove sono le nostre coscienze educate? Vi sono certamente dei collegj a Oxford, a Cambridge, e da queste antiche sedi di sapienza vengono ancora i nostri moderni legislatori; ma tra quelle sacre e venerabili mura non si sente dar suono nè di filosofia mentale, nè di filosofia morale. Qualche tempo fa si era fatto un tentativo in uno di questi d' insegnare alla gioventù i fondamenti della morale privata e pubblica; ma il tentativo non ebbe successo, e la pratica privata è andata in disusanza: il che è ben più da compiangersi, poichè la benefica influenza di quell'impresa, finchè durò, deve essere stata maravigliosa, come si può inferire dalle memorie che il professore stesso ci ha lasciato intorno alla sua tendenza pratica, ne' suoi capitoli sugli stabilimenti ecclesiastici e sulla soscrizione agli articoli, e nella sua propria dichiarazione che quanto a lui non avrebbe potuto tirare innanzi senza carico della sua coscienza.

Ma se il legislatore è così difettivo in tutte le qualità mentali e morali che lo rendono atto ad un tanto

---

(1) L' esaminatore, 1.° agosto 1830

uffizio, che cosa sarà di chi s'esercita nella legge? « La mente del giurista, dice il signor Bentham, ha da fare colle menti di tutte le classi. Che cosa sa mai il giurista della struttura della mente umana? La stessa cosa appunto che il bruco sa del germoglio che sta rodendo. »

Il gran corpo de' giuristi pare che sia composto di tali, che prendono i nomi per entità, e ciecamente seguono in pratica tutte le conseguenze che ne seguirebbero se l'identità del nome e l'identità della cosa fossero invariabilmente coincidenti. Per esempio, essi inchiudono sotto un nome particolare una certa serie di circostanze; se avvenga mai che questo nome sia assegnato a un ordine differente di circostanze, *ciò*, giusta il comprendimento del giurista, non altera punto la natura del caso; egli procede ad appiccare a questo secondo ordine di circostanze le stesse conseguenze, di qualunque sorta possano essere, che erano prima appiccate la primo. Prendasi, per esempio, la parola monopolio. Ne' tempi addietro non era cosa fuori d'uso il procacciare il privilegio esclusivo di vendere certe mercanzie al popolo, a qualunque prezzo scegliesse il compratore di quel privilegio; questo privilegio veniva assicurato al suo compratore per mezzo d'uno stromento regale chiamato patente, dandosi al privilegio stesso il nome di monopolio. In conseguenza dei danni prodotti, questi monopolii divennero odiosi alla gente; nel corso del tempo divennero anche odiosi *agli occhi della legge*. L'inventore di un pezzo meccanico chiedeva l'uso esclusivo della sua macchina per un certo dato tempo, come un compensamento alla fatica dell'invenzione, e come un premio pel benefizio conferito per questi mezzi alla comunità. Si soddisfaceva alla sua dimanda; lo strumento che gli assicurava il privilegio si chiamava patente; e siccome un altro privilegio assicurato da una patente, ec. aveva già avuto il nome di monopolio, anche a quest'ul-

timo fu dato il nome di monopolio. Qual fu l' effetto prodotto sulla mente del giurista dal chiamare queste due cose collo stesso nome? Appunto quello di fargli confondare la loro natura; d'indurlo ad appiccare al secondo ordine di circostanze le stesse conseguenze che trovò appiccate al primo.

Se una persona sta formando un busto da un pezzo di creta, il risultamento di questa fatica mentale s' intende dal legislatore, ed il giurista lo chiama « una produzione del *genio*, un'opera d' arte; » è reso soggetto di modello; ma se dalla stessa sostanza forma uno stromento che sia capace di qualche utile applicazione alle arti, di raccorciare, per esempio, considerevolmente il tempo e la fatica, e diminuire la spesa della produzione di qualche articolo di manifattura o commercio, questa non è una produzione del *genio*, non è opera d' arte; questa non dà ragione alcuna all' inventore di cogliere i frutti della sua fatica, questa è meramente *una invenzione meccanica*; se il legislatore gli accorda in ciò qualche interesse esclusivo, glielo accorda non come cosa di dritto, ma come un privilegio: il giurista dal suo canto lo chiama *monopolio*; i monopolii sono ingiuriosi al popolo, i monopolii sono odiosi agli occhi della legge; da ciò ne segue, che questa concessione è da prendersi *stricto sensu*. Qual ne sarà la conseguenza? Che la fatica dell' invenzione, per rispetto a tutte le produzioni meccaniche, non solamente non è profittevole, ma in molti casi è rovinosa all' inventore; e ciò è tanto e sì fattamente comune, che è passato in proverbio fra i meccanici, che coloro i quali consacrano il loro tempo ed ingegno alle produzioni di questa natura, l' impiegano a loro certa rovina. Ed il pubblico frattanto perde tutto il vantaggio, che riceverebbe dall' invenzione di stromenti capaci di moltiplicare le produzioni per modo da renderle abbondanti. E tutto questo avviene, perchè il legista è incapace di fare la

più leggiera analisi, di distinguere i due ordini di circostanze, che in questo esempio stanno inchiusi sotto un solo e medesimo termine. Quando si considera che in tutto il sistema della legge inglese appena appena vi è un termine che sia chiaramente definito; che non vi è un solo trattato di legge in lingua inglese, che contenga una buona definizione delle parole *legge*, *dritto*, *obbligazione*, *principio*; che nissun giurista è informato di qualunque sia determinato criterio del giusto e dell' ingiusto, ma che al contrario essi tutti sono affaccendati nell' indagare un numero di entità fittizie, che essi prendono per entità reali, come, per esempio, sarebbe: *naturale equità*, *sentimenti naturali del genere umano*, *senso innato di giustizia*, ed un' oste immensa di tanti altri; si potrà difficilmente negare, che l' analisi sia un procedimento da potersi con qualche vantaggio applicare alla legge, che lo starsi per qualche tempo sanamente esercitandosi a farne l' applicazione, non farebbe danno di sorta alla mente del giurista; e che ivi a non molto tempo il pubblico sentirebbe i buoni effetti della disciplina, vedendo la sua borsa aver preso tutt' altro aspetto.

Questa imputazione preme con forza ancora maggiore contro tutto il corpo de' medici, che non contro il corpo degli avvocati. Sgraziatamente per le menti de' medici, si è steso un catalogo di nomi, sotto la dignitosa appellazione di *nosologia*, de' quali ciascuno se ne sta alla testa di una enumerazione di un certo ordine di sintomi; questi nomi sono stati universalmente (o con poche e rare eccezioni) male presi per cose; e conseguentemente i sintomi delle malattie, per le malattie stesse; i semplici segni di disordine, per lo stato disordinato. Ne è pertanto avvenuto, e, secondo le leggi che regolano il suggerimento e la successione della serie d' idee nella mente umana, non potea non avvenire, che in pratica ed al letto dell' ammalato i medici si adoperassero a trovare il no-

me, a cui si potessero riferire i sintomi manifestati, senza cercare di scoprire lo stato morboso dell' organo da cui dipendevano i sintomi; e sì tosto che ebbero preso in mano la penna per ordinare una ricetta, od il pistello ed il mortajo a comporne il rimedio, quello che si presentò alla loro mente come soggetto di discussione fu il nome nosologico, sotto cui avvenne che per una classificazione artificiale si schierassero certi ordini di sintomi, ma non già i morbosi procedimenti, i quali soli costituiscono la malattia, soli ammettono reazioni, o soli possono essere oggetti di cura. Nella mente del pratico in un col nome va congiunta una certa serie di rimedj; e tosto che i sintomi suggeriscono il nome, il nome invariabilmente suggerisce quel particolare ordine di rimedj; conseguentemente se il nome suggerito dinota uno stato morboso contrario a quello che esiste realmente, si deve applicare un ordine di rimedj opposto a quello che la circostanza richiederebbe. E quale ne sarà la conseguenza? E quale dovrà essere la conseguenza in tutti i casi in cui la vita dipende dalla reazione dei processi morbosi, a cui non si è mai pensato, e l'esistenza de' quali non è ancora mai stata un oggetto di attenzione? Qual ne dovrà essere la conseguenza, quando uomini, a'quali si è affidata la salute della vita colla credenza che lo studio di quella professione gli abbia resi istruiti nei mezzi di salvare la vita, ignorano anche lo stesso oggetto, a cui è mestier loro volger la mira? Le conseguenze *pratiche* di questa sciagurata trufferìa di parole, che da lungo tempo ridondarono a danno delle menti de' medici, quali devono essere state? Triste e molte sono quelle conseguenze, di cui la morte sola potrebbe parlare, ma che il sepolcro tiene celate!

Non rivolgeremo più l'attenzione ad altro, salvo che ad un' altra classe di gente di professione, che ha sciaguratamente sbagliato nell' oggetto delle sue ricerche,

e che continua a sbagliare in conseguenza della sua ignoranza della struttura della mente umana. Se il maestro di scuola fosse stato intimamente informato dei fenomeni mentali e morali, come ne è stato profondamente ignorante, quale sarebbe stata la condizione mentale e morale della presente generazione d'uomini? Ossia ch' egli si proponga di comunicare qualvogliasi cosa delle dovizie di già accumulate nel gran tesoro della scienza umana, o di mostrare come le fatiche mentali debbano essere dirette, onde somministrare nuove contribuzioni a que' depositi; ossia che aspiri a formare un abito mentale o morale, o si sforzi perchè non se ne formi un altro di sorta; ossia che il suo intento sia d' instruire o di governare, di stimolare o di frenare, di guidare o di reagire, non può fare nè l' uno nè l' altro, senza una cognizione della costituzione della mente su cui deve operare. Nissuna cosa che vada connessa colle faccende umane si crede che riempia di maggior rincrescimento un uomo illuminato e benevolo, quanto il fatto (e sventuratamente più si va investigando, più chiaramente appare essere un fatto) che fino al tempo presente tutti i dominati sistemi di educazione, tutte le maniere popolari d' insegnare, tutti gli strumenti d' istruzione, tutti i libri di scuola e tutta la scolastica disciplina (con poche eccezioni) sono stati fondati su di una totale ignoranza della mente umana. Alcuni di questi piani, egli è vero, sono stati formati con tal arte squisita, e con tale perizia da operar contro quegli stessi intendimenti, per cui erano stati espressamente formati, in modo da eccitare sospetto, che siano stati escogitati con una consumata conoscenza della mente umana veramente col proposito di rivolgerli contro di quella. Delle grammatiche latine e greche, e del modo d' insegnare le lingue, che in generale da lungo tempo prevalse e sta ancora prevalendo nelle scuole, alcuni de' più vecchi grammatici hanno

detto in tante parole, che il diavolo avea veramente cacciato la coda nella loro invenzione. E certamente se la razza umana ha un Genio cattivo, e se egli è l'autore di quelle invenzioni, quando gliene occorse primieramente il pensiero, ei deve essere stato nella esultanza. Da quel primo giorno che furono poste in esecuzione fino al presente, sull'uomo operarono con tale fermezza e potere, che quegli deve aver sentito un maraviglioso orgoglio e piacere a essere testimonio di quanto andavano sul medesimo operando. Esse hanno tenuto la mente umana in uno stato di perpetua infanzia tale, che egli medesimo avrebbe potuto difficilmente prevedere, obbligando ciascuna successiva generazione a camminare precisamente sullo stesso terreno della precedente e colla stessa fatica; concedendo incredibilmente poco che si potesse trasmettere di mente in mente, facendo che ognuno s'arrampiccasse per lo stesso alpestro sentiero su quello stesso scosceso dirupo, e adoperando che il tempo non già rendesse profonde, ma togliesse via le impressioni de' passi di coloro, cui riuscì di arrivare alla cima, e le cui vestigia avrebbero potuto rendere la salita meno difficile agli altri. Invertendo l'ordine naturale, secondo cui si dovrebbe studiare, cominciando dall'astratto invece del concreto, pretendendo spiegare la legge naturale prima di far conoscere i fatti particolari, anche lo studio dei fenomeni della natura, e delle varie ed estese loro dipendenze, della cui percezione e rintracciamento non v'è niente che ecciti nelle menti de' giovani un piacere più vivo, si è rivolto in abborrimento. Il periodo della vita umana, in cui tutte le facoltà dell'umano essere sono vigorose e fresche, e si potrebbero tenere in uno stato di una quasi costante attività, un periodo, le cui rimembranze dovrebbero essere quelle di un diletto puro per l'associazione delle più dilettose sensazioni che sono il naturale risultamento di un sano e vigoroso esercizio;

questo periodo, in molti casi, è stato ridotto a tali limiti, e talmente mortificato, che non si può ricorrere ad esso senza sentire il più penoso dispiacere unito a disdegno. Ma la piena grandezza del danno è da vedersi nell' ultimo risultamento, che è stato non solamente di opporsi allo svolgimento della mente ed incepparne le facoltà, ma di corromperne ancora le affezioni, e di renderla, come spesso la vediamo, angusta, oscura, fievole, vile ed interessata. In una parola, tutto ciò che ebbe il nome di educazione, in luogo di consistere in una disciplina saviamente adatta ad espandere le facoltà, a riempiere la mente di utili cognizioni, e soprattutto a formarla ad una abitudine di riflessione, di distinzione, di raffrenamento, di mortificazione, di verità, di coraggio e di benignità, consistette in un procedimento, a cui ricorrendo nell' infanzia, e facendolo poscia operare con una forza e costanza sorprendente nei successivi periodi della giovinezza e dell'adolescenza, si finì con rendere l' *uomo*, nel senso più esteso e peggiore della parola, alternativamente schiavo e tiranno.

Quando si considera che i mali, a cui si è testè rivolta l' attenzione, toccano i più alti poteri ed i più preziosi interessi dell' umano essere, e che non v' è un solo essere umano a cui non siasi alquanto estesa la loro pestifera influenza, mentre di molte migliaja si può veramente affermare che abbiano essi causata la totale ed irreparabile rovina, si può ben formare qualche idea dell' importanza di quella scienza, la quale, quando sia coltivata con buon successo, porrà loro un termine, la quale è solo adeguata a tenerli lontani, e li diminuirà in proporzione che sarà intesa e posta in operazione. Questa scienza l' abbiamo chiamata scienza maestra; ed è veramente così, non solamente per essere in sè la più nobile, ma anche perchè esercita una principale influenza sull' acquisto, sulla estensione e sull' uso d' ogni altra. Colui che

aumenta la nostra cognizione di questa scienza, è nostro benefattore nel più alto significato, in cui un essere umano si possa chiamare benefettore di un altro, e non dubitiamo che verrà tempo, che il benefizio conferito dall' autore dell' *Analisi dei fenomeni della mente umana* sarà sentito e riconosciuto come cosa inestimabile. Quest' opera è strettamente, quanto il suo nome comprende, una ricerca analitica dei fenomeni mentali. Essa non consiste già in disquisizioni, o in un modo di descrivere diffuso e rettorico, ma in un conciso e scentifico esame della composizione dei varj aggregati mentali, la successione de'quali costituisce la nostra esistenza. Si può considerare come una serie di esercizj, in cui i punti da provarsi sono proposti con chiarezza e precisione, ed il modo di arrivare ai risultamenti, de' quali si va in cerca, è dimostrato ed indicato in tale maniera, che lo studente è ragguagliato in qual modo possa arrivare non solamente a qualunque particolare risultamento, ma a qualunque risultamento della stessa natura ch' egli ancor non conosca. E questo crediamo essere il gran pregio dell' opera, cioè l' abito della mente che s' intende formare collo studio di essa; l' abito della mentale riflessione, o piuttosto della notomia mentale, senza cui non si può fare progresso alcuno nella cultura di questa scienza, e che si può acquistare soltanto colla fatica e colla perseveranza. Coloro solamente che sono alquanto riusciti ad acquistare quest' abito, ben conoscono la difficoltà di metterlo e tenerlo in esercizio, e ben sanno quanto di rado quello stesso esercizio sia posto in esecuzione. Tutti gli sforzi volontarj lungamente continuati sono penosi. Poche persone, finchè non ne facciano la prova, sentono la difficoltà di tenere il braccio disteso per tutta la sua lunghezza, se non danno qualche rilassamento ai muscoli, per lo spazio di dieci minuti, nè comunemente si crede che sia egualmente difficile fissar l' attenzione,

senza interrompimento o diversione, ad un semplice punto della coscienza per lo stesso spazio di tempo. Tuttavia il potere di una continua attenzione è capace di essere rinforzato ad un grado di gran lunga maggiore che non il potere di un continuo sforzo muscolare; e mentre non ve' è studio, in cui si richiegga questo potere più che in quello dei fenomeni mentali, non ve n' è alcuno che abbia sì notevole tendenza a migliorare e perfezionare la facoltà.

Egli è certo che colui il quale, senza aver prima esercitato la sua mente in investigazioni di questa natura, leggesse quest' opera come se leggesse un ragguaglio di alcuni fenomeni naturali, o allo stesso modo che si fa per un' analisi chimica, la leggerebbe con poco profitto. Essa non farà bene a nessuno, se non l' induce ad osservare con attenzione le condizioni della sua coscienza, se non l' eccita a fare da per sè quelle analisi mentali che si sono instituite per lui, ma che si sono specialmente date come prove; se non lo *stimola* a ripetere più e più volte queste e simili analisi, fintantochè quel procedimento gli sia divenuto perfettamente facile, famigliare e sicuro. Quando lo studioso avrà fatto acquisto di questo potere, allora intenderà il valore dello stromento che ora è posto nelle sue mani, e vedrà con quale incredibile vantaggio lo potrà applicare ai più importanti soggetti che possano occupare la sua attenzione, e nei quali la sua propria felicità e quella de'suoi simili sta profondissimamente riposta.

« Io so benissimo, dice il professore Stewart, che chiunque trattando della mente umana desidera di essere inteso, deve fare la sua narrazione, rinunziando, giusta l' opinione della maggior parte de' suoi lettori, ad ogni pretensione di profondità, di sottigliezza o d' invenzione. A questo potrei aggiungere che principalmente in quelle discussioni che hanno maggiore diritto ad esser chiamate originali, egli è dove uno

può aspettarsi gli sia detto dai più, non aver eglino da lui imparato se non quanto già prima sapevano.»

« Tale è la strana natura dell' uomo, osserva il professore Brown, che la semplicità della verità che sembra essere il suo speciale incantesimo, e che la rende doppiamente pregevole, rispetto alla debolezza delle facoltà di lui, è ciò medesimo che gliela rende meno attraente; e sebbene nella sua analisi di ogni cosa che sia composta in materia, o involta in pensiero, egli costantemente si lusinghi esser questa la stessa semplicità ch' egli ama e cerca, tuttavia quando arriva ad una semplicità assoluta, sente una eguale tendenza ad allontanarsi da quella, e volentieri a quella preferisce ogni cosa che sia più misteriosa, per questa sola ragione che è misteriosa. Io sono persuaso, disse uno che bene conobbbe la nostra natura, che se la maggior parte del genere umano si potesse disporre in modo da vedere l' universo tale qual è, siccome non vedrebbe in esso virtù di sorta annessa a certi numeri, nè proprietà alcuna inerente a certi pianeti, nè fatalità in certi tempi e nelle rivoluzioni di questi, non sarebbe capace di raffrenarsi alla vista di questa maravagliosa regolarità e bellezza dallo esclamare con istupore: che cosa è poi tutto questo? »

Sebbene non dubitiamo che l'esclamazione: « che cosa è poi tutto questo? » scoppierebbe dai labbri di non pochi, quando arrivassero al risultamento di molte analisi che si sono col più gran successo operate dal sig. Mill, nondimeno c' è una classe di lettori che chiaramente comprenderebbe e lietamente riconoscerebbe quanto si è fatto da questo autore, onde compiere la predizione di Hartley: che taluno, cioè, riuscirebbe infine a risolvere tutti i fenomeni mentali in sensazione ed associazione. C' è in verità un altro elemento, il quale, sebbene non sia stato intieramente negletto da questo gran filosofo, certamente non fu da lui stimato a dovere, e questa è la *nominazione*, ele-

mento, la natura del quale il sig. Mill ha investigato a lungo, e le cui operazioni si è presa gran briga di scoprire e rischiarare spesse volte col più felice risultamento. In una parola, la sensazione, le associazioni e la nominazione sono i tre elementi che per rispetto alla costituzione della mente, son quello che i quattro elementi carbone, idrogeno, ossigeno, ed azoto sono per rispetto alla composizione del corpo.

In luogo di entrare in qualche analisi dell' opera del sig. Mill, che non ci sarebbe permessa dal breve spazio che ci rimane, conchiuderemo con una o due osservazioni sopra un punto in cui il sig. Mill non è entrato. Pienamente avvertito dell' importanza di avere nel cominciamento dello studio dei fenomeni mentali una distinta idea dei semplici elementi, di cui i composti stati mentali sono formati, il sig. Mill comincia il suo investigamento dalla sensazione e da quei casi di sensazione che sono i più famigliari, e dei quali si può più facilmente pensare; cioè dei quali si può con più certezza formare un' idea libera dal mescolamento d' ogni ingrediente estraneo. Noi raccomandiamo questa parte dell' opera alla speciale attenzione dello studente. Egli troverà la susseguente analisi dei complessi fenomeni mentali sommamente agevolata coll'acquistare dal principio una famigliare conosoenza dei semplici stati mentali, che sono l' immediato risultamento della sensazione stessa. E per la più chiara e perfetta intelligenza della sensazione stessa sarebbe da desiderarsi, che si desse qualche ragguaglio dell' apparato fisico e del progredimento fisiologico da cui dipende. Egli è vero che la più perfetta conoscenza dell' anatomia e della fisiologia degli organi che han parte nella sensazione, non fa altro che renderci ragguagliati degli ultimi fatti, cioè de' precisi avvenimenti che accadono: ma pure, giacchè una conoscenza di quegli eventi ci rende capaci d' intendere con maggiore precisione i semplici stati di sensazione, ben può valere la prova

di esporre in poche e brevi parole la somma di quanto i fisiologici fino al tempo presente sono riusciti a spiegare.

I fenomeni fisici, a' quali è necessario fare attenzione, sono quelli che riguardano la sensazione e la mozione. Spesse volte la sensazione e la mozione hanno stretta relazione, essendo reciprocamente antecedenti e conseguenti: altre volte non c'è tra loro relazione di sorta, ed è cosa importante; come si vedrà immediatamente, avere una chiara percezione dei casi in cui quella relazione sussiste o non sussiste.

La sensazione è una funzione del sistema nervoso, la mozione è una funzione muscolare. Il sistema nervoso consiste nel cervello, nella corda spinale e nei nervi. Della struttura del cervello e della corda spinale non è necessario al nostro presente proposito dir cosa alcuna; non si ricerca altro che stabilire, la prova più satisfacente essere, che la sede della sensazione è esclusivamente in queste porzioni del sistema nervoso.

I nervi sono attaccati da una estremità al cervello o corda spinale, e dall'altra estremità a certi strumenti che si chiamano organi. Un nervo è composto di materia nervosa e di membrana. La materia nervosa è una sostanza tenera e polposa, perfettamente analoga a quella del cervello e della corda spinale; la membrana forma una guaina o tubo intorno a questa materia che ella inchiude intieramente. Dall'estremità di un nervo che è attaccato al cervello o alla corda spinale, fino a quella che termina in un organo, questa materia nervosa è continua senza interruzione, e questa continuità è essenziale alla sua funzione. (1)

(1) Da alcuni curiosi esperimenti, che si sono fatti ultimamente, sembrerebbe che la funzione di un nervo possa essere esercitata senza un'assoluta continuità della sua materia nervosa: se si tagli il tronco di un nervo, e le estremità del taglio si collochino dentro le distanze di un mezzo pollice da entrambi, la funzione del nervo continua; se si mettono a maggiore distanza, la funzione del nervo è intieramente finita.

Un organo di senso consiste in una sostanza organizzata e in una materia nervosa. La conformazione della sostanza organizzata è tale da renderla specificamente adatta a ricevere e modificare certe impressini prodotte da' corpi esterni, la conformazione della materia nervosa è tale da disporla acconciamente pel ricevimento di quelle impressioni, dopochè sono state così modificate: a questa materia nervosa è attaccata una estremità del nervo, mentre l'altra estremità, com'è stato detto, è unita al cervello o alla corda spinale: qualunque impressione si riceva dalla materia nervosa dell' organo del senso, è trasportata mediante quello al nervo, e dal nervo è trasmessa al cervello o alla corda spinale.

Ora siamo disposti ad intendere gli eventi che hanno luogo nell' operazione della sensazione. Questi eventi sono tre: primo, la comunicazione di un' impressione lungo il tronco del nervo al cervello o alla corda spinale; secondo, di quella impressione lungo il tronco del nervo al cervello o alle corda spinale; terzo, il ricevimento di quella impressione pel cervello o corda spinale. Dalla più ampia deduzione di fatti è provato che un' impressione esterna non può produrre sensazione, salvochè abbia luogo ciascuno di questi eventi, e nell'ordine esatto qui annunziato. L'effetto prodotto nell' organo del senso, cioè l' impressione che esso riceve, deve comunicarsi al nervo, il nervo deve trasmetterla al cervello o alla corda spinale, il cervello o la corda spinale deve riceverla, e quel ricevimento è sensazione.

Il movimento è di due specie, volontario ed involontario. La distinzione, in ordine al nostro presente soggetto, è importante, perchè la sensazione è connessa alla prima specie, e non è connessa alla seconda.

Il movimento volontario inchiude quelle azioni dei muscoli, per cui si fa la locomozione, o si compie

ogni desìo od intento dell' animale. Il movimento involontario inchiude quelle azioni dei muscoli per cui si promovono le funzioni conservatrici; cioè la più gran parte di quelle minute operazioni che compongono le funzioni della digestione, della respirazione, circolazione, secrezione, escrezione, e così andiamo dicendo, funzioni che mantengono la vita dell' animale.

Queste due specie di movimenti si fanno dall'azione della fibra muscolare, da quell' azione che è chiamata contrazione, e che consiste nel raccorciamento della fibra. Niuna fibra musolare può contraersi di per sè; deve essere eccitata alla contrazione da qualche agente esteriore; quell' agente, qualunque sia, si chiama uno stimolante. A tutti i muscoli volontarj non appartiene che un proprio stimolante, cioè la volizione, o piuttosto qualche nervosa influenza mandata dalla volizione in questi muscoli. Quanto ai muscoli involontarj, vi sono numerosi stimolanti. In generale ciascun muscolo involontario ha il suo proprio stimolo. Così lo stimolo specifico del cuore è il sangue; del lato destro del cuore il sangue venoso; del lato sinistro, è sangue arteriale. Lo stimolo specifico dello stomaco il l' alimento; dei piccoli intestini il chilo; dei grandi intestini la rigettata materia dell'alimento che non è stata convertita in chilo, e così via dicendo. Di qui sappiamo perchè l' azione dei muscoli volontarj sia solamente occasionale, e perchè al contrario l' azione dei muscoli involontarj sia per la maggior parte incessante, continuando giorno e notte senza intermissione, durante tutto il periodo della vita. I muscoli agiscono solamente quando si applica ad essi il loro proprio stimolo. Lo stimolo dei muscoli volontarj è loro applicato solamente ad intervalli, cioè quando la volontà dell' animale gli eccita ad operare; d' altra parte lo stimolo dei muscoli involontarj è loro applicato incessantemente, giacchè il procedimento nutritivo del-

l' economia richiede la loro continua azione. La volizione dell' animale può in ogni tempo determinare il proprio stimolo ai muscoli volontarj, ond' è che debbono in ogni tempo essere sotto il comando dell' animale, e questo è ciò che li rende volontarj. Ma il proprio stimolo dei muscoli involontarj non può essere assegnato loro dalla volontà dell' animale: esso è determinato da particolari leggi vitali, su cui la volontà dell' animale non ha comando alcuno; ed in conseguenza di questo ordinamento, debbono necessariamente essere posti intieramente fuori del comando dell' animale, e per quella stessa ragione resi involontarj. La sapienza della costituzione di questa parte dell' economia animale è maravigliosa. I muscoli volontarj sono gli strumenti per cui l' animale compie a' suoi desiderj; di questi strumenti è necessario che abbia il comando. Ma i muscoli involontarj sono gli strumenti, per cui si promovono i procedimenti fisici che mantengono la vita: queste operazioni incomprensibilmente minute, di numero infinito, e richiedenti per la conservazione e integrità di tutta la macchina, che la loro azione sia incessante, se fossero in qualche modo poste sotto il potere dell' animale, potrebbero essere grandemente impedite della sua volizione, ma non potrebbero essere da quella promosse: e perciò sono poste oltre il suo potere.

Nel movimento volontario, gli eventi, che formano la serie che appartiene all' operazione, hanno luogo nell' ordine inverso di quelli della sensazione. Nel movimento volontario vi è in primo luogo un' influenza comunicata dal cervello, o dalla corda spinale al nervo; questa influenza è propagata giù pel tronco del nervo al muscolo, e quando è ricevuta dal muscolo produce un effetto sulle sue fibre che causa in loro una contrazione. La prova che tutti questi eventi sono essenziali all' azione del muscolo è ancora più piena e

compiuta di quella, che ciascuno evento, nel seguito della sensazione, sia indispensabile al risultamento. Nel movimento dunque l'influenza comincia nel cervello o nella corda spinale, e termina nell'istrumento; nella sensazione al contrario, comincia nell'organo o l'istrumento, e termina nel cervello o nella corda spinale.

Egli è un fatto curioso, della posizione del quale siamo debitori agli accurati esperimenti dei moderni fisiologi, che il nervo della sensazione è perfettamente distinto dal nervo del movimento, e che ciascuno ha la sua propria e particolar sede nel cervello o nella corda spinale.

Si è detto che un nervo è composto di una quantità di materia nervosa, rinchiusa in un tubo di membrana. Ma quando si esamina particolarmente un nervo, si trova che consiste in un numero di più piccoli nervi, che è infatti un aggregato di una gran moltitudine di fili di materia nervosa, ciascuno dei quali è inviluppato nella sua propria membrana: questi fili sono chiamati filamenti.

Ora questi filamenti presi tutti insieme possono fare una funzione, per esempio, quella della sensazione, oppure alcuni possono esercitare la funzione della sensazione, ed alcuni quella del movimento; ma i filamenti della sensazione, sebbene legati nello stesso fastello con quelli del movimento, apparentemente per la convenienza di distribuzione ai loro rispettivi organi, rimangono però sempre perfettamente distinti; essi sono meramente in vicina posizione; non sono mai trammischiati in sostanza, nè s'intromettono mai nelle funzioni di quelli. Ed il fatto importante è, che se tutti i filamenti di un nervo fanno la stessa funzione, essi sono tutti uniti alla stessa parte del cervello e della corda spinale; ma se l'uno fa una funzione e l'altro ne fa un'altra, alcuni filamenti sono uniti ad una parte del cervello, ed altri ad un'altra

parte. I nervi spinali, per esempio, sono nervi composti, cioè alcuni de' loro filamenti sono per la sensazione, ed altri pel movimento. Essi sono divisi in due masse separate l'una dall'altra; l'una che va ad attaccarsi alla superficie anteriore della corda spinale, e l'altra che va ad attaccarsi alla superficie posteriore. Ora è stabilito dalla prova più soddisfacente, che i filamenti attaccati alla superficie anteriore sono pel movimento, mentre quegli attaccati alla superficie posteriore sono per la sensazione. Se in uno animale vivente i filamenti anteriori sono stimolati e irritati, l'animale non dà indicazione alcuna di sensazione, ma i muscoli, a cui i toccati filamenti sono distribuiti, vengono gettati in violenta contrazione: al contrario se i posteriori filamenti sono stimolati e irritati, nissun muscolo è nel menomo grado eccitato, ma l'animale dà indicazioni non equivoche di soffrimento. Siccome i filamenti sono collegati in un certo punto del nervo, non v'è possibilità di distinguere ivi quelli che sono pel movimento da quelli che sono per la sensazione; ma quelli che esercitano una funzione essendo da quelli che fanno l'altra separati prima che vadano ad inserirsi nella corda spinale, è in poter nostro il provare con uno sperimento, quale funzione ciascuno stia facendo. Se vi siano distinti filamenti per comunicare l'influenza nervosa ai muscoli involontarj, non si è ancora potuto scoprire, ma poichè v'è un ordine distinto di nervi (i simpatetici), che pajono spezialmente proprj di quegli organi, e che indubitatamente non sono nervi senzienti, si dee presumere che questo sia il fatto, e si dee sperare che i fisiologi ne somministreranno d'ora in poi la prova, poichè sì tosto che si aggiungerà questo anello alla catena, si potrà dire esser questa compiuta.

Si è veduto che i muscoli volontarj sono gli strumenti della locomozione, e i mezzi per cui l'animale opera sugli oggetti esterni, onde fargli servire al com-

pimento di qualunque desiderio ch' ei possa sentire, o qualunque concepimento ch' ei possa formare; che di questi strumenti lo stesso fine della loro esistenza richiede ch' egli abbia il comando intiero ed istantaneo; che al contrario i muscoli involontarj sono gli strumenti, onde si vanno promovendo i procedimenti fisici e vitali che sostengono la vita; che la regolarità e costanza della loro azione può essere interrotta, ma di rado può essere promossa dalla volizione dell' animale; e che perciò sono posti fuori del suo potere, e per conseguenza resi involontarj. Ora è parte della stessa savia costituzione della nostra natura, che l'azione dei muscoli volontarj sia accompagnata della sensazione, ma che l' azione dei muscoli involontari ne sia intieramente separata. Questo fatto merita un' attenzione particolare. Per esempio, non si sarebbe potuto avere idea alcuna di resistenza che forma così gran parte di quanto chiamiamo idea di materia, senza li sentimenti che anccompagnano l' azione dei muscoli volontarj. La resistenza significa una forza opposta ad una forza; la forza dell' oggetto opposta alla forza che vi applichiamo. La forza che vi applichiamo è l' azione dei nostri muscoli, che ci è nota solamente pe' sentimenti che l' accompagnano. La nostra idea di resistenza allora è l' idea dei nostri proprj sentimenti nell' applicazione della forza muscolare. Il sentimento di peso o di attrazione è anche un sentimento di resistenza. — Sonovi altre sensazioni elementari derivate dall' azione dei muscoli volontari, che al presente non è necessario di specificare: basta tenere in mente, che quest' azione è una sorgente di parecchie singolari ed importantissime primarie sensazioni.

L' azione dei muscoli involontarj al contrario, per quanto è naturale e salutifera, non è accompagnata da coscienza distinta. Questi muscoli involontarj, come si è stabilito, sono gli strumenti per cui le funzioni vegetative sono operate, o per cui si dà corso a que'

procedimenti, i quali sono necessarj a mantenere l'integrità della struttura organizzata. Tutti questi procedimenti si fanno senza produrre alcuna distinta coscienza. Nella pianta questi procedimenti vegetativi sono le sole funzioni che abbiano luogo; nell' animale s' aggiungono di più le due funzioni della sensazione e del movimento; ma l'addizione di queste due nuove funzioni nell'animale non altera la natura delle funzioni che esercita in comune colla pianta. Non sentiamo la conversione dell' alimento in chimo nello stomaco, nè il cambiamento del chimo in chilo nel duodeno. Qualora è elaborato a dovere non siamo consapevoli dell'assorbimento del chilo per mezzo dei vasi lattei, nè dalla tramissione per questi tubi nella corrente del sangue venoso. Non c' è alcuna interna sensazione che ci ragguagli che vi sia un'immensa colonna di sangue scorrente al cuore, ed un' altra colonna sempre da questo sgorgante. Sebbene le contrazioni muscolari, onde si compie questo circolamento, siano forti ed incessanti, continuanti giorno e notte senza intermissione dal cominciamento al termine della vita, tuttavia noi siamo sì poco consapevoli della loro esistenza, che passarono solamente due secoli, dacchè si è scoperta la circolazione. Ciò nonostante il generale risultamento di queste azioni involontarie è una coscienza che è affatto distinta e particolare. Quando tutte queste azioni procedono vigorosamente e bene, il generale risultamento è uno stato di coscienza, uno stato di piacevole sensazione, comune al sistema intiero, che ognuno ha sentito che non si può descrivere, ma che si chiama stato di salute. Questa coscienza generale e particolare che è l' ultimo risultamento dell' azione naturale di tutti gli organi, e che chiamiamo salute, è la sola coscienza, che, per quanto rimangono in perfetta salute, le azioni involontarie concorrono a produrre: nel momento che la loro azione diventa distintamente percettibile, ed anche percet-

tibile a segno di tirare l' attenzione all' organo che produce la sensazione, è certo segno che l' azione di quell' organo è disordinata. Quindi è vero quanto si dice che la digestione è fatta in un modo perfetto solamente quando si fa senza sapere che abbiamo uno stomaco. Ma in una certa malattia il caso è affatto differente. Deviamenti dallo stato di salute, comparativamente leggieri, rendono alcuna di queste involontarie azioni troppo intensamente sensibile; ed allora diventano elementi importantissimi nell'ordine del pensiero, usando di una influenza e modificazione su loro un grado di gran lunga maggiore che non si crede comunemente. Facendosi amendue capaci a distinguere gli stati sani di coscienza da quelli che sono morbosi, a scoprire le sorgenti egualmente che gli elementi di questi ultimi, ed a trovare i mezzi di operare contro le circostanze che tendono alla loro formazione, egli è di molta importanza il fare attenzione alla distinzione che si sta qui facendo. Se, per esempio, la parte pilorica dello stomaco è infiammata, spesse volte non c' è senso di disagio nello stesso stomaco; ma le più affannose sensazioni sono prodotte nel sistema in generale; l' appetito o manca intieramente, o diventa vorace, la funzione della digestione è disordinata, il chilo salutifero non è formato, la forza va scemando, la carne si strugge, i muscoli volontarj perdono la loro fermezza, e diventano molli e vizzi; la loro mobilità cresce a tal grado che sono eccitati ad un' azione irregolare e violenta nell' applicazione di quasi ogni stimolo, sebbene leggiero; la sensibilità aumenta in una proporzione ancora maggiore. Le circostanze che in uno stato di salute ecciterebbero appena qualche sensazione, sono ora le cause di emozioni quasi troppo penose a soffrirsi; le serie delle idee non solamente diventano oltre natura intense, ma si succedono l'una all'altra con una straordinaria rapidità: di qui ne avviene che non si scoprono distintamente le

loro vere relazioni; e spesse volte invero tanto confusamente, che l'esercizio di un sano giudizio è impossibile. Uno dei penosi sentimenti, connesso con questo stato disordinato, è la coscienza che la mente ha della sua propria debolezza, vacillamento ed insufficienza; non può fermamente fissare la sua attenzione a qualsivoglia punto, e l'irritabilità mentale che ne risulta, reagisce sull'organo infermo che la produce, aggravando la malattia fisica, mentre quella vicendevolmente accresce il disordine mentale, e così ne vien prodotto uno stato di corpo e di mente, che fa invero pietà. Questo è lo stato a cui va spesso annesso lo strano nome di *nervoso*.

In simil maniera se la secrezione del fegato è imperfetta, il procedimento della digestione è egualmente scemato. La bile salutifera non essendo mescolata colla materia nutritiva preparata dallo stomaco, non si può formare chilo salutifero; il corpo si sente immediatamente inerte e languido, la mente stupida e torpida, la serie delle idee oscura e sfinita, e il temperamento irritabile e bisbetico.

Di più i nervi che sovvengono a tutti gli organi nutritivi sono intieramente connessi a certi grossi nervi, gangli e plessi posti nell'abdome. Uno stato d'irritazione, o di leggiera e lungamente continua infiammazione di questi gangli e plessi dà origine ad uno esteso cerchio di malattie che influiscono sulla serie del pensiero e del sentimento in una maniera sommamente considerevole e penosa. Tutti questi stati morbosi sono stati finora confusi insieme sotto i nomi di nervosi e biliosi. Si è ancora fatto poco progresso nella separazione delle malattie che derivano da questa sorgente, ma sì bene l'attenzione sta rivolta al soggetto, ed immenso è il potere che una chiara ed esatta cognizione di questo apporterà onde addolcire i soffrimenti del genere umano.

Non vi può esser dubbio che nella gran maggio-

ranza dei casi, la prima sorgente della manìa ha la sua origine in qualche disordine fisico di questa natura; e che se la sede della malattia, e la natura dello stato disordinato fossero state separate per tempo, questo stato maniaco si sarebbe potuto realmente prevenire. Ed è egualmente certo che quegli stati mentali che non sopraffanno intieramente la volontà dell' individuo, nè manifestamente lo privano del potere di governare le sue azioni, ma pure lo spingono per un cammino stravagante e vizioso, tale che alfine ei giunge a commettere atroci delitti, traggono non di rado l' origine loro dalla stessa malattia fisica, e si potrebbero intieramente prevenire, se si facesse al principio attenzione alla malattia fisica, e vi si applicassero i convenevoli rimedj. Quanti mai delitti sarebbero prevennti se si studiasse la salute fisica in relazione colla mentale e colla morale! Quanti soffrimenti si risparmierebbero mai, se la salute mentale e morale si studiasse in rispetto alla fisica! certamente queste sono considerazioni che meritano l' attenzione dei genitori, del maestro, del medico, del moralista e del legislatore.

NOVELLE

LA BELLA SFORTUNATA

Racconto di Giorgio Doring

(*Dalla Bibliothéque Universelle*).

Era una sera procellosa del mese di ottobre, e il Dottor Ludguer, chirurgo dotto e di gran fama, s' intratteneva a pulire i ferri dell' arte, prima di andarsene al riposo. La

signora Eleonora sua moglie sonnecchiando lasciava cadere la testa sopra il petto, e sua figlia Margherita s'era di già ritirata nella sua cameretta, dopo avere augurata la buona notte a' suoi genitori, e passata la sera in compagnia del suo fidanzato, l' orefice Eibish.

Ludguer guardava l'orologio a pendolo, che segnava allora appunto le undici ore, quando udì romoreggiare una carrozza, ed arrestarsi dinanzi alla sua casa, ed indi a un istante il suono del campanello tirato di forza. La signora Eleonora si svegliò, e, così mezzo addormentata, si avvicinò alla finestra, che il Dottore avea già aperta, per chiedere ai sopravvegnenti che si volessero.

— Il Dottor Ludguer, perchè venga all'albergo della Palma a soccorrere ad una ammalata. Si vorrebbe che venisse solo, e tosto. — L' affare è pressante — gridò una voce dalla strada con un accento straniero.

La notte era oscura, e Ludguer non ravvisò nè la carrozza nè i mandati; ma l' albergatore della palma era suo amico, nè il venire da lui chiamato poteva essergli cagione di sospetto. Tuttavia questa chiamata misteriosa, e a quell' ora lo turbò alcun poco, stantechè in tutta quella sera era stato oppresso da un mal inteso presentimento al quale parea rispondere questo inaspettato caso.

Ma Ludguer non era mai tardo ad ubbidire al dovere, e si apprestò di botto ad andarsene là ove veniva l' opera sua richiesta. Sua moglie non cercò distornelo. — Va, mio amico, che il signore t' accompagni, gli disse dopo avergli recato un ferrajuolo, ed una berretta di pelo.

Sì tosto che Ludguer fu montato in carrozza, la portiera si chiuse, e i cavalli ne lo portarono con rapido corso. Il Dottore tentò di aprire le gelosìe, ma, poichè queste erano chiuse, gli fu forza rassegnarsi ad andarsene senza saper dove. La strada gli parve lunga, assai più lunga di quella che aveasi a percorrere, onde condursi all'Albergo della palma, ma egli non fece motto per chiarirsi delle altrui intenzioni, perocchè ben vedea che ogni richiesta gli sarebbe tornata vana. Frattanto mille diverse supposizioni gli brulicavano nel capo, le violenze, gli assassinj, il tribunal segreto, e mille altre strane avventure se gli dipingevano in mente, senza ch'egli il volesse, anzi mentre appunto si studiava a

non pensarvi, ed a ricercare in sè stesso quella calma e quel coraggio di che comprendeva come fra poco avrebbe facilmente avuto bisogno. Per meglio venir a capo del suo intendimento, si richiamò alla memoria i pericoli corsi nella sua giovinezza, quando, chirurgo d' armata sotto Eugenio di Savoja, sfuggito aveva più volte ai rischi, e alle infinite miserie che accompagnano la guerra.

La carrozza dopo aver fatto un lungo cammino s' arrestò; e colui istesso che avea ajutato Ludguer a montare, gli die' il braccio a discendere. Un servo si affacciò alla porta socchiusa, che imboccava una scala a chiocciola; e al chiarore della torcia, che questi recava, Ludguer s'avvide trovarsi nel cortile di un gran palazzo, che in nulla rassomigliava all'Albergo della palma. L' ellera e l'erba, che vi crescevano, faceano fede de' molti anni ch' esso era deserto.

Ludguer movea già un' inchiesta, quando il suono di un violoncello chiamò la sua attenzione, e gli troncò le parole sulle labbra. Era un concerto bizzarro di note, salti inaspettati, rapide inflessioni con maestrìa eseguite; indi al frastuono della musica teneva dietro un canto semplice ed affettuoso, che ora la gioja e lo scherzo esprimeva, ora il flebile lamento del dolore. Mentre Ludguer tacito fra sè meravigliava che una cotal musica risuonasse là dove s'avea mestieri dell' opera sua, il servo, che gli facea lume, lo invitò gentilmente a seguirlo al di sopra, dicendogli ch'ivi ei sarebbe chiarito di quanto da lui si chiedeva.

Montate ch' ebbe le scale, riuscì su un pianerottolo fievolmente schiarato; il servo che il precedeva camminava sulla punta dei piedi, e postosi ad ascoltare vicino ad una porta fregiata di antiche scolture, vi picchiò leggiermente. Indi a un breve istante la porta s' aprì, e il servo, fatto entrare Ludguer, la richiuse.

Il Dottore, traguardando di un'occhiata rapida e curiosa le cose che il circondavano, si vide in una cameretta parata a nero: due candele di cera ardevano sopra una specie di altare, dinanzi al quale passeggiava lentamente un canuto vegliardo. Ludguer potè a suo bell'agio osservare il nuovo personaggio, innanzi che questi gli volgesse parola. Egli era piccolo della persona, con una berretta nera; i suoi occhi splendeano sotto due folte sopracciglia, e tratto tratto gli

volgeva alla sfuggita sopra Ludguer. Il suo fare era d'uomo agitato, e parea incerto sul modo di entrare in parole col chirurgo: questi all' incontro intento ad ascoltare la musica, che proseguiva tuttavia, dell' indugio non s' accorse.

Lo sconosciuto, arrestandosi alla fine dinanzi a Ludguer: Voi siete, gli disse, il chirurgo qui condottosi per nostro comando? e queste poche parole furono pronunciate di un tuono severo.

— Io son chirurgo in fatti, rispose Ludguer, ma non obbedisco se non a chi ha diritto di comandarmi. Fui richiesto di portarmi a soccorrere un'ammalata, e vi acconsentii, perch' era mio dovere il farlo. Or non più indugi, guidatemi a lei.

— Oh, oh, voi avete soverchia fretta, riprese lo sconosciuto con un sorriso beffardo. Vi sarà a quest' ora già stato detto la ricca mancia che vi è destinata, e voi vi pensate di non aver a far altro che ad apporre un empiastro, o delle ventose onde guadagnarvi tant'oro? Ciò che da voi si vuole non è cosa di sì lieve momento, e vuolsi sostare.

Ludguer guardò lo sconosciuto di una cera meravigliata, e se infrenato non l' avesse un certo riguardo liberamente gli rispondeva; epperò si limitò a dirgli: Io non v'intendo, o signore: voi mi parlate di servigio, di ricompensa, e io non so quello che voi vi vogliate da me, nè voi quello che io farò per voi. Voi v' ingannate giudicando di me, e forse io parimente m'inganno al dubbio vostro aspetto giudicandovi, ed al vostro solo linguaggio. Quanto a me, io esercito l' arte mia non per amore di guadagno, ma per soccorrere a' miei simili. —

— Siete dunque un uomo singolare, riprese il vecchio con la stessa ironìa, ma veniamo ai fatti. Voi siete chiamato per cosa d' alta importanza, e se foste anteposto ai molti, non è già perchè abbiate a far sfoggio di maestrìa nell'arte, ma solo onde vogliate dar prova di segretezza. Quanto voi qui opererete, vedrete, sentirete (aggiunse abbassando la voce), si vuole che resti eternamente sotto il velo del segreto. Onde prima di accordarvi l' intiera nostra confidenza, io vengo a chiedervi solenne giuramento di non palesar nulla di quanto qui vi verrà dato vedere, ed udire.

Qui si tacque, e s'accostò al Dottore quasi apparecchiandosi a ricevere il richiestogli giuramento. In quella cessò per un istante il suono del violoncello, e al chirurgo parve udire un lamento profondo, ma la musica che riprese tosto non lasciò più intendere la flebil voce. Ludguer prese la parola.

Voi non otterrete da me la promessa di tacere cosa che io ancora non conosco, ed ho altamente cagione di maravigliarmi, come voi, uom canuto qual siete, me ne facciate la proposta. Ma s'io pure acconsentissi a questo giuramento, chi vi sarà mallevadore, ch'io non me ne tenga sciolto allora ch'io senta la mia coscienza aggravata? La mia illibatezza deve esservi nota, e se questa non basta ad assicurarvi, permettete ch' io me ne vada, e provvedetevi d' altri.

— Che il diavolo si porti questo scrupoloso tedesco, bisbigliò in italiano il vecchio, indi volgendosi a lui proseguì: Noi siamo già troppo innanzi per dar volta. Attendetemi, chè io tosto ritorno. E ciò detto disparve per una porticella segreta aperta nel muro, e dello stesso colore, sì che Ludguer non l' avea prima ravvisata. Non guari appresso ritornò, e disse che alla sua onestà intieramente si affidava, senza sforzarlo al giuramento.

Ludguer fece segno col capo che assentiva, e s'innoltrò per la porta rimasta socchiusa: poichè fu questa ribattuta, trovossi in un' ampia stanza nel fondo della quale metteva capo un andito a vôlto da molti lumi rischiarato, e d'onde pareva venisse il suono del violoncello, che, ora rozzamente e senza metro, ora destramente toccato, non cessava dal farsi sentire.

Parecchi quadri disposti con ricca cornice sopra gli arazzi; le seggiole coperte di velluto e fregiate di borchie d'oro, una lucerna di purissimo cristallo che schiarava la sala, e quant'altro eravi colà tutto annunciava l'opulenza e la grandezza. Ludguer, che conosceva tutte le case della città, ruminava indarno nella sua mente cercando quale s' avesse sì ricchi addobbi. Ma ciò che più fissamente a sè attrasse l'occhio del chirurgo ei fu il ritratto di una donna. Il più bello dei volti da un pennello maestro era stato atteggiato di un languore che rapiva, onde pareva ch'avessero vita quelle tinte di pallore, e quegli occhi grandi e neri.

Era Ludguer colà giunto da poco quando vide sollevarsi una oscura cortina nel fondo della stanza, ed uscirne un uomo alto e ben tarchiato della persona, di un' età tra i quaranta e i cinquant'anni. I suoi occhi erano neri e vivaci, la sua fisonomia, forte ed espressiva, il suo portamento, quello di un gran signore italiano. Egli senza proferir parola fe' cenno a Ludguer d' avvicinarsi; e nel sollevare intieramente la cortina gli disse a voce sommessa: — Io sono il Marchese Perfetti di Napoli; ho un servigio a chiedervi, e una ricompensa ad offrirvi.

Al moversi della cortina Ludguer vide coricata sopra di un sofà una donna svenuta, e la ravvisò tosto, poich'era l' originale del ritratto che poco prima avea contemplato. E l'uno e l'altro stettero alquanto taciti a riguardarla, Ludguer con ammirazione e sorpresa, il Marchese con un occhio in cui pingeansi ad un tempo l'amore e il dispetto.

— Convien trar sangue a questa donna (disse il Marchese al chirurgo stringendogli il braccio); è necessario, ed ella n' avrà giovamento... vedete quanto è bella! Il suo volto ha la purezza della Madonna di Raffaello, e la voluttà della Venere de' Medici. Oh! se vedeste i suoi occhi, se udiste la sua voce! Ella ha il paradiso negli occhi, è una melodìa angelica la sua voce! Ma il demonio gode impadronirsi della bellezza; egli ha preso possesso di quest'angelo: nè la lascierà mai, se non versato che ne sia il sangue. Aprite dunque un varco a questo sangue impuro, ella si troverà a star meglio.

Ludguer ascoltava attonito il Marchese, fra sè e sè pensando se da pazzìa, o dall'amore irritato gli movessero quelle strane parole. Egli s'avvicinò all'incognita e le sollevò il braccio per sentirne il polso, quando Perfetti con fiero cipiglio respingendolo: Voi siete già preso alla sua bellezza, gli disse, e la passione vi rende cotanto ardito?

— Signore, rispose Ludguer, ritrocedendo un passo, mal vi intendo. Io non soddisfo che al dovere della mia professione, e voi trovate di che riprendermi? Onde a voi il diritto di oltraggiarmi in sì fatta guisa? Voi mi fate uscir di casa di notte tempo, i vostri servi m'ingannano intorno al luogo al qual dovèa portarmi, io mi son rimasto tranquillo fino ad ora, ma vi protesto che se voi senza opposizione

alcuna non mi lasciate fare ciò che l'uopo, e il dover mio richiedono, io me ne parto tosto, e può darsi, ch'io sappia in altro tempo rinvenirvi malgrado del profondo mistero in cui vi celate.

Gli occhi di Perfetti scintillavano, e le sue labbra tremavano per l'ira. — Voi ardite, proseguì egli, parlarmi con tale oltrecotanza? Voi minacciarmi? Voi nulla potete contro di me, perch' io son già in sicuro. Ma io mi ho il torto, e mi scordava che voi siete tedesco, e per ciò non soggetto alle passioni. In voi tutto è calcolo, e fredda riflessione.

Ludguer côlse il tempo, e ritornò all'ammalata, e le sentì il polso. Un languido sospiro sollevò quel petto: il marchese si aggirava per la stanza con la mano stretta alla fronte, e parea gli bollisse una fiera tempesta nell'animo. O Angelica, Angelica (ripeteva in italiano con voce stentata), io ti amava sino ad adorarti: a te tutto io sacrificai, fortuna, patria, riputazione. Ingrata! come mi ricambiasti? Non dovea io vendicarmi?

Ludguer sentito ch' ebbe il polso, disse, che infatti un salasso sarebbe tornato vantaggioso. Ma, proseguì, fate per un istante che taccia questa strana armonìa, ella mi distrae, e la mia mano resa men ferma potrebbe ferire questa amabile creatura.

— Ferirla! (riprese il Marchese con un amaro sorriso) questo sarebbe un gran fallo. Io non vi prometto di riuscire ad imporgli silenzio. Francesco! (gridò volgendosi verso l'andito a vôlto). Il violoncello si tacque di botto. Il Marchese scomparve, ma Ludguer intese parlare sommessamente, e quindi la voce pura ed armonica di un giovine rispondergli in lingua italiana: Voi non volete che io suoni il violoncello mentre voi l' uccidete, ma a me piace proseguire. Tuttavia se altra musica vi aggrada piuttosto che il ballo del diavolo, soddisferò al vostro desiderio, suonando il pianto degl' angeli sulla caduta dell' uomo. Ma per pietà affrettatevi; sì che tosto giaccia immobile il cuore fra quanti furono il più freddo. Il padre e il figlio spezzeranno così le loro catene.

Ludguer, che intendeva l' italiano, inorridì a queste parole. Egli veniva chiarito ritrovarsi in un asilo d'assassini, e volersi fare di lui un istrumento di morte. Nascose però

il suo turbamento, e quando il Marchese ritornò, trovollo nell' atto di legare con un nastro vermiglio il braccio della sconosciuta.

— Egli non vuole cessare, disse il Marchese, ma la sua musica meno strepitosa vi darà noja minore: non abbiate timore di aprire questa vena.

Ludguer senza rispondere la incise: zampillò uno spruzzo rubicondo, e cadde in una coppa di cristallo: il Marchese guardava con giubilo quel sangue. Non guari appresso da un debile lamento dell'ammalata fu Ludguer fatto accorto ch' ella si risentiva: egli arrestò il sangue, e le strinse la mano in atto affettuoso, onde farla accorta che le stava appresso persona disposta a proteggerla. Ella aprì gli occhi e lentamente gli dirizzò verso Ludguer, indi gli chiuse e ricadde come morta.

— Questo sangue era bello a vedersi, bisbigliò il Marchese, perchè lo arrestate sì tosto? Orsù, Dottore, aprite un' altra vena, e che il sangue sgorghi infino a tanto ch'io vi dirò d' arrestarlo.

— Voi delirate, signor Marchese, riprese il chirurgo nel fasciare diligentemente il braccio dell' inferma. La signora rinviene, e correrebbe pericolo della vita, d'altro sangue se la privassi

— E che! (violentemente insorse il Marchese) ancora non vi siete addato che è la sua morte ch' io voglio? Sì, ella deve morire, vi ripeto.

Indi levando un fazzoletto, che disteso sulla tavola copriva un mucchio d'oro ed un pugnale, proseguì: — Eccovi la ricompensa che vi aspetta a norma del vostro operare. — E cangiando poscia il tuono del furore in quello dell'ironia: la vostra pietà è pur graziosa: voi fate il chirurgo, e non avete cuore di uccidere. Forse vi pensate voi che tutto questo non altro sia che una celia, onde pigliarmi giuoco di voi? Il veleno e il pugnale io so bene adoprarli, e dove l' uopo il chiegga ne darei prova e su voi, e sopra tutti i vostri simili. Ma d'essa!... Io non ho forza. Quante volte non ho io cercato in me stesso il coraggio di vendicarmi, e togliermi allo strazio di che mi è cagione il vederla! Tutto invano, poichè il suo aspetto mi disarma, e l' ombra di Fresdova fra me e lei s'interpone. Ma io voglio, ed ho forza

che basti di vederla morire. Forse più lieto io andrò nel vederla mano mano impallidire e divenir fredda che...

Ludguer con tuono posato interruppe il Marchese: Io non mi proverò a rispondere ad un discorso che non intendo. Quanto alla generosa offerta che mi fate, mi guarderò bene dall'accettarla: ma concedetemi il darvi un consiglio. Astenetevi dal commettere un delitto; perchè tutto vede chi tutto può, e il colpevole non si avrà mai pace.

— Io non vi chieggo consigli, nè intendo che mi appaghiate di questi. A voi lascio la scelta, o date la morte, o disponetevi a riceverla. Se vi è cara la vita, se una moglie voi avete e dei figli che aspettano il vostro ritorno, compite l'opera, e riportatene la vostra mercede. Ma se voi sostate ancora, la morte vi sta sopra...

Così dicendo, il marchese afferrò il pugnale con la destra, e con l'altra il braccio di Ludguer che, incapace di opporsi ad una forza di gran lunga superiore alla sua, non tentò nemmeno di fuggire.

— Tu non ucciderai, disse il Signore, nè voi m'indurrete mai a trasgredire il suo precetto.

— Morrai tu dunque, gridò il Marchese, e gli diede un crollo sì violento che cadde ginocchioni, e vedutosi sul capo il pugnale, involontariamente alzò le mani quasi per stornarne la punta. In quella con passo rapido e leggiero entrò un giovinetto col viso stranamente pallido. Con una mano teneva un violoncello, e con l'altra strinse il braccio minaccioso del Marchese.

Non più, mio padre, gli disse con voce languida e soave: non più sangue, io più non ne voglio.

Ricadde spossato il braccio del Marchese sul fianco, e Ludguer, liberato di questo modo, si rialzò con meraviglia riguardando il nuovo sopravvenuto. Il suo pallore, i lineamenti gentili del suo volto e il corpo snello, lo assomigliavano ad un angelo. Un mesto sorriso stava sulle sue labbra, e i suoi occhi splendevano di una luce che non avea nulla di terreno. Com'egli vide il sangue effuso per la stanza, fu preso da un tremito improvviso, sicchè l'arco del violoncello gli cadde di mano.

— È questo suo sangue? dimandò con voce languida, ma distinta. Indi si slacciò il fazzoletto da collo, l'in-

trise nel sangue, e così umido e freddo se lo pose sul petto. — Ma ella vive ancora? proseguì con cupa angoscia, e con gli occhi fissi sopra la bella svenuta. — Questo cuore, che varrebbe un paradiso, se volesse donar amore, batte tuttavia, e i colori della vita rinascono a poco a poco sopra questo celeste volto. E dicea queste parole quasi alleviando l' affanno che l' opprimeva.

— Calmati, Francesco, gli rispose il Marchese con una amabilità non prima sentita da Ludguer. Non abbiamo noi unanimamente proposto di liberarci di colei che avvelena i nostri giorni? Ella si piglia beffe di noi, e ci antepone un indegno straniero.

— Chi potrebbe meditare un delitto, dopo aver inteso il mio adagio? riprese Francesco sollevando con entusiasmo gli occhi al cielo. — Se voi mi aveste lasciato proseguire il ballo del diavolo, era tutt'altra cosa. Ma parlare la favella degli angeli, e nutrire un pensiero d' inferno, non è possibile, mio caro padre. Allorachè la grazia sembra discendere dal trono dell' Eterno; quando. la forza dell' armonìa commuove l'intimo del cuore, e che simile all'affetto di una madre che muore nell' istante in cui dà la vita......

Basta, basta Francesco, l'interruppe il Marchese, con un dire soffocato, e lasciandosi cader di mano il pugnale. Non svegliare il serpente che dorme nel mio seno.

— Non era costei un serpente no, ma bensì una colomba. Io l'aveva detto prima di conoscerla. Oh! cara colomba, perchè spiegasti sì tosto il tuo volo verso il cielo! Io non ti ho potuto seguire, quantunque tu m' avessi vestite le penne! Oh! non uccidiamo più colombe, o mio padre. E intanto la morte mi sembra un vero bene! Quando il mio cuore infermo sente soverchio incarco da questa vita, e che il dolore sembra rompere il filo a cui s' attiene, e l'angelo della morte delle sue ali circonda il mio capo, assorto io mi trovo allora in una delizia indicibile, e soavi profumi, e una luce, e un' armonìa soavissima dal cielo discendono a bearmi. O morte, o mal inteso enigma, o sospiro dell'anima mia, i tuoi germi furono in me riposti prima ch'io nascessi, ed io mi consumo nell' invocarti!

Il Marchese celava il volto nelle mani. — Cessa, cessa, Francesco, dallo straziarmi sì crudelmente, io non ho forza di soffrir tanto tanto.

Francesco si chinò verso l' inferma, respirò il suo alito. Ella dorme, disse; quanto è amabile quel sonno!... Ella sorride... sogna del suo diletto. Ah! rompi, o Angelica, questo sogno, e pensa al tuo Francesco che ti adora.

— O giovinetto (disse Ludguer dopo un istante di silenzio, stringendo la mano di Francesco che stavasene immobile, e piegato a guisa di fiore appassito), io ho buona opinione di voi, perchè chi sa suonare un adagio con tanta espressione, dà a credere di avere un cuore. Proteggete questa infelice, e sottraetela alle trame degli scellerati.

— Ella impera in questo palazzo (rispose Francesco guardando Ludguer con occhio meravigliato), ed è qui legge ogni suo cenno. A che vi affannate voi per lei? Itene. È inutile che voi qui più oltre vi soffermiate.

— Come, gridò il Marchese, vuoi ch' egli ci sfugga, e ci tradisca?

— Che potrà egli mai narrare? Alcune parole pronunciate in una lingua straniera, un nome, e un palazzo sconosciuto. Lasciate ch' egli se ne vada, o mio padre, noi abbiamo bisogno d' esser soli.

— Voi siete libero, disse il Marchese a Ludguer accennando con mano; ma se v' è cara la vita, serbate il silenzio.

— E voi, signor Marchese, pensate alla divina giustizia, rispose Ludguer senza scomporsi punto, e se ne partì. Egli non ritrovò più il vecchio, ma le candele ardevano tuttavia nella cameretta addobbata a nero. Discese per la scala a chiocciola, senza che incontrasse alcuno dei servi, e giunto alla porta trovò la carrozza già pronta, nella quale appena ei fu montato a corso rapidissimo furono cacciati i cavalli.

Ludguer assorto ne'suoi pensieri potè a stento riaversi dallo sbalordimento venutogli dalle nuove cose. Gli parve d'aver sognato, ed a'suoi occhi s' alternavano di nuovo ora la fisonomìa del Marchese grave ed angosciosa, ora la toccante bellezza dell' incognita, ora le forme leggiere e fantastiche di Francesco.

Al ritornare della mente, egli si studiò di richiamare a questa quanto avea veduto nel palazzo, ov'era stato condotto. Gli stava troppo a cuore la bella Angelica, perchè egli non s'adoprasse a suo potere di porla in salvo, ed oltre a ciò, sentiva risvegliarsi in lui il desiderio di vendicare la violenza, e l' inganno usatogli.

La carrozza si fermò più presto di quanto Ludguer si aspettasse; e nel discenderne, malgrado le tenebre, conobbe non esser vicino alla sua casa. Il servo, che aprì la portiera, gli pose in mano alcuna cosa che cadde a terra, ma il servo non si arrestò, e, risalito sulla carrozza, come lampo disparì.

Ludguer si chinò a raccogliere ciò ch'era caduto a' suoi piedi, e trovò una borsa pesante. Stette alcun poco in forse a guardarla, ma facendo poi ragione che avrebbe potuto con quel denaro soccorrere agl'indigenti, lo portò seco.

Ei mosse alla volta di alcune case che attraverso delle tenebre gli parvero vicine, e giuntovi s'avvide essere nel cuore della città, sulla piazza del consiglio, e non lontano da casa. Un orologio suonò allora la mezza notte. Giunto alla sua porta, meravigliò nel vedere dei lumi, e nel sentire al dissopra del rumore. Picchiò frettoloso, temendo che qualche disastro fosse avvenuto durante sua assenza. Sua moglie e sua figlia vennero sollecite ad aprirgli.

— Siete atteso da Andrea Eibish, disse Margherita tutta frettolosa. Egli ha già mandato a chiedere di voi tre volte.

— Oh Dio! il tuo fidanzato, sarebbe egli caduto ammalato!

— No, grazie a Dio, non è per lui, ma pel suo amico

— Teobaldo improvvisamente giunto in casa sua sì malconcio che ha d'uopo del più pronto soccorso.

— Basta, riprese Ludguer: ma non volle però partire senza prima rifocillarsi, e intanto che sua figlia gli ammaniva la cena, consegnò alla moglie la borsa, ch'era piena d'oro.

— Chiudi quest'oro, Eleonora, e guardati dal toccarlo, perchè non è nostro.

La Signora Eleonora sorpresa chiedeva schiarimento, ma Ludguer le promise che l'avrebbe appagata in altro tempo, e si pose in cammino alla volta dell'orefice.

Qui giunto venne in una camera debolmente schiarata da una lampada, e vide Eibish mezzo addormentato a canto di un letto ove gemeva un ammalato.

Eibish si levò tosto, gli si fece incontro e conducendolo verso il letto: io vi stava attendendo con impazienza, gli disse; quegli è Teobaldo Sanders l'amico mio, il mio compagno di viaggio. Erano già due anni ch'io nol vedeva, quando questa sera nel ritornarmene a casa, fui tratto verso

l' antico capitanato, da alcuni gemiti che nell'oscurità della notte mi giunsero agli orecchi: potete immaginarvi qual io restassi nel ravvisare in un uomo steso a terra, che metteva lamenti, l' amico mio Teobaldo. Egli a stento mi riconobbe, e null' altro io potei sapere da lui, se non se esser egli caduto dall'alto e trovarsi stordito, e con l' ossa fiaccate. Come questo avvenisse egli non potè dirmelo. Io fui vivamente compunto, nel vedere in quello stato colui dell'amicizia del quale io andava superbo, quel sommo pittore, che non isdegnò di aver me pel suo più intimo amico, me ch' altro non era allora se non un povero operajo. A fatica lo sollevai, e lo trasportai in questo letto, ov' egli giace da qualche ora, od oppresso da un letale sopimento, o agitato da un febbrile delirio.

Ludguer ascoltava attentamente il racconto dell' orefice, ma fu distolto dall' esaminare tosto il ferito da una nuova idea che in lui si ridestò al sentir nominare il capitanato, fra sè meravigliando, perchè prima non gli fosse venuto al pensiero. Quel vasto palazzo da lui intraveduto nelle tenebre, quella corte coperta dall' erba, ov' egli s' era le tante volte trastullato nella sua infanzia, non era forse l'antico capitanato? Conosceva quindi l' abitazione di Perfetti, e della sua bella vittima, e meravigliava di non averla ravvisata in sulle prime.

Lo scosse dalla sua meditazione un profondo sospiro che trasse l'ammalato, il quale stendendo le braccia pronunciò con voce languida il nome d' Angelica. Questo nome indusse Ludguer a sospettare che alcuna relazione esistesse tra la sua avventura di quella notte, e la disgrazia del giovine pittore. S' avvicinò con vivo affetto all'ammalato che vieppiù gli stava a cuore, intravveduto ch'ebbe il filo della trama. Egli non vide lesione alcuna, ma solo lo trovò in preda ad ardente febbre, e alla più terribile agitazione.

— Coraggio, coraggio, gridava nel suo delirio, prosegui, o musico..... Vi son servo, signor Marchese, vi conosco io pienamente, perchè son io il pittore che ha ritratta l' amata fra il pallido chiarore della luna, e siete voi che sbalzaste il pittore da un secondo piano. Chi sono queste due maschere in domino? Ah! sì son d' essi!.. Io gli ravviso.

A questi mal accozzati concetti altri ne aggiunse, e poi

tacque intieramente, ma anche nel silenzio i movimenti agitati delle sue membra davano a divedere la fiera ambascia dell'animo.

Il giovine orefice, che stavasi in piedi guardandolo con tenerezza: egli ha smarrita la ragione, diceva dolorosamente. Ma Ludguer ben comprese questi discorsi che senza alcun ordine muovevano da un fondo di verità, e riguardando il pittore ben s'avvisò che la sua avvenenza potea dar ragione e dell'amore di Angelica, e della gelosia dell'impetuoso italiano.

Non fu che verso la sera del giorno che venne appresso, che il malato potè tornare in sè stesso, mercè le pietose cure di che e l'orefice e Ludguer gli furono cortesi. Egli li riconobbe, loro sorrise, e parve risovvenirsi ciò che gli era avvenuto. Mise un sospirò, portò la mano sul cuore, e chiuse gli occhi, dolorosamente chinando il capo sopra il petto.

— Statè di buon animo, gli disse Ludguer; pensate che voi siete qui fra amici, che vivamente desiderano di vedervi risanato e felice; che una catena d'impreveduti accidenti ci conduce alcuna fiata là dove noi disperavamo di giugnere, e che la Providenza protegge il debole contro la violenza dei malvagi.

Ciò detto Ludguèr si partiva, e Teobaldo stette alquanto a riguardarlo in atto di sorpresa, per le ultime parole udite Avrei io forse, dicea fra sè stesso, nel mio delirio fatto palese il segreto della mia disgrazia? — Ma pensando poi all'onoratezza di Ludguer, vide che comunque fosse la cosa, potea esser certo di non venir tradito.

La sera del giorno seguente, un uom canuto si presentò alla casa del Borgomastro annunciandosi pel Maggiordomo del Marchese Perfetti di Napoli, ed espose come viaggiando il suo signore verso il Nord era stato costretto a soffermarsi in quella città per improvvisa malattia di sua moglie, che alloggiava nell'antico Capitanato, e contava di restarvi ancora per qualche giorno. Aggiunse in fine, che essendo stato il giorno innanzi chiamato dalla marchesa un medico della città, questi s'era scontrato in un fratello del Marchese un po' scemo della ragione, e che le sue pazze proposizioni poteano per avventura aver tratto il medico a sospettare

ciò che non era; laonde preveniva egli da parte del suo signore le autorità, onde queste, se ne fossero fatte consapevoli, non vi avessero a prestar fede. Egli pose fine alla sua ambasciata, rimettendo al Borgomastro a nome del Marchese una grossa somma da dispensarsi ai poveri della provincia, e promettendo che ripassando per colà avrebbe il Marchese dato altrettanto.

Il Borgomastro strabiliò in veggendo tant' oro, e balbettò alcune parole fra sè di ringraziamento, e di riconoscenza, e gli offriva già il diritto di cittadinanza, ma il messo si partì senza attendere la fine di quello stentato discorso. Rimasto solo andava fra sè pensando in qual maniera potesse degnamente di tanto beneficio ricompensare il Marchese; e già immaginava di mandargli a ringraziarlo tutti i giovani mendici, e studiava come a disporre gli avesse, quando il Dottor Ludguer venne a rompere il corso delle sue idee.

Il Borgomastro ascoltò il principio della narrazione di Ludguer, sorridendo a guisa d'uomo che ascolta senza credere chi vuol istruirlo di cosa già da lui prima meglio conosciuta. Al proseguire del racconto cominciò a vedere, che quel vecchio non aveva sufficientemente spiegata l' avventura di cui era stato testimonio il Dottore, e finì col conoscere che la strana generosità del Marchese non era se non un laccio teso alla sua buona fede.

Questa misteriosa avventura e il ruminare ch'ei fè su di essa, il tennero alla conversazione della sera cotanto pensoso e distratto, ch'ebbero a meravigliarsene tutti gli astanti. Egli si pose tre volte alla bocca la pipa, scordandosi di accenderla, rispose con la parola *veleno* al servo che gli porgeva un bicchiere di birra, e con quella di *assassino* al suo amico il Sindaco, che lo invitava ad una partita di scacchi. Il suo volto contraffatto, e il suo silenzio, poteano dare argomento a credere che lo stato fosse in pericolo.

In fatti ciascuno alla sua posta cercò d' indovinare lo strano contegno del primo magistrato, e d' ogni parte si sentì bisbigliare alcun che di segreta cospirazione. L' uno confidava all'altro a guisa di segreto, l'ultima imposta aver altamente disgustata la compagnia de' beccaj: essersi intese parole di sdegno contro il consiglio, e la magistratura, e

che in quella mattina stessa un giovine macellajo dei più arrischiati, mentre di un cipiglio minaccioso affilava la sua accetta, avea detto: noi ce ne sbrigheremo in questa notte.

Di questi discorsi, e di simili considerazioni s'intratteneva la conversazione, quando sul finire della serata un sorriso di compiacenza venne a rischiarare il viso rannuvolato del Borgomastro, e nello stesso tempo uscendo dal vano di una finestra, ove spartato era stato sino allora meditando, prese la sua canna e il suo cappello, e gentilmente accommiatatosi si partì borbottando fra i denti: sì, io saprò proteggerla questa bella concittadina della Venere de' Medici.

Queste poche parole bastarono per volgere a tutt' altra parte le congetture degli astanti. I timori della rivolta si dileguarono, e diedero luogo al credere fermamente, il Borgomastro esser innamorato, e un' Italiana avergli vôlto il al cervello; e ognuno si partì tosto col desiderio di narrare questa scoperta.

Intanto il Borgomastro, tornatosi a casa, e cercato di una chiave, e postasela in tasca, se ne uscì di nuovo, e al chiarore della luna venne passeggiando nei contorni del misterioso Capitanato, e così passo avanti passo andavassene con la mente tutta ripiena della vittima che colà teneasi racchiusa. Egli se la immaginava bella e amabile del pari; ideavasi di averla già strappata al suo tiranno, e di udire da lei i più vivi ringraziamenti: ma a queste immagini sottentrava di poi quella del Marchese cotanto forte, geloso e corrivo a dar mano al pugnale, al veleno, e veniva nel suo zelo raffreddandosi.

Il Capitanato sebbene deserto era proprietà di un Ordine alemanno, ed era stato dato a guardare ad un custode. Poco prima avea servito di magazzeno per le biade della città, e quantunque più non si adoprasse a quest'uso, il Borgomastro avèane ancora una chiave, ch' altri s' era scordato di farsi restituire; ed era quella chiave appunto che, uscendo egli di casa quella sera, s'avea presa seco.

Un profondo silenzio regnava d' intorno a questo antico palazzo, e il pallido raggio della luna ne illuminava la gotiche torricciuole, e gli sporti angolari, nè lume alcuno appariva al di dentro. Il Borgomastro si vôlse da prima verso l' entrata maggiore, ma n' era chiusa la porta. Gli

parve udire un violoncello, e vi apprestò attento orecchio. Il suono veniva da un appartamento interno, e dalle fessure dell' imposte trapelava il chiarore dei lumi.

Ah! ah! disse il Borgomastro, questa è certo la sonata del diavolo! Stiamo a vedere se questo allievo di satanasso è sì valente quanto Ludguer vuole che lo sia ... Pazzo che io fui! esclamò dopo un istante d' attenzione, questa è l' aria che il vecchio custode ripete ogni sera alla sua vecchia Lisa a ricordarle il tempo dei loro amori. Ciò detto proseguì la sua perlustrazione, senza che alcuno strepito al di dentro chiamasse la sua attenzione. Giunto alla porta segreta di cui egli aveva la chiave, senza quasi volerlo si pose la mano in tasca, e per ben tre volte la ritrasse, e ve la rimise, incerto se avesse a giovarsene.

Degg' io aprire o no? diceva fra sè e sè, avvicinando la chiave alla serratura. Vinse alla fine ogni dubbio ed ogni sospetto, e si cacciò alla foggia di ladro nell' interno del Capitanato.

Salì speditamente la scala a chiocciola, e venne in un lungo corritojo rischiarato da una lampada posta nel fondo, ma a mano a mano ch' egli avanzava sentiva scemare in lui il suo nobile coraggio, e sorgere il timore. Abbrividiva al calpestìo de' suoi piedi, e sentiva il cuore accelerare i suoi battiti. Cercava inutilmente d' incoraggiarsi pensando, aver egli debito di vegliare con occhio paterno su l' innocenza oppressa, e la sua persona, come il primo magistrato della città, doversi avere per sacra ed inviolabile: perchè vedeva che il Marchese avrebbe avuto campo di pugnalarlo venti volte, innanzi ch' egli potesse chiarirlo dell'esser suo, e come egli non si conducea colà se non per indurlo ad onorare di sua presenza la conversazione del Casino. Tuttavia, sospinto dalla curiosità, giunse ad una porta al di là della quale intese alcune voci, e ora l' occhio, ora l' orecchio applicando al foro della serratura, vide e intese ciò che là dentro si faceva. Una donna bella, come un angelo, stava sdrajata sopra di un sofà, e vicino a lei un giovine, che al pallore, e al violoncello che teneva fra le mani, il Borgomastro ravvisò per Francesco. L'aspetto d' Angelica, giacchè la donna non altra potea essere che dessa, lo rapì; nè finiva dal contemplare il languore di quegli

occhi grandi e neri, la delicatezza di quel colorito, quei biondi capegli senza studio annodati, e le forme snelle e graziose; e quasi gli sfuggiva un grido di meraviglia. La straniera parlava italiano, e il Borgomastro, che intendeva questa lingua, benedì la sua buona fortuna.

— Cessate Francesco, diceva, di vantarmi la morte: io so che la vita potrebbe aver delle dolcezze per me, se non fosse stata distrutta la mia felicità. Voi dite, che Teobaldo non è più, e che non mi rimane che a morire con voi. Ma una segreta voce mi accerta, ch'egli vive tuttavia, e sì certo ch'egli vive, giacchè come avrei io potuto sopravvivergli?

— E che ti cale della sua vita, o della sua morte, riprese il giovine con un amaro sorriso? Tu sei sposa al Marchese Perfetti, tu sei mia madre. Ma tu puoi spezzare questo nodo abborrito. Odimi, Angelica io conosco un luogo solitario ove bello sarebbe il morire. Un laghetto posto in una valle melanconica bagna delle sue onde i rami cadenti del salice piangente. Se tu vedesti questo luogo, ah tu non sapresti dipartirtene. Quell'acqua fa dolce invito, ella è simile ad un occhio seducente, e mormora attraverso della verzura. Moriamo, Angelica, moriamo; la morte ci riunirà, mentre ci tiene disgiunti la vita.

Il Borgomasto abbrividì.

— Insensato, esclamò Angelica, quasi rimproverandolo, e quando non udrò io più da voi sì fatte parole?

— Dunque (gridò il giovane levandosi con impeto) è alla vita di mio padre, ch'io deggio attentare? O te o lui, mi grida la voce moribonda di una madre, e questa voce rimbomba nel mio petto, come l'eco nella foresta. Tieni per fermo, o Angelica, che se tu nieghi morirtene meco, mi sarà pur forza compiere il delitto a me dal nascer mio imposto. O mia diletta, perchè ricusi di sottrarti meco alle dissonanze della vita, per rientrare nel soggiorno della perfetta armonia d'onde dapprima uscirono l'anime nostre?

Così dicendo, Francesco si abbandonò sopra il sofà con gli occhi fissi sopra d'Angelica. Le sue mani scorrevano sulle corde del violoncello, e ne trasse dappoi un leggiero concerto, al quale frammischiò le melanconiche parole di una romanza allemanna, che avea per tema il pensiero da lui prima espresso.

Bravo!... disse il Borgomastro. Egli canta *con amore*, e s'accompagna d'assai meglio che il vecchio custode.

— Non cantare quest'aria, Francesco; ella ridesta in me la memoria di giorni felici ed oltre a ciò voi ne soffrite.

In fatti Francesco portò la mano sopra il suo petto in guisa d'uomo oppresso da fiera angoscia, mise un grido doloroso, e versò dalla bocca vivo sangue.

Angelica spaventata chiamò soccorso, e il simpatico Borgomastro fece parimente della sua voce risonare il corritojo ove si celava, scoprendosi così a coloro che accorrevano. Il magistrato che non aveva per ciò distolto l'occhio dal foro della serratura, vide con ispavento venire alla sua volta un uomo con in mano una pistola. Egli si diede tosto alla fuga; prese la scala, che discese a precipizio, raddoppiando la lena del correre lo spavento dello sparro della pistola. Così fuggendosene gridava con quanto fiato s'avea in corpo: nessun mi tocchi, la porpora di un Borgomastro è sacra: nè s'arrestò se non giunto innanzi la porta della sua casa.

Entrando vi trovò con sua sorpresa il Sindaco che lo aspettava, fumando una pipa.

— Oh finalmente gli disse, togliendosi la pipa di bocca, ditemi un po' di grazia, d'onde venite? Noi siamo vecchi amici e potete parlar meco liberamente. Che vuol dire questa giovanile follia? Non d'altro per la città si parla che di voi, e di questa invisibile bellezza italiana.

— Invisibile! rispose il Borgomastro di un tuono risentito. Io vi giuro, che l'ho ben veduta io.

— E questo è appunto quello ch'io sospetto: e in quanto al luogo ch'ella abita, io ne so quanto voi. Sì, mio caro Borgomastro, io, sempre sollecito egualmente, ho espiato i vostri passi, e vi ho tenuto dietro al Capitanato, ed ho del pari di voi sentita l'aria di Michele; ma vi perdetti poi di vista, quando la vostra bella vi ha introdotto per la porta segreta.

Il Borgomastro scuoteva la testa senza dir parola, e a grandi passi misurava la stanza, mentre il Sindaco impazientito s'affaticava onde pure l'animo suo gli aprisse. — Un poco di confidenza, gli diceva di un modo amichevole; voi non dovete dubitare a pormi a parte del vostro segreto, voi conoscete quant'io sia prudente, e tornano sempre giovevoli i consigli di un amico.

— Ebbene, voglio appagarvi. Voi saprete tutto. E, sedutosi vicino all'amico, gli raccontò con aria di mistero quant'era successo dall'istante che fu chiamato Ludguer sino alla precipitosa fuga del primo magistrato della città.

— O il terribil fatto! esclamò il Sindaco udito ch'ebbe il racconto; qui non vuolsi sostare, e fa mestieri spiare il tutto. Noi abbiamo fra le mani l'oro datoci dal Marchese, e all'altre sue promesse non devesi prestar fede. Eccovi argomento a un serio processo criminale. Conviene estendere la relazione del Dottore; esaminare il Marchese, la Signora, il suonatore del diavolo, il vecchio amico, i domestici; confrontarli, interrogarli partitamente e insieme. Non lasciamoci sfuggire cotal processo, che non avrà fine sì presto, e ci frutterà per parecchi anni. E questa bella Italiana di cui voi siete invaghito, sia da noi protetta, ed accettiamola sotto la nostra tutela.

— A meraviglia, gridò il Borgomastro, a meraviglia: intanto beviamo alla salute del processo e della pupilla.

Il giorno appresso, al sorgere del sole, i nostri due amici erano già uniti, ed aveano già mandato pel dottor Ludguer e spedita al Capitanato una citazione diretta al marchese Perfetti. Ma il loro sbalordimento fu grande, allorchè al ritorno del messo intesero aver egli ritrovata chiusa la porta, e accertare il custode, il Marchese con tutta la famiglia e il bagaglio essere partito innanzi giorno.

A questa terribil nuova il Borgomastro cadde sulla sua seggiola a bracciuoli: o Angelica, esclamando, o Angelica! Ma il Sindaco all'incontro gridò infuriando: È mestieri inseguirli, segnare i connotati, ricondurli, e innanzi tutto accertarsi tosto se veramente sono partiti. Orsù si vada, e rovistiamo ogni angolo del Capitanato.

Infatti i nostri due magistrati, accompagnati da Ludguer, si condussero al palazzo e lo visitarono da capo a fondo, ma tutto il trovarono solitario e deserto: nè il vecchio custode seppe dire verso qual parte si fossero incamminati i viaggiatori. Spoglia d'ogni arredo era la camera ove Ludguer avea visitata la bella sconosciuta, se non che v'era rimaso un quadro, ed era il ritratto d'Angelica.

— Essi l'hanno lasciato qui, diceva il custode, con ordine di rimetterlo a chi ne farà inchiesta e il nome della persona sta scritto in questo foglio che vi è appeso.

— Teobaldo Sunders, lesse il Sindaco: qualche altro bandito d'Italia, prosegui. Intanto cominciamo dal confiscare questo quadro a pro della giustizia, e se questo Teobaldo Sunders ci verrà innanzi, noi avremo trovato forse il bandolo a questa matassa avviluppata.

Mentre queste cose avvenivano, Ludguer andava fra sè stesso ripetendo: Teobaldo Sunders è desso certo lo stesso nome. E poichè i magistrati posero fine colà alle ricerche, venne al suo ammalato onde avere di questa faccenda schiarimento.

Il giovine pittore ad appagare il desiderio di Ludguer, imprese per cotal modo a narrargli la sua istoria.

Io m'era condotto a Roma per istudiare più addentro nell' arte mia, e là conobbi il marchese Perfetti di Napoli, padre di Francesco, giovine che a sè facilmente l' occhio altrui attira, per l'eccellenza sua nella musica, per la sua profonda melanconìa e per le sue forme. Colà udii vociferarsi, aver il Marchese avvelenata la madre di quel suo figlio in un trasporto di gelosìa, di cui più tardi conobbe l'ingiustizia, e il fanciullo ch'ella portava in grembo aver sentito la forza del veleno, onde nacque malaticcio e con quella bizzarra melanconìa che il distingue. Il caso mi trasse un giorno a scoprire in luogo segreto il ritratto di una donna moriente, che il Marchese celava con assai cura, e che non era se non il ritratto della madre di Francesco. Quel dipinto mi restò sì fisso nella mente, che senza ch'io più il vedessi ne feci una copia, che il Marchese con sorpresa e commozione ravvisò tosto. Egli prese a proteggermi, per cui più stretta e confidenziale sorse l' amicizia fre me e suo figlio, ed io gli feci il dono del quadro da me copiato, senza palesargli però, malgrado delle sue inchieste, d' onde io l' avessi avuto. Io avea il Marchese in conto di uomo onesto, ma venni in forte sospetto sul carattere di lui una sera che entrato in un ballo mascherato, lo vidi ferire a tradimento un suo nemico, ed uscirne di poi con violenza. Tuttavia questo non potè indur me a dipartirmi da Francesco che di giorno in giorno mi pareva avere maggior bisogno della mia amicizia. Era in Roma un medico Tedesco, per nome Trestoro, che s'avea una bellissima figlia, che io e Francesco vedemmo un giorno insieme, e nella casa

della quale io introdussi dipoi l' amico, avendo fatto conoscenza del padre, cosa che non mi riuscì difficile, siccome mio connazionale. Entrambi fummo presi ad un tempo alla bellezza d' Angelica, che così nomavasi la figlia di Trestoro, ed ambidue femmo palese l'amor nostro, ed io fui il prescelto. La vide anche il Marchese che, siccome uomo rotto ad ogni vizio ed impetuoso nelle passioni, divenne tosto il nostro rivale, sebbene nol desse sulle prime a divedere. Angelica non attese alle sue parole, alle sue proferte, e gli tolse ogni speranza, onde veggendo il Marchese che non gli verrebbe per altra via intero il suo desiderio, ebbe ricorso alla scaltrezza, e tentò rapirla, ma io resi vana la prova. L' amore d' Angelica per me crebbe colla gratitudine; e la induceva ad esser mia, ma la nostra felicità fu nuovamente turbata dalle trame segrete del Marchese. Dapprima egli m'involò un quadro in cui avea ritratta la mia fidanzata, e poscia con ricchi doni, e grandi promesse ottenne dal padre d' Angelica che gli fidanzasse la figlia. Il giorno avanti il fissato per le nostre nozze, Angelica rapita dal Marchese improvvisamente disparve. Appena era avvenuto il rapimento, quando Trestoro, che vi avea tenuto mano, preso dal rimorso, si mise dietro ai fuggitivi: ma già vicino a raggiugnerli, rovesciatasi la carrozza in un precipizio, si uccise. Intanto il Marchese costrinse Angelica ad esser presente ad una cerimonia nuziale, durante la quale ella svenne, e quindi accompagnato da Francesco ei vôlse verso il Nord.

Io me ne rimasi in preda alla disperazione, e caddi ammalato, e risanato che fui, deliberai di ritornarmene in patria, e mi posi in viaggio. Giunto in questa città ebbi sentore qui esser venuto il Marchese, e il caso e il violoncello di Francesco mi trassero a scoprirne la dimora. In quella sera fatale, in cui voi mi vedeste sì malconcio, io mi provai a scalare il primo piano del Capitanato, e pervenuto ad un balcone, vidi Angelica, ma nel tempo istesso fui pur ravvisato dal Marchese, il quale mi trabalzò all'ingiù sicchè caddi in istrada, ove l' orefice mi ritrovò smarrito dei sensi e pietosamente mi soccorse.

Qui Teobaldo pose fine al suo dire, e Ludguer, presa alla

sua volta la parola, gli raccontò quanto sapea di questa faccenda.

Intanto del Marchese non si avea più novella, benchè il Sindaco e il Borgomastro non si stessero neghittosi, e ne ricercassero a loro potere. Teobaldo riavutosi della caduta, uscendo di casa, fu dalla mestizia dell' animo condotto fuori della città in luogo spartato, e godeva aggirandosi colà della solitudine e di alcune pittoresche vedute. Le isvariate tinte dell'autunno faceano brillare la foresta; e la fecondità della natura apportava diletto agli occhi di Teobaldo, sebbene se ne andasse col cuore gravemente rammaricato. Venuto sul declivio di una fiorita collina, s'arrestò con vaghezza riguardando la soggetta valle, di cui facea deliziosa la solitudine, l'ombra degli olmi e dei pioppi, che intrecciando i loro rami tutta la ricoprivano. Così stando, udì dal folto uscire un canto; era la voce di un uomo, e quell'accento dolce e sonoro scosse il pittore a guisa di una rimembranza. Mosse pian piano verso il luogo d' onde veniva la voce, nascostosi dietro una macchia, stette ad una romanza nota in Germania, che quella voce soave cantava con una toccante espressione:

» Io conosco una valletta cinta dalla foresta, mesti salici l'adombrano, ed è tranquilla come la tomba.

» Lontana dal trambusto della città, nessuno ci viene a diporto, e il cacciatore istesso non vi si conduce che rare volte.

» La pervinca, la viola odorosa e il velenoso aconito vi crescono frammischiati, come il bene e il male quaggiù.

» Colà abbasso nel fondo è il luogo della valle il più bello. Un'onda cristallina zampilla fuori della roccia e cade in una profonda vasca.

» Quest' acqua trasparente e profonda somiglia ad uno specchio magico, e chiama a sè la gaja allodoletta che gode di colà dissetarsi e l'anitra selvaggia che ama navigare sotto quell'ombre.

» Come dolce sarebbe il passar qui dalla vita alla morte e assaporare l'ultima ora dell'esistenza in quell' onda limpida e fresca!

» Deponi i panni, quasi andassi al bagno, entra nel purissimo flutto, e lieto in esso riposi, fissando l' ultimo sguardo nel sole che tramonta.

» E a mano a mano che t' abbassi e più e più nell' onda t' immergi più non vedi il sole, più non ascolti il canto dell' allodoletta.

» Là dormi allora un bel sonno; tutto diviene calma e quegli che entrò nell'onda di là più non esce. »

Francesco! esclamò Teobaldo, lanciandosi fra le braccia dello sventurato amico, che stavasi sulla sponda mezzo ignudo e con gli occhi fissi su l'onda.

Egli accolse il pittore con un strano sorriso: Oh, Teobaldo! disse rivestendo i panni, tu fosti qui tratto da una canzone. Dimmi, e non è forse questo luogo il più bello che sceglier si possa per morire? Qui tutto è pace e malinconìa, e là dall'alto di quella roccia mia madre mi stende le braccia. Ma sono ben lieto di vederti ancora una volta. Io ho qualche cosa a farti nota. Vieni meco.

Teobaldo accortosi come la bizzarrìa di Francesco si fosse mutata in vera pazzìa, gli tenne dietro tacito e compunto da pietà.

Giunti sopra un' altura non guari di là discosta, Francesco additandogli il tetto rossiccio di un casolare, celato fra le piante: là, disse, è mio padre, e seco Angelica. Io te l'avea già predetto che non l' avrebbe avuta nessuno di noi due, e che un terzo ce la rapiva. Sai tu ch' io più non suono il violoncello? Egli mi recava soverchio danno! Ma io posso tuttavia cantare... E poi interrompendo il dire, si vòlse a riguardare addietro, e proseguì: Vedi com'io mi starò bene laggiù vicino a mia madre. Se tu non eri, io sarei già tornato al suo seno... Tu venivi a cercare d'Angelica quando mio padre ti trabalzò dalla finestra? E volle dappoi farla morire, ed io pure lo volea, perchè bella mi sembra la morte: ma il mio adagio da questo pensiero mi distolse, e non lasciai che mio padre spargesse quel sangue. La notte che venne appresso noi ci rifuggiammo in questo luogo. Hai tu avuto il tuo quadro? Io lo involai a mio padre e lo consegnai al vecchio custode onde te lo facesse avere. Ora è mestieri che tu rivegga Angelica. Ella non ti venne meno della fede, perchè ella era fuori di sè allora quando si venne a quel insensato maritaggio. Tu, quando annotta, vieni là presso alla nostra casa, sarà mia cura il guidarti a lei. Addio, Teobaldo. È per tuo amore che io soffro di

vivere ancora alcune ore, ma dimani io dormirò in pace in seno all' onda. Tu vorrai risvegliarmi.

Ciò detto, si mise a passo veloce per una vietta fiancheggiata da alberi, e si tolse tosto alla vista di Teobaldo, che s'incamminò vero la città.

Francesco spiccatosi da Teobaldo e rientrato in casa, vide meravigliando tutto apprestato per una subita partenza. Il Marchese l'avea ordinata durante l'assenza del figlio, e i servi, accostumati a simili comandi, aveano in un batter d' occhio disposta ogni cosa. Francesco immoto e pensoso guardava l' andirivieni dei famigliari, portava alcuna volta la mano sulla fronte, quasi per richiamare la mente, la quale di tratto in tratto s'abbandonava, e giaceasi assorto e fuori di sè, insensibile a quanto colà avveniva. Il Marchese mirava con feroce rimorso questa vittima infelice del suo furore. Entrando nella stanza ove Francesco stavasi ritto in piedi estatico, questi gli volse lo sguardo in modo, che il Marchese nol sostenne, ed abbassò gli occhi, di un leggiero rossore tingendo il viso.

— A che partire, o padre mio? Vuoi tu ritornare in Italia? Ma e non è meglio il restar qui? E vi ha specialmente un luogo... io voglio che tu il vegga, e son certo che tu non potrai dipartirtene. Vieni meco, e noi più non partiremo.

— Io lo conosco, o Francesco, ma noi ce ne andiamo ad un paese non men bello di questo: noi colà ci avremo e laghi e montagne e foreste.

Il Marchese si vôlse ai servi, e gli sollecitò all'opera.

— Povero Teobaldo! dicea Francesco, tu giugnerai troppo tardi, mia madre mi chiama... l' acqua a sè mi trae... Così dicendo uscì di soppiatto di casa; nè altri della sua andata s'avvide se non sull' imbrunire del dì, all'ora della partenza. Il Marchese il cercò e il chiamò inutilmente, e da fiero sospetto oppresso, si vôlse verso il lago solitario. Un mortale pallore dipingeva la sua fronte, il suo cuore accelerava i battiti, mentre con affannosa impazienza cercava la via più breve, aprendosi il cammino attraverso della boscaglia. Giunto alla riva, vide una veste nera ed una ciarpa vermiglia sospesi ad una pianta. Un cappello piumato, una catena d' oro e un collare alla spagnuola stavano posati

accuratamente sulla riva. L' occhio del Marchese corse più in là, e vide galleggiare un fazzoletto di seta, e vicino a questo alcun che d' altro su cui non potè fissare lo sguardo atterrito. Il volto di Francesco usciva a pelo d'acqua, e i suoi occhi aperti più non splendeano del lume della vita.

— Ah! Francesco, gridò il Marchese con voce soffocata dall' angoscia; e cadde sulla riva.

In questa Teobaldo, accompagnato da Ludguer, veniva all'appuntamento, e alcuni servi del Marchese che l'aveano veduto partire cotanto esterreffatto gli aveano tenuto dietro. Capitarono tutti quasi ad un tempo alla sponda del lago, e accorsero in soccorso del Marchese, ma indarno, egli era morto.

Ludguer volea che Teobaldo ritornasse in città a dar contezza a' magistrati dell' avvenuto, ma un più possente pensiero sospingeva il giovine pittore, il desiderio di rivedere Angelica, onde Ludguer se ne ritornò da solo.

Umana lingua non potrebbe spiegare la gioja di questi due amanti che si rivedevano dopo il corso di sì lunghe ed affannose vicende, e allora appunto che meno lo speravano.

Il Borgomastro e il Sindaco sopravvennero poco appresso accompagnati da Ludguer, il quale durò fatica a persuader loro che Teobaldo era il fidanzato d' Angelica, e che non avea avuta parte alcuna nelle segrete trame del Marchese. Ci riuscì alla fine, e il nostro pittore si sposò alcuni giorni dopo la sua amante, che rinacque a novella vita.

Egli non si scordò dello sgraziato Francesco, e gli fece scavare la tomba in riva al lago, e la bagnò delle sue lagrime.

Trad. di L. Ercoliani.

LETTERATURA INGLESE

DAVIDE HUME.

(Dal *Corso di letteratura del P. Villemain*)

Il primo scrittore inglese che si presenta tra gl' imitatori di Montesquieu e di Voltaire, quello che rendè generale per tutta l'Europa la storia filosofica, che porterà in questo genere, ancor nuovo, assai d'elevatezza, di eleganza, di nobiltà, d' arte infine, sarà Hume. Nel parlare di Hume, mi bisognerà, lo confesso, trasandare in parte il mio subbietto e non abbracciarlo per intiero; io non riguarderò questo celebre scrittore che per rapporto alla Francia ed ai suoi studj storici. Nondimeno, mi sarà malagevole il non ricordarmi alquanto di ciò che ha fatto, di ciò che ha tentato nella carriera dello scetticismo, e il non iscorgere di fuga un'affinità segreta tra la sua propria filosofia e le sue forme storiche. È d' altra parte un grande e principale punto di vista quell'azione dello spirito francese, che tutto ad un tratto, nella Scozia puritana, in un paese di cui non si sentiva parlare in Francia al diciassettesimo secolo, fa brillare una letteratura nuova, veramente filosofica. In fatti lo stesso Robertson, (4) il saggio e religioso Robertson, come lo scettico Hume, sieguono in tutto l'orme di Montesquieu e di Voltaire.

Non basta il mostrare la Francia colla sua civiltà letteraria, che le teneva luogo di tutto, di libertà, di diritti, di possanza; il mostrar com'ella agisse su tutta l'Europa, come avesse dei discepoli sui troni, essendosi Federico fatto cortigiano non già di Voltaire (chè questa era cosa assai naturale), ma dei men riguardevoli ingegni del diciottesimo secolo; ed avendo l' imperatrice Caterina dato opera a tradurre non già i migliori autori francesi, ma il Belisario, distribuendone i capitoli a quattordici suoi cortigiani, e riserbandone per sè stessa il più bello. Non basta il dar a vedere quell' immensa popolarità, quella voga del

---

(1) Veggasi intorno a Robertson un articolo inserito in uno dei passati fascicoli di questo Giornale.

genio francese al diciottesimo secolo, convien farsi ad indagare alcune delle sue influenze più importanti, convien vedere com'esso operasse sullo spirito libero, sagace, laborioso dei sapienti di Edimburgo.

Le opere di Voltaire, di Montesquieu e la filosofia subalterna del diciottesimo secolo, propagate per la gloria e per lo scandalo, si sono diffuse nell' Europa e son giunte in Iscozia colla stessa facilità che altrove. Ecco qui, un giovane, Hume, che di vent' anni, si è invaghito di quegli studj arditi. Gli si danno da leggere Voet e Vinnius, per iniziarlo nella giurisprudenza, ma egli, studioso imitatore degli antichi classici, divora gli scritti di Cicerone e di Virgilio, poi quelli degli scrittori francesi: era questa la novità, la gran creazione del tempo. Questo culto delle lettere che la Francia professava in sommo grado, ch' essa portava, e comunicava dappertutto era così vivo allora, che un Inglese, sebbene gli si facessero innanzi gli interessi più grandi della sua patria, ciò nulla ostante era preso dalle lusinghe di quella gloria tutta letteraria, tutta libera del pensiero. Hume, ne lo afferma egli stesso, non aspirò per trent'anni della sua vita che ad essere un letterato; ei non conosce niente di più bello che di perfezionare nella solitudine, segregato dagli affari e dal mondo, quella grande leva del pensiero pel cui mezzo la letteratura francese sembra agitare l' Europa molto più che nol poteva il parlamento d' Inghilterra con tutti i suoi discorsi. Eccolo quindi dedicato interamente agli studj filosofici e letterarj, non avendo altra ambizione, altra prospettiva per l' avvenire. Questa medesima ammirazione lo trasse per tempo in Francia, dove sotto quel governo si lusingava di trovare del riposo, e un non so che di quegli agj e di quella dolcezza della vita, che sembrava formare il carattere della Francia nel diciottesimo secolo.

Dopo essersi primieramente istruito per mezzo degli scrittori francesi, egli cerca nuove istruzioni sul suolo di Francia. Ei va a ritirarsi in Anjou alla Fliche; vi studia la metafisica, e la studia sotto l'ispirazione di Locke, spronato, e reso ardito, se così lice parlare, da Voltaire; egli la studia, fatta più scettica, e men spirituale ch' essa non l'era in origine; e mediante un tal travaglio d'uno spirito vigoroso che

non si limita alle idee degli altri, e neppure alle sue proprie, stancandosi di quella dottrina troppo circoscritta della *sensazione*, ei si lancia in uno idealismo illimitato che per lui altro non è che un scetticismo più completo. Egli arriva alla negazione degli effetti esterni e alla negazione della causa. Ecco i passi più arditi che può fare lo spirito il più pirronista. Quando è qui giunto ei s' arresta a proprio dispetto.

Questi primi lavori dell' intelletto di Hume erano sostenuti dal medesimo principio che gli aveva fatti nascere, dall' amore di quella gloria letteraria così potente allora in tutta l'Europa. Impaziente di scrivere e di acquistarsi fama, compone un trattato *intorno la natura umana*. Ei ritorna presto a Londra per pubblicarlo; ma tutti erano occupati talmente degli interessi politici, dei dibattimenti parlamentarj, dello stato di Lord Chatam, scaduto dal potere e non al tutto lontano dal risalirvi, che il suo trattato non fu neppur letto. « Io non ho nemmeno avuto il contento di scandalezzare gli ipocriti. » Vi è poca vera filosofia in questa lagnanza. Ad onta di questo sinistro accidente, Hume sempre fedele alla sua vocazione vi prende in campagna, presso suo fratello e sua madre, una vita tranquilla lungi dalle cure e dal fasto, tutto dedicato al proseguimento de'suoi studj, e mirando a quella gloria, ch' essi sembravano promettergli, e di cui lo tenevano un poco in aspettazione: ei passò così molti anni. Nel processo di tempo, quella brama non dirò già d' impieghi ma di fortuna, dalla quale egli è così difficile lo schermirsi, lo indusse a sottoporsi a un legame. Egli è per qualche tempo il precettore di un gran signore inglese; poi qualche tempo segretario del generale Saint-Clair che doveva andare nel Canadà, e che però non parte per quella provincia; ei lo siegue più tardi alla corte di Vienna e di Torino. In mezzo alle dolcezze di questa nuova vita, a cui il filosofo si adattò di buon grado, si occupava a rifare il suo *trattato dalla vita umana*, senza poterlo rendere abbastanza scettico e scandaloso per destare l' apatia dell' ortodossia anglicana.

Dopo queste spedizioni sul continente, andò a fissare il suo soggiorno in Edimburgo sua patria, ed a proseguirvi seriamente gli studj della morale: ei pubblica varj trattati.

Finalmente il suo ingegno, la sua fama si chiariscono a tale da muovere delle inquietudini sulle sue dottrine; si viene a conoscere quanto egli sia ardito e scettico. Il clero presbiteriano di Scozia che, ad onta della sua indipendenza, non lascia di avere la sua piccola dose d'intolleranza, si scandalizza e si sdegna; e Hume, che, riavutosi dalle tentazioni onorofiche del mondo, non aveva accettato che il posto di custode della biblioteca degli avvocati di Edimburgo, fu costretto di lasciarlo. Un'altra ambizione momentaneamente l'aveva tentato; egli aveva voluto ottenere la cattedra di filosofia morale ch'era appena stata eretta in Edimburgo; ma le sue dottrine scettiche avendogli promosso contro un antagonista più zelante che formidabile nel dottore Balfour, questi fu compensato dell'ortodossia delle sue opere col posto a cui Hume aspirava. Tali rovesci scoraggiavano il filosofo, facendogli desiderare la Francia. Intanto l'ampia facoltà ch'egli aveva avuto di disporre della vasta biblioteca di Edimburgo, rivolto aveva il suo spirito agli studj storici. E con quelle disposizioni scettiche, e quei preliminari di pirronista, di cui si è già parlato, si risolvette a farsi scrittore di storia.

Si sa ch'egli stesso raccontò ingenuamente la mala riuscita de' suoi primi volumi: « Wigh, Tory, anglicani, non conformisti, cortigiani, patriotti tutti alzarono, dice egli, un grido di biasimo e di rabbia contro la mia opera. « Non » si potè perdonarmi d'aver tributato una lagrima generosa » a Strafford, e d'aver compianto Carlo I. » Ecco quindi, per un errore del gusto de'suoi contemporanei, l'ambizione di Hume ancora una volta delusa. La parte più interessante della sua grande storia non ottenne alcun felice successo. Nondimeno per una specie di confidenza e di ostinata securtà che gli era naturale, ei riprende e continua arditamente la sua impresa. L'elevatezza delle viste che caratterizzavano la sua opera, l'eleganza nobile ed accurata dello stile riuscirono infine a vincere la pubblica indifferenza. D'altra parte le idee filosofiche, venute dapprima dall'Inghilterra in Francia, allora dalla Francia reagivano sull'Inghilterra: gli spiriti cominciavano ad esser in singolar modo lusingati da quel disgusto per le controversie teologiche, da quell'avversione, dallo sdegno di quelle viete contese de' puritani,

che assai di frequente incontravansi nella storia di Hume; Perciò il suo felice successo andò rapidamente aumentando: ei cominciò a provare il più gran contento per quella celebrità, che aveva tanto cercata e che preferiva, io temo, alla verità stessa, ai sacri interessi dell' umanità e della libertà. Alcune citazioni giustificheranno l' audacia delle mie prime parole.

Ma il buon esito, che gli ultimi volumi della storia di Hume aveano ottenuto in Inghilterra, era un nulla in confronto della favorevol accoglienza ch' egli stesso dovea trovare in Francia. L' effervescenza delle opinioni filosofiche vi era ben altrimenti viva appunto perch' essa era combattuta e combattuta da un miscuglio d' arbitrario e di debolezza. L'opera di Hume, appena pervenuta in Francia, aveva eccitato un entusiasmo universale. Credevasi scorgervi lo stile di Voltaire in parte riprodotto e in parte superato.

Una circostanza favorevole l' accompagnava d' altronde in Francia sotto i più favorevoli auspicj per l'amor proprio e per la felice riuscita. Egli fu nominato segretario d' ambasciata. È bello il sapere da lui stesso come fu accolto in Francia; e da una lettera curiosa, che mi gode l'animo d'avere scoperta jeri, si potrà conoscere il carattere del diciottesimo secolo, il civettismo del potere verso gl'ingegni, lo stato delle idee e dei costumi ben più che da un lungo ragguaglio ch' io ne potessi dare, e ne porto con me l' originale inglese, come documento di appoggio.

« Voi mi domandate, caro Robertson, qual è il mio si» stema di vita? Ecco tutto ciò che posso dirvi: Io non » mi nutro che d' ambrosia e non bevo che nettare, non » respiro che incenso, e cammino per sentieri di fiori. » Chiunque incontro, e massimamente ogni donna crederebbe » mancare al dovere più indispensabile se non mi diri» gesse un lungo ed ingegneso discorso intorno la mia glo» ria. Ciò che m' accadde l' ultima settimana, in cui ebbi » l' onore d'essere presentato ai figli del Delfino, a Ver» sailles, è una delle scene le più singolari in cui io mi sia » mai trovato. Il primogenito di questi giovani principi, il » duca di Berry, fanciullo di dieci anni, arrestossi ritto da» vanti a me, e mi disse che molti amici e ammiratori io » aveva in questo paese, e ch' egli stesso voleva esser di

» quel numero pel piacere, ch' egli aveva trovato nel leg-
» gere molti passi della mia opera. Quand'egli ebbe finito,
» suo fratello, il conte di Provenza (Luigi XVIII) più
» giovine di due anni, presa la parola, mi disse ch'io era
» da lungo tempo con impazienza atteso in Francia e che
» egli sperava dal canto suo un grande interesse per la lettura
» della mia bella storia. Ma ciò che è più singolare, quando
» io fui in presenza del conte d'Artois, la cui età è appena
» di quattr'anni, io l' intesi balbettare con grazia qualche
» parola che mi parve far parte d'un complimento che per
» fermo gli si era fatto apprendere, e che il fanciullo non
» aveva ritenuto per intiero.

» Si può congetturare che siffatto onore m'era reso dietro
» l' ordine espresso del Delfino che in ogni occasione non
» mi risparmia lodi.

Questo Delfino era il principe virtuoso tanto compianto e desiderato, di cui Thomas ha celebrato la memoria in un elogio alquanto enfatico, ma più naturale che non gli è proprio, mercè la viva impressione del pubblico dolore.

Del resto, alla lettura di questa lettera veramente storica noi ci facciamo più d' una dimanda. Non v'era forse qualche contraddizione tra i rigori allora usati con Rousseau, e queste seduzioni amabili che il potere voleva indirettamente impiegare, mediante gli esseri più ingenui ed augusti, per lusingare ed affenzionarsi un filosofo inglese, non meno ardito e ben più irreligioso di Rousseau?

Ciò sente dell' incertezza sociale di tutto il diciottesimo secolo diviso tra antiche abitudini, e possenti novità, vacillante per mo' di dire, ad ogni passo, tra le reminiscenze del potere, le tradizioni del secolo di Luigi XIV al quale era venuto meno ogni sostegno, e tra quella indipendenza del pensiero che scaturiva da ogni parte, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Scozia e anche dall' Italia. Così il potere mostravasi or minaccioso, or lusinghiero, sempre senza forza, e dominato egli pure dalle opinioni che voleva reprimere.

Ecco perchè il soggiorno di Hume in Francia è per noi interessante, e non perchè il filosofo scozzese vi fu segretario d' ambasciata, o anche *incaricato d' affari*, dopo la partenza dell' Ambasciatore.

Concorsero ancor più a destar quest' interesse l' epoca e

la causa della sua amicizia col celebre ed infelice Rousseau, per cui mi si rimprovera di avere un'eccessiva ammirazione, benchè io ne abbia fatto critiche veramente per sè medesime spinte all' eccesso.

Già da tre anni Hume trovavasi in Francia, il cui soggiorno, come voi ben il crederete, tanto gli andava a grado che si faceva reo d'ingratitudine verso il suo paese: « Io voglio restar qui, scriveva egli a Robertson; i letterati e le lettere vi sono meglio trattati che in mezzo ai nostri barbari turbolenti di Londra. » M'immagino che con ciò voleva significare i Wighs ed anche i Tory, benchè fosse alquanto Tory egli stesso, ma egli mirava soprattutto al partito religioso che la fama de'felici successi di Hume aveva alfine risvegliato, e che, per mezzo dell' impetuoso Warburton e de' suoi alunni; gli moveva incontro censure in cui univasi uno stile frizzante ad un forte raziocinio.

Intanto dopo tre anni di soggiorno e di pubblico favore in Francia, Hume risolvette di far ritorno in Inghilterra. Io non so se egli pure ravvisasse la contraddizione che offriva il suo favore alla corte, e il bando di Gian Giacomo, e se in lui destasse un certo scrupolo, un rimorso di coscienza il vedersi così ben accolto tuttochè ei fosse pirronista determinato e incredulo incorreggibile, intanto che Gian Giacomo ardente difensore del deismo e dello spiritualismo era proscritto e scacciato da tutta l'Europa. Checchè ne sia, egli si offrì da generoso a Rousseau di procacciargli un asilo in Inghilterra, e si assunse il carico di condurvelo.

Qui io non voglio diffondermi troppo in racconti biografici; non voglio narrarvi di nuovo la contesa di Gian Giacomo e di Hume; non esiterò a credere che Rousseau si corrucciasse troppo presto, ch'egli fosse troppo sospettoso, troppo irritabile, ed anche ingiusto. Io noterò soltanto che vi era un'antipatia primitiva e naturale non già tra Rousseau ed Hume, se così vuolsi, ma tra le dottrine elevate di Rousseau, e le dottrine di Hume, le quali ridondavano della filosofia di Holbach.

Di più, tutto quel partito enciclopedico ed epicureo cui gli avea mosso guerra e lo avea umiliato col suo genio, tutto quel partito, il quale, diciamolo pure, si era dato all'ateismo e per conseguente all' intolleranza, vide di mal occhio

e con isdegno Gian Giacomo condotto in trionfo a Londra, e accolto dai membri i più ragguardevoli delle due camere, come Rousseau non ha lasciato di dirlo.

Si scrisse da Parigi a Hume che dovesse star sull'avviso per riguardo al carattere inquieto e maligno di Rousseau; gli veniva significato Rousseau quasi come un apostata della vera filosofia, di quella che annunciavasi nella casa del barone d'Holbach. Io mi figuro che tra due spiriti più o meno orgogliosi come lo erano allora i letterati, più o meno gelosi, come senza dubbio erano questi due, di leggieri nascer dovevano dei piccoli dissapori. Si aggiunga inoltre che Hume, dappoich' era non semplicemente filosofo, e ch'era stato *incaricato d'affari* in Francia, aveva le cautele e i cavilli d' un cortigiano. Egli volle far dare a Rousseau una pensione dal re d'Inghilterra, ma una pensione segreta per non offender nessuno: d'altra parte Rousseau voleva ottener la pensione onoratamente e in pubblico, ed ecco un' altra causa di dissensione e di rancore fra i due amici.

Da ora innanzi, Rousseau dopo la sua contesa, raccontò mille cose singolari. Ei pretende che Hume volesse screditarlo presso la buona società inglese, pretende che un giorno, avendo mancato ad una visita che doveva fare ad un grave teologo inglese al museo britannico, Hume per iscusarlo, ebbe la malizia di dire: « Che volete? il signor Rousseau ha preferito di andare jeri allo spettacolo con madama Garrick; non si può andar dapertutto. »

Queste sono in vero grandi meschinità: un uomo però pieno di spirito e di gusto, il S. Suard, ha fatto il racconto di tutta questa contesa; le corrispondenze del diciottesimo secolo ne sono ripiene; io le riporto come un saggio della piccolezza di spirito che in quel secolo trovavasi unita all'ardire.

Ma mettiamo in dimenticanza questa sciagurata querela. Non citiamo neppure una lettera di Hume a Orazio Walpole poco genorosa, e che sembra accusare la sincerità del filosofo scozzese; non rammentiamo com' ei si compiacesse delle società di Parigi, nemiche di Rousseau, come spargesse i suoi scritti di amarezza contro un amico corrucciato ed infelice, cui le persecuzioni e la celebrità avevano un poco alterata la mente. A parte tutto ciò, e di-

ciamo come dopo questo incidente che ha sconcertata alquanto la tranquillità filosofica della sua vita, Hume fu chiamato ancora una volta agli onori: ei fu sotto segretario di stato nel ministero del generale Convay. Questa amministrazione fu altresì poco illustre; perciocchè ho frugato in molti libri prima di scoprire a qual dipartimento Hume appartenesse; era il dipartimento degli affari del Sud, cioè delle colonie d'America. Sembra ch' egli stesso non abbia attribuito grande importanza alla sua partecipazione agli affari; si contenta di dire che se ne allontanò con più danaro, ed entrata. Questa osservazione sarebbe una minuzia se non dovessi inferirne alcun che di serio, ed è che quel grande ingegno si mantenne sempre francese nelle abitudini della sua vita. Gli affari non furono per lui che un mezzo acconcio a migliorare la sua fortuna, e a render più agevole la sua indipendenza. Ei derivò la sua riputazione non già dal parlamento di Londra, ma dalle sale di Parigi. Era meno un patriotta inglese che un concittadino di que'filosofi francesi, i di cui scritti incantavano tutta l' Europa. È vero che nel diciottesimo secolo l'importanza politica non era certamente a suo luogo, e benchè per la bontà delle istituzioni sembrasse aversi a collocare in Inghilterra, l' ascendente prodigioso dell'ingegno di Voltaire e l'incanto di una possente innovazione la riportavano in Francia.

Nonostante questo tenore di vita, Hume avea innalzato il suo gran monumento. Io ho finora differito a porlo per sè stesso ad esame; mi piacque far conoscere l'uomo prima di studiar l'opera. Quante riflessioni mi si fanno innanzi, e quanto mi sento, e mi confesso inferiore a questa parte del mio incarico!

Il dottore Samuele Johnson, querelandosi della scarsezza degli storici inglesi, dava fra questi il primo posto al dottore Knolles. Ben pochi de'miei lettori avranno letto il dottore Knolles. Solamente, argomentando da alcune citazioni, e dal carattere stesso dell' ingegno di Johnson, m'immagino che il dottore Knolles sia uno scrittore enfatico assai somigliante al Padre Maimbourg. La sua opera è una *storia dei Turchi*. Io porto ferma opinione che in questa storia non v' ha alcun racconto naturale e vero, non v' ha niente di locale, niente di pittoresco, ma delle frasi vaghe e pompose

come le foggiava il Padre Maimbourg, e come ne è caldo amatore il dottor Jonhson.

Niente v' era adunque nella letteratura inglese, verso la metà del diciottesimo secolo, che avesse raggiunto non che appressato quel gran carattere del componimento storico di cui l'antichità ci ha lasciato così ammirabili esempj.

Qual dunque ne saranno i caratteri? M'attenterò io d'indicarli tutti? Mi farò a rintracciare ciò che mancavaci prima di Hume? Quali sono stati i tentativi dello spirito moderno? In che questi tentativi sono più difficili che quelli degli antichi? Quali e quanti elementi devono concorrere alla creazione dell'opera storica fra noi? Quai difetti le derivano dai moderni costumi? Come sottrarsi a tali difetti? Qual è il carattere del componimento storico il più vero, o se ve n'ha molti egualmente veri, come ci verrà fatto di riunirli? Quali sono stati i rinovatori del genio storico nei nostri tempi moderni? Quai nuovi progressi, quale sviluppo questo genio può ancora aspettarsi?

Io non vo' dir cose già dette e ridette per altri sugli storici antichi. Non vi parlerò nè manco del *Trattato di Luciano sulla maniera di scrivere la storia*. Luciano è il più spiritoso dei retori, un retore che si fa beffe degli altri; ma pure è un retore. Egli non è attento che agli andamenti del linguaggio, e in quella critica così piccante e maligna che ha fatto degli storici del suo tempo non ha di mira che la foggia esteriore, che l'abito della storia.

Nei nostri tempi moderni, prima di Voltaire e della rinnovazione storica da lui fatta e seguita da Hume, tre uomini mi sembrano aver lasciato una traccia profonda nella carriera della storia, Macchiavelli, de Thou e Bossuet. Questi tre uomini sono i tre modelli prodigiosamente diversi, e alcun d'essi, a mio giudizio, non è il modello che si confarebbe colla nostr' epoca.

Da ciò naturalmente procede che la storia non è soggetta ad alcuna forma necessaria precisa; ch' essa è fra tutti i generi forse il più vario e il più moltiplice; che sempre lascia aperto un nuovo campo agli ingegni; che, secondo la prospettiva che si affaccia allo scrittore, secondo il carattere del suo genio, del suo tempo, o lo scopo a cui mira, la storia cangia, si trasforma e si presenta egualmente vera da tutti i lati.

Machiavelli è moderno ed antico ad un tratto: ecco la sua originalità. Negli antichi egli attinge quella vigorìa d'animo, quell' espressione energica che scolpisce più che non dipinge; toglie da loro quei discorsi eloquenti che trasporta e mette in bocca di un Albizzi, d'un cospiratore di Firenze tramutato quasi in cittadino romano. Ma egli ha ad un tempo quella sagacità penetrante, e quella esattezza che sono proprie dei tempi moderni. Dalla necessità del suo soggetto è tratto a quella vista rapida del passato, a quelle ricapitolazioni vaste e filosofiche che riuniscono sotto un sol punto di vista tutti i caratteri d'una nazione, d'un' epoca. Niente v' ha di più bello sotto questo rapporto del primo libro della *storia di Firenze*. Ivi tutta la barbarie del medio evo è stipata, per così dire, in alcune pagine, senza che la profondità della riflessione per niente pregiudichi alla verità dei colori.

Dopo lui, si distingue de Thou per eminenti qualità che chiamerò affatto moderne, perciocchè l' imparzialità scrupolosa, la calma della ragione e della giustizia, che in lui si osserva, erano meriti quasi sconosciuti agli antichi, e pressochè ad essi impossibili. Le passioni delle antiche repubbliche, quelle contese così vive fra tanti piccoli stati della Grecia e fra i partiti, che formavano altrettanti stati in ogni democrazìa, sembravano escludere quella integrità, e quella indipendenza a cui la filosofia innalza de Thou nel tempo del fanatismo e del furore.

In seguito a questo grand' uomo, compare Bossuet superiore pel genio. Ciò che l'esperienza del mondo, ciò che una cognizione pratica e sdegnosa della vita comune avea dato a Machiavelli, il pensiero cristiano lo dà sotto un'altra forma a Bossuet. Dall' alto della sua cattedra di vescovo anzi che dal suo leggìo di storico egli ricapitola e aduna le storie dei popoli; si fa passare di fronte le umane generazioni, le spinge e lor dice: innanzi, innanzi, secondo l' eloquente allusione d' uno dei suoi più ingegnosi panegiristi. Esso le precipita verso l'abisso, e sembra aver predetto ciò che racconta. Qualche cosa di grande e di solenne traspira da quell' aria di profeta, che non è già la vocazione dello storico, ma la possanza, e se vi piace, il prestigio dell' oratore.

Quanto queste tre forme sono diverse, e quanto nondimeno son lungi dall'avere esaurito, tutte e tre, la varietà infinita del genio storico!

M' immagino che qualora si avessero a scegliere e noverare le qualità morali e le intellettuali dello storico, ne saremmo sgomentati da tutto ciò che fa d'uopo dimandargli. Cicerone si è di molto affannato a formare il suo introvabile oratore: esso gli ha imposto assai condizioni gravose di scienza, di facilità e di genio; gli ha richiesto molti studj e molte attitudini a un tempo. Io son d' avviso che il dovere di storico non è men vasto nè men difficile a compiersi. Perciò, quanto alle qualità morali, gli dimanderò dapprima l' amore della verità, cioè lo zelo dell'esattezza, la pazienza portata fino allo scrupolo ed alla passione. In questo amore della verità inchiudo non solamente il bisogno di conoscere la verità arida e morta, sepolta nelle carte diplomatiche, ma la forza di ritrovare, di sentir, di rifondere la verità contemporanea e locale, di delineare di nuovo le fisonomie dei personaggi, di animarle, senza por mente al tempo in cui vive egli stesso, e dando ad essi le loro passioni e i loro costumi. Ecco dunque una qualità di carattere che diventa per sè stessa nello storico una qualità d' ingegno.

Dopo ciò gli dimanderò l' amor dell' umanità o della libertà; voi vedete che non richiedo troppo. Non ignoro che secondo la diversità dei tempi o dei paesi, vi sono certi soggetti, in cui l'amore della libertà, troppo manifesto nello storico, è una specie d'anacronismo e di spostamento in mezzo ai personaggi ed ai fatti ch' egli descrive.

Io dimando dunque allo storico l' amore dell' umanità o della libertà. La sua giustizia imparziale non deve rimanersi impassibile. Fa d' uopo, al contrario, ch' egli abbia un interesse, una passione, fa d'uopo che si commuova a desiderio, a speranza, ad amore, che soffri o gioisca di ciò che racconta. Tacito è il più grande degli storici, perchè, essendo integerrimo, è pure, oso dirlo, il più appassionato; perchè egli discerne come giudice, e depone come un testimonio ancor tutto commosso, e sdegnato di ciò che ha veduto.

Finalmente dimando pure allo storico che in certe occasioni almeno sia tenero della patria.

Io non penso già, come Luciano, ch'ei debba essere uno straniero senza patria, e senza altari, non penso come uno scrittore del diciottesimo secolo, ch'egli non abbia ad essere d'alcun paese, d'alcuna parte, d'alcuna religione. No!... Voi dovete credere allo storico, e come crederete a colui che non crede niente egli stesso? Fa mestieri che lo storico abbia pur egli una fede; egli non ve l'imporrà; ma si farà credere perch'egli ha questa fede; e se di mezzo alle credenze che gli sono proprie, ravvisate una ragione ferma ed elevata che riconosce e proclama il vero, allora lo storico seco vi trascina ad un tempo e v'illumina.

Ciò sia detto riguardo alle qualità morali dello storico. Quanto alle qualità intellettuali, mi sembrano spaventevoli, infinite. È cosa ingiusta che sia ancor più difficile l'aver dei talenti, che delle virtù, ciò nondimeno è vero.

Quando mi faccio a riflettere ai nostri tempi moderni principalmente, così ridondanti di fatti, e di scienza, a questa Europa la quale contiene tanti grandi stati, di cui ciascuno è un mondo, e la prole s'agita ella stessa in un Universo da lei tocco e dominato per ogni punto; a questa moltiplicità infinita di leggi politiche e civili, d'istituzioni più o meno perfezionate, a questa complicazione di guerra, di marina, di finanze, di biografia sociale se lice il dirlo, e di biografia privata, io ne rimango sbalordito alle cognizioni e alla capacità che si rendono necessarie allo storico intelligente e flessibile. Perciocchè l'intelligenza universale, per così dire, la conoscenza di tutto e d'ogni circostanza in riguardo al tutto mi par quasi la qualità che si ricerca a rigore nello storico. Ma pure come si scrivono le storie? A mio avviso si scrivono, senza avervi prima pensato.

Di più, quando lo storico possederà le qualità morali che formano a mio giudizio l'anima del suo talento; quando egli avrà riunite quelle cognizioni infinite or or da me accennate; quando egli avrà quella flessibilità, quel ardore, quella facilità d'intelligenza, sempre pronta a concepire e a imparare, non avrà ancor soddisfatto al suo officio; fa mestieri ch'ei sappia comporre; gli fa d'uopo l'arte di distribuire, di graduare quei tesori di cognizioni e d'idee; gli fa d'uopo l'interesse e la progressione. Io so bene che egli è per così dir convenuto, non già come Tullio vorreb-

be: *Che la storia diletti per qualunque modo sia scritta*, ma che abbia diritto d' infastidire, senza che altri possa dolersene.

Prendiamo infatti quella moltitudine di storie scritte fino al diciottesimo secolo. Prendiamo Mezerai, Daniel, il sapiente ma diffuso e freddo Rapin di Thoiras. Qualunque sia la grandezza degli eventi, eccettuato qualche momento in cui la realtà è stata più forte che lo storico, annojati ne rimaniamo e disgustati; e nondimeno la storia ch' altro è mai se non il quadro della vita? E che v' è di più animato, di più interessante, di più degno degli sguardi dell' uomo che lo spettacolo della vita? Perchè siamo noi sempre spettatori così curiosi, così appassionati degli avvenimenti dei nostri tempi? E perchè questi medesimi avvenimenti sepolti in un libro di storia recano così sovente e ai nostri concittadini ed agli altri tedio e disgusto? È per vero da ascriversene la colpa agli storici, ma per isfuggire a tal colpa io sono sbigottito da tutti i talenti di cui bisognerebbe andar fornito. Questi talenti io li riduco, li ristringo tutti per intiero sotto questa parola, *l'arte del comporre*, cioè l' arte di disporre della realtà, come l' immaginazione medesima dispone di ciò ch' essa inventa; l' arte di servirsi del terreno che non si può cangiare di posto, come la poesia orientale dispone di quelle favolose contrade che si compiace di creare nel vuoto dell' aria.

La vita umana è un processo di cui tutte le circostanze interessano i contemporanei, ma che bisogna accorciare rispetto all' avvenire. Lo storico deve scegliere, tra questo numero infinito di fatti, ciò che merita di sopravvivere, ciò ch' è durevole, cioè in un rappòrto eterno con la natura dell' uomo, e in un rapporto particolarizzato colla natura degli uomini a tale epoca o a tal altra.

Resta ora a dire dello stile; ma, noi l' abbiamo detto sovente, non si ha da credere che lo stile sia una cosa a parte la qual si possa in certo modo levare o rimettere, e non dipenda in tutto dal pensiero. Nel quarto secolo, gli scrittori cristiani s' avvisarono momentaneamente, che per distruggere il paganesimo bisognava togliere lo stile di Omero e di Menandro, e trasporlo nei subbietti cristiani. Ai dì nostri con sagace industria si staccano dalle vòlte e

dalle mura dei tempi i capi d'opera della pittura, e si depongono sopra una tela che li conserva. Ma in ciò che riguarda il pensiero questa superficie di stile è cosa di nessun conto. Le opere artificiose, che i primi cristiani composero, quasi dire, a tarsìa, nojavan coloro pei quali pure eran fatte. Quando invece i cristiani non superavano per niente il loro stile dai loro pensieri, nè i loro pensieri da ogni loro esistenza, quando facevan solamente dei discorsi per esortare questi al martirio, quelli al pentimento, essi erano sublimi, e trovavano uno stile che loro non poteva togliersi, e che era intimamente unito al pensiero, come l'anima lo è al corpo.

Ecco l'idea ch'io mi formo dello stile. Non ne parlerò dunque a parte: esso deriverà da tutte quelle qualità dello spirito e dell'anima che già si sono indicate. Così, per quella severa integrità, per quel bisogno, per quello zelo della verità considerata partitamente, per quella calda immaginazione, per tutto ciò che può compiere per essa lei l'imagine del vero, diventerà viva l'espressione e interessante il colorito.

In quella distribuzione saggia e graduata fra tutte le parti d'un'opera, da quella immensità di cognizioni per cui vi sarà stato possibile di circostanziare ad un tempo i costumi, le arti, le scienze, tutto il vario infine della vita umana, nasceranno il movimento degli affetti, la grazia, e la novità della dicitura.

Così lo stile sarà compreso in tutte le virtù e le doti d'ingegno che ho richiesto alla storico; ma la sua condizione non è perciò meno agevole.

Ora veniamo all'applicazione. Hume ha egli realizzato questo tipo ch'io mi provo di delineare? Ei ne fu ben lungi. Elevata è la sua ragione, piena di sagacità è la sua mente, elegante e puro il suo stile; ma quasi nessuna delle forti qualità dell'anima non s'incontra nella sua opera. Quello zelo ardente di esattezza, Hume non lo ha; egli s'appaga del poco. I documenti trasmessi dagli storici intermedj non gli lasciarono sentire il bisogno di rimontare alle primitive sorgenti. Egli stesso asserisce che in Francia gli fu offerto di consultare quattordici volumi di notizie manoscritte di Giacomo II, e tutta la corrispondenza de' nostri ambasciatori

a Londra, e che preoccupato dai piaceri di Parigi non ha per nulla approfittato di quella preziosa occasione.

Quindi in Hume troverete sovente degli errori grossolani ch' egli avrebbe di leggieri rettificati, s'egli fosse stato vago di farsi a consultare lentamente i processi verbali della camera dei Comuni. Per qual motivo non l' ha egli fatto? Perchè Hume in alcune parti della sua opera spregiava il suo subbietto.

Egli scrisse che non sapeva a che riferir la causa della potenza di Cromwell sulle assemblee, perchè Cromwell si esprimeva come un rozzo contadino; queste sono sue parole. Il suo gusto accademico (mi si perdoni tale espressione) offeso da alcune frasi grossolane, fortemente teologiche, che uscivano dalla bocca di Cromwell, non iscorgeva quel fuoco ardente e cupo che celavasi sotto le sue parole. Egli trovava ridicolo che Cromwell dicesse: *Io non mi sono chiamato da me stesso a questo posto, altri mi vi ha chiamato*, suddividendo il suo discorso in tre parti come un sermone. Ma se, senza essere disgustato di qualche espressione ruvida e pedantesca, ei fosse penetrato più addentro, ben avrebbe compreso la potenza vibrante che esercitava sugli animi, e avrebbe mano a mano interpretato la parola di Cromwell con quella sua potenza e la sua potenza colla sua parola.

Io non trovo neppure in Hume, al grado a cui io lo bramerei (sto esitante e confuso in queste critiche, tanto più che nel diciottesimo secolo Hume riguardavasi come il primo fra gli storici, e che tale opinione è tuttora diffusa), ma pure io non credo abbastanza scorgere in Hume l' amore dell' umanità, e della libertà. Hume senza dubbio ama la libertà delle discussioni, l'esistenza delle camere, la libertà della stampa; questi sono luoghi comuni in Inghilterra; non v' ha pure un ministro che non pensi così; ma egli le ama per convenzione, per abitudini, e non con quell' istinto energico e puro ch' è di alimento a sè stesso. Ei narra le crudeli e diuturne ingiustizie del regno d' Elisabetta e di Carlo I analizzandole, ma senza parervi passibile; non fa attenzione a quel movimento sordo e continuo della libertà inglese, che traspare attraverso di tante forme gotiche, e solleva ora un peso, ora un altro; e tal-

volta respinto torna ancora da capo, e si arrabatta continuo; ei non vede questo movimento. Rimprovera pur anche alcuni de' suoi critici d' averne supposta l'esistenza. Questo è un errore dello storico, non che dell'erudito e dell'uomo. Ei non l' ha veduto questo movimento perchè non se ne interessava, e non si piaceva a riconoscere il principio di sentimenti generosi e di diritti sacri neppure sotto forme grossolane e viete. Non è forse Hume che scrive per ispiegare tutta la revoluzione d'Inghilterra: « Le offese che più » di tutto eccitarono a sdegno il parlamento e la nazione, » e massime la nazione, furono le cotte, le balaustrate in- » torno all' altare, riverenze richieste per avvicinarsene, la » liturgìa, la violazione della domenica, le cappe ricamate, » le maniche di lino, ec. Per questo le parti si affaticavano » di gettare lo stato in così fieri sconvolgimenti. »

Tale è il sistema di Voltaire, è desso che ha ciò insegnato, ma non pertanto egli è il vero. Queste cose descritte con ironìa da Hume erano la forma esteriore, l'abito della rivoluzione, ma passioni violente, reali, profonde agitavansi nell' interno; vi erano dei rammarichi, dei desiderj, delle nobili ambizioni, e delle ambizioni colpevoli; vi era in moto tutta la natura umana, nè trattavasi solamente di cappe e di cotte.

Voltaire, nel saggio sopra i costumi, ha per uso di farsi giuoco del genere umano, di supporlo sempre tratto in inganno, e perciò di far nascere un grande effetto da una piccola causa, ma è questa la verità?

Quella carità di patria, che costituisce, com'io dissi, una delle virtù necessarie allo storico, non la trovo neppur essa abbastanza in Hume. Non vorrei per verità delle declamazioni, amerei sentir l' anima d' un vecchio inglese; amerei vederla affezionarsi al suo paese come ad un amico di cui si siegue la fortuna in mezzo a tutti i cimenti della vita, che si vede ingrandirsi, svilupparsi, e diventar glorioso e importante nel mondo. Quindi avrei voluto vederlo assistere or con tristezza, or con orgoglio e con gioja alla fortuna del suo paese, allo sviluppo di questa grande e imperiosa sovrana. Ciò avrei voluto vedere, ma torna vano il bramarlo.

Intanto per attenermi alla mia divisione, che è quasi regolare come quella del sermone di Cromwell, senza dubbio

le doti dello spirito sono più contrassegnate nell' opera di Hume che quelle dell' anima. Egli ha una grande intelligenza, ma essa è di ragione, non già d' immaginazione; spiega assai bene tutti i fatti materiali; si esprime con chiarezza, distribuisce con ordine e con metodo. Ma s'addentra poi egli con profonda sagacità nelle umane passioni? Io oso dubitarne; ardisco credere che tutte le anime di que' repubblicani e realisti, spiegate, poste in movimento, poste di fronte alla rivoluzione inglese, non fossero sempre ben comprese da Hume. Ei pretende che i Wigh gli abbiano messo a colpa l' aver pianto Strafford; ma io son d'avviso ch' ei non abba forse bastevolmente conosciuta l' anima di quell'uomo, e che le sue lagrime stesse, se ne ha versato, non gli facciano intiera giustizia. In fatti Hume vi ha raccontato la generosa risoluzione di Strafford, il quale sollecitò il re di ratificare la condanna emanata dalla camera dei pari, e poi così soggiunge: « Forse Strafford sperava » che a questo contrassegno di generosità il re s'impegnasse » maggiormente a proteggerlo; forse rinunciava alla vita, » perchè ne disperava; e vedendosi in balía de' suoi nemici aveva affatto perduto ogni speranza di scampare dai » molti pericoli che l' attorniavano da tutte parti. » Così l' offerta di Strafford non è l' effetto d' un calcolo, d' una specie d'esperienza fatta sulla volontà del monarca, oppure la risoluzione di un uomo disperato che abbandona ciò che non è più in suo potere. No!.. e i Wigh stessi, oso dirlo, non hanno proferito un anatema più ingiusto di questa congliettura, che Hume medesimo però non ha compreso quanto fosse oltraggiosa. Egli si avvisò di giustificare la prudenza di Strafford, e non si è accorto che insultava a un grande carattere. Qui si scopre per avventura una spiacevole correlazione tra le abitudini scettiche del filosofo, e le sue mire storiche. Con quella filosofia dell' interesse personale, di che Hume si è ricreduto in uno de' suoi trattati, ma a cui sembra mirare tutta la sua filosofia, vi era alquanto di difficoltà a comprendere il sacrificio disinteressato di Strafford, e il suo abbandono eroico della vita: quindi è che Hume non l' ha conosciuto.

Finalmente di quella qualità generale del comporre, io son d' opinione che Hume non la stimasse di troppo mal-

grado della sua profonda intelligenza dei fatti e degli avvenimenti. Qui la mia critica sarà più esclusivamente letteraria: mi sembra che Hume abbia perfettamente imitato Voltaire, il quale, tuttochè fosse grand'uomo, poco è riuscito nella distribuzione delle parti d'un'opera storica. Dietro il suo esempio, Hume divide l'interesse, distribuisce per capitoli la vita umana, e la vita delle nazioni; gettando isolatamante da una banda le arti, il commercio, la letteratura, le scienze sotto tutte le forme, e poi mettendo dall'altra gli uomini e gli avvenimenti. Da una citazione brevissima sarà chiarito il mio pensiero.

Alla fine del regno di Giacomo II, non che alla fine di quello d'Elisabetta, ei s'arresta, e in fronte ad un lungo capitolo che porta il titolo d'appendice scrive: Qui dobbiamo fare una pausa e dare uno sguardo generale al regno per rapporto al governo, ai costumi, alle finanze, all'arte militare, al commercio, alle scienze (1).

Ch'avete voi dunque fatto fin là? Il racconto precedente ha dunque mancato d'istruzione e di chiarezza? Mi maraviglio che un grande ingegno non abbia saputo preservarsi da un tale difetto.

Egli è fuor di dubbio che la distribuzione di tutte le parti della vita umana e della vita sociale, disposte nell'insieme e nel progresso d'un racconto, riesce estremamente difficile; abbisognano all'ingegno dello storico espedienti singolari per variare a tal segno l'attenzione senza abbagliarla: ma è un metodo imperfetto e grossolano il porre così a parte ciò che non si è saputo collocare a suo posto, il rilegare in una parte del libro ciò che si sarebbe dovuto incorporare nel soggetto medesimo, e il numerar quello che sarebbe convenuto mostrare vivo e operoso in mezzo alla realtà delle umane cose.

Credete voi, per esempio, che quando nel capitolo delle arti io trovo una mezza pagina di critica intorno a Shakspeare mi venga dato di formarmi un'idea del regno d'Elisabetta, come se, in qualche passo del racconto, mi si fosse mostro Shakspeare rappresentante, sotto gli occhi di

(1) Se chi scrive non si forma una giusta idea di tutte queste cose in particolare, la storia può difficilmente riuscire istruttiva, e appena si può fare intendere.

Elisabetta, la sua tragedia di Enrico VIII, nella quale Caterina d'Arragona, la sposa legittima sacrificata alla madre d'Elisabetta, comparе coi tratti d'una virtù sublime e rassegnata?

Perchè non ho io altronde sentito quel verso del poeta, applaudito dal pubblico, in cui, per adulare Elisabetta, ei la chiama la bella Vestale assisa sul trono d'occidente? Se lo storico avesse aggiunto in qualche parte, che la contegnosa, la severa Elisabetta domandava a Shakspeare che le mettesse di nuovo sott'occhio il personaggio un po'cinico di Falstaff, questo tratto particolare non avrebbe forse detto di più intorno a Shakspeare e al suo tempo che un brano di critica letteraria? Ma Hume ha sdegnato questi aneddoti che dipingono i costumi, e formano la varietà del racconto.

Io non ho ricorso che all'esempio il più semplice per dimostrare (sempre però temendo di cadere io stesso in inganno) come il metodo adottato da Voltaire, nel secolo di Luigi XIV, il quale consiste a porre a brani l'imitazione della vita, e a dividere ad arbitrio ciò che è intimamente unito e reale, e lungi da quel interesse drammatico che vuolsi cercare nella storia, e che dagli antichi fu già conosciuto.

Mi rimane ancora un'osservazione a fare. Lo stile di Hume è elegante, puro, nobile, ingegnoso e ben temperato. Ma tutte queste qualità che dimando allo storico, e tutte quelle foggie ch'esse devono assumere a'nostri occhi, avrebbero comunicato al suo stile una varietà che nel linguaggio di Hume indarno si cerca.

Egli sparse, quasi senza porvi veruna distinzione, la nobile monotonia della stessa eleganza, sulle epoche così diverse della storia d'Inghilterra. La vita barbara e rozza e irregolare dei primi tempi non gli ha punto forniti altri colori che la vita elegante e civilizzata dell'epoca stessa in cui scriveva. È mi pare adunque aver egli al tutto mancato di quella cognizione della vita barbara che si dà a vedere tanto pel linguaggio che per l'idee dello storico.

Avrei ancora alcune considerazioni da fare sulle mire storiche scoperte dall'ingegno di Hume. Avrei massime a ragionare di quella profondità d'intelletto, che distingue il celebre storico scozzese, e che, qualora si applichi ai più moderni tempi, è una superiorità analoga all'argomento; ma mi ristringo per ora a questo primo abbozzo.

STORIA

LA CONGIURA DEI FIESCO

(Dalla *Storia d' Italia di C. Botta in continuazione a quella del Guicciardini.*)

Viveasi Genova anzi felicemente che no col patrocinio delle leggi promulgate sotto l'ombra di Andrea Doria, contentandosi la Spagna ch' ella si godesse una moderata libertà, siccome quella che era sicura, per la fedeltà e divozione del Doria, che mai quello stato non si sarebbe mosso a farle danno. Così l' imperatore Carlo, autore di reggimento assoluto in Firenze, fomentava la libertà in Genova, perchè così quello come questa importavano alla sicurtà delle cose sue in Italia. Ciò non ostante e malgrado del vivere libero e della quiete apparente, vi covavano secrete faville, capaci di prorompere coll'occasione in un grave incendio. La parte Francese vi era sempre viva, e tutti coloro, che della presente condizione non si contentavano, a lei si accostavano sperando da sovvertimento potenza; la quale disposizione di volontà la Francia andava con segrete arti continuamente secondando. Oltre a ciò l' accomunare, che vi si era fatto dei nobili e dei popolani, affinchè tutti ugualmente fossero partecipi dello stato, aveva scoperto quella radice di male, che sempre vivrà, dove si vorrà ordinare una egualità politica tra chi è nobile, e chi non è. Quest'era, che le famiglie nobili più ricche, ed il cui nome da maggior tempo era stato venerato dal popolo, si erano acquistata più potenza nel maneggio delle faccende pubbliche; e siccome in loro era maggiore sperienza di quanto importa allo stato, così quella preminenza, che ad esse veniva dal nome e dalle ricchezze, sapevano conservare colla perizia. Da ciò nasceva, che le altre famiglie nobili, e così ancora le popolane vedendosi private in fatto di quanto loro dava il diritto, vivevano in mala soddisfazione, e desideravano novità. Costoro abbominavano, e con ardenti parole detestavano l' avarizia e la prepotenza spagnuola; nè minore asprezza od odio mostravano contro la tirranide presente, come la chiamavano, d'Andrea Doria, e la futura di Giannettino, cui Andrea andava tirando ad altezza, e che si vedeva dover fra breve succedere alla sua grandezza, essendo oggimai

Andrea assai vecchio, e da dover presto cedere al comune destino degli uomini. Nè che Giannettino avesse ad usare la medesima moderazione dello zio non era per tutti chiaro e manifesto; che anzi si osservavano in lui spiriti alti, i quali sebbene per una parte generosi fossero, dall' altra erano anche superbi, e davano timore, che egli non istesse contento a quanto all' illustre vecchio era piaciuto di contentarsi, cioè di un patrocinio esente da tirannide; i funesti esempj di Firenze erano impressi nella mente d'ognuno, indicavano i modi da tenersi per conculcare la libertà, e dimostravano quanto facilmente i giovani padroni di patrie libere vogliano e possano ridurle in servitù; imperciocchè nei giovani cuori la sfrenata cupidigia di avere il supremo dominio produce ciò, che nei vecchi nasce dalla temenza di perderlo. Tale procedere con maggior fondamento si sospettava in Giannettino, perchè siccome del Fiorentino niuna qualità eminente, prima che assunto fosse, era conosciuta, così molte si vedevano abili a fargli scala nel Genovese, poichè l'adornavano una singolar perizia delle cose di mare, ed una illustre fama di valorosi fatti in guerra a giovamento della patria, al quale splendore sogliono i popoli andare così facilmente presi a pregiudizio della loro libertà, parendo, che per un fatale decreto di chi ordinò queste umane cose, l' uomo sia inclinato a più dare a chi già di per sè stesso più gli può torre; il chè non è solamente principio di adulazione, ma ancora di servitù.

Di tutti questi sospetti era piena Genova, i cittadini prudenti del futuro dubitavano.

Gli uomini fanno gli accidenti, ma più spesso ancora gli accidenti fanno gli uomini. Ciò accadde nell' egregia città, affinchè il mondo vedesse, che quivi e allora, come sempre, e in ogni luogo, accanto ad un gran bene, cioè ad Andrea Doria, nasceva il suo contrario, cioè Gian Luigi de' Fieschi, conte di Lavagna. Gian Luigi, nato per dimostrare, che anche all' età più vicine a noi non mancarono i Catilina, apparteneva ad una delle famiglie nobili più principali di Genova, o che si risguardi all' antichità della stirpe, o alla moltitudine dei clienti, od al valore e prudenza degli antenati. Fra questi massimamente risplendeva Sinibaldo, padre di Gian Luigi, dico padre per natura, perchè il secondo, del tutto dissimile dal primo, in nulla ritraeva da lui se non per la discendenza del sangue. Era stato Sinibaldo uno dei più benemeriti cittadini della Genovese patria; avendo avuto non poca parte nell' ordinazione presente della repubblica, e per questa ragione Andrea Doria molto l' aveva ed accarezzato ed onorato. Ma l' esempio paterno non giovò a Gian Luigi, postosi del tutto al fermo di turbare la patria per farla serva, e corrompere,

eziandio con danno e infamia propria, il bene universale. Così feri e velenosi frutti nascono alcuna volta da dolci fiori!

Ogni cosa dava favore al barbaro desiderio del Fieschi. Francesco, re di Francia, che ancor sul principiar di quest' anno viveva, sebbene già infermo di quel male fosse che poco stante il condusse a morte, desiderava di far sentire di nuovo il suono delle sue arme in Italia. Genova vicina a Francia, e parteggiante per inclinazione di non pochi per lei, pareva disposta a riceverle. Ciò sapeva, ciò agognava Fieschi, collocando la grandezza propria nel patrocinio altrui. Trovomi anche fra le mani autorità non lievi, per cui apparisce, ch'egli disordinato nelle domestiche cose per ispensieratezza, e per dilettamenti così leciti, come illeciti, fosse stipendiario del re, e tirasse, come sostentamento, e come allettamento, pensione da lui. Francesco, oltre i molti e forti luoghi, che possedeva in Piemonte, bramava specialmente di ricuperare il poco innanzi perduto dominio di Genova, sì per l' importanza della città in sè stessa e de' suoi traffichi di mare, che per l' opportunità che dava di ferire in sul fianco lo stato di Milano, e di accennare a più segnalate imprese nell'ulteriore Italia. Non aveva ancora il re animo d' insorgere con le forze di tutto il regno contro Cesare, non avendo ancora apprestate le armi necessarie ad un tanto sforzo, e trovandosi Carlo in sull' impeto della vittoria di Germania; ma il tener vivo un fuoco in Genova, e procurarvi, se fosse possibile, un incendio senza troppo avventurar sè e i suoi, gli pareva conferire a' suoi disegni.

Queste suggestioni, promesse e sussidj maravigliosamente incitavano l'animo ambizioso e torbido del giovane Genovese, e facevano sì, che più si prometesse de' suoi pensieri che convenevol fosse, e già andava augurandosi la signoria di Genova con istringnerla colle catene di Francia.

Nè stimoli mancavano da altre parti. Papa Paolo già era entrato in gran sospetto contro l' imperatore; del che varie e molte erano le cagioni. Cesare sul finire del precedente anno già correva vincitore l' Alemagna, e quantunque la sua vittoria non fosse ancora compita, stando tuttavia allora in piedi l' elettore di Sassonia, si vedeva nondimeno a tutti i segni, che avrebbe rotto quell' ultimo impedimento, e posto in mano sua la signoria di quella potente provincia; il che dava timore al papa, ch' egli avrebbe potuto anche in Italia quanto avrebbe voluto. Nè molto si confidava nelle intenzioni del vincitore, di cui non poche sinistre apparenze già andava raccogliendo; i soldati mandati da lui in Germania in virtù della lega, negletti, ed in rimote terre, ed in misera condizione lasciati; non isforzati i vinti a ricono-

scere la santa sede, nè a conformarsi alle opinioni ed ai riti cattolici; la larghezza di pensare e di vivere conceduta ai renitenti; non chiamati i pontefici a parte dei frutti della vittoria; i prelati Spagnuoli in concilio, animosi pur troppo ed avversi alle prerogative della Romana cattedra. Tutti questi accidenti annunziavano non poca alterazione nella mente di Cesare a pregiudizio del pontefice, nè dove ei fosse per trascorrere, quando del tutto vincitore riuscisse, nissuno poteva antivedere: bene dalla solita ambizione di chi vince, e massimamente dai tanti segni della sua, si auguravano ruine per tutti i principi. Viveasi perciò in Italia, specialmente in Roma, con una grande sospensione d'animi.

Paolo, che per la molta sperienza soleva antivedere i casi futuri, pensava ai rimedj per non rimaner preda di chi tanto poteva. Il congiungere i principi in una confederazione contro l'imperatore, siccome desiderava, gli pareva pensiero troppo lungo, nè abbastanza pronto al bisogno. Ma se col nome di lega in fronte, e colle armi aperte non si poteva combattere colui, la cui fortuna era grave a tutti, il tenerlo impedito per congiure e nimicizie occulte stimavasi prudenza. Il pontefice e Pierluigi, suo figliuolo, duca di Piacenza, quantunque molto artificiosamente, e con molte pratiche segrete sel facessero, andavano queste trame ordinando. Seppero, perchè stavano continuamente odorando ogni cosa, i risentimenti del Fieschi, e presero consiglio di usargli a benefizio loro. Ottobuono de' Fieschi, uno dei fratelli di Gian Luigi, tenendosi offeso da Giannettino Doria, era ito lamentandosi in Francia ed a Roma, dove era stato volentieri udito. Lo stesso Gian Luigi con Pierluigi assai risentitamente si lagnava dello essere calunniato dai Doria presso all'imperatore, anzi lo pregava di essergli appresso a Cesare avvocato e mediatore. Questi risentimenti erano piuttosto moti di animi sdegnosi e sdegnati che effetti di ragioni reali; imperciocchè i Doria, conoscendo la nobiltà e la potenza de'Fieschi, non che cercassero di asperargli, gli accarezzavano, ingegnandosi ad ogni modo di fare, che quelle anime superbe, addolcite dall'onore, in cui si tenevano, si soddisfacessero dello stato presente, e non pensassero a novità; anzi le condiscendenze del Doria erano passate tant'oltre, che operando coll'imperatore aveva da lui impetrato pel Fieschi non solo grazia, ma favore di quant'avrebbe piuttosto meritato sdegno e castigo.

Portato Gian Luigi da quella sua natura torbida ed ambiziosa, aveva, pochi anni innanzi, per alterare la repubblica, e voltarla a divozione di Francia, tenuto maneggi occulti, primieramente con Cesare Fregoso e Chiapino Gonzaga ed altri ribelli Genovesi, quando vennero all'assalto di Genova nel 1536, poscia con Piero

Strozzi, quando passava armato pel Genovesato per andare a congiungersi coi Francesi in Piemonte; il primo dei quali trattati era venuto a notizia per lettere intercette dal marchese del Vasto, e da lui mandate all'imperatore; delle quali macchinazioni avrebbe il Fieschi pagato il fio, se per intercessione del Doria l'animo di Cesare non fosse stato mitigato, per modo che, non che non gli perdonasse, si era deliberato di onorarlo, desiderando sommamente di acquistarsi quel giovane ambizioso, ed a cui concorrevano, come a centro comune, di consiglio e d'ajuto tutti i malcontenti. Gli stanziò inoltre una pensione di due mille fiorini all'anno da pagarsegli dalla camera di Milano. Dal che si vede che Gian Luigi si godeva ad un tempo stesso il denaro di Spagna, e quel di Francia, pronto e disposto a tradir la prima, tosto che il destro gli venisse, e ad abbandonar la seconda, se la sfrenata ambizione a ciò fare il confortasse.

Pierluigi intanto da Piacenza stimolava. Rappresentava l'imperatore occupato in Germania, i Francesi ingrossati in Piemonte, ogni cosa quieta, e nissuno addantesi in Italia. Genova dedita agli artifizj utili ed alle conversazioni dilettevoli della pace, Firenze sdegnosa, il papa attento ed amorevole; tempo esser quello, aggiungeva, propizio alle congiure, ed a chi non volesse neghittosamente nell'ozio ed in basso stato giacersi; sovvertisse Genova, alzasse il primo una insegna che dicesse, aver presto a finire l'imperiale tirannide in Italia; due mila armati avere lui in pronto ad ajutare l'impresa; sarebbero presenti in Polcevera al primo bisogno. Queste cose si seppero per messi e lettere intraprese, ma cupe ed avviluppate in ambagi.

Fu preso ordine alla congiura. Aveva Pierluigi nel porto di Civita Vecchia quattro galere, le quali, innanzi che questi trattati andassero attorno, intenzione del papa era, che vendesse ai Sauli, famiglia nobile di Genova, ma addetta ai popolani, affinchè nelle loro bisogne marinaresche se ne servissero. Ma Pierluigi che, per l'esito che si aspettava, più favoriva i Fieschi, che i Sauli, le volle vendere a Gian Luigi il quale, messele agli stipendj del papa, le andava armando; anzi una di queste già acconciamente allestita, l'aveva ritratta nel porto di Genova, dove era per essere, come sarà narrato, grande amminicolo della congiura.

S'avvicinava il fine del 1546; ogni cosa pronta per l'eccidio di Genova. Ora qual fosse Gian Luigi, e quali le qualità di questo parricida deesi da noi più particolarmente divisare. Giovane di venticinque anni in circa, a lui era stato grazioso il cielo di quanto e' suole maggiormente ornare i felici uomini, cui più vuole render chiari fra gli altri in questa mortal vita, dove il bello

dovrebbe avere sempre compagno il buono, e pure spesso non è. Ammiravano in Fieschi un ingegno pronto e vivace, ma temperato in apparenza da una straordinaria dolcezza; pari dolcezza spirava dal suo volto, in cui pareva infuso un cotal lieto, chiaro e giovenil lume con tanta venustà, che ogni altra cosa, vedendolo, avresti da lui augurato piuttosto che tradimenti, omicidj e sangue. Nè una gentile educazione, e ben degna del suo alto grado gli era mancata; conciossiacosachè eccellenti maestri d'arti liberali, e precettori esimj di virtù gli furono intorno insin dalla prima infanzia, fra cui il principal luogo aveva ottenuto Paolo Pansa, uomo, se si vogliono risguardare la dottrina e le lettere, politissimo, e se la virtù, i costumi ed ogni altra più bella dote dell'animo, venerando. Aggiungevasi una virtuosa moglie la quale, accolta a far parte della famiglia dei Fieschi, a questo certamente non era venuta, nè mai sospettato, non che creduto avrebbe, che fosse per vederne l'ultima fine.

Ma alcuni mal arrivati uomini si erano insinuati nella grazia dell'ardente giovane, e molto famigliarmente ed in secreti colloquj con lui usavano. Costoro, adulatori dell'animo, ministri dei piaceri, stuzzicatori di superbia, consigliatori di malvage opere, spegnevano i salutiferi semi gettati in quel fertile terreno da una incorrotta donna, e da temperati uomini, che più all'onore dei Fieschi che ad un ozio misto d'infami voluttà, o ad ambiziosi e nefarj pensieri miravano.

Nè la peste venne solo da fuori: fra le domestiche mura stesse covava il veleno. La madre di lui, siccome è fama, non avendo prudenza uguale alla fortuna, con incessanti punture l'animo del figliuolo già cotanto di per sè stesso altero, andava stimolando, ora vile e scordevole chiamandolo, ora con lui con dolenti, e sdegnose parole lamentandosi, che pigramente sofferisse la bassa e indegna fortuna, in cui erano i Fieschi caduti. Ove sono, diceva, gli onori, dove la potenza antica? Vedesse ora superbi ed in possessione della somma delle cose i Doria, quei Doria, che ai tempi andati la sua famiglia, amica sempre e fautrice dei popolani, aveva tenuti in freno o castigati delle loro opere di tirannide: farsegli avanti per verità Andrea con vezzi e con carezze, ma i vezzi di un Doria ad un Fieschi essere insulto, i vezzi fra queste due famiglie dover essere le sanguinose battaglie, e chi vince di loro signoreggi, e il vinto serva, perchè le carezze sono pessima accompagnatura dell'odio. Del resto se Andrea vezzeggia, Giannettino minacciare, e superbo già tentare, vivente ancora il vecchio, il supremo comando; aver a considerare Gian Luigi del Fiesco, se dopo di avere sopportato le ingiurie adulatorie dello zio, avrà ancora a sopportare le ingiurie

tiranniche del nipote; da ogni parte esservi avvilimento, in ogni parte umiliazione. Oh! se pure, soggiungeva l'irritata e superba madre, oh! se pure in Gian Luigi vivessero i generosi spiriti de' suoi maggiori, o la patria sarebbe libera dallo Spagnuolo e Doriesco giogo, od almeno noi a nissuno serviremmo.

Queste amare parole maravigliosamente accendevano il giovane insofferente, ed erano, per servirmi dell'espressione di un egregio scrittore, che vide di presenza queste cose, nell'animo di lui, come unghie in piaga.

Compagni in tali istigazioni alle madre si aggiungevano tre uomini, che potevano in lui quanto volevano, e pure sempre il male, e il peggio volevano, un Vincenzo castagno da Varese, suo camariere e non incauto satellite delle sue cupidità, un Raffaele Sacco da Savona, giurisconsulto, suo consigliere, ed anzi giudice a terminar le liti fra gli abitatori delle terre a lui soggette, che molte erano e popolose, e finalmente un Giambattista Verrina, Genovese, uomo d'incredibile audacia, ma cupa e velata, dal quale tanto maggior pericolo sovrastava, quanto conosceva bene i tempi d'insorgere. Costui, vicino di casa al Fiesco, ed assai agiato dei beni di fortuna, se l'era in poco d'ora guadagnato, e prestandogli denaro, di cui nei suoi stravizj aveva spesso bisogno, e nei più difficili casi consigliandolo, era giunto a tale che governava in gran parte le sue faccende, e dove volesse facilmente il volgeva. Fra costoro i mezzi di voltar Genova ad altro destino si andavano ogni giorno nei più segreti nascondigli del palazzo de' Fieschi esaminando e preparando. Già colla mente godevano di avere la patria in preda, e del compimento del loro fello desìo andavano sè stessi lusingando. Ciò non pertanto non pretermetteva l'amabile ad un tratto e crudo congiuratore di attendere a' suoi diletti, a balli, a canti, a cacce, a cavalcate intento, e più s'internava nello snaturato disegno, più si dimostrava fuori alieno da pensieri di stato, e gioviale e leggiero e benigno e voluttuoso e non curante. Alcibiade il chiamavano, e certamente il somigliava per la venustà delle forme, la vivezza dell'ingegno, la gentilezza delle maniere, bene dal giovane Greco si differenziava, poichè questi combattè per la libertà della patria, ed ei la volle porre al giogo.

Francia prometteva, Roma secondava, Piacenza armava, le corruttele avevano guasta Genova stessa. Restava che il tempo, il luogo e gli attivi mezzi si scegliessero. Passava il Fiesco la state del 1546 nella sua terra di Montorio dove, invitato dall'amenità de' luoghi, intendeva continuamente al cacciare, del quale esercizio massimamente si dilettava. Questo era il colore; ma giva astutamente tentando gli animi di quelle popolazioni ar-

migere, ed al suo nome divote. Pretessendo poscia parole di sospetto contro il duca di Piacenza, siccome quello, affermava, che non contento dell' acquistato seggio, volesse usurpare quelli d' altrui, metteva le armi in mano a questo ed a quello, ed in esse gli esercitava. Ciò dava il coraggio, ciò il desiderio di battaglie, ciò maggior divozione verso il forte e generoso signore. Da Pontremoli e da parecchie terre di val di Taro, che a lui si appartenevano, adunava sotto il medesimo colore gente, e la teneva pronta ad accorrere, subito che il bisogno ne nascesse.

Tornava il Fiesco in sul finir dell'anno in Genova, seminava insidiosamente odio contro l' antica nobiltà, molto in ciò travagliandosi, che la recente congiunzione fra di lei da una parte e tra la più fresca e i popolani dall' altra si rallentasse e discioogliesse. Bene egli conosceva l' arte; perciocchè costume dei sovvertitori di società fu sempre di stimolare i più contro i pochi, ora con allettamenti, ora con concitazioni, ora con mostra di prede procedendo. Fra i giovani nobili aveva tirato a sè coloro, che più ai popolani si accostavano, e popolari godevano di essere chiamati. Quei di parte Francese ancora allettava, e tutti, o con presti di denaro ajutava, o coi consigli confortava, e col patrocinio fomentava, e siccome quegli che d' ingegno pieghevole e moltiforme era, negli animi loro appoco appoco, qual lubrico serpente, s' insinuava, i modi più acconci, e dove ciascuno era più tenero, con ciascuno di loro usando. Incredibili sarebbero, se non fossero vere, le melliflue parole di lui, incredibili gli aggraziati atti, incredibili le accomodate promesse. Gran concorso si faceva a lui; ma come d' amicizia e d' allegri compagni, non dava sospetto. Poi solo in vederlo, e nel contemplare quel grazioso volto e l' ingenuità scolpitavi, a tutt' altra cosa si sarebbe piuttosto pensato che a questa, che vi covasse sotto un Catilina. Andrea Doria stesso, che ne aveva vedute tante, e cui giacente in letto per infermità di gotta il Fiesco tre o quattro volte la settimana visitava e con ameni discorsi intratteneva, a quella tanta dolcezza andava preso, nè mai avrebbe potuto sospettare, che un sì amabil giovine macchinasse, come si vide poi, la morte sua e la ruina di Genova. Gianluigi se n' era stato per qualche tempo sdegnoso con Giannettino, e ciò per lievi cagioni, come suole accadere fra i potenti, ma sorto in lui il scellerato pensamento, tanto andò premendo nel più intimo del cuore l' immensa rabbia, cui contro il giovane Doria nudriva, che anch' egli nissuno aveva, cui più amasse e di cui più si fidasse che del traditore Gianluigi: dico a posta traditore, perchè veramente a tradimento gli voleva levar la vita.

Coi medesimi artifizj andava cattivandosi il favore del volgo.

Narrasi, che incontratosi un giorno col console dell' arte della lana, arte, in cui gran numero di popolo si esercitava, si fece con lui, come si suole, famigliarmente parlando, in sull' interrogarlo, come andassero le faccende, e se a seconda dei desiderj succedessero. Rispose, con angustia passarsi il tempo, giacersi inoperosa l' arte, condurre penosamente gli artefici afflitti e grami la vita, che sperare, non sapersi. A ciò Fieschi: aver compassione di loro, confortargli ad augurar meglio del futuro, non essere lui per mancare ai loro bisogni, voler anzi soccorrergli sin dove le facoltà sue si estendessero; non dubitasse, mandassegli chi più bisognoso per inopia e più meritevole per virtù fosse, acciò lor dare qualche sovvenimento potesse. Concorsero il dimane molti minuti artefici in Carignano, dove alto e superbo ed in sito quasi dominatore sorgeva il palazzo de' Fieschi. Gianluigi, qual padre misericordioso dei poveri, distribuiva a ciascuno di loro una misura di fromento, graziose parole aggiungendo: i suoi maggiori essere sempre stati soliti a sollevare con pietosa liberalità i bisognosi; anche di denaro, soggiunse, gli sovverrebbe; solo gli pregava di tener segreto il benefizio, a cagione che egli, come buon cristiano, amava bensì beneficare altrui, ma vantarsene ed andarne per le bocche degli uomini, no. Quella buona gente maravigliatasi agli atti nuovi, se ne portavano il Fiesco in cuore, lui padre comune chiamavano, lui degno di qualunque più esimia fortuna predicavano. Così la carità spargeva il veleno, ed insidiava la patria.

Intanto i conciliaboli tra il Fiesco e i suoi tre scelerati consiglieri vieppiù si restringevano: s' avviciniva il terribile successo. Determinarono fra di loro in prima, come s' erano accordati in Roma coll' ambasciatore del re, per opera principalmente del cardinal Triulzi, protettore di quella corona, che la città con certe condizioni, che tutte s' appartenevano alla grandezza del Fiesco, si assoggettasse all' imperio di Francia. Già la forma di tali condizioni e l' offerta di dedizione scritte in lettere a posta da loro si mandavano per un Antonio Fodrato a Roma, affinchè mostrate all' ambasciatore regio *du Bellai*, la regia fede v' impegnasse. Ma poscia, per conforto massimamente del Verrina, che non era uomo da partiti mezzani, nè da arrestarsi a mezza strada, cambiarono consiglio, fermandosi del tutto in questo pensiero, che quanto si voleva fare, pel Fiesco solo si facesse, cioè ch' egli signore e principe assoluto e senza alcuna dipendenza dai forestieri divenisse. La quale scellerata deliberazione tanto loro pareva agevole ad esser recata ad effetto che fra di loro ridevolmente scherzando, e con finti nomi alludendo, e Genova l' innamorata chiamando, lei fra breve in grembo del Fiesco aver ad essere affermavano.

Così Dio spirava tanto furore alle snaturate menti di costoro che del parricidio stesso si dilettavano, il pericolo non vedevano, e già l'innocente patria, dico innocente, perchè colpa sua non era, se tali mostri avevano in lei veduta la prima luce del giorno, come sicura preda, e le ricchissime sue spoglie fra di loro dividevano.

Grande, altero e magnifico palazzo abitavano i Fieschi in Carignano, alta e bellissima parte della città vers' oriente posta, e che quindi la vastità del mare, quinci gli ameni luoghi d'Albaro e le fertili rive del Bisagno prospettando, piuttosto a tranquilli pensieri ed a soavi affetti invitava che a risse, ad omicidj ed a sangue. Ma fera natura ha l'uomo, quando l'ambizione il tira: ecco che quella spinge il carro scelerato sul cadavere sanguinoso del padre, ecco che questo si propone di scannare il suo benefattore, e far servo chi gli fu compagno. Nella sua dilettosa sede, Gianluigi dei Fieschi, tocco da un mal nume, leggeva spesso la vita di Nerone, leggeva la vita di Catilina ed il Principe del Machiavello, come se con Verrina a lato avesse bisogno di Nerone, di Catilina e di Machiavelli. Poi preparava armi, s'esercitava in battaglie simulate coi fratelli, alle risse ed all'ire si avvezzava. Ciò quanto alla rabbia; quanto alla simulazione, più s'avvicinava il tempo di piantar il ferro nel cuore dei Doria, più gli visitava ed accarezzava. Una delle galere compre dal Farnese era venuta per ordine suo da Civitá Vecchia a Genova; trovava Giannettino, a cui era commessa la custodia del porto, narravagli, voler mandare la sua galera a corseggiare nell'Arcipelago, e per armarla aver fatto venire dalle sue castella alcuni eletti uomini di guerra, affinchè nel molto numero i migliori scerre potesse. Per verità, ora nascostamente di notte, ora sotto diversi colori, di giorno introducendogli, aveva adunato nelle sue case da trecento armati, feroci tutti, pronti di mano e parati a fare quanto egli volesse. Il caso non era stato avvertito, perchè ogni cosa tranquilla e sicura, le menti vôlte ai piaceri, i cittadini intenti all'elezione del nuovo doge, per essere uscito testè di carica, compito il biennio, Giambattista de' Fornari. Oltre a ciò Cesare lontano, l'Italia quieta, le navi doriesche chiuse nella darsena conpoche armi, con pochissimi remiganti, debole il presidio al palazzo, debole alle porte: lacrimosa tragedia in tempo lieto sovrastava.

Volevano i Fieschi (alle opere empie concorrevano i fratelli Gerolamo, Ottobuono e lo spurio Cornelio) incominciare da un assassinio preparato da perfidia. Con volto allegro e con le solite dimostrazioni d'amore e di riverenza, invitava Gianluigi Andrea e Giannettino a cenar seco in Carignano, volgeva gli ultimi

giorni l'anno 1546, ed al tempo stesso, per coprir meglio il crudele intendimento, convitava alla cena medesima, apparecchiata per lo sposalizio di una sorella di Giannettino con Giulio Cibo, fratello della moglie del Fieschi, molti principali de' cittadini, e fra le donne, che sono bellissime in quella città, le più belle; cioè intendeva l'uomo sceleratissimo, nel cospetto stesso di quanto accoglieva Genova di più reverendo e di più dolce, e fra le ospitali, nuziali e parentali mense far sorgere coi puguali il sangue dal cuore trafitto del vecchio salvatore della repubblica e di chi questi con maggiore amore amava: voleva con quel sangue versato a tradimento bruttare le ospitali mense; poi gridando improvvisamente libertà, e mostrando le sanguinose spoglie, come diceva, dei tiranni, indurre la gran mutazione. Ma l'orribile disegno non ebbe effetto, perchè Andrea trattenuto delle gotte, e Giannettino per non so quale bisogna non andarono là dove un crudo fine gli aspettava. Il Fieschi, caduto dalla sua feroce speranza, non maggiormente mutò volto che per averla concepita, e sprofondato già, quantunque ancora giovine nella dissimulazione, e ben sicuro, che verrebbe per altro modo al fine del suo prefisso pensiero, passossi colla dolce compagnia in suoni e canti quella notte, che aveva dovuto essere l'ultima per chi più allora la sua patria illustrava. Nè la divina voce ascoltò, che coll'inaspettato indugio l'avvertiva di ritenere le parricide mani, nè la lunghezza, come in altri suole, rallentò punto l'impeto di quella feroce rabbia, che il tirava a volere il sangue altrui, e l'imperio sui concittadini; anzi crescendo in lui il furore a misura del soprastamento, e dubitando, che la cosa già fra molti trattata trapelasse, se ancora l'indugiasse, affrettava l'impresa, proponendosi di fare colla forza aperta ciò che non aveva potuto effettuare con ingannevole convito e individuale omicidio. Prefiggeva al misfatto la seconda notte di gennajo del 1547.

Il giorno, che precedeva questa infelice notte, era festivo, ed ognuno vôlto ad allegrezza mai non avrebbe potuto recarsi in pensiero, chi i canti avessero a cambiarsi in gemiti, le congratulazioni in condoglienze, le amichevoli visite in disperata fuga, la vicendevole confidenza in trepidazione, sospetti ed inimicizie mortali, insomma inondare il sangue là dove le caste madri e l'intemerate fanciulle felicità s'auguravano. Gianluigi medesimo più giulivo di tutti consumollo intiero in casa del principe Doria, intorno a lui con ogni più affettuoso ufficio aggirandosi, e con ognuno, che presente fosse, facile, grazioso, mansueto e ridente mostrandosi. Quivi trovato Giannettino, e in disparte trattolo, il pregava, fosse contento di ordinare a' suoi, che liberamente lasciassero uscire quella notte stessa dal porto la sua nave, per-

ciocchè appunto la voleva far partire, e mandare in corso, siccome di ciò altra volta gli aveva favellato; al che Giannettino amorevolmente rispondendo, gli protestava, che volentieri questa, ed ogni altra cosa, che desiderasse, consentita gli avrebbe.

Caso veramente fatale, che i due Doria tanto fossero affascinati dalle dolci maniere e carezze del Fieschi, che non solamente da per sè stessi il pericolo non sospettassero, ma ancora agli avvertimenti venuti di fuori alcuna fede non prestassero. Narrasi, che per Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, siano state mandate, ed in quei momenti stessi di fatale importanza consegnate lettere dell' imperatore ai Doria, per cui venivano avvertiti di stare ottimamente in sull'avviso, e di guardarsi bene da ogni accidente, perciocchè da Francia erano arrivate novelle, recavano le lettere, che un certo Fieschi a loro ed alla repubblica insidie macchinasse. Ma eglino in vedendo il viso amabile e sereno di colui, che conspiratore chiamavasi, i benefizj da loro in lui collocati e la grata sua condiscendenza in tutto rammemerando, a patto niuno poterono indursi a credere, ch'egli di tutto ciò scordevole, e da quel, che appariva, diverso fosse. Leggevano anzi le svelatrici lettere nel momento stesso, in cui il Fieschi, avvenutosi in Gian Andrea e Pagano, figliuoletti di Giannettino, che per le stanze andavano trastullandosi, se gli recava in grembo, più volte in presenza del padre baciandogli, e con sembianza di tenerissimo affettò accarezzandogli. Tanta era la dissimulazione in quell'anima feroce che, sotto dolcezza verso i figli ancora fanciulli, celava il pensiero di trucidare fra poche ore il padre!

Scendeva in quel primo giorno dell' anno il mentito amico dal palazzo del principe Doria situato in Fazzuolo, a poca distanza della porta di S. Tomaso, e come quasi presagio del vicino imperio, se n' andava superbamente caracollando sur un magnifico cavallo, con ammirazione ed amore del popolo, per le vie che da Fazzuolo a Carignano conducono. In Carignano poi nel suo palazzo giunto, chiamato Paolo Pansa, gli raccomandava, se ne stesse con la moglie Eleonora intrattenendosi, poichè egli in certa faccenda era per alcune ore per occuparsi. Scendeva intanto in città da' suoi più fidi seguitato, dove, poichè già si era giunto alla sera, per le famigliari adunanze de' cittadini aggirandosi, che molte erano seconde l' uso dei Genovesi in quella stagione, se ne giva spiando tutto che vedeva, e che si dicesse o non si dicesse, e che si facesse o non si facesse. Poichè vide ogni cosa sicura, e niuno di nulla sospettare, chiamava a sè un gruppo di giovani nobili fra coloro che, affettando popolarità, del presente stato non si contentavano, e di cui aveva tentati gli animi, e sì a cenar seco in Carignano gl' invitava. Molti vi an-

darono volontieri, alcuni, poichè conoscevano l'uomo, e sospettavano di qualche mostruosità, piuttosto per non negare che per accettare vi si condussero. Lodava il bel tempo, ammirava la lucente luna, quello esser tempo da divertirsi affermava.

Poichè in Carignano gli ebbe condotti, in una capace stanza gli serrava tutti; poscia già in preda al suo furore, e cambiato repentinamente il volto da dolce in feroce, e dal suo corpo tutto già spirando concitazione e rabbia, nelle segrete stanze di Eleonora moglie se ne giva, che trepida e di non so che presaga per quell' istinto, che l' uomo ha, quando gli soprastanno le digrazie grandi, se ne stava col Pansa sinistramente augurando e di qualche imminente male lamentandosi. Ivi egli a lei: *O più non mi vedrai*, disse, *o domattina ogni cosa a te soggetta vedrai.* Ciò detto, svelavale il disegno. A tai parole, a tale atto, a quel truce pensiero mancando la lena, svenne in sè stessa la giovine infelice; poi risensando e a piè di lui miseramente ravvolgendosi, quanto più poteva e sapeva, instantemente il pregava, temperassesi da tanto furore, da sì funesto proposito l' animo ritraesse, la patria, l' innocente patria, in cale ed in reverenza avesse; fosse, come sempre era stato, il suo Fieschi, il suo amato Fieschi, non signore, non tiranno altrui, nè a quel dolce, se mai alcun dolce aveva avuto da lei, quell' amaro mescesse, che più di tutti è amaro, poichè ella il vedeva di certo o a morte andarne, o all' odio altrui. Ciò dicendo empieva di lamenti e di grida le maritali stanze: le preci della donna colle sue Pansa ajutava.

Ma l' empia furia si era talmente allogata nell' anima del Fieschi, che nè le lagrime, nè le preghiere dell' atterrita Eleonora, nè gli avvertimenti antichi del buono e fedel Pansa punto il muovevano; che anzi nel malvagio suo proponimento immoto standosi, lasciava la moglie chiusa nel più intimo penetrale, non certamente a tanto dolore e terrore destinato, e in mezzo ai convitati sen correva. Quivi una mensa a tale uopo in tale guisa apprestata colla mano percuotendo, coll' amabilità del viso spenta e col furore dipintovi, stando tutti tra maravigliati ed atterriti ad ascoltarlo, così lor disse: « Questo è, o valorosi giovani, il » tempo dai fati addotto, cui tanto bramaste; la patria nostra » nelle mani nostre sta; lei dalla dura tirannide di pochi potenti » questa notte libereremo; queste sono le vivande, questa la cena, » a cui v' invitai; di lei niuna mai in vita vostra, nè più gio» conda, nè più onorata, nè avreste, nè avete. Giannettino Do» ria, oltre modo potente, oltre modo ricco, oltre il costume » dei moderati uomini e degli onesti cittadini presumendo, l' as» soluto imperio di cotesta città a sè medesimo destina, ed a voi

» tutti giogo e ceppi apparecchia. Consentegliela Cesare; chè infami lettere, che ciò confermano, appo me sono, e mostrerovvele se ciò vi fia a grado. Me solo, me solo ei vede ostacolo a' suoi disegni, me solo difensore della salute e libertà vostra conosce, e me, come possa levarsi dinanzi, va giorno e notte seco medesimo reputando. Ei sa, ei sente, che la libertà di Genova non può morire, finchè Fieschi vive. Tentommi col veleno più volte, e il fece indarno; or corre al ferro. Non vedete voi l' oltrecotanza di questa vecchia nobiltade? Non vedete voi come sempre i primi onori si arroghi? Non vedete come di potenza in potenza ogni giorno cresca? Se così fa col vecchio Doria, che farà col giovane? Un insopportabile giogo avrete sul collo, vil volgo sarete, un Giannettino re vostro sarà. Ora io a tanto danno, a sì estrema ruina vogliomi andar incontro; fisso ho nell' animo d' uccidere col ferro questo destinato tiranno, fisso d' immolare con lui il vecchio Andrea, presente signore della città, d' atterrare la possanza dei pochi, fisso di ordinare novellamente il popolare governo. Voi per la virtù vostra miei sarete; voi con la mia le vostre destre a così santo fine congiungereste, quand' anche assai pericolo vi fosse; ma pur non è. Ecco che già la città teniamo, trecento armati pronti a' miei cenni già qui stanno: rare le guardie al palazzo, fra di loro molti da me corrotti aspettano il segno, una trireme mia sul porto galleggia, piena d' ubbidienti e forti uomini: al primo romore mille cinquecento artefici, a cui è data l' intesa, a noi colle armi in mano accorreranno. Oltre a ciò, non così tosto, dopo di questa propizia notte, aggiornerà, che saran presenti dalle mie castella altri due mila, a me devoti, e della presente tirannide sdegnosi. Piacenza anch' essa in nostro ajuto corre, e già son presenti a sventolare su i vicini gioghi le Farnesiane insegne. Vengono da Marsiglia galee e genti del re sdegnato al violento imperio di Carlo nell' infelice Genova; nissun nemico abbiamo, la tacita notte involve e i non addantisi tiranni, e i vigili amici della libertà: ogni cosa esplorata per noi, ogni cosa fida, ogni cosa sicura; con me sarete piuttosto spettatori di gloria, che compagni di pugna. Or via dunque, soccorrete alla patria, con me sforzatevi, al ben fare accendetevi, e qual sia gloria, qual sia dignità, di loro non già partecipi, ma principali goditori sarete. »

A così fiere voci stupirono tutti; a molti cadde l' animo; ma egli, la lor codardia accusare, l' esito sicuro dimostrare, la sua benevolenza verso di loro rammemorare, a tanto già essere condotta la cosa che regresso non avesse, di maggior furia accendersi, con più ardenti parole stimolare. Consentirono i più au-

daci a seguitarlo dovunque e comunque fortuna volgesse; molti si lasciarono piuttosto portare all'accidente per necessità che per voglia: due soli, Giambattista Cataneo Bava e Giambattista Giustiniani risolutamente negarono, o che in loro mancasse l'animo, o che soprabbondasse l'orrore.

Fieschi, da indomabile furore vinto, nel luogo medesimo una parca cena e con nudo apparecchio imbandiva: ad essa in piè e frettolosamente mangiando s'accostavano. Chiamava gli armati nelle sue vaste case nascosti, ed in quel supremo momento, tra concitato e sicuro, con nuove parole ad armati ed a concitati nuovi stimoli aggiungeva.

Disponeva intanto l'ordine della congiura: imponeva ai fratelli Gerolamo ed Ottobuono, che con una parte di quelle genti occupassero la porta di San Tomaso per opprimere in un subito Doria, ed a Cornelio dava carico d'impadronirsi della porta dell'Arco del Bisagno. Voleva poi, che Verrina, suo principale cooperatore, alla sua galea se n'andasse, comandandogli, che con quella appoco appoco e quanto più tacitamente potesse, dal porto esteriore nella darsena penetrasse, e quindi con un tiro di cannone il segno desse, all'udir del quale le navi del Doria e le porte e il palazzo si dovevano in un punto stesso ed improvvisamente assaltare. Egli finalmente coi più forti compagni e col maggior numero disegnava di venire correndo alla darsena per impadronirsi delle navi del Doria nelle quali consisteva il principal momento della vittoria. Con ciò veniva a conseguire un altro fine, che, siccome queste navi erano la più grossa forza, su cui si fondava la potenza di Carlo V nel Mediterraneo, venendo in potestà dei congiurati, le armate di Francia, che stanziavano nei porti della Provenza, avrebbero sopravvanzato, e servito d'appoggio ai mutatori dalla forma politica di Genova. Posto mano in sul navilio, l'animo del Fieschi era di correre contro il palazzo e di farsene signore: minacciava intanto terribilmente chi dall'ordine preso uscisse.

In tanto pericolo poco vegliavano i conservatori dello stato; quieta, come abbiamo già accennato, la città; gli animi intenti all'elezione del nuovo doge. Bene aveva qualche cosa presentito Giganto Corso, uomo di singolar fede verso la repubblica, e che co'suoi soldati, pure di Corsica, ma pochi e poco avvertenti, se ne stava alla guardia del palazzo. Ebbe avviso, muoversi armi in Carignano, de' suoi soldati mancare molti. Nè se n'era stato tacendo, anzi il sospetto aveva partecipato a chi reggeva. Ma o fatalità che si fosse, o mollezza, o preoccupazione di spiriti, nissuno aveva atteso a quanto le parole del fedel soldato importassero. Così tra il sonno e la desidia si trovava la repubblica

quasi senza difesa esposta a chi voleva vedere l'ultimo suo sterminio.

Era l' ora decima della notte, la luna già prossima al tramontare, tuttavia ancora illustrava a ciel sereno le quete vie della capitale dei Liguri, dico quete, ma che presto dovevano risuonare di grida, di minacce e d'armi. Ciascuno dei congiurati alla destinata impresa andava: l' invasato Fieschi, dalle furie spinto e da' suoi volonterosi giovani circondato, scendeva dal suo colle, allo snaturato parricidio intento. Narrano, che quivi sdrucciolando cadesse, e che al tempo stesso altri tristi augurj gli venissero in mente, i miseri ululati del domestico cane al suo partire, le compassionevoli lagrime della spaventata moglie, maligne fiamme improvvisamente accesesi nel focolare, stato per lui dianzi e sempre invito e testimonio di dolci pensieri e di quieta felicità. Ristette, stettesi alquanto dubbioso; l' ultimo avvertimento di Dio era questo, ma la ferale furia il sospingeva. *Che penso*, disse, *o che dubitando sto? tirami, qualunque siasi, la fortuna, nè tornare indietro può; andianne.* Sperava, che oltre all' armi, che muoveva, molti cittadini, massimamente popolani e plebei, di cui non pochi beneficati da lui, udito il romore, e gridarsi il nome della libertà (così aveva divisato di fare), e che il conte dei Fiesco se n'era fatto capo, dovessero correre all' armi in suo favore.

Scendeva adunque, e veniva sotto alla ripa per aspettare il cenno, che dal Verrina doveva essere dato. Infatti, questo astuto e feroce uomo secondo l'ordine prestabilito, navigando pian piano si era condotto colla galea del conte dal porto esteriore nell' interiore, cioè in quello, dove quasi del tutto indifese e sonnolente giacevano le navi del Doria; ma qual si fosse la cagione, aveva indugiato il trarre di quel cannone, che doveva pei congiurati esser principio della scelerata impresa. Tale soprastamento il Fieschi impazientemente sofferendo, e in preda ad un mentecatto furore dandosi, bestemmiò Dio, contro di lui profferendo voci bestiali, e piene d'orrore e d' empietà.

Ecco tuonar Verrina; dal piacere del vicino sangue e dello sperato imperio esulta Fieschi e precipitasi. In men che non si dice, occupa con parte de' suoi la porta della darsena, di verso oriente poco sicura, poi nell' ampiezza stessa prorompe. Quivi ad un tratto sorgeva un romore misto, uno scompiglio confuso, che piuttosto col pensiero si può immaginare che colla penna descrivere. Le navi del Doria investite, i Fliscani ne uccidono le guardie, ed alzano le grida di libertà. A tali voci le ciurme cominciarono a sferrarsi, il che accrebbe maravigliosamente lo strepito, che già era sì terribile; imperciocchè alle grida dei Fliscani ed ai gemiti delle guardie, che si scannavano, venne a congiungersi il romore

delle catene, che si rompevano, e le voci allegre e feroci ad un tempo degli schiavi, ai quali, siccome nuova ed inaspettata occasione di libertà si offeriva, così con impeto grandissimo la usavano.

Mentre con sì inestricabile tumulto occupava il porto interiore, gli altri, ai quali era stato commesso di pigliar le porte, ciò avevano conseguito con poca fatica e con la morte di uno o due. Cornelio si era impadronito della porta dell'Arco di Bisagno, Gerolamo di quella di San Tommaso. Ma in quest'ultimo luogo, oltre l'importanza del fatto, avevano i congiurati un più alto pensiero, e quest'era di correre al palagio del Doria, e quivi saziarsi ad un tempo del sangue del vecchio e del giovane, quello pericoloso per loro pel senno e l'autorità del nome, questo per la prontezza della mano. Uno dei cercati venne di per sè stesso incontro alla morte. Giannettino, il quale se ne stava dormendo nel palazzo dello zio, udendo il romore insolito, che si faceva alle galee, nè sapendone la cagione, se ne veniva correndo accompagnato da un solo ragazzo, verso la porta, che credeva si tenesse da' suoi; ad un suo segno fugli aperto: ma non così tosto era dentro pervenuto, che un agostino Bigelotti da Barga, soldato della guardia di Genova, ed altri corrotti e mandati colà a quest'effetto dal conte, gli furono addosso, e a furia di pugnalate l'uccisero.

Il ragazzo, veduta la morte del suo signore, se n'era tornato correndo al palazzo, dove il vecchio principe se ne stava afflitto ed infermo. Udito il caso, un subito tumulto ed un'alta paura occupava la sede tutta di quell'uomo che scampato, da tante tempeste di mare e di battaglie, ora si trovava in punto di perire per mano d'uomini assassini, ai quali non s'era mostrato con altro che con benefizj. Grande era lo scompiglio, ma più grande ancora la necessità di salvare dalle mani dei crudeli sicarj già bruttati del sangue d'un Doria l'antico e trepidante signore. In sì imminente e quasi inevitabile pericolo, recò salute un'avara brama del Fieschi. Temendo egli, che soldati tumultuarj e spinti dal desiderio di rapina saccheggiassero la casa del Doria, piena di una suppellettile ricchissima, cui voleva serbare per sè, aveva ordinato, che nissuno s'ardisse senza suo comandamento espresso andarvi. Bene sperava tanto presto sbrigarsi dalla darsena che l'odiato vecchio non gli fuggisse di mano.

Intanto il principe, perduta ogni speranza delle galee e dello stato della città, poco anzi confidando di salvare sè medesimo, confortato ed ajutato dai suoi famigliari, così come era impedito dall'età e dal male, e col cuore funesto per la morte dell'amato nipote, fu messo a cavallo, e con la maggior prestezza che si

potè, condotto a Sestri di ponente, dopo essersi alquanto fermato a Masone, castello degli Spinola. Da Sestri scriveva il caso al duca di Firenze, ed a Ferrante Gonzaga, i due più forti appoggi della fazione imperiale nell'Italia superiore.

Adunque si trovava Genova in podestà dei Fieschi, poichè ed erano padroni delle porte, e la forza marinaresca soggiogata, e il palazzo con pochi soldati. Fiero ed oltre ogni dire spietato e crudo era il proposito loro: perciocchè da niuna cosa, quantunque orribil fosse, abborrendo, già avevano stabilito di levarsi davanti con le coltella o con le mannaje i principali cittadini della parte imperiale, e coloro che più amavano la libertà che la servitù; i più rimessi poi e meno pericolosi mandare in esilio. A questo, spianar le case, confiscare i beni, ardere o saccheggiare il mobile di chi della loro maggioranza non si contentasse, od in qualunque modo loro desse ombra o sospetto. Insomma la patria volevano serva a qualunque costo, ed ancorchè rovinata od arsa e tutta lacrimosa e piena di sangue fosse.

La salute che più non potevano procurare alla malarrivata Genova gli uomini, le fu procacciata da un caso fortuito, o piuttosto, come si dee credere, dalla divina Providenza, che anche nella presente vita qualche volta dà segno di avere a schifo le opere nefande, e se pur serbava poco appresso condegno castigo all'odioso Pierluigi, il volle dare in sul fatto stesso al terribile Gianluigi. Abbiamo veduto il romore, lo scompiglio, il tumulto sorti sulle navi Doriesche, allorquando i Fliscani le ebbero improvvisamente assalite, e come gli schiavi a furia vi si aferrassero e via se ne portassero i fornimenti più utili e più necessarj. Il Fieschi, che se le voleva serbar fornite pe' suoi bisogni, si affaticava, andando da questa nave a quell'altra, di frenare un tanto tumulto. Ed ecco che volendo dalla capitana scendere in terra per montare su d'altre galee, sulle quali più inferociva il tumulto, come alcuni scrivono, o proponendosi di salire da terra sulla capitana, come altri vogliono, essendo il ponte, per cui andava, poco fermo, perchè la capitana medesima, già in atto di moversi verso il mare, continuava pure ad allargarsi, trovandosi egli al sommo del ponte, cadde insieme con esso nell'acqua o piuttosto nel fango, che quivi ingombrava la ripa, e miseramente vi si annegò. Così quella peste, che già sovrastava a Genova, e già la teneva, fu da lei distornata dallo sfallir di un asse, e dall'aprirsi e serrarsi di un pantano.

I compagni di Gianluigi non vedendolo in nissun luogo, dubitarono di quel che era, ed anzi qualche romore del vero era alle orecchie loro, sebbene incerto, già pervenuto. Ma siccome ancora del tutto non avevano deposta la speranza ch'egli vives-

se, e vedendosi mossi e in sul vantaggio, si deliberarono di seguir l'impresa, alla quale si fece capo, piuttosto per istigazione d'altri che per consiglio proprio, il fratello Gerolamo; imperciocchè nè uomo egli era d'immoderati pensieri, nè per la grassezza del corpo atto a tali fazioni improvvise e preste: ma Dio chiamava a ruina tutta la casa Fieschi. Scorrevano pertanto la città, gridando: *Gatto! gatto!* ch'era l'insegna dei Fieschi, e chiamando il popolo a libertà: udironsi anco voci, che gridarono: *Francia! Francia!* I cittadini udendo il romore, nè sapendone la cagione, restavano pieni di spavento, e correvano qua e là più per informarsi che per fare. Sentivano bene il tumulto essersi incominciato dai Feschi, ma non sapevano ancora la morte di Giannettino, nè che le porte ed ogni cosa, fuorichè il palazzo, fossero venuti in balìa de' congiurati di Carignano. Nè vedevano Gianluigi, in cui stava tutta l'importanza del fatto, anzi qualche romore già si spargeva della sua morte, perchè alcuni l'avevano veduto cadere, sebbene non fossero certi, che fosse annegato. Perciò ognuno si stava confuso, e piuttosto si lasciava portare al tempo che lo spingesse.

Già cominciava ad apparire il giorno, ed ai Fieschi mancando il capo, nè movendosi il popolo, non era bastato l'animo di correre al palazzo, dov'era un po' di guardia, e dove già molti cittadini, ed alcuni dei principali si erano raunati per difenderlo con l'armi, e fare qualche provvisione a quel disordine. In così grave pericolo della repubblica rifulse massimamente la virtù di Adamo de' Centurioni, una delle più nobili famiglie di Genova. Per conforto di lui andarono in palazzo Bonifacio Lomellino il primo, poi subito dopo Cristoforo Pallavicino ed Antonio Calvo, di mano in mano poi molti altri. Apprestavano le poche armi, che avevano per difendere quella principal sede contro il furore dei ribelli; andavasi con pronto animo il Lomellino insino alle porte per sapere che fosse avvenuto del Doria, e che quel tumulto significasse. Fu tenuto prigione dai nemici, ma avvedutamente scampatosi, in senato tornava recando esser morto Giannettino, Andrea salvo, la darsena presa, le porte in poter dei Fliscani, la città incerta e paventosa. Assembravasi il senato oggimai numeroso e sull'afflittte cose deliberava. Mandarono Agostino Lomellino, Ettore dei Fieschi, Ansaldo Giustiniani, Ambrogio Spinola, Giovanni Balbiano a spiar le cose ed a chiedere ai Fieschi, qual animo fosse il loro e che si volessero. Intesero per via non so che della morte di Gianluigi, e si riconfortarono. Fermaronsi al tempio di S. Siro dove mettono capo molte strade, e di là mandarono chiedendo al Fieschi se trovare si potesse facoltà di parlargli. In questo comparve Gerolamo seguitato da molti

soldati, i quali in quella prima furia, incitati massimamente da Tomaso Assereto, uno dei principali congiuratori, poco mancò che non facessero a pezzi i legati del senato: trassero anzi una archibugiata al Lomellino, ma fu il colpo in fallo, ed ei se ne fuggì. Ettore conosciuto da alcuno di loro e con esso lui il Giustiniani, umanamente accolto da Gerolamo, il domandarono dove fosse il fratello; perciocchè a lui qual fosse il mandato del senato esporre volevano. Rispose, del fratello non lor calesse; facessero conto, ch' ei fosse desso. Poi soggiunse, volere, che gli si desse in mano il palazzo, poi quando in mano l'avesse, qual fosse la volontà del senato udirebbe. Queste risposte gli suggerivano i profligati uomini, che gli stavano intorno, e dai quali piuttosto che da lui medesimo dipendeva.

Sentitosi in senato il volere del Fieschi, vi sorsero varie sentenze, stimando alcuni, che troppo indegno fosse il trattar con ribelli, che tuttavia tenevano le armi impugnate contro la repubblica, insistevano, che si difendesse il palazzo, e con la forza si domasse la forza. Speravano costoro, che veduto il caso i cittadini si ricorderebbero dell'antica podestà, ed in ajuto suo accorrerebbero. Massimamente poi si confidavano, che dalle terre delle riviere, dove era grato il nome della repubblica, sarebbe venuta gente per soccorrerla, purchè a quel primo impeto d'un'atroce ribellione si resistesse. Altri opinavano, che ad ogni modo si dovessero schivare le guerre civili, sempre crudeli nel fatto, sempre incerte nell' esito, più avere spesso potuto una prudente sopportazione che un violento contrasto; onoratamente sempre vincere chi vince; doversi pertanto, concludevano, in quella suprema stanza insistere, e quivi serbare la maestà della repubblica. Piacque l'ultima sentenza tanto più facilmente quanto non pochi fra i senatori vedevano mal volentieri la totale ruina dei Fieschi. A ciò anche stimolava l'ambasciatore Cesareo, non bene ancora sicuro, che i Fieschi e le parte Francese non prevalessero, se all' armi si venisse.

Entrava in tal punto in senato Paolo Pansa: portava in volto il dolore, portava il terrore; dissesi ignaro della congura, pianse l' errore dell' empio discepolo, deplorò l' infelice stato della repubblica. A virtuoso uomo fu facilmente creduto: parendo anzi a tutti, che egli fosse messo opportuno verso i Fieschi, e già la morte di Gianluigi, per cui solamente stette, che Genova non mutasse forma, essendo venuta in certo, a Gerolamo il mandarono, perchè a lui le intenzioni del senato comunicasse, e ad un' onesta composizione gli animi preparasse. Accordossi, che, se Gerolamo uscisse dalla città, licenziasse i soldati, e rimettesse incontanente i luoghi occupati, il senato gli perdonerebbe, pro-

mettendo e la fede pubblica obbligando, che mai di quanto fatto avesse nè egli, nè nissuno de' suoi seguaci ricerco sarebbe.

Composte a questo modo le cose, i Fieschi, lasciate le porte, se ne andarono al loro palazzo in Carignano, e quindi si ritirarono al loro castello e fortezza di Montorio. Quelli parimente della galea del conte e fra gli altri i principali istigatori del misfatto, Verrina, Sacco e Calcagno, vedendo il disegno loro del tutto rotto per la morte di lui e per la forza che ad ogni ora andava prendendo la parte contraria, lasciando le galee del Doria tutte di ciurma disarmate, si misero in sul fuggire, e si ricoverarono a Marsiglia. Poco danno fu fatto alla città, perchè il moto durò breve spazio, e non andò al suo fine, nè le navi del pubblico portarono molto pregiudizio, essendosi tutta la tempesta scagliata contro quelle del Doria, che non solamente restarono prive dei remiganti, ma ancora di quasi tutti gli armamenti, poichè fu in quella notte in poter di ciascuno lo andarvi sopra, e portarne quel che ben gli veniva. Per rimediare a tanto guasto fu dato cura ad Adamo Centurioni, dal quale molti schiavi, rifuggitisi qua e là, furono, quietato il tumulto, ritrovati e rimenati al remo. Parimente degli arnesi tolti ne fu ritrovata gran parte. Fece anco il Centurioni correr dietro da due galee Spagnuole ad una galea, che forse ducento schiavi si avevano presa, e con essa viaggiavano a salvamento verso i lidi di Barberia, ma non la potè raggiungere.

Morto era Gianluigi; eppure non è quasi credibile, quanto pertinacemente il volgo perseverasse nell' opinione, ch' ei tuttavia vivesse, e fossesi colla sua trireme riparato in Provenza. Il quarto giorno, che seguì il suo fatal caso, il corpo era stato trovato nel luogo stesso, dove era caduto, e quivi per comandamento di Andrea Doria, che dopo la vittoria si mostrò assai più acerbo e vendicativo di quanto a prudente e generoso uomo si appartenesse, fu lasciato miserabilmente giacersi. Persuadevano alcuni, o per adulare il Doria, o per ricoprire il loro intendimento col Fieschi, che il cadavere in qualche apparente luogo, a terrore e correzione dei novatori, s' impiccasse. Ma considerato, che a quella vista forse la moltitudine, che amava il Fieschi, si sarebbe risentita, e farebbe novità, e che indegno era di civili magistrati l'inferocire contro un morto, il motivo non ebbe effetto. Solo, quelle miserande reliquie, testimonio del furore empio di chi primieramente le aveva animate, furono lasciate in quella funesta spiaggia assai tempo, e se non dopo due mesi di notte tempo levate e lungi in alto mare sommerse. Tale fu il fine di un giovane nobilissimo che, potendo vivere onorato in una patria libera, amò meglio volere farsene tiranno, e ciò tentando mandò sè e tutta la sua famiglia in precipizio.

Quetati gli animi nella scampata città, per invito del senato tornava il principe Doria nel suo palazzo; poi si dava opera all'elezione del doge. Fu creato Benedetto Gentili, personaggio di placido ingegno e di non poca prudenza nelle faccende di stato. Arrivarono di mano in mano dalle terre del dominio congratulazioni al senato e al Doria per la conservazione della repubblica.

Noi abbiamo sopra veduto, come la signoria aveva dato la fede ai Fieschi di perdonare loro ogni offesa, con patto che uscissero dalla città, e licenziassero i loro soldati; la prima delle quali condizioni avevano bensì adempita, ma poco si curavano dell'esecuzione della seconda. Ritiratosi il conte Gerolamo in Montorio ed in Carisato, terre forti di sua dipendenza, massimamente la prima, non che si disarmasse, andava di continuo affortificandosi, e facendo nuove masse di soldati. Le quali cose ordinava, non tanto perchè stimasse, che nei casi di stato le perdonanze fossero poco sicure, quanto perchè credeva, che il popolo minuto fosse aderente al suo nome, e la parte Francese molto potente, e che finalmente i Francesi non avrebbero pretermesso di ajutarlo, ove il bisogno ne fosse venuto. Il fratello Ottobuono, che si era salvato a Marsiglia, ora alla Mirandola, sede dei Francesi, andando, ed ora in Francia tornando, dava segno, che qualche nuova macchinazione si apprestasse. Oltre a ciò egli è certo, che i Fieschi non solamente in Genova conservavano qualche intendimento, il che teneva sollevati gli spiriti, ma ancora con Pierluigi di Piacenza s' accordavano, il quale, sebbene dopo il successo avesse fatto alcuna dimostrazione da imperiale, nel più intimo dell'animo, a ciò stimolandolo il papa, e confermandolovi la freddezza dell' imperatore a tanti segnali manifesta, nutriva sentimenti favorevoli alla Francia, e perciò soccorreva segretamente i Fieschi, affinchè non rimanessero intieramente oppressi.

Di tutte queste cose, alcune si vedevano manifestamente, delle altre si aveva o certezza o sospetto. Laonde si venne in Genova e da parte della signoria, e da quella di Andrea Doria, così come a petizione di Ferrante Gonzaga e dell' imperatore medesimo, a nuove deliberazioni in ordine ai Fieschi. Ciò fu dritto, perchè veramente eglino macchinavano, ma bene gli appicchi, che si trovarono per onestare la novella risoluzione, seppero del cavillo, ed anzi dell' assurdo. Allegarono gli avvocati del senato, coi quali ei si volle consigliare su di questa materia, che quando il senato stanziò sui perdoni, non erano i senatori in numero sufficiente per poter deliberare validamente, e che per necessità, cioè per forza, e spinti dall' imminente pericolo della repubblica, avevano in tal modo deliberato, come se in simili casi straor-

dinarj chi governa possa non governare legittimamente in qualunque maniera il faccia, ed un paese possa stare un sol momento senza governo.

A queste si aggiunsero altre affermazioni cavillose, gl' imperiali le muovevano, che i Fieschi, particolarmente il conte Gerolamo, loro capo, dopo la morte di Gianluigi, avessero fatto ingiuria non meno all' imperatore che a Genova, per essere loro, come signori di pontremoli, vassalli di Cesare, anzi il conte Gianluigi provvisionato lungo tempo da lui; che avessero congiurato contro il principe Doria ed ucciso Giannettino, ambedue stipendiarj dell' imperatore; che avessero voluto voltar Genova alla parte Francese con intenzione, non solo evidente, ma espressa di nuocere agl' interessi di sua Maestà Cesarea in Italia, in un tempo massimamente in cui essa adoperava tutte le sue forze in Germania contro i nemici della religione universale; che finalmente il moto suscitato da loro aveva per ultimo fine di scompigliare l' assetto dello stato di Milano. Per tutte queste ragioni, concludevano, essere incorsi i Fieschi nel bando imperiale, e però meritarsi tutte quelle pene, che ai ribelli dell' imperatore sogliono darsi, e se i Genovesi potevano perdonare l' ingiuria ricevuta da loro, non potevano del pari passar sotto silenzio quella, ch' era stata fatta a Cesare, mantenitore del loro stato e della loro libertà.

Successe pertanto, che il decreto, per cui era stato perdonato ai Fieschi, fu, contraddicendo pochi, abrogato, e fecesi impresa di spegnere del tutto la potenza di quella famiglia. Incontanente si rovinarono a furia le loro case, ed è fatto degno di memoria, che nel cambiar vario dello stato politico di Genova, dal quale vi sorsero in diversi tempi governi di natura del tutto disformi, quel luogo non che si riedificasse, rimase sempre deserto; la quale ruina e solitudine, indicatrice d' un enorme parricidio, ammonisce i traditori, che non impunemente si mette il coltello nelle viscere della patria.

Atterrato il contaminato palazzo, restava che si rompessero quelle teste, che i congiuratori avevano fatte ai luoghi forti. Primieramente mandò la repubblica le sue genti condotte da Paolo Moneglia e da Manfredo Centurioni, ad assaltare Varese e Cariseto, terre appartenenti a' Fieschi, e sulle quali ella pretendeva ragione di sovranità, e poichè coloro, che ne avevano il dominio utile, erano caduti in delitto di ribellione, se le voleva appropriare per atto di confiscazione. Varese si diede facilmente, Cariseto con maggiore difficoltà. Usando l' oscurità della notte, se ne era uscito il presidio, accompagnandosi con esso lui i terrazzani, uomini e donne, sotto la scorta di Gianfrancesco Ni-

celli, Piacentino, persona molto confidente di Pierluigi, che gli condusse a salvamento sullo stato di Piacenza.

Restava la rocca di Montorio che, essendo posta quasi in sul collo della città, e fortissima per sito e per propugnacoli aggiunti dall'arte, torreggiava, come freno e scherno alla dignità della repubblica. Si sospettava altresì, che i Fieschi colà rifuggiti, vedendosi privi di ogni ajuto, abbracciassero qualche disperato partito con dare quel luogo tanto munito in podestà del re di Francia, dal quale accidente sarebbero nati grandissimi disturbi. Inoltre poteva Montorio, siccome alle guerre civili sempre seguitano i latrocinj, diventare nido d'uomini di mal affare, i quali se non recavano pericolo allo stato, potevano però oltre modo danneggiare i vicini, e impedire il libero commercio della città.

Risoltosi pertanto il senato a levarsi quel fuscello d'in sugli occhi, mandava Paolo Pansa al conte Gerolamo, chiedendogli, a nome della repubblica, la rocca, ed offerendogli, per ricompensa, cinquanta mila zecchini d'oro in oro. La qual condizione, non so se mi debba dire animosamente o pazzamente, rifiutava il conte, allegando una scusa peggiore del rifiuto, cioè che la terra non fosse più in sua possanza, ma già data in quella del re di Francia. La quale affermazione, sebbene non avesse allora sostanza di verità, il Fieschi metteva avanti per intimorire i Genovesi, e stornargli dall'oppugnazione della piazza. Vennesi allora dal senato alla forza: fatta una massa di due mila fanti, principalmente di nazione Corsa, e datane la cura ad Agostino Spinola, personaggio di ottimo consiglio e di molta sperienza nelle faccende di guerra, lo mandava all'espugnazione di quell'ultimo sostegno della famiglia ribelle. A loro s'accostarono alla medesima impresa quattro cento fanti Spagnuoli, mandati da Ferrante Gonzaga, e da parte del duca Cosimo un buon numero di fanti scelti, condotti dal capitano Paolo da castello. Mandava anche il duca di Firenze buona provvisione di fornimenti d'artiglierie, massimamente di polvere, di cui i Genovesi mancavano.

È Montorio situato sopra un alto masso: due rivi da tre parti circondano le radici del monte; tutto all'intorno s'erge una corona di monti da angusta valle disgiunti dal masso: le cime più alte della corona il signoreggiano. Solo dalla parte di tramontana restano le vie aperte verso il piano, al quale si arriva con piacevole discesa, abbassandosi quivi appoco appoco il colle. Gerolamo, e chi lo seguitava (Verrina, Calcaguo ed altri compagni fuggiti dalla tempesta di Genova a lui erano concorsi) avevano presa tanta confidenza di loro medesimi, che, non che dessero segno di timore, schernivano i soldati della repubblica. In questo mentre appunto moriva il re Francesco: il successore, siccome

già vedemmo, quantunque avesse i pensieri vôlti all'Italia, amava meglio in quei primi tempi del regno starsene a temporeggiare, che andare sforzandosi a lontane imprese.

L'assedio di Montorio fu duro e lungo, non solamente per l'ostinazione dei difensori, ma ancora per la stagione molto sinistra; le pioggie smisurate, le strade rotte impedivano il passo all'artiglierie, che poi condotte, o malagevolmente s'infiammavano, o si rompevano. Tali e tanti disagi accrebbero maravigliosamente l'animo degli oppugnati. Pure non cessando i soldati d'Agostino di condurre l'opera, ed essendo continuamente sovvenuti di buone provvisioni dal duca di Firenze, ed avendo già le artiglierie fatto gran guasto nella fortezza, cominciavano i Fliscani a dubitare di loro medesimi, ed offersero di dare la piazza purchè fossero lasciati andare liberi con tutte le armi e bagaglie loro. Domandavano eziandio, che la capitolazione fosse consentita dal Doria, perchè temevano, che quand' anche il senato non gli avesse per nemici, se Andrea per tali tuttavia gli tenesse, e' si sarebbero trovati in grave pericolo. Ciò non avendo potuto impetrare, e già la furia delle artiglierie avendo abbattuto non poca parte del muro, ed anzi alcuni soldati del Fieschi, non soddisfatti de' loro stipendj, essendosi insignoriti di un torrione con minaccia di darlo in mano del nemico, il conte Gerolamo, oramai disperato della salute sua, si rinchiudeva in un' alta torre con tutti i suoi, dove stava deliberando su quanto restasse a farsi. Confortavano i più, che usando l'oscurità della notte, si uscisse, e cercassesi di guadagnare, come quei di Cariseto, le terre del duca di Piacenza: già s'era giunto a mezzo maggio. S'opposero a questa deliberazione, forse tirati dal fato, che manda prima la furia per commettere il delitto, poi la mentecattaggine per non evitare il castigo, Verrina e Calcagno. Ragionarono, il Fieschi, grave di corpo, non avvezzo a' viaggi pedestri, per sassi rotti e cammini erti e precipitosi, non poter seguitare; meglio esser darsi, meglio far prova della clemenza del senato. La maggior parte accettarono questa sentenza, e però dopo di aver durato contro la forza nemica quarantadue giorni, si diedero inermi in mano di coloro, cui avevano voluto col tradimento e col sangue assoggettare. Fu preso di loro subito supplizio: Calcagno scannato, Verrina e Tomaso Assereto decapitati, altri impiccati, altri mandati al remo. Il conte Gerolamo, dopo di essere stato acerbissimamente tormentato per cavarne da lui tutta la sostanza del fatto, fu anch' esso come Verrina, dalla mannaja del carnefice mozzo del capo. La rocca di Montorio fu quindi per decreto pubblico disfatta. Così l'ambizioso fa sempre male a sè o ad altrui, perchè o induce la tirannide, o la mannaja lo tronca.

BELLE ARTI

DELLA STATUA DELLA REGINA NANTECHILDE

E PER OCCASIONE, DELLE RIVOLUZIONI DELL' ARTE IN FRANCIA NEL MEDIO EVO.

(*Di Carlo Magnin*, dalla *Revue des deux Mondes*).

Le pretensioni alla cavalleria che, per darsi un po di decoro, affettò la poco cavalleresca nostra ristorazione, gettò dopo il 1815 gli artisti, i poeti, gli storici nostri sulle vie del Medio-Evo, e nel gusto dello stile detto impropriamente Gotico (1). In luogo della pesante e monotona decorazione greco-romana, onde David e i suoi aveano rivestita la Francia republicana e la imperiale, la moda con un colpo di sua bacchetta, fece dalla tomba, già da tre secoli suggellata, resuscitare un' arte più variata, più capricciosa, più aerea, un' arte svelta, cesellata, leggiera, frastagliata in rabeschi, traforata in stelle e rosoni, prolungata in finestroni. Un bel mattino, architettura, poesia, quadri, musica, mobili, addobbi, vignette, caratteri di stampa, legature, tutto in somma trovossi carico di miriadi d'ornamenti, di colonnette abbinate, di guglie, di torri, di campanili, tutto ricoperto di trafori, di merletti; in somma la Francia, senza transizione, balzò dalla più nuda, dalla più quadrata, dalla più uniforme arte romana, all' arte moderna la più ornata, la più complicata, la più acuta, la più magica, l' arte insomma de' secoli XIII, XIV e XV. Questa moda, del resto innocente, riposa ella sopra alcun che di più solido, che il natural bisogno di cangiamento? Profondo sentimento di nazionalità ci avrebbe mai presi dopo il 1815, ed ispirato un subito e patriotico ritorno verso l'origini nostre, oppure il pensiero intimo su cui riposa l'arte cristiana più appro-

(1) Il lettore non dimentichi che si parla sempre della Francia e de' Francesi. C.

fondita e meglio compresa, ci avrebbe aperto ad un tratto gli occhi sopra bellezze plastiche di primo ordine, per le quali, dopo il risorgimento, eravamo divenuti ciechi? Io nol so: ma in ogni caso la statua della regina Nantechilde, modellata testè con ogni cura da Daniele Ramée, ci dirà quel che sia a pensare di tal rivoluzione. Dall' accoglienza che si farà a questa statua, verrà manifesto se nella nostra passione pel gotico vi sia una puerile ostinazione, od un sentimento reale dell' arte moderna. Fin qua nessuno dei capolavori cristiani, o coricati sulle tombe nelle cripte delle nostre basiliche, o in piè dentro le nicchie delle facciate sulle nostre cattedrali, non aveva ancor potuto prendere luogo ne' musei, nelle scuole di disegno, negli studj de' nostri artisti. Ecco infine pei veri amatori del Medio-Evo un' occasione d' aver ne' loro gabinetti un gotico di buona lega. Chè a dirla schietta, quel che i più de' poeti, de' pittori, de' romanzisti, degli scultori nostri ci danno ogni dì per gotico, non mostra altro se non quanto abbiano essi bisogno di conoscerlo davvero. Ed in fatto, se si eccettuino alcuni scrittori fuor dalla comune, come Chateaubriand e Vittore Hugo, ed alcuni artisti che al merito della composizione accoppiano una cognizione reale de' monumenti, quali sono Delacroix, Saint-Eve, Madamigella di Fauveau e ben pochi altri, i nostri poeti e pretesi cronichisti non ci diedero fin ora che un Medio-Evo di fantasia, dove le mode, i costumi, i parlari di cinque o sei secoli vanno frammisti alla ventura. In generale la lingua del XVI secolo mista al neologismo corrente, tien luogo dell' antico linguaggio nelle cronache dei tempi della regina Bianca e di re Giovanni. I pittori nostri regalano volentieri finestroni gotici a tutte le cattedrali, a tutti i monasteri fin anche del X e del XI secolo. Quanto al *costume* è stabilito di non rimontar più indietro da quel di Enrico II, uno de' più pittoreschi in verità, e da poter mettersi al dosso di qualunque personaggio, fosse del tempo di Abelardo, o di Giovanna di Napoli. Dalla qual confusione d' abiti, di lingua, d' architettura risulta un qualche cosa di veramente barbaro.

Perocchè la barbarie non consiste tanto nella malagrazia delle figure, quanto nel loro disaccordo. Ogni artista, per

poco conoscente delle leggi del bello, sa benissimo che un' epoca è più o meno perfetta nella sua architettura, ne' suoi costumi, ne' mobili, nel clima; solo l' incoerenza è affatto refrattaria all' arte. Le linee uniformi e la massiccia bellezza del terrazzo di Versaglia, que' giardini incorniciati nel marmo, le pareti di verzura, la cupola dorata degli Invalidi, armonizzavano colla ricca giubba, il gran cappellone e la vasta parrucca di Luigi XIV. L'architettura fina e disinvolta del palazzo fabbricato da Filiberto de Lorme, le dilicate scolture ed i frastagli del marmo di Giovanni Goujeon corrispondevano ai giustacuori eleganti, frastagliati e colle lattughe del tempo degli ultimi Valois. In fine il bizzarro gusto delle amasie di Luigi XV passato nelle arti, grazie a Vanloo e Boucher, e adottato dall' architettura stessa, che sovraccaricò fin le chiese di volute, di nodi, di ghirlande, acquistò una specie di unità, che ne scemò in parte il ridicolo. Solo è da notare che, al contrario di quel che accade ne'secoli buoni, l' architettura, corifeo dell'arti, invece di dar leggi, le ricevette dalla moda. Quanto a noi, popolo mezzo inglese, mezzo americano, che andiamo a cambiar i nostri viglietti del tre per cento in cappelli rotondi sotto il peristilio d' un tempio greco; che mettiamo un lanciere polacco in fazione presso un piccol arco di trionfo greco-romano; noi presso cui la statuaria non sa se debba esser coperta o nuda, pagana o cristiana: noi per la plastica e la pittura siamo indietro anche dal secolo di Luigi XV, che ebbe almeno un mezzo carattere. L' arte presso noi non ha più nè direzione nè unità: i musei nostri sono altrettanti *bazar* ove si mettono in mostra brani di tutti i secoli. Questo sfasciamento proviene soprattutto dall' assenza d' uno stile architettonico che ci sia proprio. All' architettura, la prima delle belle arti, spetta il formolar in grande il pensiero d'un secolo, se il secolo lo ha; quando per mancanza d' idea o di genio essa viene a mancare, il resto non ha base alcuna. Allora pittori, poeti, scultori, senza direzione, si buttano nell'imitazione del passato; ondeggiano a capriccio dall' imitazione classica all' imitazione del Medio-Evo, pronti, se occorre, ad adottare il gusto giapponese o marabutto, che ebbe già un po di voga negli ultimi anni di Voltaire.

V' ha, ben lo so, chi assicura che se uno stile architettonico veramente originale e adatto ai tempi potesse sorger in Europa, non germoglierebbe tal meraviglia dal nostro suolo. L' arte, dicon essi, non fu tra noi che esotica e trapiantata. La Francia ha per sè la prontezza del concepire, un'innata pendenza all'ecletismo, ma non possiede che in grado secondario la profondità del pensiero e il genio dell'arte. Architettura e musica, statuaria, pittura, fin la filosofia e la poesia ha ricevuto dai due gran focolari dell' ispirazione, dalle due correnti elettriche onde fu in diverse volte magnetizzata in senso diverso, Italia ed Allemagna: Dante e Lutèro, Petrarca e Göthe, Machiavello e Grozio, Vico ed Herder, Michelangelo ed Erwin, de Steinbach, Cimarosa e Mozart, Rossini e Beethowen ci hanno alternativamente iniziati a due sorta d' arte, di filosofia, di poesia, di religione. Una di queste muse ha tutto lo splendor dell' oriente, l' altra il crepuscolo nebbioso del nord: una dà più ai sensi, l'altra più al pensiero: tuttedue sono cristiane: ma l'una s'appoggia sulle ridenti reliquie del paganesimo, l'altra sui sanguinosi altari di Odino. Queste due sorelle scelsero talvolta la Francia, come terreno neutrale, per campo di battaglia.

Al tempo di Ramus, di Saint-Evremont, di Perrault, di Lamothe, di Gluck, di Diderot, di Mercier, e testè sotto il nome di Classici e di Romantici, abbiamo combattuto pro e contro, fate il vostro caso, come i soldati che guerreggiano senza sapere il perchè. —.

Il sig. Ramée prestò un vero servigio agli artisti dando loro un saggio nella statuaria sì bella e sì poco conosciuta del terzo decimo secolo. Noi non intendiamo descrivere questa statua: se il disegno, a parer nostro, non può riprodurre le plastiche bellezze, come vi basterà la parola? Diremo soltanto che questa figura è in piedi stante, alta quattro piedi: che l'originale in pietra posa in S. Dionigi sulla tomba di re Dagoberto I morto verso il 641, che raffigura la regina Nantechilde, donna di esso re.

Certo non è contemporanea de' successori di Dagoberto, e può credersi della prima metà del XIII secolo, ma senza potersene indovinar l' autore. Avviene delle architetture e delle scolture de'mezzi tempi quel che delle epopee religiose

de' secoli primitivi: son tutte senza nome d'autore: perchè non furono lavoro d' un individuo, ma opere sociali, cui molte generazioni posero la mano. Del XII e XIII secolo appena uno o due nomi di statuarj ci arrivò, perchè in quest'ammirabile periodo cattolico non v' ebbe artisti, non individui, ma abbadie, confraternite, monasteri, ove mettevasi in comune, non la vita soltanto e i beni e le speranze terrestri, ma anche i pensieri, l'anima e, chi lo poteva, il genio. Solo verso il XIII secolo, l'arte cominciando a farsi dell' individuo, emergono alcuni nomi di maestri: i libri, e soprattutto le iscrizioni sepolcrali cominciano a parlare. Egualmente si conosce che a quel tempo architettura e scultura non formavano che un' arte sola. Poichè dunque sarebbe un gettar l'olio e l'opera il cercar le vite nè i nomi dei dabbene artisti della media età, vogliamo tentar almeno di seguire nelle principali rivoluzioni l'istoria di questi grandi lavori impersonali. Invece della vita degli artisti, faremo la biografia dell' arte.

La serie di trasformazioni, che la critica avvisa nell'arte antica, si compì nella moderna. In Asia, in Egitto, in Grecia l' arte fu dapprima, come ne' bassi tempi dell' Europa, jeratica o sacerdotale. In Asia, in Egitto, in Grecia l'architettura fu in quel primo periodo guida e come generatrice di tutta questa famiglia detta *Belle Arti*.

La storia dell' arte in Francia può dividersi in quattro epoche: primo l'epoca jeratica, che comincia col Cristianesimo, e si prolunga giù fino al regno di Filippo Augusto o circa. Nello spartimento de' poteri, quel dell' intelligenza era toccato al clero: depositarj del pensiero cattolico, i vescovi lo diffusero per via dell' arti, come la più efficace tra le predicazioni. La rapidità de' progressi non è proprietà de'tempi jeratici, i quali assicurano la trasmissione de' processi, la perpetuità delle tradizioni, il graduale perfezionamento dei tipi; e sono per la nazione quello che è per l' individuo il tempo del crescere.

L'altro periodo comincia al XIII secolo, ed è quello dell'arte secolarizzata. All'affrancazione de'comuni tennero dietro le altre tutte: l'arte esce dai chiostri; nè gli artisti sono più monaci od abbati, ma sibbene maestri liberi, franchi muratori: le tradizioni, i processi dell'arte si perpetuano per via delle grandi

confraternite laiche, da prima arcane: poi si dividono in corporazioni locali e maestranze: le tradizioni s'indeboliscono, si divulgano i secreti: la riforma colla sua inclinazione all'individualità, il *risorgimento* colle sue adorazioni mezzo pagane, spezzano al finir del XIV secolo l'ultimo nodo di queste associazioni ereditarie delle comunità religiose: non si sente più che il bisogno di piccole compagnie vanitose ed onorifiche, senza gerarchia, senza tradizioni, senza credenze: una terz' epoca arrivò, quella delle accademie. Aperta con rumore sotto Francesco I, si ravviva un tratto sotto Luigi XIV, che le comunica alcun che di sua grave maestà; poi si trascina indebolendosi fino al 1789. Allora con David comincia l'era in cui noi siamo, l'era dell'arte individuale. Non più unità, non tradizione, non centro: alcuni maestri, alcune scuole: l'impero sull'imaginazione si acquista e si perde. In un quarto di secolo vedemmo regnare Dàvid, Canova, Chateaubriand, Göthe, Byron, Walter Scott, Rossini, Beethowen: la stella di Vittore Hugo sfolgoreggia alta sull' orizzonte, forse stassera spunterà l' astro sconosciuto che deve ecclissarla. La gloria oggidì dura appena quanto la vita: lo scettro passa di mano in mano, quasi come in una presidenza republicana. Sotto un tal regime v' ha ancora arti ed artisti, ma l' arte non v' è più, se così vuol chiamarsi, una qualche cosa di seguìto, di consistente, che ha un fine, che forma un sistema ed un insieme.

Le divisioni accennate non sono, come potrebbe credersi, chimeriche ed arbitrarie; ma si esatte, reali, e risultano dal coscienzioso esame dei fatti: riprendiamole una dopo una, e confortiamole di qualche prova.

EPOCA JERATICA

Quando il Cristianesimo signoreggiò le Gallie, il clero, come nelle altre provincie dell'impero, collocossi ne'publici edifizj, o in loro vece, s'impossessò dei templi, che adattò, come potè meglio, alla nuova loro destinazione. Troviamo in que' primi tempi Listoire vescovo di Tours convertire agli esercizj del culto cristiano la casa d' un senatore. Si notò a ragione che le prime chiese in occidente non erano che basiliche e tribunali romani, e che un' abbadia non era

che una ricca casa romana (1). L'arte a quest'epoca non consistette che in riparare o accomodare fabbriche antiche, e ne' tempi di conquista è più comodo lo spropriare che il fabbricare.

Ben tosto però le guerre contro gli Ariani mandarono a male molti edifizj, e ne furono d'uopo dei nuovi. Di qui l'architettura merovingia, di cui appena alcuni monumenti sussistono, ma che dovette avere, ed ebbe, secondo il testimonio de' contemporanei, un carattere complesso, barbara insieme, romana e cristiana.

Ed è naturale. Da una parte il pensiero cristiano aveva trovato la sua formola architettonica in occidente, e il clero doveva riprodurla almeno nelle sue disposizioni mistiche. D'altra parte il gusto dei barbari, usciti testè dalle foreste, li portava a non lasciar edificare i palazzi e le case di Dio se non in legno, al modo degli Unni. Infine era difficile al clero di non cedere alla tentazione di ornare (come fece Agricola vescovo di Chalons) le cattedrali con colonne di marmo tolte dalle ruine ond'era sparso il terreno. Questo accadde in tutte le città. I bassorilievi ed i musaici passavano dalle terme consolari alle chiese, e se in alcune cappelle vedevansi figure scolpite, erano un Ercole, un Giove o un imperatore, onorati col nome di santi (2).

Per mista che fosse quest'arte, era però affatto sacerdotale. Da Clodoveo a Filippo Augusto non trovasi nelle nostre istorie un sol nome d'artista in qual tu voglia genere, che non appartenga al clero. Artista e prete furono sinonimi al medio evo (3). Ma in generale le arti allora non si dividevano già, come oggi,

(1) Veggasi. *Études historiques di M. de Chateaubriand.* T. III. pag. 276.

(2) Questo fu fatto anche in altri edifizj diversi da quelli dedicati al culto. Ognuno conosce l'arco trionfale di Costantino al Coliseo. Anche il bagno di Costantino, ove pure l'architettura è lodevole, fu tutto ornato con incrostature tolte a templi gentili; così S. Pier Vaticano, così s. Gio. e Paolo, così s. Lorenzo fuor delle mura, e fin l'urna ove è tradizione sia stata battezzata Costanza, ed ogni chiesa antica in Italia ci dà qualche prova del fatto qui accennato dall'autore. Si conoscono l'Ercole nella basilica nostra Ambrogiana, e in che conto era tenuto, e varie colonne ed urne nei duomi di Milano e di Monza. C.

(3) *Cherico* dicevano i primi autori di nostra lingua per significare un uomo di valore in qualsivoglia arte o scienza. C,

in quantità di rami indipendenti: e quanto erano meno perfezionate, formavano un fascio solido e fratellevole, di cui l'architettura era il legame. Dall'origine del Cristianesimo l'arte di fabbricare secondo i riti fu stimata uno de' doveri del sacerdozio. Il senso affatto religioso che prese in appresso la parola *aedificare* prova che la scienza architettonica portava allora con sè una lode di costumi.

La maniera d'alzare, di disporre, d'orientare le chiese era un arcano custodito dal clero, come il nome secreto di Roma, e la trasmissione di tal mistero costituiva uno de' primarj doveri dell' apostolato. Un santo prete, detto Gregorio di Tours, avendo convertito alcuni gentili presso Bourges, gli ordinò preti, insegnò ad essi la santa liturgia, e in che modo avevano a fabbricar le chiese.

Ogni parte d'una basilica era un simbolo. La forma di croce ricordava la crocifissione di Gesù Cristo: l'apside, ossia a dire la parte circolare del coro, figurava il sito della testa, o, come lo chiama Roberto Dumont, il capezzale: le cappelle poste attorno del coro potevano indicare l'aureola: le braccia rappresentavano quelle del Salvatore, i piedi s' appoggiavano alla facciata. Che tutte le chiese merovingie fossero invariabilmente foggiate a croce, è un fatto provato dalle molte e minute descrizioni di Gregorio di Tours (1).

Quest'istorico, ed il poeta Fortunato vescovo di Poitiers, insistono vivamente sulle onde di luce che dalle finestre delle chiese piovevano ne' santi luoghi. Possiamo indurre di quì che già si costumassero i vetri dipinti? Io nol so. Quanto alla pittura a fresco e sul legno, senza dubbio il clero cristiano ne faceva uso già sotto la prima razza. La moglie del vescovo Numazio, avendo fabbricato in un sobborgo la chiesa di santo Stefano, volle fosse ornata di pitture. Essa recava un libro, ove leggeva le azioni de' tempi andati, ed indicava ai pittori i tratti che doveano rappresentar sulla parete (2).

---

(1) Vedi, fra l'altre, la descrizione della bella chiesa eretta dal vescovo Numazio ad Autun.

(2) V. Gregorio di Tours. In Italia abbiamo continue memorie di pitture anche ne' tempi più oscuri. Teodolinda fece dipinger a Monza le imprese de' Longobardi nel 592, e s. Gregorio Magno le scriveva di non sapere frenarsi dal pianto al veder espresso sì al vivo (*tam*

Nell' epoca jeratica il clero non lavorava solo per sè; poichè dovea ben esservi chi ristorasse le fabbriche civili, alzasse i palagi reali, provvedesse le città di fontane, di piazze, aprisse le vie ai pellegrini. E il clero appunto intendeva a questi publici lavori.

Del pari il clero attendeva alla musica. Sullo scorcio del XVI secolo il santo papa Gregorio-magno rinnova l'arte del canto; nè in quel tempo vi voleva meno che l'autorità d'un papa per operare tale riforma: cui non sarebbe riuscito un semplice sacerdote come era stato Terpandro. Gregorio esercitò egli stesso i giovani coristi alla melopea de' salmi (1).

L' arte Carlovingia, senza cessare d' esser sacerdotale, differisce però da quella della seconda razza. Il genio di Carlo-magno impresse, come a tutto il resto, così alle arti, un moto di progresso. Stendendo il suo potere sopra le due contrade, meglio che la nostra disposte alla coltura delle arti, migliorò il gusto del clero franzese. Da prima va perduta l'abitudine delle fabbriche in legno: poi la vista dei begli edifizj d'Italia, singolarmente del san Vitale eretto in Ravenna dagli esarchi greci in puro stile bisantino, dà ai nostri franzesi l' *idea* d' un' arte nuova. E ratto una copia in grande del capolavoro greco sorge ad Aquisgrano. Da per tutto bassorilievi, non più barbari o tolti alle terme e ai templi pagani, vengono ornar le chiese e le sepolture. Leggete in Eginardo la descrizione delle statue ond'era fregiata la tomba di Carlo-magno. L' uso delle figure di tondo rilievo, e delle sculture in pietra, sbandito da qualche vescovo scrupoloso, tornava nei templi. Però (e questo è tratto caratteristico dell' arte jeratica) si preferivano in generale per

---

efficaciter) un sagrifizio di Abramo (conc. 2 nic. act. 60). Nella storia degli Iconoclasti leggesi di Bogor re de'Bulgari, che in quel secolo stesso si convertì al veder un giudizio universale dipinto da un certo Metodio. E così potrebbero indicarsi infiniti cenni di pitture, che convincono di falsa l'asserzione del Vasari, essere perita al tutto la pittura in Italia. C.

(1) Altrettanto fece S. Ambrogio vescovo milanese. Egli, per sollevare le veglie de'fedeli, inventò il cantare alternativamente, che si usa ancora oggidì. È inutile dire che chi ristorò la musica, inventando la solfa, fu il buon frate Guitton d' Arezzo. C.

gl'intagli e la scultura, l'oro, i metalli, l'avorio alla semplice pietra (1).

Quanto alla musica, Carlo-magno l'amava: egli stesso col dito o colla bacchetta accennava nella sua cappella al chierico che doveva cantare, e al fine del motetto, con un suon gutturale dava il tono del versetto seguente. Eginardo ne conservò una lettera, in cui l'imperadore prega il papa di mandargli alcuni cantori esperti per secondare le modulazioni dell'organo, istromento quasi sconosciuto in Francia, ove non si possedeva che quello, onde Costantino Copronimo avea fatto regalo al re Pippino (2).

Ma questa specie di risorgimento, prodotto dal genio d'un sol uomo, doveva morir con lui. Lamagna e Italia, riprese le loro strade diverse, cessarono di trascinarci dietro sè. Le invasioni normanne, fors'anche l'entrar alle dignità ecclesiastiche tutta la razza franca, mentre prima erano esercitate solo dai Gallesi già da un pezzo inciviliti, sospesero ogni progresso. Nè basta. Verso il mezzo del secolo X si sparse in quasi tutta la cristianità una funesta credenza, che il fin del mondo fosse vicino, nè s'avesse a toccare il mille. Un generale scoraggiamento invase i popoli e il clero; la cura delle chiese, delle badie, dei presbiterj fu abbandonata: non più ripararon nè palazzi, nè strade, nè altri edifizj. Il clero cui diluviavano immense limosine (3), non le impiegava a nulla: come un vascello presso a colar a fondo, il silenzio e la preghiera erano subentrati all'opera e alla fatica. Perciò questo tremante X secolo è l'epoca della barbarie più profonda.

Ma il dì predetto passò, passò con lui il terrore del paventato cataclismo, e si tornò a respirare, a lavorare: anzi a voler racquistar il tempo perduto, con un ardor senz'esempio. Dall'entrare del XI secolo comincia fra noi la

---

(1) L'arte greca, quando non era jeratica, ma nel suo meriggio, seguiva questo stile: e la Minerva e il Giove di Fidia, le opere più stupende di cui si parli, erano ad oro ed avorio. C.

(2) E un altro ne avea mandato Aron al Raschid in dono a Carlo Magno istesso. C.

(3) I pii credenti, persuasi di perdere fra poco ogni avere, si facevano un merito di regalarlo alle chiese. I più dei documenti di donazione sono fatti intorno al 1000, *adpropinquante fine mundi*. C.

vera costituzione feudale e cattolica, che durò sei secoli, e che fu un progresso sociale (1). In questo periodo l'arte diviene sempre più sacerdotale, e il fine del XII secolo fu insieme il termine e l'apogeo dell'epoca jeratica.

La ruina delle fabbriche e l'accumulamento delle ricchezze in man del clero non basterebbero a spiegar quella febbre architettonica, che nel XI secolo prese tutta Europa. A questa causa materiale convien aggiungere un raddoppiamento d'esaltazione religiosa, cioè d'amore dell'arte. Questa moltiplicò i pellegrinaggi, e condusse tutti i cherici, almeno una volta in vita, oltre le Alpi alla Madonna di Loreto (2), od oltre i Pirenei a S. Giacomo di Compostella, o i più devoti, oltre il mare a Gerusalemme. In questi viaggi i pellegrini si addomesticavano coll'eleganza delle costruzioni pisane, bisantine, moresche. Allora si cominciò pure a mandar giovani preti a Costantinopoli per istudiarvi nella sua fonte il gusto orientale. Sul fine del XI secolo, lo stile architettonico in Francia erasi molto migliorato. L'elegante pieno centro bisantino si mise a luogo delle pesanti arcate e dei robusti pilastri romani. Questa nuova architettura svelta e dilicata, come tutto che vien di Grecia, penetrò nel nostro occidente. Fu veduta questa bella straniera, venuta in coda alle crociate, traversare il mezzodì e il centro della Francia, arrestarsi più a lungo nelle valli di Normandia, e specchiarsi nell'acque del Reno. Ma se ti cale di contemplarne alcune tracce, t'affretta, perchè ogni dì i roveti e gli sterpi le cancellano; e l'antiquario non saprà ben presto ov'ella sia passata: cercane i resti alla badia di Vézelay e di Tournus, visita la navata di San Germano de' Prati, la chiesa di S. Trofimo ad Arles, la facciata di Coucy-le-Château, e dell'abazia di San Dionigi. Al cospetto di questi capolavori tu potrai formarti un'idea di quest'arte con proporzioni sì giuste, ed ammirar la grazia di questa vergine greca, che un istante s'assise sul nostro terreno colle sue sottili colonnette, le leggiere finestre rotonde, le arcate aerie dell'Oriente.

Ma mentre al fine del XII secolo l'architettura toccava

---

(1) In Italia è tutt' altro. Lo stabilimento dei Comuni sconvolse le baronie e il potere clericale. C.

(2) Non era ancora in Italia. C.

un sì alto grado di perfezionamento, la statuaria le teneva dietro a passo ben disuguale. Tutto quanto ne resta delle sculture jeratiche, fin a mezzo il XII secolo, ha quella pesantezza, quel non so che d'impacciato, di stringato, d'immobile che si vede nelle statue egiziane. Esaminando quelle lunghe figure di re o di santi, chiusi nelle loro nicchie come in cataletti marmorei, si scorge che l'artista principalmente studiava di riprodurre certi tipi, da cui non gli era lecito dipartirsi: nella scoltura jeratica le menome particolarità di posizione, di panneggiamenti, d'esecuzione, pare che fossero articoli di fede. Collocatevi innanzi al fianco settentrionale di san Dionigi, guardate le sei figure di re, fra le quali è Luigi il grosso; paragonatele fra loro, e ditemi se non sono tutte posate, aggiustate, panneggiate al modo stesso: contate le dure pieghe di quelle tuniche, e tutte son in numero eguale: contate le grossolane intersezioni della cappelliera, e le troverete d'egual numero. Pure se ci accostiamo affatto al XIII secolo, troviamo alcuni pezzi di scoltura religiosa di stile più elevato. Per esempio a mezzo della facciata di s. Dionigi sfolgora una ammirabile immagine di Cristo: questo pure è un tipo, ma un tipo giunto all'ultimo punto del grandioso e del bello (1).

Cosa ben singolare si è che, ne' soggetti famigliari, i bassi rilievi dell'epoca stessa non palesano l'eguale stento: eppure queste scene della vita comune, fatte per attirare ed istruir la folla innanzi alle facciate delle chiese, sono anch'esse tradizionali. Quelle piccole figure di servi, che

---

(1) Fra noi anche la scoltura da jeratica era già divenuta secolare, ma sentiva quei difetti. Un monumento, bellissimo per le memorie che vi vanno congiunte, l'abbiamo qui in Milano sulla parete a destra di chi scende il ponte di Porta Romana, ne' bassorilievi dov' é effigiato il ritorno de' Milanesi coi loro collegati a rifabbricare la città distrutta dal Barbarossa. Le figure sono stranamente contorte, con espressioni di testa grossolane insieme e studiate. Di là pure conosciamo due nomi d'artisti, certo dei primi, Anselmo scultore, che buonamente si paragona a Dedalo, e Gherardo da Castegnianega architetto della porta. — Prima poi del M chi volesse veder qui in Milano un saggio delle arti, non ha che ad osservare a s. Ambrogio il pallio d'oro dell' altar maggiore, il musaico del coro e la tribuna: e l'atrio fatto fabbricare nell'880 da Ansperto arcivescovo, con archi semicircolari, diverso come dalla bellezza greca e toscana, così dalla capricciosa confusione e dagli eccessivi ornamenti gotici. C.

si vedono sulla fronte del S. Dionigi sostenere, a guisa di mostruose cariatidi, il peso del santo edifizio, con sì lorde facciacce, sono veri tipi: la bruttezza loro era consacrata come quella delle maschere della commedia greca: ma del loro carattere tipico uno non s'accorge, finchè non gli abbia visti riprodotti invariabilmente nello stesso atteggiamento, al medesimo posto in quasi tutte le abazie del XI e XII secolo. Non so perchè il grottesco porti quasi sempre con sè un' idea di libertà.

Ma a misura che le varie parti delle Arti belle si perfezionavano, tendevano ad isolarsi dal fascio comune. Cominciò in seno alla famiglia ecclesiastica a stabilirsi alcun che di simile alla moderna divisione di lavoro. Fin là tutte le comunità, tutti i monasteri s'erano dati senza distinzione alla coltura di tutte le arti: uscente il XII secolo si vedono certe confraternite occuparsi d'una sola. Nel mezzodì della Francia si stabilì un ordine di fratelli *pontifici*, che, come insegna il nome, s'occupavano di fabbricar ponti, e render migliori le strade. Quest' ordine, o come oggi si direbbe, questo *corpo d' ingegneri d' acque e strade* fu utilissimo, possedendo in Francia gran numero di piccoli centri amministrativi, detti conventi. La memoria de' servigi da esso prestati si conservò nel nome di alcune città (Pont-Audemer, Pont-Gibaud) e di molte abazie. Ove non è inutile ricordare che nel medio-evo *pontificare* non significava che costruir un ponte (1), come, secondo Varrone, *Pontifex* presso i Romani si prese nel senso proprio di *fabbricator di ponti* durante tutta l'epoca jeratica romana.

I Templari anch'essi formarono (lasciatemi dirlo alla segretariesca) una importante sezione del corpo degl'ingegneri d' acque e strade. Oltre le numerose loro costruzioni di chiese e monasteri in Oriente, i Templari fabbricarono in Ispagna, come i loro fratelli *pontifici* di Francia, molti ponti e publici edifizj. La più occidentale fra le strade che capitano a Compostella, quella che passa per Roncisvalle, si chiama tuttora il cammino de' Templari.

Le contribuzioni necessarie a compiere questi lavori erano levate sulla pietà de' fedeli. —

(1) V. Du Cange.

Un po più tardi si stabilirono conventi, ove unica occupazione era il trascrivere manuscritti. Certi ordini, come gl'i Spedalieri, faceano da guardia sulle strade. D' altro lato i laici cominciano ad esser ammessi nelle scuole abaziali, e nelle maestranze delle basiliche. L' abate di S. Ginevra, Stefano di Tournay, divise la scuola del suo monastero in due classi, una pe' novizj ed i professi nell' interno, l'altra sull' entrata per gli scolari di fuori. Al tempo stesso i figli de' re vengono ricever gli elementi della gramatica sui panchi della scuola vescovile, aperta a'laici nel chiostro di Nostra Dama in Parigi. Si distribuisce al popolo la scienza alla porta de' vescovadi, de'conventi, come il pane ai poveri, e le medicine a' malati.

Tali novità annunziavano prossima una singolar rivoluzione. Di fatto era imminente un gran cangiamento, un'intera mutazione di potenza: l'arte da sacerdotale era per divenire nazionale e secolare.

DELL' ARTE

SOTTO LE ASSOCIAZIONI SECOLARI.

Ed ella è cosa bene straordinaria che sui primi anni del XIII secolo, in tutti i paesi di dominazione franca, sassone e germanica, v'ebbe, più o men tosto, un giorno, un' ora, ove ogni pietra che si alzò dal suolo prese una via tutta diversa da quella di prima. Non più quelle arcate a centine, pesanti o leggiere secondo che erano greche o romane: non più eleganti, rotonde, ottagone: non cupole orientali, non tetti a terrazza: ogni fabbrica finisce in cono, in guglia; tetti e campanili, ogni cosa diviene acuta, affilata, piramidale: le porte, le finestre, le vôlte seguono questo movimento ascendente. Il sesto acuto, che ha sopra il semicircolo l'avvantaggio d' un' infinita varietà di combinazioni, prese da per tutto il luogo del pieno centro: e non è già un caso, un accidente geometrico, un effimero capriccio, ma un gusto generale, istintivo, sentito da tutti, che regna dispotico per trecent'anni. Che avvenne adunque perchè l'arte cristiana occidentale cangiasse così di sbalzo le sue vie senza transizione, senza imprestare altronde, di primo slancio? Certo erasi già visto in qualche parte delle vôlte a punta;

il sesto acuto avea dovuto scontrarsi delle fiate assai ne' mille meandri degli ornamenti persiani ed arabi; ma quel che forma il miracolo, si è quell'accordo, quell'unanimità, quella persistenza delle tre razze franca, sassone e germanica a prendere e conservare per tre secoli il sesto acuto, e questo solo per base e generatore di tutto il sistema architettonico.

Forse un dì l'estetica schiarirà la simbolica de' suoni e delle forme, e scoprirà i rapporti che legano questa o quella combinazione plastica o sonora al genio di questo o di quel popolo: fin qui non è tanto innanzi da render conto di tali misteri; e sta contenta a studiare e raccorre i fatti, riserbandosi ad interpretarli più tardi, se pur fia possibile. Non avventureremo adunque niuna spiegazione prematura: solo diremo fra quali circostanze il genio popolare della società cristiana in Francia, in Allemagna, in Inghilterra si manifestò tutt'a un tratto nel maraviglioso simbolo ora descritto.

I più degli arcani jeratici erano stati confidati anche a secolari, o da essi indovinati. Nella società di questo tempo ogni cosa tendeva a secolarizzarsi e francarsi: di fianco ai liberi borghesi era inevitabile che si stabilissero i liberi muratori e i liberi cantanti. E poichè all'uscir dell'epoca jeratica non poteva concepirsi un'arte senza mistero, senza tradizioni, senza gerarchia, si videro le società laiche ordinarsi in grandi divisioni d'arte (musica e fabbrica), e darsi regole e statuti all'esempio delle congregazioni religiose.

Questo sentimento di franchigia e di nazionalità appare ne' più piccoli particolari dell' arte novella. Mentre l' architettura jeratica avea tolto a presto dall' Oriente i suoi fregi, i capitelli sopraccarichi di fogliame grosso, d'acanto, di palmizj, l' architettura secolare e comunale del XIII secolo non ammette ne' suoi più capricciosi ritagli che piante nostrali, alberi nostrali. Resta tuttavia gran numero di monumenti di quest' epoca, cui appartengono quasi tutti i nostri Duomi: ebbene, entrate: che vedete per corona di queste colonnette? Foglie di quercia e di faggio. E questi intrecci d' ornamenti sì delicati onde sono formati? di piante le più volgari, trifogli, presemolo, foglie di fragole. Quando nel XV secolo il lusso e la profusione architettonica arrivano al colmo, dominano sovra

tutto le foglie di cavolo crespe, gonfie, arrotondite, fino a parere teste di delfini. Quest'arte novella, cui una misticità sublime veste grand' ali verso il cielo, nelle sue parti inferiori e secondarie affetta un sentimento rustico e popolare, che ritrae della gleba, e attesta che ebbe per padre e primo generatore il povero servo franco, sassone e germano emancipato (1).

L'esistenza de'franchi muratori e franchi cantori nel Medio-Evo è fuor di dubbio. L' Allemagna, e principalmente le rive del Reno serbano mille tracce di queste memorie, cui l' imaginazione di Hoffmann rese testè la popolarità. Entrando il XIII secolo, molti abili maestri, quelli principalmente che con Erwin di Steinbach contribuirono alla costruzione della famosa torre di Strasburgo, si costituirono in società massonica, prima di spargersi in Francia e in Alemagna. Questi franchi muratori diedero alla loro riunione il nome di *Hutten* loggia: stabilirono fra loro molti segni per riconoscersi, e presero l' abitudine di tracciare alcuni emblemi sui monumenti che ergevano (2).

Il sig. De Hammer cita molte chiese di Erfurt, dove osservò simboli massonici; e riferisce che nella chiesa di Praga, fabbricata intorno al 1250, nel 1782 si osservarono 24 figure di franca massoneria dipinte sul muro, e rivestite poscia di calce (3).

La mollezza ogni dì crescente degli ecclesiastici, l'abolizione della servitù, la repugnanza degli operaj liberi a lasciarsi condurre da' monaci, fecero che il clero accettò senza dispetto l' ajuto de' franchi muratori, e confidò loro la costruzione delle chiese e de'conventi. D'altra parte questi artisti secolari erano animati dallo spirito del più perfetto cattolicismo. Se il succo ascendente del genio settentrionale li spingeva irresistibilmente in questo sistema ardito e nazionale, che sì perfettamente contrastava coll' architettura

(1) Il sig. Vitet, i cui ingegnosi opuscoli ci servirono assai in questo scritto, lavora ad unir i materiali d' una storia dell' arte, ove esporrà a minuto e con prove tutte le rivoluzioni curiose, di cui qui non si presenta che uno schizzo imperfetto.

(2) Quest' uso è assai più antico, e chi saprà trovarli, ne vedrà sul S. Ambrogio di Milano, che facilmente si scambierebbero per massonici. C.

(3) De Hammer, *Misterium Baphometis revelatum*. Vienna 1818

esotica dell' età precedente, i maestri di fabbrica conservavano però religiosamente tutte le disposizioni essenziali della basilica: come, e più che il clero studiavano di mantener tutto ciò, che dentro o fuori aveva un senso emblematico o mistico. Quindi non dubitate che alcuno s'avvisasse di cangiar il numero delle entrate nella facciata delle cattedrali; nessuno ignorava che le tre grandi porte erano un omaggio alla Trinità. Nella distribuzione delle cappelle, degli altari, de' rosoni, seguivano invariabilmente il numero di tre, sette, o dodici: tre per le divine persone, sette pei giorni della creazione, dodici in memoria degli apostoli. Nè pur dubitate che facessero eguali in altezza le due torri dei Duomi: sapendo bene che la torre settentrionale significa il potere spirituale, e l'altra il poter temporale. Quindi cominciarono invariabilmente ad alzar la prima, e venendo gli anni, e con essi l'indifferenza, ne nacque ciò che ognuno potè vedere, che in molte delle nostre cattedrali (1) la torre di mezzodì non è compiuta.

Al tempo stesso che l' architettura sotto la direzione dei laici prendeva un volo sì indipendente ed ardito, la scoltura, sotto la stessa influenza, scioglievasi da' suoi impacci. Non più durezza egiziana, non panneggiamento a pieghe numerate e simmetriche, non capelliere indicate geroglificamente come una specie di scannallature e di grondaje. Restando fedele al carattere religioso, la statuaria nel XIII secolo si scioglie dai metodi di chiostro, acquista tutt' a un tratto purezza del disegno, morbidezza, movimento, vita. I monumenti ch' essa lasciò appena sono conosciuti, benchè numerosi nelle chiese di quel tempo (2). La facciata della cattedrale di Reims offre ella sola una moltitudine di belle statue del XIII secolo, ma sciaguratamente poste sì in alto che appena sono visibili. Finchè altre se ne modellino, la statua della Nantechilde, da cui mosse il nostro discorso, dà un bel saggio di tale scoltura sì graziosa insieme e sì cristiana: graziosa pel contegno, la movenza, i panni: cri-

(1) Intende in Francia: perchè delle nostre non mi ricorda quale presenti una siffatta irregolarità. C.

(2) Fra noi merita d'essere considerato il monumento di Marco Carello, tratto in luce non ha guari nel Duomo di Milano; ed opera del 1094 C.

stiana per l'espressione, il pensiero, e, se mel lasciate dire, per le forme.

Benchè la veste non lasci discoperto che il capo e le mani, s'indovina però il corpo attraverso il vestimento. Ma, bisogna dirlo e ridirlo, la bellezza cristiana non è la bellezza pagana. Lo sviluppo delle spalle e del petto, segni caratteristici della forza nel senso più fisico, non sono attributi della santità. Chi non istudiò la statuaria antica, non è in grado di comprender quella del Medio-Evo. Nell'una la forma è tutto, nell'altra v'è la forma e il pensiero: al primo vedere noi siamo colpiti dalla bellezza d'una statua greca, ma un esame prolungato di rado aumenta la vivacità della prima impressione. Una statua cristiana all'incontro sulle prime non ci ferisce gran fatto, ma ne alletta più che la contempliamo. Nella statuaria dell'antichità i sensi parlano ai sensi; nella moderna è, per così dire, un dialogo fra i sensi e lo spirito. La statuaria greca produce in noi un sentimento purissimo, il sentimento del bello, ma del bello fisico: la statuaria cristiana sviluppa il sentimento del bello fisico e del bello morale, e men tosto il primo che il secondo.

Sviluppandosi dai lacci jeratici la statuaria nel XIII secolo serbò la purezza dei tipi. Gli artisti non s'erano uniti in corporazioni e sommessi ad una severa e quasi clericale gerarchia, se non per assicurare la trasmissione di ciò che v'avea di veramente sacro nelle tradizioni. Quale insensato statuario avrebbe osato in quei tempi di fede alterar il mirabile tipo di Cristo o della Madonna? qual pittore sul vetro o a fresco si sarebbe avvisato di scostarsi dal carattere di testa consacrato per ciascun apostolo e per ciascun santo del nuovo o dell'antico testamento? Chi nella pittura delle chiese (poichè ogni chiesa nel Medio-Evo era dipinta e dorata dall'alto al basso, e ciascuna delle sue parti distinta per un colore vivo e spiccato) avrebbe osato invertere l'ordine canonico dei colori, o mischiare tinte profane a quell'azzurro, al rosso, al bianco, al verde, all'oro, che erano jeratici per eccellenza? Solo allorchè la fede cominciò a spegnersi, quando Wiclef, Giovanni Huss e Lutero vennero a minare il Cattolicismo e il Medio-Evo, le tradizioni s'indebolirono: la diversità di credenze miso la disunione

tra le confraternite degli artisti: moltiplicaronsi le maestranze e le badìe, l'unità fu sbandita dall'arte come dalla comunità cristiana. Allora la beffa e la satira s'introdussero nella statuaria. I sette peccati capitali in basso rilievo, che erano l'ornamento obbligato d'ogni cattedrale, e che fin là erano stati esposti con una semplicità, poco edificante certo, ma seria e biblica, divennero maliziosamente osceni. Se i nani erano il tipo grottesco della statuaria jeratica, per rappresaglia il lubrico frate divenne il tipo buffonesco della scoltura dopo Lutero: la fede non esisteva più: l'arte cristiana doveva disparire.

Una scoperta inversa da quella di Colombo, la scoperta del mondo antico, accelerò la caduta di quest'arte, che da qualche tempo rimaneva esposta sul suo catafalco. Il risorgimento, col suo Olimpo ravvivato, venne ad offrirci nuovi tipi, tipi però che non s'appoggiavano ad alcuna delle nostre credenze, ad alcuna delle nostre memorie nazionali. Per alcuni adepti l'antichità fu un culto, culto bizzarro!, l'arte dei Greci una religione. Per essi i nostri musei e le gallerie erano cappelle omeriche, erano alcovi appullejani: ma questa religione senza morale, la Dio mercè, non scese fra il popolo, restò all'altezza del re e dell'erudito. L'arte nel XVI e XVII secolo, fattasi pagana, antiquaria, cortigianesca, non ebbe a che fare col più del paese. Le opere sue rare, e piuttosto private che publiche, non furono che passatempi aristocratici e senza conseguenza: non uscì da un circolo assai ristretto, nè ebbe bisogno delle grandi corporazioni religiose e laiche onde sbozzammo la storia, e che, al riferire di Giacomo Coeur, eressero nella sola Francia non meno di 1700 campanili. Per collocare i signori architetti e pittori e scultori del re, bastava qualche seggiola in un salone, una dozzina di cordoni neri pei più valenti o più ossequiosi, qualche medaglia per gli altri. L'arte era giunta al suo più umile stato nell'era dell'accademia.

Lasciatemi scorrer via di fretta su questa fasi abbastanza conosciuta: io non pretendo scrivere la storia, benchè curiosa, dell'accademia di San-Luca fondata da Francesco I, e che, invasa ben tosto dalle comunità de' maestri pittori, de' maestri falegnami e vetraj, fu infine decentemente ordinata nel XVII secolo per le giuste rimostranze di La Sueur,

Dujardin, Bourdon e Mignard. Basti solo osservare che v'ebbe due istanti ove l'arte dopo il rinascimento brillò di viva luce, uno sotto Francesco I, l'altro sotto Luigi XIV, e che allora l'architettura avea ripreso sull'altre arti la supremazia e l'ascendente a lei proprj.

L'unità che nelle grandi epoche l'architettura impresse nelle arti, come mai una compagnia, i cui membri non hanno un pensier comune, pretenderebbe stabilirla? Per qual miracolo un'accademia, che non può ridur d'accordo sulla minima bagatella trenta o quaranta teste sonnolente ond'è composta, potrebbe imporre un *credo* ed uno stile di arte agli artisti ed al publico? Così il corpo che dovrebbe dettar legge non detta niente, e la republica essendo in ogni luogo, in nessuno il comando, è giocoforza che ciascuno artista si dichiari indipendente.

Così l'arte da jeratica, nazionale e accademica, s'è convertita in individuale.

L'utile e il disutile di questo regime, che in ogni caso non ci siamo imposto da noi stessi, è che le tradizioni d'arte e l'influsso d'una scuola buona o trista non eccedono la vita d'un uomo. Pochi direttori dello spirito publico serbano lo scettro tanto da arrestar un progresso necessario, d'impedir il ritorno sulle vie migliori.

Queste epoche, ove ognuno libero d'impacci e senza appoggio si getta a suo talento in tutti i sentieri dell'intelligenza, in tutte le prove, in tutte le follie, e solca in ogni senso i campi dell'imaginazione e del genio, devono partorir necessariamente grandi scoperte, grandi verità, grandi bellezze d'arte, ma isolate, senza legame, senza un focolare comune che le concentri, e dia loro sopra l'umanità una potenza pari al loro valore. Da questo pensiero nasce la profonda melanconia, che scolora la fronte dei grandi artisti.

Sotto un tal regime tutto s'incalza, tutto si affretta, tutto si urta e si confonde: l'arte corre di teorica in teorica, di scuola in iscuola: un sistema, il cui regolare sviluppo avrebbe richiesto un secolo, si compie in due anni. Il moto di quest'arte a vapore può benissimo non nuocere punto alla produzione di opere, la cui gestazione non è troppo lunga: una statua, un quadro, un'opera, un romanzo, una

raccolta d'odi può ancora comporsi, publicarsi, aver fama per tre mesi: ancora questo grande acceleramento di tutte le ruote può far all'intelligenza individuale superare spazj insperati, con vantaggio, se non della società, almeno del progresso futuro del genere umano. Fra questa bufera, le arti particolari crescono e s' arricchiscono di mille tentativi: si perfezionano i metodi, si migliorano i sistemi, la pittura inventa il panorama, la litografia; la musica una folla di stromenti nuovi; nascono prodigi simili a Paganini.

Ma l'arte vera, la grand'arte da cui traggono vita tutte le altre, l'arte che si volge alle generazioni, che richiede secoli per dispiegarsi, e sopravvive ai secoli, l'arte che sollevò le Piramidi, il Partenone, l'Alhambra, santa Sofia, il duomo di Reims, dov'è? quando ritornerà?

Sapete quando? quando da questo polverio d'idee che ne involge si sarà formato qualche cosa che sia una credenza, qualche cosa di consistente, di durevole, che meriti essere espresso in questa lingua monumentale, la più bella che l'imaginazione abbia parlato, ecc.

MORALE

IL CURATO.

(Di *Alfonso La Martine.*)

In ogni parrocchia v'è un uomo che non ha famiglia, ma appartiene a tutte le famiglie: che vien chiamato testimonio, o consigliero, od agente in tutti i più solenni atti della vita civile: senza il quale non può nascere nè morire alcuno: che riceve l'uomo dal grembo di sua madre per non abbandonarlo se non alla tomba: che benedice o consacra la culla, il talamo, il letto di morte e la bara: un uomo che i fanciullini s'avezzano ad amare, venerare, temere: che anche gli sconosciuti chiamano padre: al cui piè i cristiani vanno ad aprire le più intime confidenze: un

uomo che pel suo stato è il consolatore di tutte le miserie dell' anima e del corpo, l'intermediario obbligato fra le ricchezze e l' indigenza, che vede il povero e il ricco batter a vicenda alla sua porta, il ricco per versarvi la limosina secreta, il povero per riceverla senz'arrossire: che, non essendo d'alcun grado sociale, appartiene egualmente a tutte le classi, alle inferiori per la povera vita e spesso per l' umile nascita; alle elevate per l' educazione, il sapere, l' altezza de' sentimenti ispirati e comandati da una filantropica religione; un uomo alfine che sa tutto, che ha diritto di dir tutto, e la cui parola cade dall'alto sulle intelligenze e sui cuori coll' autorità d' una missione divina e l' impero d' una fede operosa. Quest' uomo è il Curato. Nessuno può far più bene o più male agli uomini, secondo che adempie o tradisce l' alta sua missione sociale.

Che è un Curato? È il ministro della religione di Cristo, destinato a serbarne i dogmi, a propagare la morale, ad amministrare i benefizj alla porzione di gregge affidatagli.

Da queste tre funzioni del sacerdozio germogliano le tre qualità, sotto cui noi vogliamo considerar il Curato: cioè come *sacerdote*, come *moralista*, come *amministratore spirituale* del cristianesimo nel suo comune. Quinci pure scaturiscono le tre specie di doveri ch' esso ha da compiere, per venir degno affatto della sublimità di sue funzioni sulla terra, e della stima e venerazione degli uomini.

Come *sacerdote* e conservator del dogma cristiano, i doveri del Curato non s' appartiene a noi l' esaminarli: il misterioso dogma, divino per sua natura, imposto dalla rivelazione, ricevuto dalla fede, questa virtù dell' ignoranza umana, si sottrae ad ogni critica; il prete, come il fedele, non ne deve conto che alla coscienza sua ed alla sua chiesa, unica autorità da cui ritrae. Ma qui pure l'alta ragione del sacerdote può utilmente operare in pratica sulla religione del popolo che istruisce. Alcune grossolane credenze, alcune popolari superstizioni si sono, nell' età delle tenebre e dell'ignoranza, mescolate colle sublimi credenze di puro dogma cristiano: la superstizione è l' abuso della fede, e spetta al ministro prudente d' una religione, che regge alla luce perchè ogni luce venne da lei, a rimovere quest' ombre che ne offuscano la santità, e che ad occhi pregiudicati fareb-

ber confondere il Cristianesimo, questo pratico incivilimento, questa ragion suprema, colle pie industrie, colle grossolane credulità dei culti d' errore o d' inganno. Deve il Curato lasciar cadere questi abusi della fede, e ridurre le troppo corrive credenze del popol suo alla grave e misteriosa semplicità del dogma cristiano, alla contemplazione della sua morale, al progressivo sviluppo delle opere sue di perfezione. La verità non ha mai bisogno dell' errore, nè l' ombre danno spicco alla luce.

Come *moralista* l'opera del Curato è ancor più bella. Il Cristianesimo è una filosofia divina scritta in due maniere: come storia, nella vita e morte di Cristo; come precetti, ne' sublimi insegnamenti da lui annunziati al mondo. Queste due parole del Cristianesimo, il precetto e l'esempio, sono congiunte nel nuovo Testamento, ossia nel Vangelo. Il Curato l' abbia sempre alle mani, sempre sotto gli occhi, sempre nel cuore. Un buon prete è un vivo commentario di questo libro divino: ciascuna delle misteriose parole di quello risponde preciso al pensiero che l' interroga, e racchiude un senso pratico e sociale, che rischiara e vivifica la condotta dell' uomo. Non c' è verità morale o politica, il cui germe non si trovi in un versetto del Vangelo: tutte le filosofie moderne ne commentarono qualcuno, e poi l'obliarono: la filantropia nacque dal suo primo ed unico precetto la carità: la vera libertà camminò nel mondo sulle sue orme, e nessuna degradante servitù potè sussitere dinanzi alla sua luce: l' egualità politica è nata dall' averci esso obbligati a riconoscere la nostra eguaglianza e fraternità dinanzi a Dio: le leggi s' addolcirono, furono aboliti gli usi inumani, caddero le catene, la donna riconquistò il rispetto nel cuor dell' uomo. A misura che la sua parola risuonò ne' secoli, fece crollar un errore od una tirannia: e si può dire che il mondo tutto colle sue leggi, i costumi, le istituzioni, le speranze sue, non è che il Verbo evangelico più o meno incarnato nella moderna civiltà. Ma l' opera sua è ben lungi dall'essere compiuta: la fede del Vangelo, che ci vieta d'arrestarci nel bene, ci sprona continuo al meglio, ci vieta il disperare dell'umanità, innanzi a cui esso apre continuamente orizzonti meglio illuminati: e come più i nostri occhi si schiudono alla sua luce, più promesse leggiamo

ne'suoi misteri, più verità ne'suoi precetti, più avvenire nei nostri destini.

Il Curato adunque allorchè tiene questo libro, si reca in mano ogni morale, ogni ragione, ogni incivilimento, ogni politica: basta aprirlo e leggerlo, e spandere intorno a sè il tesoro di luce e di perfezione, di cui la Provvidenza gli commise le chiavi. Ma come legge di Cristo, il suo insegnamento dev' essere doppio, per la vita e per la parola. La vita di lui sia, quanto l'umana debolezza il comporta, un sensibile commento di sua dottrina, una parola vivente. La Chiesa il collocò più come esempio che come oracolo: può la favella venirgli meno se la natura gliene ricusò il dono: ma la vita è parola che si fa intendere a tutti, nè v' ha lingua umana tanto eloquente e persuasiva, quanto una virtù.

Il Curato è poi *amministratore spirituale* de'sagramenti di sua chiesa, e de' benefizj della carità. In tale qualità i doveri suoi si accordano a quelli imposti da qualunque amministrazione. Ha a far cogli uomini, deve conoscer gli uomini; tocca le passioni umane, deve aver la mano dilicata e leggiera, piena di prudenza e di misura. Ha nelle sue attribuzioni le colpe, i pentimenti, le miserie, le necessità, le indigenze dell'umanità: abbia dunque il cuore ricco strabocchevolmente di tolleranza, di misericordia, di mansuetudine, di compassione, di carità e di perdono. La sua porta sia aperta ad ogn'ora: il suo bastone sempre alla mano: la sua lampada sempre accesa: non conosca nè stagioni, nè distanza, nè contagio, nè sole, nè nevi quando si tratti di recar l' olio ai feriti, il perdono ai colpevoli, il suo Dio al moribondo. Come innanzi a Dio, così innanzi a lui non si distingua nè ricco, nè povero, nè piccolo, nè grande, ma soltanto uomini, cioè fratelli in miseria e speranza. Ma se a nessuno deve ricusare il suo ministero, neppur deve senza prudenza esibirlo a coloro, che lo sdegnano o lo sconoscono: l'importunità finanche della carità inasprisce, e respinge anzichè attrarre: spesso egli deve attendere ch' altri venga o lo inviti: non dimenticare che sotto il regolamento dell'assoluta libertà d'ogni culto (legge del nostro stato sociale). l' uomo non deve conto di sua religione che a Dio ed alla sua coscienza. I diritti e i doveri civili del Curato non co-

minciano che là, dove alcun gli dica — io sono Cristiano.

Il Curato ha relazioni amministrative di varie guise col governo, coll' autorità municipale, colla sua azienda parrocchiale.

Semplici sono le relazioni col governo: quelle che ha ciascun cittadino, nè più nè meno, obbedienza nelle cose giuste. Non deve prender passione nè pro nè contro le forme o i capi del governo di quaggiù; le forme si modificano; i poteri cangiano di nome e di mani; gli uomini si precipitano alternamente dal trono — vicende umane, passeggere, fuggitive, instabili di lor natura: la religione, governamento eterno di Dio sulla coscienza, sta sopra di questa sfera di vicissitudini, di versatilità politiche: si degrada collo scender fino a quelle, e il suo ministro deve premurosamente tenersene sceverato. Il Curato dee restar neutrale nelle cause, nelle rabbie, nelle lotte delle fazioni, che dividono le opinioni e gli uomini, perchè esso è prima di tutto cittadino del regno eterno, padre comune de' vincitori e dei vinti, uomo d' amore e di pace, discepolo di Colui che ricusò di versar una stilla di sangue per sua difesa, e disse a Pietro: — riponi nel fodero quella spada.

Col magistrato del suo comune il Curato dee serbare nobile independenza in tutto ciò che concerne le cose di Dio; dolcezza e conciliazione in tutto il resto: non brigare l'influenza, nè lottare d'autorità nel paese. Non si dimentichi giammai che l' autorità sua comincia e finisce alla soglia della chiesa sua, a piè del suo altare, nella cattedra della verità, sulla porta del povero, dell' ammalato, al capezzale del moribondo: colà egli è l' uomo di Dio: tutt' altrove è il più umile, il più inosservato fra gli uomini.

Quanto all' azienda della chiesa, dev' egli usarvi l' ordine e l'economia richiesta dalla povertà delle più fra le parrocchie. Più ci avanziamo in civiltà e nell'intelligenza d'una religione tutta immateriale, meno il lusso esterno diviene necessario ai nostri templi. Semplicità, pulitezza, decenza in quel che serve al culto, ciò solo deve il Curato dimandare alla sua fabbriceria. Spesso anche l' ineleganza dell' altare ha un non so che di venerabile, di commovente, di poetico, che colpisce e commove il cuore pel contrasto, più che gli ornamenti di seta e i candelabri d' oro. Che

sono mai le nostre dorature, i nostri grani di sabbia luciccante innanzi a Colui che distese il cielo, e lo seminò di stelle? Il calice di stagno fa chinar la fronte quanto i vasi d'argento od indorati. Il lusso del Cristianesimo è nelle sue opere, e il vero addobbo dell'altare sono i capegli del sacerdote incanutiti nella preghiera e nella virtù, la fede e la pietà dei fedeli inginocchiati innanzi al Dio de' loro padri.

Trad. di C. C.

VARIETA'

PREMIO DELLA VIRTU'.

È cosa notissima a tutti, eppur bella a ripetersi ancora. Il sig. di Monthyon, vedendo a malincuore siccome le azioni più virtuose e più onorevoli passino innosservate qualora siano compiute da persone di umile stato, volle cavar all' oblio tanti esempi di sacrifizio, di disinteresse, di filantropia, onde sono larghe ai concittadini ed all'umanità le classi più oscure. Per questo legò all'Accademia Francese un grosso capitale, il cui interesse debba servire a decretar ogni anno ricompense e medaglie a chi siasi segnalato per atti generosi e nobili, ed insieme modesti di virtù e di carità.

L' anno scorso, il 9 agosto, furono in publica seduta distribuiti questi premj, e noi andiamo ben lieti di far conoscere ai nostri cari compatriotti quegli esempi di virtù tutte alla mano, imitabili da qualunque di noi, per abbietto e da poco che sia.

Fu dunque decretato:

I. Un premio di 5000 franchi ad Eustachio, pover uomo, che non ha nemmeno un cognome, ma è soprannominato il Belin, negro nato a san Domingo nel 1773, ed oggi abitante a Parigi, il quale, durante la rivolta de'Negri di quell'isola, due volte salvò la vita a' suoi padroni, tolse alla morte una quantità di coloni, e mai non cessò di confortar con soccorsi, benefizj, consolazioni i poveri, i tribolati.

II. Un altro premio di 3000 franchi fu dato a Pier Tommaso Lorenzo Paillette sorbettajo a La Villette (dipartimento della Senna, circondario di S. Dionigi). Spertissimo al nuoto, se appena sente in pericolo chicchessia, corre al soccorso: ed ora fanciulli imprudenti, or donne desolate, or uomini in disperazione ritorna dalla morte alla vita. Giorno e notte, state e inverno, servidore della sua virtù, è l' uomo di chiunque versa in pericolo. Ogni momento corrono a svegliarlo pei feriti o per gli affogati, che ospita in sua casa: ove pure raccoglie tutti gl' infelici che strappò alla morte, li vigila, li nutrisce, sparte con essi la sua poca fortuna, richiama a buoni sentimenti quelli che il bisogno induceva al suicidio, nè li lascia prima d'esser certo che non s'ha a temerne una recidiva. Così operando sin da fanciullo, oltre sessanta a quest' ora ne salvò.

III. Altrettanto fu dato a Giulia Bagot abitante a Saint Brieux (Coste del Nord) la quale, sebbene non abbia che una rendita di 700 franchi, pure stabilì un ricovero per le povere orfane, ove imparino a leggere, scrivere, far calze, cucire, filar lana, senza trascurare i doveri nè la religione. Dapprima le allieve non erano che 4, oggi ascendono a 40 delle famiglie più bisognose. Finita la loro educazione, l' istitutrice, non contenta a ciò, procura di collocarle vantaggiosamente presso persone dabbene. Più di cento orfanelle devono a lei il vivere, e, che più importa, il viver bene.

Furono poi decretate 13 medaglie:

La prima del valore di 2000 franchi toccò a Maria Giovanna Dubois, vedova Vignon abitante in Parigi, che, con un coraggio da più che dal suo sesso, trasse di pericolo la signora Dubois, spese per lei ogni aver suo, poi attaccandosi ella stessa ad un carretto, trasportolla da Bordeaux a Parigi, e quivi col lavoro di sue mani sostentò sè e l' amica.

Le altre 12 medaglie di 500 franchi ognuna furono date.

La I a Filiberta Gallion di Feilleus (dipartimento dell' Ain, cantone di Bagè le Châtel) che si raccolse intorno poveri orfanelli lasciati alla miseria ed alla Providenza, gli allevò, e li pose in grado di bastar a sè stessi colle loro fatiche.

La II a Giovanna Savi maritata Julien abitante alla cascina della Vialle Destours (dip. dell' alta Loire , cantone di Saugues, comune di Monistrol d'Allier) che a pericolo della propria vita salvò dalle fiamme Antonio Conti vecchio paralitico , lo condusse in sua casa , il curò per 8 giorni, finchè rinvenisse dal concepito terrore.

La III a Maria Robert di Cénon — Labastide (dip. della Gironda) che per 42 anni attese a servir i suoi padroni caduti in povera fortuna, senza mai volere alcun salario , nè abbandonarli. Oggi non le avanzano che le sue braccia, e con queste sostenta sè e la povera sua padrona sopravissuta al marito.

La IV alle fanciulle Luigia Scolastica Rebière , e Barbara Calaine detta Laprairie, abitanti a Nancy (dip. della Meurte) che convivono senz' altro avere che il proprio lavoro. Eppure già da 13 anni si tolsero a carico una povera vecchia inferma cronica : e nel 1821 accolsero pure un' orfanella , che per 10 anni mantennero.

La V a Carolina Pierre di Guingamp (Coste del Nord) la quale ben giovane restata senza parenti, si mise per servente alla signora Boisseau, cui per 50 anni si dedicò tutt' intera. Oggidì invecchiata assai, non ritrae dal suo lavoro che due franchi la settimana, eppure ne fa parte ai poverelli.

La VI a Cristoforo Sancez detto Grosgros di Lisle sul Doubs (dip. del Doubs , circondario di Baume) di professione muratore, con quattro figli piccolini, povero affatto. Il coraggio e l'umanità sua lo fanno pronto ogn'ora a gettarsi nell' acqua se alcuno vi pericola. Già dodici persone sarebbero infallantemente perite se non era l'ajuto di lui.

La VII a Maria Emilia Marjolin vedova Masson, abitante a Parigi. Questa povera cardatrice di lana porse dal 1816 in qua sostentamento ad una vedova di 79 anni e ad una costei figlia di 30 , inferme e paralitiche.

La VIII a Maria Maddalena Fournier di Parigi, che anch' essa per 50 anni servì la padrona ed un figlio unico di essa ridotti alla miseria.

La IX a Maria Marcillac, abitante a Meyrneis (dip. della Lozère, circondario di Florac) donna sempre intesa al ben fare. Già ancor giovane, teneva una piccola scuola gratuita

per insegnare legger e scrivere a' fanciulli poveri, dando anche loro gli alimenti che si toglieva di propria bocca; si citano di lei moltissimi atti d'una bontà proprio angelica.

La X fu data a Maria Giuliana Driancourt vedova Fortier, abitante a S. Germano in Laye (dip. di Senna ed Oise) rivendugliola di ortaggi e nient'altro. Pure nel 1812 prese a suo carico due puttini orfani senza tetto nè pane, li nutrì, li curò, li allevò come madre pel corso di otto anni.

La XI a Marianna Allardin maritata Wiblet di Grange au Mont (nelle Ardenne, circondario di Sedan, comune di Mont-Dieu) : d' onesta e proba famiglia gode in paese la fama d' esser come la Providenza dei poveri, de' vecchi, de' malati, di chiunqué va alla sua casa sicuro di non dipartirsene senza soccorso. È a vedere come questa buona donna, che Dio la benedica, addatti ai bisogni di ciascuno le cure sue: nulla le fa schifo: ella stessa ne medica le piaghe, lava i cenci, copre le nudità, e divide talora coi poveretti l' ultimo tozzo che le rimane in casa.

La XII a Pietro Launay — Pichardière del comune di Tirepied (circondario d'Avranches, dip. della Manica) che quattro volte di seguito si calò in un pozzo infetto, ove tre operaj si trovavano in asfisia, e così ritornò questi sventurati al respiro e alla vita.

Siano benedetti questi pii! benedetto chi pensò a ricompensarli! Eh, lo so anch' io che non s'ha a far il bene per un premio che se n' aspetti, meno poi per un premio che s' aspetti dagli uomini: ma intanto se alcuno operò il bene, è pur soave cosa il farne publica testimonianza, lo sparger i buoni esempi, il destare all' imitazione. Tanta premura si ha di replicare un peccato che alcuno commetta! e non sarà giusto che altri n' abbia un po' per divulgare i nomi e le opere lodevoli, imitabili?

Quanto a' miei compatriotti, s'io avessi voce che bastasse a penetrare fra l'atmosfera artificiale de' palagi, vorrei battere e ribattere all' orecchio de' doviziosi l'esempio di Monthyon, perchè stabilissero alcuna cosa anche fra noi di somigliante. Ma sarà meglio accontentarmi a mostrare alle fanciulle, alle donne del mio paese che quasi tutti i premj furono dati a persone del loro sesso. È sì bella la virtù in

un bel corpo! è sì caro il trovarla in quelle creature nate ad ogni bene, che il Cielo ne pose a fianco in ogni passo di questa via di tribolazioni e di prove perchè le venerassimo, le amassimo madri, sorelle, amiche, spose!

C. C.

NOVELLE

IL PITTOR PER AMORE

Amor sementa in noi d'ogni virtute.
DANTE.

Viveva a Napoli verso il 1320 Maestro Colantonio, buon dipintore che facea di belle madonne e molte sacre storie sopra tavole, onde ornava le chiese e ne tornava grande giovamento all' arte. Era uomo di modi semplici e schietti, non conversava con alcuno tranne i frati o le altre persone che traevano a lui per allogargli qualche opera; non prendeva altro ricreamento che da' suoi pennelli, altra voluttà che dal fiutare lungamente alcune essenze odorose o acque nanfe, le quali allora, non avendosi il tabacco, usavano molti per vellicare le nari, e le serbavano in certe ampolline di cristallo o d'argento ben turate. Colantonio, che al nostro tempo sarebbe un grande tabacchista, teneva molti di questi vasellini, ed ora odorava gli uni ora gli altri, ora versava qualche stilla di quelle acque sul palmo delle mani, e le sfregava alle nari, ed ispirava profondamente: poi si dava taccia di vizioso, si stringeva nelle spalle, diceva: pazienza; e poneva mano ai pennelli.

Toccava già ai quarantacinque anni, e non aveva più che una fanciulla, nel cui amore riponeva tutta la propria beatitudine. Vezzosa, avvenente anzichè bella, fioriva Agnese appena al terzo lustro, semplice di modi, innocente di costu-

mi, soavissima verso il padre, cui valeva sovente di modello quando gli bisognava effigiare qualche vergine od alcun serafino.

Usava domesticamente la casa di Colantonio un falegname, che lo serviva di tavole per quadri e di altre bisogne dell'arte sua. Era un giovanetto di sedici anni; ingegno molto svegliato, due occhi neri, vivaci, naso corto, labbro superiore tumidetto cui infiorava poca lanuggine, capelli ricciuti, volto brunetto, sicchè il chiamavano lo Zingaro sebbene il suo nome fosse Antonio Solario. Traeva costui ogni dì allo studio del pittore, e sì volontieri vi s'intratteneva, che il più delle volte gli macinava i colori. Come gli era di grande giovamento ed economia di tempo, Colantonio gli era grato di questo servigio, e conosciutolo giovane accostumato, mansueto, di buon cuore, lo aveva preso in affezione; sicchè essendogli occorso molto lavoro, s'accontava con lui perchè gli valesse come fattorino, di che l'altro faceva gran festa ascrivendolo a speciale fortuna. Perchè lo Zingaro aveva grande amore nella pittura, attendeva di continuo e di molta voglia a macinare i colori, a rimpastarli, e in breve apprese a disporli sulla tavolozza, a ripulire i pennelli, ad ammanire e dare imprimitura alle tavole.

Fra tali cure talora dava mano a' pennelli, alle matite, e s'ingegnava, come potea meglio, d'imparare a dipingere, sebbene, non avendone alcun insegnamento, facesse certi sgorbi da spavento. Talchè Colantonio se era di buon umore, si stava alquanto a riguardarli mentre fiutava qualche essenza, e ne ridea piacevolmente, indi colla mano percuotendogli leggiermente sul capo gli diceva: oh va là! macina, macina, che non sei nato per fare il pittore tu. Se in vece gli girava qualche fosco pensiero per la testa, sfregava al naso una volta le dita odorose, indi, con un moto che aveva in uso, ed era abituale a' napoletani, toccavasi sotto il mento prestamente due o tre volte colle estreme dita della destra rovesciata, quasi a dargli biasimo. L'altro non rispondeva mai nulla, e rimetteasi alla pietra, e dalli, dalli, preparava e rossi e neri e bianchi.

Dimorava di continuo Agnese nella stanza del padre per tenergli compagnia, ed assisa presso una finestra, mentre attendeva a cucire e ad altri lavori domestici, ora cantan-

dogli qualche ballata, ora con alcuni ingenui racconti, si ingegnava di ricrearlo. Prendeva ella gran piacere nell'osservare gli sforzi dello Zingaro quando volea porsi a disegnare o a dipingere: siccome poi per esercizio di veduta aveva qualche pratica di disegno, gli dava alcun suggerimento, in ispecie quando il padre era assente, ed ei poneasi a questo studio; ed or gli diceva: aggiusta questo, or: acconcia quello: talora rapita da giovanile vaghezza, dirompeva in clamori e sghignazzando aggiungeva: — oh! ve'che occhio da falchetto, guarda che bocca! la par quella del vesuvio: oh! che gambe a biscia, oh che figuraccia! — E l'altro sempre paziente scancellava, o dava qualche rattoppo, qualche tratto di matita o di pennello, e volontieri faceva quant'ella gli veniva suggerendo.

In questa consuetudine nasceva fra que' due giovanetti una singolare dimestichezza, nasceva una scambievole simpatia, talchè il desiderio, il pensiero dell'uno tosto si convertiva pure in quello dell'altro; e questa simpatia creava ne' loro cuori uno scambievole affetto sicchè sentivano continuo bisogno d'essere insieme, e di guardarsi, e di favellarsi, e non sapevano il perchè. Però nè il Solario mai si dilungava dallo studio, e se il Maestro lo mandava fuori per alcuna bisogna, quasi avesse le ali ai piedi, andava di volo e ritornava ansante; nè Agnese mai se ne scostava, se non forse pochi momenti. Essi talora annojati, inquieti, perchè l'uno o l'altro fosse assente, ben sel dicevano, e si consolavano aggiungendo che si amavano come fratelli.

Ora avvenne che una mattina, mentre il Maestro era fuori per Napoli, e Agnese dava ricapito alle faccende domestiche, lo Zingaro presa una tavoletta si pose a dipingere con tanta attenzione, che pareva nessun altro pensiero il toccasse: abbozzò una testa di donna, e ad ogni poco la considerava, prendeva nuovi colori, vi dava qualche tocco, guardava ancora, pensava, mutava, e col capo ora s'applaudiva quasi avesse côlto nel segno, ora disapprovava, ora si commovea pensoso, e ritornava alla prova. Mentre si agitava per tal modo, venne Agnese nella stanza, ed ei non la sentì, sicchè ella lieve lieve movendo sulla punta de' piedi, gli si fece vicina, e, postasegli dietro, stette a lungo a spiare quanto ei facesse. Dopo molto tempo, specialmente

mossa da quelle continue contorsioni, ruppe in un gran ridere; si scosse il Solario, e voltosi, la guardò tutto lieto, ma vedendo che pur rideva, le ne dimandò la causa, e se non le pareva che avesse fatto qualche cosa di buono. — Oh sì, riprese la fanciulla, poco meglio che il diavolo. Bada quell'orecchio ritto come quello d'un capro; oh! e que'capelli irti come le spine d'un istrice? E sì gli prendeva di mano il pennello, quasi al solito gli volesse raggiustare qualche cosa. Solario trasse un gran sospiro, indi affisandola, ed agitando il capo: — cattiva Agnese, tu mi sconci tutto; io credeva di farti una grata sorpresa, d'averne lode.... non ti par egli che questo ritratto t'assomigli? — Ma che! rispose ella, avresti mai creduto?... — Sì, di fare il tuo ritratto — Ne fu la giovinetta alquanto indispettita, indi con un gesto animato accennando alla tavoletta colla mano in cui teneva il pennello: — io assomigliare a quella sconcia lazzara? oh va a dipingere la pescivendola di Posilippo — e così dicendo col pennello imbrattò il viso al povero Zingaro tutto inteso a riguardarla.

Si turbò egli alquanto non già a quell'atto, ma a vedere fallite le proprie speranze, e, guardando il dipinto, indi Agnese, increscioso: — Sono pur misero! ch'io non riesca mai a far qualche cosa che ti piaccia? vo' rompermi questa zucca buona a nulla, — e si battea con un pugno il capo, e riprendeva: — eppure il tuo ritratto io l'ho bene io qui in mente, se ti veggo dappertutto; l'ho qui in cuore, e mi par sempre di portarlo meco e mi tiene compagnia di giorno e di notte,... così ti ricordassi tu di me, tu, che mi trovi tutto male, cattiva Agnese. —

Intanto con una mano si ripuliva con un pannolino il volto, e coll'altra stringeva la destra della fanciulla, che incerta il riguardava presa di compassione a quel suo lamentare. Indi ripigliava angoscioso e quasi colle lagrime agli occhi: — Ebbene, giacchè vedo che non so piacerti in alcun modo, me n'andrò di Napoli, ritornerò al mio mestiere, vivrò con istento, nella fatica, ma non ti sarò molesto, non mi vedrai più. — Commosse Agnese questo suo proponimento, più dei lamenti che aveva presi a giuoco, poichè semplice ed inesperta non intendeva il linguaggio d'amore, ma ne sentiva le fiere leggi; sparve subitamente dal suo volto quel riso

ond'era sì lieta, e fra mesta e sdegnosa: — E che? vuoi tu dunque andarne? e lunge da questa casa? e mi narri che ti ricordi di me? e mi lascierai qui sola con mio padre che tanto abbisogna del tuo sussidio? e tu hai buon cuore?... va pure, va... ma credi tu di reggere al lavoro?... oh! non vi durerai a lungo; troverai qualche altro pittore, che abbia qualche altra fanciulla, e ti dimenticherai sì,... ti dimenticherai anche di me....

Mentre diceva queste interrotte parole, girava fra le mani il lembo inferiore del suo grembialetto, e lo stendeva e lo piegava e vi faceva de' nodi sui capi, e le veniva una ascosa lagrima sugli occhi che poi cadeva e le rigava la guancia. Sebbene per non essere osservata si rivolgesse tosto e prestamente la rasciugasse col dosso della mano, la vide il Solario, già tutto agitato da quelle parole; sentì un nuovo fuoco corrersi all'animo, le prese con dolcezza la mano, e guardandola fisamente, tutto tremante le diceva: — Agnese, tu piangi; ah! dimmi, piangi per me? dimmi, mi vuoi tu bene?... s' io mi allontanassi saresti tu misera quanto sarei misero io?... sì?... oh Dio! tu mi consoli: non temere no... io resterò qui pur sempre... ma almeno tu fossi mia..!

Una serena letizia si diffondeva sul volto d'Agnese e la rendea più bella, un incerto sorriso annunziava ch'ella sentiva svolgersi in cuore ignoti affetti, sentiva che cosa fosse amore.

In questo mezzo giungeva Colantonio: ricomponevansi i giovani al lavoro, ma non fu sì destro il Solario da nascondere la testa che avea dipinta; la vide il maestro e dispettoso rampognò il fattorino: — Sempre qui con quel tuo sciuparmi i colori: vuoi esser pittore per forza, e la natura t' ha fatto falegname: che non ti colga mai più co' pennelli. —

Intanto poneva involontariamente gli occhi su quella testa, e ben vi scoprì alcune tracce d'Agnese: girò la vista sulla figlia e sullo Zingaro, e s'accorse che sul loro volto non era la solita ingenua e quieta innocenza, ch' essi fuggivano la vista di lui, e si sogguardavano. Cavò di tasca un'ampolla odorosa, e sturata la fiutò lungamente, indi la ripose, e colla destra si andò cercando la testa scompigliandosi i capelli: stretto poi fra l'indice ed il pollice il labbro inferiore, stette alquanto sopra pensiero; indi voltosi improvvisamente e spiati i due giovani, s'avvide che s' interrogavano a vicenda

cogli occhi, ma avevano ad un tempo sparsa la faccia d' insolito squallore.

Colantonio era uomo di mite natura, amava sua figlia, ma ne amava più che tutto l'onore: viveva per lei sola, studiava ogni modo per darle buona educazione ed inspirarle delle virtù; procacciava metterle assieme un po' di ben di Dio per maritarla onorevolmente. Quella scena gli aveva rivelato nei due giovani nascenti affetti, e vide che non conveniva lasciarli più oltre insieme.

Si assise, e si fece sedere vicina l'Agnese, che sollecita e silenziosa ubbidiva, lo guardava e chinava il capo: indi ei, presale dolcemente una mano, e vezzeggiandola fra le proprie e stringendola, la chiamava: — Agnese, dì, mia cara, perchè sei sì turbata? alza la testa: dì, che avvenne, che cosa dicevate, mentre io era assente? — E l'altra, prendendo animo alquanto alla dolcezza di quell'accento: — Nulla, caro padre; stava guardando a quella figuraccia che ha abbozzato il Solario — Sì, neh! ma egli ha inteso di fare il tuo ritratto: te lo ha detto? sei stata tu presente per modello? ti par che stia bene? — No, caro padre, io venni che l'era già compiuto, ei nol fece che a memoria — Dunque colui ha molto a mente la tua fisonomia? — Sì, me lo disse esso pure — Bah! è qui che ti voleva, e questo non va bene — e si grattava il capo, e tratto un vasetto d'essenza ne versava una stilla sulla palma, e se ne sfregava le nari.

Intanto il povero Zingaro stava ritto ritto sui due piedi col berretto in mano, colla testa inchinata, e mutava colore e soffocava qualche sospiro. Colantonio, come ebbe posto termine a quella sua faccenda di fiutare e di sfregarsi il capo, lo chiamò, ed egli lento e raccolto gli si avvicinava, e volgeva un' occhiata furtiva ad Agnese. Il pittore con un fare tutto pacato, posandogli la destra sulla spalla: — Senti, figlio mio, sa il cielo se ti voglio bene; sei buono e mi prestasti sempre molti servigi: ma non convien più che tu resti nella mia casa, vicino a questa creatura. Voi siete tutti e due giovani inesperti, ma due giovani vicini non istanno bene, bisogna rimediarvi in tempo; se il Vesuvio va in eruzione, non v' è più riparo. Io ti darò un soprappiù di quanto ti debbo, e vatti con Dio. — Agnese

impallidiva, Solario nulla rispondeva, ma gli piovevano dagli occhi certe lagrime grosse grosse che gli lavavano la faccia. Il padre vide quel silenzio eloquente, stette alquanto sopra pensiero mentre girava la sinistra sul capo, indi toccatosi col dosso della destra due volte sotto il mento, ripigliava risoluto: — tant'è, conviene finirla. —

Allora lo Zingaro fisava dolente Agnese, e vide sfolgorare ne' suoi occhi una favilla d'amore, riprese coraggio, stese le braccia aperte a Colantonio, e versato il volto sul petto di lui, stringendolo e baciandolo gli diceva fra i singhiozzi: — Ah no, mio buon maestro, non mi scacciate: siatemi padre, lasciate ch'io resti sempre con voi, siate padre a me come siete ad Agnese. —

Il pittore era commosso a quell'atto, ed al vedere la fanciulla che silenziosa il guardava in attitudine di tal pietà, che pareva ripetergli quella preghiera; ma ei non poteva indursi a dare sua figlia in isposa a un povero fabbro, a un fattorino. — E che! riprese alquanto turbato, vorresti tu far misera questa buona creatura? Quand'io più non vi sia, con che soccorrerai a'suoi bisogni, come alimenterai, educherai i fanciulli che Dio vi darà? — Padre, rispose il Solario, ammaestratemi, e diverrò pittore. — E nello stesso tempo Agnese, che non aveva mai pronunciato accento, tosto disse: — farà il pittore. — Sorrise Colantonio e ripetè più volte: — pittore eh, pittore! — e intanto fregava fra palmo e palmo una goccia d'essenza, e si accostava al naso ora una mano, ora l'altra, e fiutava lungamente con profonde ispirazioni; mentre i due giovani ansiosi, palpitanti pendevano dal suo labbro: infine posta una mano nell'altra, girando il viso ora allo Zingaro, ora alla figlia ripetea: — pittore eh? e i due giovani chinarono la testa, ed ei riprese: — ebbene quando tu sarai pittore come Colantonio, Agnese sarà tua sposa.

Fu quella proposta diversamente accolta dai due amanti: poichè l'Agnese, cui pareva patto impossibile a soddisfarsi, ne restò oltremodo dolente, mentre lo Zingaro, fattosi tutto animoso, sollevò il capo e disse al maestro: — ricordatevi di tenermi la parola, che io accetto il patto, purchè la bella Agnese sia tanto buona da serbarmi l'amor suo, e voi d'istruirmi. — Agnese lo stava riguardando, e pareva volesse

rispondergli che ben gli piaceva, ma che non ne presagiva buon fine; Colantonio faceva un tal sogghigno col collo torto, e, strofinata al naso la destra per odorare le ultime reliquie dell'essenza ond'era molle, la poneva sul capo al Solario, lo riguardava in atto di compassione e di scherno: — oh va là, povera zucca, che tu diventerai pittore quando quel mio leggio diventerà un cavallo bello e vivo, buono per andare a Baja od a Pozzuoli — E l'altro senza mostrare d'inquietarsene: — ma mi terretè voi la parola? — Il pittore lo fisò come chi si meraviglia di un'ostinazione, indi riprese: — Auf, mannaggio, sì te la terrò, e te lo giuro pel sangue di S. Gennaro. Però ti dico a un tempo, che non conviene tu resti in mia casa, imparare o non imparare, giacchè voglio dormire tranquillo, nè temere sempre qualche burrasca: non vi affliggete, ma non mi rimovo; dimani, caro Antonio, prenditi la strada e vatti ad apprendere a fare quadri o ruote di carri ove ti piace, — indi accarezzava un po' il mesto giovane: — me ne increscе, ma la è pur così; questa sera ci divideremo. —

Troncava quel colloquio mettendosi al lavoro. I due giovani tristi, muti, pensosi si ponevano alle loro cure. Agnese nell'animo suo disperava d'avere il Solario, ed ora che era presso a perderlo sentiva la potenza d'amore e il desiderio. Passarono alcune ore, nè vi ebbe fra loro che il mutare di alcuni sguardi e di certi sospiri affannosi. Antonio metteva ordine ai colori del maestro, levava dal sasso alcuni che aveva macinati, ad altri dava l'ultima mano, e operava con un fuoco come chi sa certo il modo di acquistare una fortuna. Puliva alcuni pennelli, li guardava, e sollevandoli colla destra innanzi agli occhi vi sorrideva e li baciava, volgendo gli occhi ad Agnese; ma essa era mesta, e nulla risentiva la gioja della speranza, onde egli era animato, e talora aveva dispetto perchè parevale non lo affliggesse dolore di doverla lasciare.

Così si vôlse il resto della mattina, e venuto il mezzodì e il momento del pranzo, Colantonio volle che Solario sedesse con sè e colla figlia allo stesso desco, e gli parlava amorevolmente e gli usava cortesie, perchè lo amava assai, e sovente gli batteva leggiermente il capo e gli diceva: — povero Zingaro, già sei buono; sì, ti voglio bene; ma accor-

gendosi che tosto e lui e l'Agnese prendevano ardire, e parevano volergli chiedere qualche favore, si ricomponeva, atteggiava il volto a rigore e davasi ad annasare i suoi vasetti.

Non uscì mai un momento dalla stanza, e si ripose di nuovo al lavoro, talchè i poveri amanti erano desolati di non potersi neppur dire un accento. Capitarono alfine sul vespro due frati agostiniani che avevano allogato al maestro l' effigie d' una Nostra Donna, intorno alla quale ei stava lavorando, e, postisi con lui innanzi al quadro, s' accesero molto nel ragionare.

Allora Antonio datosi attorno per assestare alcuni arnesi dell'arte, a poco a poco s'accostò all'amata fanciulla; lasciò cadere un pennello al suo piede, ed abbassandosi per raccorlo, le prese prestamente una mano e gliela baciò; ed ella involontariamente gliela premeva al labbro e sospirava. Indi alzatosi, sommessamente le diceva : — Bella Agnese, state di buon animo, noi saremo sposi, noi saremo beati. — Cui la giovanetta scuotendo mestamente il capo: — oh sì! sono belle speranze queste, ma tu non sai come sia irremovibile mio padre, e quanto difficile la condizione che richiede: tu intanto te ne andrai di qui, e in breve più non ti ricorderai d'Agnese. — No, non dite così, non dite così o mi fatte bollire come la Solfatara; io scordarmi di voi, di voi, bella Agnese? perderò prima la memoria. Vi pare poi sì difficile quella condizione? oh, come apprese pittura Colantonio? Non ho io le mani e il capo per fare quanto lui, non ho io l'amor vostro per fare più di lui? Promettimi, Agnese, di serbarmi i tuoi affetti, di non isposarti a nessuno finchè o io ritorni a fartene libera con ispalla una sega ed una pialla ancora falegname; o non t'abbia posta con una Madonna in cielo. Prometti, non tentennare il capo, prometti: — e le stendeva la mano, ed ella tremante gli sporgeva la propria, e alzava il viso e diceva: — così ne sia propizia la Madonna di Piedigrotta. Io ti prometto sì, e desidero quanto tu speri. —

Colantonio, per quanto fosse acceso nel ragionare con que' frati, pur non si perdeva di vegliare la figlia, e or colla coda dell' occhio la sogguardava, ora spiava i moti de' due giovani in uno specchio che pendeva da un opposta parete, ora tendeva l'orecchio alle loro parole, e ben sentì

quel colloquio e que' giuramenti, perchè gli amanti accesi imprudenti avevano alzata la voce. Ei non potea persuadersi che quel ragazzo, come il chiamava, divenisse pittore, ed aveva dispetto di quelle ostentazioni, e voleva ad un tempo sapessero che li aveva uditi; quindi voltosi fece loro con un riso di disprezzo quel suo toccar sotto il mento colla mano rovesciata, e riprese il suo ragionare co' frati. Chinò Agnese mesta il capo, e lo Zingaro fra dolente e corrucciato si scostò da lei.

Tra que' frati, uno che era priore e chiamavasi Padre Andrea, conosceva per avventura il Solario, perchè gli aveva più volte prestati alcuni servigi come falegname: innanzi di partire gli fece molte carezze e gli chiese dell'esser suo, e si rallegrò seco di vederlo a miglior mestiere; e perchè il giovanetto invece di rispondergli chinò il capo cogli occhi rossi, il frate gli aggiunse: — che cosa hai, poveraccio? sta lieto che sei con un buon maestro, e ricordati se ti occorre nulla, di venire dal priore, lassù al convento: sai che ti voglio bene. —

Omai cadeva la sera e giungeva il momento che gli amanti dovevano separarsi: Colantonio lo disse al Solario, e datogli quanto gli andava debitore e un dono, aggiunse ridendo: — dunque a rivederci colla sega. — Cui l'altro punto, ma senza perdersi d'animo: — O con qualche angelo che adorerete. —

Muto, esagitato prese la mano ad Agnese, la strinse, diede un amplesso ed un bacio al commosso maestro, e uscì frettoloso brancolando quasi cieco per la via.

Fu per lui notte torbida, inquieta, affannosa, ma pensava pur modo di farsi pittore. In Napoli non v'avea altro maestro che Angiolo Franco, e certo ei non sapeva come accostarsi a lui, nè se l'avrebbe preso, udendo che usciva di casa dell'emulo suo: pensò che convenisse rendersi in lontane contrade, andare ove sovente dal maestro aveva udito che dipingevano Giotto, Masaccio, e gli altri grandi: ma povero giovane, senza fortune, senza consiglio, non sapeva che farsi. Fra tanti pensieri si ricordò del padre Andrea: ei lo aveva sovente soccorso quando era semplice frate, ei lo aveva posto ad apprendere l'arte sua primitiva, ed anche accomodato di denari quando aveva alcuni lavori

pe' quali gli bisognò provvedere legname; ed ora fatto Priore confidava di maggiori cose. Fu questo un pensiero che gli rinverdì le speranze, e appena spuntò l' alba ne corse a lui, e dolente, affannato, gli narrò il caso suo, e lo pregò perchè lo ajutasse.

Il buon frate lo accolse benignamente, lo confortò a fidar nella Provvidenza, e accortosi che il giovanetto aveva svegliato ingegno e fermo proponimento; non dubitò che sarebbe riuscito pittore. Quindi gli disse che s'apprestasse a durare ogni fatica, a vincere ogni difficoltà, e che solo colla perseveranza poteva conseguire quanto desiderava. Pensò di mandarlo a Bologna perchè si mettesse ad apprendere l'arte con Lippo Dalmassio, col quale aveva alcuna conoscenza: e da non molto gli aveva mandata una Madonna, delle quali ei faceva tante e sì belle che ne fu chiamato Lippo dalle Madonne. Perchè poi la povertà del giovanetto lo avrebbe impossibilitato e ad intraprendere il viaggio e a dimorare in lontane città, gli diede lettere per tutti i conventi degli Agostiniani, affinchè il ricovrassero e il fornissero di quanto conveniva ad un ospite costumato.

Solario volò: correva le strade, passava i monti, lieto come chi n'andava ad acquistare fortuna; e pensava all'arte, pensava ad Agnese.

Giunto a Bologna, e postosi nei primi dì per fattorino con Lippo, ne gli piacque assai, perchè niuno era meglio esperto di lui nell'apparecchiare colori, e, più che all'opera manuale, se ne valeva affinchè insegnasse quella pratica a certi fanciulletti che teneva a bottega. Per che lo Zingaro avea molte ore in cui gli era libertà di darsi al disegno ed al dipinto; tutto il dì disegnava e disegnava, e quando il Maestro mutava la tavolozza, ei la prendeva e con que'colori confusi, frammisti faceva teste, mani, braccia, e sì vi poneva ingegno che ne cavava buone tinte. In breve migliorò nell' arte, e dipinse qualche vergine, qualche santo che presentava ai padri Agostiniani suoi benefattori, e ne aveva in compenso alcun fiorini d'oro, e comperava colori, pennelli e tavole; pingeva, pingeva, e pensava ad Agnese.

Omai facevasi meglio esperto, e sentiva bisogno di vedere altre opere, avere gl'insegnamenti d'altri maestri. N' andò a Roma, e si pose con Pisanello e Gentile da Fabriano qual

garzone fattorino che solo valesse loro d'ajuto, ma era già sì perito che potè nel Laterano unire delle buone teste ai loro lavori. Più volte fra quegli studj o fra que'quadri, ei tentava le forme d'Agnese, ma ancora non gli apparivano quali ei se le era create in mente in quel suo primo pensiero, e presto col pennello v'aggiungeva o barba o cappuccio, e ne faceva teste di santi, e sì diceva: — pittura, pittura, Zingarello, se vuoi tornare a Napoli: Agnese ti aspetta.

Confortavasi di questa fiducia, poichè gliene venivano di là alcune buone novelle; lieto attendeva a migliorare perchè non gli pareva ancora di vincere Colantonio, ed ove sapeva vi fossero de'suoi dipinti, affrettavasi di vederli. Siccome aveva qualche profitto dall' arte, intraprese alcuni viaggi: trasse a Venezia, e considerò quanto già avevano gli artisti operato in quella scuola, si mise col Vivarini a dipingere, e studiava la natura. Accorrevano in quella grande città tutte le nazioni, quivi il commercio si volgea d'Asia e d'Oriente, quivi rifluivano tutte le ricchezze dell' India e della Persia, quivi tutte convenivano le genti d' ogni lingua e d'ogni paese, e proclamavano Venezia regina dei mari. Ivi meravigliato vedeva il Solario sorgere in mezzo alle acque una città quasi galeggiante, e vicino a un tempio che ricorda quello di Costantinopoli, una reggia pei dogi che nulla invidia a quelle di Roma antica; e con ogni studio faceva tesoro di cognizioni, e legavasi in amistà coi maggiori maestri d'arte di quel tempo.

Volgevano intanto gli anni, ed Agnese nulla sapeva del Solario, poichè il rapido partire di lui e la custodia del padre le tolsero maniera ad ordinarne alcuna corrispondenza. Viveva solitaria, mesta, non usciva mai a prendere ricreamento, non mai alzava uno sguardo, un pensiere ad altr'uomo; solo viveva nel suo cuore il lontano amante. Attendeva sollecita a quanto occorresse al padre, e sovente fino il soccorreva nel macinargli i colori, ma non osava mai parlargli di Solario. Ben ei lo ricordava talvolta quando aveva inopia d'alcune cose che il giovanetto soleva apparecchiargli, e diceva sfregando il capo: — povero Zingaro! — ma era sì persuaso che mai non sarebbe divenuto pittore, che neppure vi pensava. Solo dopo un anno, come

ei lo ricordò, osò Agnese rispondergli: — forse ora studia e dipinge — Ma Colantonio per risposta gli fece quel moto consueto di toccarsi col dorso della mano sotto il mento, sicchè ella chinò il capo; e, per non vederlo tenuto in dispregio, nol nominò più mai.

Così la misera tutto chiudeva nell'animo, e non aveva cui affidare la sua passione, alimentare le sue speranze. Andava sovente da Colantonio il padre Priore, ed era a lei pure cortese di molte parole, e vedendola mesta, le dava animo, e gliene chiedeva la causa; ma essa nulla gli rispondeva, nè quegli mai le accennò di sapere i suoi segreti.

Correano già tre anni da che lo Zingaro era lontano, e nulla sapendone, era caduta la derelitta in tanta melanconia che pose il padre in dubbio ne ammalasse, ma pure non ne sospettava la causa. Dopo un mese di quella sua tristezza, una mattina mentre rendevasi velata e in sè raccolta alla consueta chiesa, ove soleva nella preghiera dare sfogo al suo dolore, e raccomandarsi alla Vergine, se le fece innanzi un pellegrino. Aveva ispido il volto per lunga barba, folti i capelli che gli cadevano sulla fronte e sugli occhi, copriva il capo d'un largo cappuccio; si fermò, la guardò, e alzata una mano, con rauca voce le disse: — pregate, Agnese, e perseverate, il Cielo destina un premio alla virtù ed alla costanza. — Quella voce la scosse, alzò il viso e vide in mezzo alle chiome che quasi gli velavano il volto, il dardeggiare di due occhi, come fiamme fra il fumo del Vesuvio, che le cercarono le vie del cuore: voleva fisarli ancora, ma il pellegrino scamparve.

Non sapea Agnese dar ragione di quella apparizione, ma pure si persuase che quelle parole si riferivano al suo Solario, e più s'accese nella speranza che pur venisse a ripetere la sua mano. Ma vôlsero molti giorni, vôlsero molti mesi, ed ella pensava a lui e nulla ne sapeva: ogni mattina lo attendeva, e invano.

Passarono altri tre anni, e già ella aveva valicato il quarto lustro, sola fra inutili speranze, e senza una parola di conforto, un segno che le aggiungesse forza nel tristo abbandono. Colantonio considerava la figlia prospera e bella, e pensava che omai convenisse trovarle uno sposo, perchè s'ei moriva avesse un sussidio. Lo disse ad Agnese sorri-

dendo e vezzeggiandola: ella lo guardò e nulla rispose. In quel momento parve che un pensiero gli corresse alla mente: odorò le sue essenze, si scompose al solito i capelli: — ti intendo, dopo sei anni mi ricordo una promessa, ma dopo sei anni, mia cara, nè ritorna, nè manda ambasciata! forse quel poveraccio non vive più; anche arrossendo sarebbe venuto: non se ne parli più; — e fece il suo moto toccandosi sotto il mento.

Agnese inchinava la testa e imbiancava di passione; il padre prendendola per le mani: — vedi bene, cominciano già a pesarmi gli anni, e potrei andarmene con Dio: voglio trovarti un compagno che divida teco i momenti più cari della vita, un altro figlio che con te mi chiuda gli occhi: col prezzo de' quadri che feci agli Agostiniani, e che lasciai nelle mani del Padre Andrea, ti ho radunata un po' di dote, e forse ti ho trovato un buon compagno; attendo da quel buon frate, che prende tanta parte al nostro stato e ti vuol bene, certi schiarimenti che gli chiesi già da un mese, e poi vedrai lo sposo che ti destino, e se ti piacerà... spero che mi darai quest' ultima consolazione. — Agnese nulla rispose, alzò gli occhi al cielo quasi dicesse che s' ei non la assisteva, non poteva reggere contro i voleri del padre.

Alla dimane recavasi la tapina nella solita ora al tempio, ed ecco apparirle il pellegrino che già aveva veduto tre anni innanzi, e nella stessa attitudine le disse: — Agnese, ringrazia il Cielo, ei coronerà la tua costanza e le tue virtù. —

Quella vista, quella voce la commossero, sentì subitamente suscitarsi tutti i pensieri che per tre anni le giravano in animo, e si rimproverava di non averli detti al pellegrino quando il vide per la prima volta; si vôlse a lui, voleva parlargli, interrogarlo, ma egli era scomparso: guardò intorno, inoltrò nella via, e più nol vide. Quelle parole le suonavano in cuore, ma non sapeva a cui riferirle, e se accennassero alla proposta del padre, o al suo lungo desiderio. Nella chiesa a lungo pianse e pregò, e ritornata alla solitaria casa, era di continuo fra mille immagini e fantasie; sperava la misera, e non appariva nessuno; pensava, pensava, e non poteva cavare nessun consiglio, nessuna consolazione: correvano i giorni, e si accresceva la sua tristezza.

In questo mezzo si levava per Napoli un ripetuto ragionare di un quadro giunto da Venezia e posto nella chiesa degli Agostiniani, che rappresentava l'Assunzione di Nostra Donna, e si teneva opera mirabile, e quale prima non era uscita da pennello contemporaneo: traevano molti amici a Colantonio per narrargli questa meraviglia, e, come giungevano, stavano riguardando la figlia e lui come indagando un mistero. Sentì ei subito desiderio di vedere il nuovo dipinto, e seco addusse l'Agnese.

Era la tavola divisa in due compartimenti: nella parte più alta fra un'effusione di vivissima luce e un coro d'Angioli, vedevasi effigiata la Vergine che si alzava e pareva farsi divina: nella parte inferiore sulla destra, stava un santo apostolo di venerabile aspetto, che riguardava quel miracolo, e venerava la potenza dell'Eterno; dall'altra un pellegrino inginocchiato, che a mani giunte rendeva come grazia di un favore ottenuto. Considerò il pittore quel quadro dipinto con tanta novità di movenze e bell' arieggiare di teste, che accennava come l' arte procedesse verso quella grazia e quel sapere onde fu grande ai tempi del Perugino. Affissò il volto della Vergine, e sentì che da quell'aspetto sparso di tanta divinità piovea una dolcezza sul suo cuore, vôlse involontaria la vista sulla sua figlia, e sentì che Agnese aveva molta parte di quella bellezza di cielo ivi effigiata: anche la testa di quell'apostolo lo rapiva d' un incognito senso, ma non sapeva svolgerne il mistero: affisava e taceva.

Agnese invece a quella vista era agitata da mille affetti, e guardando quel pellegrino genuflesso, se le rinnovava nella fantasia quell' apparizione misteriosa che ebbe due volte innanzi al tempio: ora era presa da sacro terrore parendole un miracolo e adorava, ora il dubitava un delirio della calda sua fantasia, e se ne faceva rampogna. Ondeggiò combattuta fra questi dubbj, nè osò alzare il desiderio a quanto le moveva un incognito sentimento dell'animo.

Le persone che a folla erano intorno, e desideravano udire il parere del primo pittore Napoletano, non sapevano interpretare quel silenzio, e molti malignando, tacciavano d' invidia Colantonio e la figlia. Ma quegli era uomo d'animo generoso e amava l'arte, amava la patria; già da alcune opere, venute da Firenze e da Roma, avea sentito che procedeva

la pittura a migliore restaurazione, e procacciava darvi opera col proprio studio ed ingegno: da quel dipinto poi ei scoprì che già s'apriva una nuova maniera alla propria arte, ne sentì subita letizia, e dopo quel lungo silenzio, vòltosi agli astanti e ad alcuni che seguivano la sua scuola, accennando al quadro disse: — Questo è un nuovo miracolo; così non fu dipinto in Napoli mai. Perchè non se ne conosce il pittore? noi lo ossequieremmo come maestro — Agnese sentì a quelle parole corrersi in cuore una ignota gioja, e mentre tutti applaudivano alla generosità del maestro, ella soavemente si strinse a lui.

S'avviarono indi verso la propria casa, e transitarono silenziosi, pensosi per le vie di Napoli. Agnese camminava e guardava intorno, e ad ogni passo s'avvisava incontrare il pellegrino; Colantonio sovente affisava la figlia, pensava all'Assunta che aveva veduta, ed annasava le sue acque odorose. Giunsero a casa, e appena posto piede nello studio, videro che li attendeva un pellegrino: Agnese lo riconobbe, era quegli che già le era apparso, die' un grido ed alzò gli occhi al cielo, quasi implorando una grazia. Colantonio allora fisando la figlia in quell'atto d'inspirazione, e il pellegrino che stava atteggiato di modestia e di timore, e ad un tempo correndogli l'occhio allo specchio che aveva nello studio e scorgendovi la propria immagine, vide ripetersi il quadro che aveva ammirato nel tempio: restò meravigliato e girò incerte le pupille quasi temendo che lo traesse a delirio la propria fantasia. Guardava e più s'avvolgeva nel dubbio, ma non gli sorgeva neppure un lume del vero, e cercavasi colla mano il capo quasi per ajutare i suoi pensieri.

Ruppe in fine il pellegrino quel silenzio, e spartiti sulla fronte i capelli, levatasi la barba, scosso il cappuccio e gittato il bordone e la veste, ripresa la sua voce, disse al Maestro. — Promisi ad Agnese che l'avrei posta in cielo, e sì lo feci; a voi che sarei tornato pittore per meritarla, e parmi da quanto diceste nella chiesa che me lo assentiate: ora attendo dalla vostra grazia mi serbiate la fede che mi avete data. —

Riconobbero nel pellegrino il povero Zingaro, e Agnese tutta si allegrò vedendo avverati i suoi presentimenti, e

sarebbe volonterosa corsa ad abbracciarlo; tanto in lei s'accendeva il represso amore. se non la ratteneva il pudore de' suoi costumi, e rispetto pel padre. Colantonio restò maravigliato all'inaspettato avvenimento, poichè non ebbe mai neppur dubbio che quel fanciullo potesse apprendere pittura. Pose gli occhi addosso al Solario, lo squadrò da capo a piedi, e gli chiedeva: — Dunque tu, o giovanetto, potesti pingere quella maraviglia? — e l'altro modesto sempre e timoroso gli faceva risposta del capo, e colla coda dell'occhio cercava d'Agnese.

Allora il buon vecchio trasse di tasca la sua acqua, l'annasò due volte, la ripose, si sfregò colla destra il capo, girò gli occhi al cielo; indi aperte le braccia verso il Solario che palpitante pendeva da' suoi motti, si precipitò al suo seno, lo strinse, e lo baciò con amorevolezza: prese poscia per una mano la timida fanciulla: — figlio mio, ecco la tua sposa: l' hai meritata; essa ti ha fatto pittore. —

Confondevano dolcemente gli amplessi e gli accarezzamenti quelle tre anime pure e virtuose, e poichè gli ebbero a lungo iterati, narravano a vicenda l' uno gli studj e le durate fatiche, l'altra le lunghe speranze e gli incerti timori. Venne tosto quarto tra loro frate Andrea, e furono grati al propiziatore della loro presente fortuna.

Trassero poscia tutti alla chiesa degli Agostiniani, e a quell' altare novello, innanzi a quel quadro ove era effusa la meraviglia d' un puro affetto, a' piedi d' una croce, genuflessi i due giovani resero grazie al Cielo, e frate Andrea e il vecchio Colantonio, benedirono al loro nodo. Vissero prospera e lunga vita alla scambievole felicità ed alla gloria delle arti; e potè un amor puro formare un grande pittore, ed una casta sposa.

Defendente Sacchi.

LETTERATURA ANTICA

STAZIO.

(Dalla *Revue de Paris*).

Stazio, il poeta che pone Roma in grande movimento allorchè sta per fare qualche lettura, che ogni anno d'un canto arricchisce la sua Tebaide, e che apre ai patrizii romani una sala, ed orchestre, banchetti, rinfreschi ad apprestare s'affanna, onde recitare questo novello parto dell'anno, Stazio è l'improvvisatore italiano, lo Sgricci di Roma imperiale. E ben egli potea dire: tutto ch'io scrivo è verso; dacchè alla moglie, alla figlia non iscriveva, non parlava che in versi; tutte le sue idee non erano che dattili e spondei non volendo egli dal pensiero andare all'esametro, ma dall'esametro al pensiero. Fuvvi in Alemagna chi pensasse alcune idee a noi presentarsi avanti i segni; ma forse di ciò avrebbe assai assai dubitato, se gli fosse avvenuto incontrarsi in uno Stazio, in capo del quale più presto delle idee si affacciavano il ritmo, il numero, la cadenza, e forse che sarebbegli stato forza confessare, il verso essere in questo poeta innato come ogni altra facoltà. E difatti lo vedete voi questo avventurato figlio di Roma errare sotto le gallerie del Palazzo d'Abascanzio, coll'occhio semichiuso, a passi accelerati, le mani serrate, le labbra mormoranti, un gran getto di capelli che d'ordinario sparnicciati va rialzando sul capo ed abbandona al vento, una fronte alta, intelligente, ma un tal poco annebbiata, un mantello greco bene accomodato? Or bene, per poco che voi siate a lui affine, avvicinatevi, egli è Stazio, toccatelo d'un dito, e vi darà

un esametro od un pentametro, come un suono da una squilla percossa.

Forse che il dono dell' improvviso può da padre trasmettersi a figlio? Stazio il padre era anch' egli un improvvisatore di bella fama, che moriva carico di corone riportate ai giuochi Pizii, Nemei ed Istmici celebrati in Napoli città de' Greci ripiena di ellenici costumi, risuonante di attico accento. Dal decimoterzo al decimonono, ogni anno s' ebbe corona, e per ben molto tempo nella sua piccola casa di Napoli, in un vecchio armadio di famiglia, si conservarono piccoli Dei Lari ad intaglio in legno, una Venere di marmo, ed in elegante scrignetto di cedro la sua prima barba, cosa che i Romani custodivano con una premura direi superstiziosa, non che sei corone per altro molto appassite; quest' era il patrimonio che Stazio legava al figlio; e vuolsi osservare come di tali corone alcune erano d' alloro, altre di pino, colle quali almeno nell' antica Roma era fatto immortale il nome di chi avea conquistata una provincia, guadagnata una battaglia.

Stazio il padre incontrossi in Roma nel tempo che fervea guerra civile, e che le strade e le pubbliche piazze erano insanguinate da cittadine stragi, chi parteggiando per Vitellio, e chi per Vespasiano, a segno che il Campidoglio stesso rimanea preda di terribile incendio.

Stazio trovò in tale scena un bel soggetto a'suoi carmi, ed aveva ragione: si ascrisse a fortuna l'arrivare in Roma con una testa coronata sei volte, in mezzo ad una civile carnificina e ad un famoso incendio: ed anche in ciò non si può dire che errasse, quindi mise fuori un poema su questo incendio *in favore del suo principe*, come asserì un commentatore, il qual principe, vedete caso! era Domiziano. Fumavano ancora le ceneri del Campidoglio, che questo poema fu condotto a termine, il che fa dire al medesimo com-

mentatore, la rapidità del genio avere eguagliata la rapidità delle fiamme: ed ecco un poeta inebbriato di gioja d'aver potuto fare un' Epopea che costava il Campidoglio a Roma, ed ecco un commentatore di gioja pure inebbriato perchè questo incendio abbia avuto la durata, da lasciare che il poema fosse ultimato onde fornirgli una metafora.

A tutto dire del padre di Stazio, giova conoscere che egli apriva scuole di greca letteratura ai giovani Romani anche prima che fosse dal suo poema reso celebre presso i grandi: la religione ivi era insegnata come cosa non più importante d' una aggraziata declamazione, e per un fine, a dir vero, non del tutto sacro: teneva inoltre un piccolo seminario di sacerdoti Salii, Sibillini, e di Auguri; agli uni apprendendo a maneggiare con arte e con misura gli scudi consecrati, agli altri a leggere nei libri Sibillini, ed agli ultimi ad iscoprire nei cieli e nel volo degli uccelli ogni presagio di che Cesare aver potesse bisogno. Sembra anche che non fosse lungi dal credere di poter far uso co' suoi scolari della ferula, ma siccome in certe feste del Dio Pane i Lupercali soleano correre per la città a dare di staffile sulle dita de' passaggieri, era forse per insegnar loro a servirsene leggiadramente col Pubblico, che Stazio riputava doversene servire con essi. Ciò nullaostante il suo poema lo fece divenire il poeta di moda, ed è gran peccato che quel carme sia perito, dacchè sappiamo dal figlio, che esso ebbe il potere di consolar Giove della perdita del suo tempio. Forse questo Giove era Domiziano, poichè Domiziano era le cento volte e dovunque proclamato Nume, Signor del Mondo, Arbitro dell'Universo, qualche cosa insomma per lo meno di più che Giove in Roma.

I ricchi Romani tolsero il benemerito autore alla oscurità de' suoi corsi pubblici, per cui invece di avere a sferzare degli scolari, mestiere non del tutto

gradito, e, ciò che più monta, non molto bene compensato, ei potè contare sui pranzi dei grandi, e sulle pensioni dell' imperatore, e non appena il figlio potè indossare pretesta, che corse a presentarlo a' suoi ricchi protettori, lo obbligò a leggere loro versi dai quali egli aveva paternamente levate le storpiature o le mancanze di quantità, chiamando con bell' arte l' indulgenza del rispettabile uditorio, ascoltandolo a ciglio bagnato, respirando appena, e ripetendo sommessamente le ultime parole di ciascun verso, inquieto se gli applausi si facevano aspettare, arrossendo di viva commozione e di mal repressa gioja, se il figlio era levato a cielo.

E tale fu l' educazione di Stazio: sin dalla prima sua età condotto dal padre ad adulare i grandi, a prostrarsi davanti l'imperatore, applaudito da essi, ammesso alle loro cene siccome un Greco od un Liberto, non è meraviglia se si fosse poi fatto anche il loro poeta, mettendo a prezzo e il suo ventre e i suoi talenti, volando, a così dire, come farfalla d'attorno ai grandi vizj ed alle mostruose dissolutezze di che Roma era fetida sentina, prodigando spirito, finezza d'arte, falso gusto davanti a stupidi vagheggini mal sopportanti una più robusta letteratura, ponendo infine a vile mercato nelle sale dei grandi le sue facili inspirazioni. — E non è questo che vedesi pure tutto dì anche in un secolo in cui tanto si parla della dignità e della indipendenza del poetico genio? Non odonsi ancora, fra gli illustri desinari, carmi prostituiti ad esaltare mendicate virtù, favori estorti a furor d' adulazioni? Non si odono ancora versi sul cane o sul cavallo caduti vittime di una immatura morte? Non si applaude ancora alla gioja e al tripudio de' vati parassiti che cantano la stagione del villeggiare, il boschetto rivestito di verdi spoglie, il cielo sereno sulla villa del cortese Mecenate? —

Stazio, consolatore di tutte le pene, ha lagrime per

chi vuol piangere, risa per chi vuol ridere, egli insomma è l' uomo di tutti. Andate a lui se vi abbisognano versi per il dì natalizio di Lesbia. Se la vostra consorte è estinta, e vi è forza far credere che la piangiate, parlate di ciò a Stazio, ed avrà in pronto, col dolore d' Orfeo che piange Euridice, un dolore conveniente, e che vi farà onore. Avete fatto costruire magnifiche terme ove bramereste che Cesare venisse a bagnare le divine sue membra? Dite a Stazio che vi appresti una descrizione tale da pervenire sino a Cesare, ed egli non si ricuserà. Come trovate il mio platano, o diletto Stazio? gli diceva Atedio Meliore suo amico, non è egli a maravigliarsi che un albero il di cui tronco spuntò sulle rive del mio lago, s' innalzi cotanto da terra, poi discenda per graziosa piegatura nel lago dove sembra una seconda volta prender radice per islanciarsi nell'aria? Bel soggetto, o mio vate; vorrei mi scriveste de'versi in onor suo: e Stazio invoca tosto le Najadi e i Fauni, mette in movimento tutte le divinità Campestri, Diana e i suoi rapidi dardi, e Pane medesimo di cui suo padre percuoteva a sferzate i venerabili sacerdoti.

Stazio è adulatore, e qualche volta, a dir vero, scorgi esserlo a ritroso, ciò che gli fa onore, ma talvolta lo fa con tanto amore e delicatezza che move a sdegno. Ma che giova? Quintiliano non vantava la santità di Domiziano? la sua eloquenza? i suoi talenti poetici? la protezione divina da lui accordata agli studj? Marziale non ponevasi anch' egli alle sue ginocchia, non credeva gran ventura il poter baciare la polvere scossa dal suo piede? Giovenale non ha adulato? non ha adulato Tacito? Non si accusi adunque il nostro povero poeta, poichè egli almeno sortiva dalla classe del popolo, e il popolo era l' amico dei Cesari.

L'Impero tutto consisteva nel Senato omai troppo vecchio e già spirante, nei nobili, nei cavalieri;

personaggi tutti, o di natali, o di fortuna; egli era per verità l'abolizione di cento mila tirannie particolari, ma a profitto di un solo, il quale non aveva interesse alcuno ad opprimere il popolo, anzi lo faceva suo principale alleato contro le macchinazioni di caste privilegiate già manomesse da Tiberio. L'Impero era la forma la più popolare della Romana società: tutto ch' era popolo avea salutata la sua aurora con voci di gioja, il popolo aveva decretato gli onori del circo a Cesare, egli il secondo signore di Roma, egli il solo che potesse dirsi l'eguale a Cesare; a talchè queste due potenze si adulavano reciprocamente ciascuno in suo tenore. Cesare può far discendere nell' arena un figlio di senatore, un nome dell' antica Roma, ma non può far discendere il popolo. Questi domanda grazia pel gladiatore che è del sangue di Paolo Emilio, e che non può più adular Cesare che mescolando questo nobile sangue con quello d' uno schiavo germanico. Il popolo non va più ai comizii ove si comperavano a vil prezzo i suoi suffragi, ma ha feste, giuochi, gladiatori, cose tutte che ponno essere di poca estimazione, ma che più valgono della libertà medesima, della libertà che bensì a lui promettevano le fazioni quando null'altro di meglio potevano a lui promettere, ma che mai non potè gustare in realtà. Cangisi pure la sorte, venga pure a lui Cesare dalle rive dell'Eufrate, venga dalle sponde del Reno, levisi l'astro del giorno nelle belle contrade dell' oriente, levisi nelle orride selve della Germania, ei, popolo, nulla ha di che temere, tutto a sperare: poichè toccherà sempre alla Aristocrazìa a ristorare i danni de' cangiamenti, e quelli i quali si saranno fatti pingui colle contribuzioni faranno pingui altrui, quelli che avranno adulato, o troppo presto o troppo tardi, saranno gettati all' onda del Tevere, e il popolo starà sempre davanti a Cesare od entri in Roma per la via Appia, od entri per la via Sacra.

I grandi coltivati da Stazio sono figli di fortuna, nomi di jeri, sortiti dal popolo, Liberti, o figli di Liberti, i di cui titoli non sono che impieghi alla corte, e la di cui nobiltà non va oltre del giorno in cui Cesare ebbe bisogno de' loro servigi: ma tutto ciò non toglie a Stazio la bella sorte di poter comporre genealogie come avrebbe fatto di generosi destrieri, traendo i suoi eroi dalle famiglie de' prodi discesi che accompagnarono Cesare alla guerra, che davanti a Cesare piegavano il ginocchio allorchè saliva il cavallo, che tendevano il suo arco, e a lui presentavano le frecce dalle quali i Germani erano beati d'essere raggiunti, se vogliam credere a Marziale, il quale, a quel che ne sembra, qui mentisce due volte. Questa plebe di nobili che brulica intorno a Domiziano, che assedia la porta del suo palazzo, che gli offre magnifici banchetti, vuole essere così antica come i vini delle sue celle, e datare coi consoli della repubblica, forse per dare maggior prezzo alla sua codardia. Questi orgogliosi figli della infingardaggine, della furberia nascondevano studiosamente i nomi de' loro padri che sarebbersi potuti conoscere, non altri vantando che quelli de' loro avi che non si conoscevano, e Stazio non disdegna dal compiacerli anche in questo; quindi non fa meraviglie al valor di Crispino, ai talenti che spiega a sedici anni, nemmen della spada che a lui Cesare regalava, poichè Crispino è ramo di buon ceppo. Povero poeta, ponevasi come il popolo agli ordini di Cesare e de' suoi favoriti.

E perchè, o Stazio, ti poni a festeggiare il natalizio di Lucano! Le tradizioni di Nerone, detestate in Pubblico, hanno ancor bell'onore nel palazzo regale, e più quando Domiziano è di facile umore? Jeri ha tanto vezzeggiato Clemente che Clemente trovò morte stamane per la scure del carnefice. Rustico cadde per aver lodato Trasea, Coccejano per aver celebrato il natale di Ottone, Lamia per vetusti rancori, Lu-

cullo per avere del suo nome fregiato lancie di novella forma; Elvidio per una allusione al divorzio di Cesare, Sabino per essere stato proclamato imperatore invece di proconsolo da tal banditore che era inesperto, e cui non molto giovava la memoria delle parole: nè conviene punto che la voce medesima la quale cantò così bene i bagni, i platani, le chiome degli eunuchi, or si faccia a cantare il raro giovane che amava l'arte sua di tale affetto da venire in tanto ardimento di non credersi inferiore a Nerone. Ma io ravviso il poeta cortigiano al freddo omaggio con che si volge a quella superba musa che non perdona a Nerone l'avere osato disputare una corona nella lotta quinquennale, e in cui Nerone istesso svenne per non essere sortito vincitore. Eppur vidi Calliope accorrere ai primi vagiti di Lucano, riceverlo nelle sue braccia, obbliare la perdita d'Orfeo nel presagire al novello allievo alti poetici destini, favori appresso i senatori, i cavalieri, nozze con ricca fanciulla, e bella così da sembrare a lui scelta da Venere e da Giunone; nel presagirli con qualche lontana allusione la sua stessa rivalità con un Cesare e la sua morte gloriosa. Oh beatitudine del Vate, beatitudine ereditaria nella famiglia di Stazio! Stazio il padre nel politico rovescio, in cui Vitellio dal trono fu travolto nelle fetide cloache, non vede se non l'argomento a piccolo poema sull'incendio del Campidoglio, ed ecco che a sua posta nella singolare esistenza di questo Lucano così superbo e così vile ad un tempo da congiurare contro Nerone per una rivalità accademica, da farsi delatore per redimere il suo capo, da preferire i suoi versi alla vita, la vita all'onore, Stazio il figlio non iscorge che una opportunità ad una fredda allegoria, ove Calliope tanto ripetuta da' Greci e dai Latini corre ad attingere consolazioni alla culla di Lucano per la perdita d'Orfeo, forse perchè tra Orfeo e Lucano non eravi che Omero e Virgilio.

Questo gelo di mitologia estingue ogni calore nelle ispirazioni del poeta, e certamente egli avea sortito in dono qualche scintilla di genio, poichè amava i campi, gli oliveti, le fonti, l'azzurro del cielo e del mare, primo ed ultimo amore delle anime poetiche, ma gli usi della Grecia, le divinità, le declamazioni facili e non molto profonde de' suoi filosofi, le imitazioni de' suoi giuochi nazionali, de' suoi riti, delle sue cerimonie, le belle linee della sua architettura hanno rapito questo giovane fin dal suo nascere, inebbriato di sonore parole, di forme accomodatizie, d'una armonia tutta esteriore, ed a cui la sua immaginazione non potè dal non arrestarsi e direi pietrificarsi. Il suo ingegno è pur venuto a maturanza, i suoi capelli sonosi incanutiti, ma il suo genio non ha dato innanzi nemmeno d'un passo: no, Stazio non entrava nel tempio delle elleniche grazie, rimanevasi alle soglie, e non formavasi poeta che per i sensi, ripetendo solo cadenze, ma come l'eco, con una monotona fedeltà, riflettendo solo immagini, ma come lo specchio, indebolendole.

Così la Grecia nobilissima, attiva, la Grecia rappresentata da'suoi Liberti, da'suoi filosofi di lunga barba, da' suoi retori, vendicavasi la prima volta della distruzione de'suoi monumenti e delle sue libertà da Flaminio promesse e millantate: eppure ella non facea che impedire la formazione d'una letteratura originale, ma con ciò estingueva per sempre presso i suoi vincitori ogni carattere di nazionalità. Dopo il secolo d'Augusto, la Grecia mettendosi ad ogni intrigo, ad ogni artifizio, vestendo ogni mantello nelle aule de'suoi vincitori, nei palazzi dei Cesari, la Grecia frammischiatasi a tutto, cacciatasi dovunque, seduta a tutti i focolari, invitata a tutte le feste, compagna a tutte le sregolatezze, schiava che inebbria i suoi padroni, e loro canta nel tempo della ubbriachezza, la Grecia che s'appiglia come vespa mordace agli ultimi avanzi delle Romane schiatte,

che soffoca nelle voluttà i figli di famiglia, e ne logora le vite, ne guasta e rovina gli animi, la Grecia non lascia a Roma per ultima rappresaglia della sua spenta nazionalità che i suoi luoghi comuni. Di questi vanno infette tutte le intelligenze, di questi risuonano il foro, il senato, le scuole dei retori, questi entrano fra i costumi, fra gl' impieghi, fra i ricchi matrimonii e perfino tra i favori imperiali. Stazio li trova a Napoli ed a Roma, non ha genio bastante per fuggirli, e dacchè una musa più austera e più solitaria non ha potuto fuggirli, dacchè Giovenale in essi ha inceppato il suo bel genio, Stazio non può a meno dal non precipitarvisi anch' egli a corpo perduto.

Chi volesse tener dietro al decadimento della Romana letteratura dopo Augusto, gli verrebbe fatto di scorgere, come nel suo primo periodo ella dalla Grecia traesse il fondo delle idee, e venuta al secondo non ormai più togliesse che una specie di mitologico materiale senza colore e senza vita. Virgilio ponesi a cercar gli uomini in Omero, mentre Stazio cerca gli Dei in Esiodo, e non è per ciò a far meraviglia, se l' imitazione di Virgilio sia una simpatia calda e feconda, quando quella di Stazio è una moda fredda e sterile. Il primo ripiglia l' umanità dal punto in cui l'hanno lasciata i poemi omerici, e vi aggiunge il tesoro delle sue emozioni, e delle sue passioni; di quelle che ha veduto intorno a lui o sentite nella solitudine, l' altro lavora la parte puramente teocratica de' suoi poemi, e più che a parer filosofo, s'affanna a comparire erudito. Stazio pone una deità da per tutto; per lui non avvi azione la più insignificante, personaggio il più nullo che non possa dall' Olimpo far discendere un Iddio, od all' uopo anche due. Si è di già veduto come per il platano di Atedio abbia trovato pronto il Dio Pane, le Najadi, Diana, le divinità tutte de' campi e de' boschi, come a festeggiar Lucano abbia chiamata Calliope, ed ecco ora che Gal-

lico, prefetto di Roma, grande amico di Domiziano, trovandosi in preda a letargo, Stazio fa discendere dalla sommità delle alpi, dove ha il suo tempio, Apollo medesimo, lo trasporta ad Epidauro presso il figlio Esculapio ad implorare soccorso; non importa che questo Gallico non sia dappiù che un prefetto, che jeri non fosse che un soldato, che per nulla s' intenda nè di Apollo, nè di muse, nè di Esculapio. Le due divinità arrivano a Roma, si fanno presso a Gallico, lo toccano, ed ecco Gallico sortito dal suo letargo a rischio di ricadervi, se ponesse mente alle mitologiche felicitazioni dell'amico poeta.

Ma ciò che più nocevano a Stazio erano le letture in pubblico. Tenendo egli aperta scuola, ed essendo, come il padre, il poeta favorito del giorno, a lui d'intorno affollavansi a furia imitatori che applaudivano alle sue parole, ed anche al suo silenzio, mediocri intelletti che s' aggirano dintorno all' uomo di moda come i satelliti intorno a un pianeta. Stazio non può recarsi ove brama, che non sia circondato da un corteggio d' amici, che non sia costretto a pregarli a far sì che, almeno in pubblico, non gli si dimostrino così caldi ammiratori, che non sia costretto a frenare talvolta il gesto, la voce, perfino ad arrossire egli medesimo, abitudine che troppo presto oggi giorno perdono i poeti di non molta levatura.

Ma fra questi, Crispino, il più ardente amico, nella sua ammirazione mette quasi sempre un non so che d' impetuoso e di brutale. — Tu sei troppo buono, un giorno dicevagli Stazio, e tu troppo grande, rispondeva Crispino, e intanto facea luogo al numeroso uditorio, ne preparava l'animo, indicava i passi che erano d' un' eminente bellezza. Se il vicino si riscaldava a qualche verso armonioso, eh via! statti, diceagli, non è ancor tempo, e frattanto tratteneva gesto, voce, respiro, sino a rimanerne soffocato, finchè Stazio non fosse alla fine del suo improvviso; allora Crispino,

come preso da parossismo, prorompe in alte grida, slanciasi al collo del suo maestro, lo colma di baci, e poco meno gli lacera il mantello alla greca, che era così bene rassettato, indi percorre l' assemblea, riscalda gli applausi, e guai chi ardisse contraddirlo in tal momento! ei non potrebbe trattenersi dal non fargli fischiare all'orecchio la spada, di che Cesare degnavasi onorarlo.

Comunque Stazio però componesse per il suo uditorio, non avveniva mai che non si desse pensiero anche della posterità; e non avvi carme, fino quello sul platano d'Atedio, cui egli non promettesse modestamente secoli molti di vita; nè s'ingannava, poichè ecco che, sebbene or ne siano di già trascorsi diciassette, ne parliamo al presente. Malgrado questo desiderio d' immortalità, Stazio scrivea pel mattino, pel mezzogiorno, così come in altro secolo scriveasi per la sera, e bramate voi sentirlo questo dopo pranzo, recatevi presso Abascanzio nel quartiere della Suburra, voi vedrete quell' ampio palazzo a grandi portici di cui il pavimento è già quasi consunto da'piedi de'numerosi clienti, vedrete alla porta dipinti due grossi cani non a spavento de' ladri, ma de' fanciulli, sovra di essa, in gabbia dorata una gazza che grida da mane a sera: salute a Cesare il Germanico tre volte clemente e divino. La poveretta! allorchè uno schiavo pugnalerà il Germanico, se ella non potrà così presto come gli uomini cangiar linguaggio, la uccideranno per insegnarle a tacere. Ma perchè Stazio deve costì far sentire la sua voce? Domiziano celebra oggi i Saturnali, e, volendo in tal giorno godere di tutti i piaceri, fece sapere ad Abascanzio, bramare d' essere ricreato anche da un estemporaneo di Stazio, a patto però, che il poeta non l' aduli, ma gli reciti versi veramente saturnali, versi, cioè, contenenti dure verità, tale essendo il costume, che in quel dì gli schiavi facessero da maestro ai loro signori. La situazione di Stazio è per verità un po'

difficile, ma sia bando al timore; il nostro poeta non ignora che gli schiavi sedenti a mensa coi loro signori hanno oggi facoltà di dir tutto che loro frulla pel capo, ma sa pur anco che all' indomani si farebbe loro pagare un po' cara l' intemperanza della lingua, e Stazio troverà mezzo di non prendere alla lettera il comando dell'imperatore, e di fare nell' istesso tempo ciò che all'imperatore è gradevole. No, Stazio sa troppo bene che uno schiavo non può credersi un istante maggior del suo padrone, se non ha ingozzato Falerno a larghi sorsi, quindi ei troverà più conveniente l'improvvisare a stomaco vuoto, e d'altronde niuno l' ha mai notato di poca abilità nell'adulare, poichè l'adulazione è tal mestiere che si apprende in pochissimo tempo quando ci vada la testa, od anche sole quattro vene.

Gran concorso già vedi di lettiere alla porta d'Abascanzio; Domiziano e Stazio devono venire, il poeta e l' imperatore, due potenze l' una legata al buon umore dell'altra. Non v' ha dubbio che Stazio non sia applaudito poichè è convenuto, e tutti lo prevedono, che egli non loderà molto Domiziano. Entriamo adunque, orsù, buona gazza, gloria e salute al germanico tre volte clemente e divino, non temere che alcuno dei venuti ad Abascanzio ardisca darti una mentita; ecco lo schiavo che fa cenno alle persone d'entrare col piede destro, poichè di troppo cattivo augurio è l' entrare col piè sinistro presso gli Dei e presso i grandi. Silenzio! in questo punto portato dagli schiavi a suono d' istrumenti arriva Glabrione il liberto di Cesare. Ei viene forbendosi i denti con politojo d'argento, e porta in dito un enorme anello d'oro, ed è tal personaggio che a suo confronto è meno importante il Signore medesimo della casa, quindi, sebbene non sia nè ministro nè intendente, eccolo così corteggiato, che mal distingui se siano gli schiavi o i liberi che lo portano. Uom singolare questo Glabrione!

Cesare è calvo, e quegli che natura aveva dotato di folta chioma si fece calvo. Cesare ha grandi occhi ma sovente non guarda che a pupilla semichiusa, e Glabrione che è d'occhio piccolo li semichiude sovente, e di ciò ne fa vezzo. Cesare è di alta statura, Glabrione di piccolissima.

Stazio s'avvicina a Glabrione, il liberto si congratula seco lui del favore che Cesare gli concede, e il poeta ne lo ringrazia colla più viva riconoscenza, ma benchè al suo labbro corra un sorriso, la sua fronte lo tradisce, tu leggi sovra di essa la mestizia; e non è dato a tutti l'avere un grand'occhio nero, che aperto e sicuro volgasi senza timore al cielo, e non s'abbassi allo sguardo semichiuso e superbo dell'imperatore.

Bisogna confessarlo, Stazio infastidito di Roma e de' Romani, nutre già da gran tempo la brama di rivedere il suo paese, i suoi Lari paterni; la vita gli è grave, a poco a poco l'abbandona, e vorrebbe vivere a Napoli l'avanzo che ancor gli rimane. Dopo una giovinezza procellosa, ebbesi, pel favore di Venere, una moglie secondo il suo cuore, e Claudia non fu mai giorno che non prodigasse al marito le più tenere cure, che non entrasse nelle sue prime confidenze, che non partecipasse con lui tutta l'ansietà, la gioja de' suoi successi. Chi avrebbe potuto descrivere la pienezza di gaudio che traboccava dal seno di quella tenera sposa quando, presente ai due ultimi giuochi di Alba, sentiva da un banditore proclamarsi il nome di Stazio tre volte vincitore nelle poetiche prove? Quando udiva Cesare, ammantato a greco rito in porpora, e cingente larga corona d'oro, chiamare a sè il vincitore, e deporgli sul capo fra le acclamazioni del popolo un cerchio d'oro, essa slanciavasi sul glorioso consorte, copriva di baci i più appassionati la sua testa, l'innondava delle sue lagrime.... Ma come poteva poi Claudia sostenere i pungenti dolori d'una sconfitta? Il povero Stazio giacque vinto ai giuochi capi-

tolini, la triste consorte gridava ingrato Giove, perfidi gli astri, ma frattanto il poeta trovavasi col carico d'una riputazione da dover sostenere con successi di tutti i giorni, trovavasi nella crudele alternativa d'un talento che poteva ad ogni istante capriccioso tradirlo, come il più sovente succede de' talenti d'improvvisare.... Stazio sospira la vita de' suoi focolari; si consola nella sua Claudia, ne' suoi miti costumi, infastidito della gloria anela alla pace domestica: sì, talvolta il cercare l'oscurità della vita in seno alla famiglia, il ritornare, pel bisogno di solitudine, alle virtù de' domestici focolari è indizio, ed effetto d'una grande universale corruzione.

Stazio d'altronde ha una figlia da marito, non sua è vero, figlia d'un primo consorte di Claudia, ma egli tutta per essa ha la tenerezza d'un padre, non dirò adottivo, ma verace, nè soffrire più a lungo egli puote che così bella giovinezza, e tante vergini grazie si consumino in isterile abbandono. Modello d'ogni virtù, d'ogni talento fornita, la più modesta e la più dolce fra le donzelle che Roma vanti nel suo seno, dispera Stazio di maritarla in Roma, nella città delle ricche ereditiere, de' maritaggi senza amore, nella città che tutto prostituisce a pie' delle cortigiane, che tutta se ne va in infame libertinaggio, Stazio quindi va a cercare in Napoli uno sposo alla figlia: sì colà egli spera tutto ritrovare che ha perduto a Roma, riposo, piaceri, salute, solitudine, silenzio, e colà lo spinge finalmente il vivo sentimento che fa languire il povero selvaggio a' piedi dell'albero che gli ricorda il suo paese. A misura che Roma facevasi grande, e che assorbendo il mondo assorbiva sè medesima, le piccole terre lontane, le piccole patrie divenivano preziose... Andiamo a Napoli, tutti i giorni ei diceva a Claudia, e a lei di Napoli scrivea lettere ripiene di passione e di calore, e vi enumerava le sue mille bellezze, i suoi colonnati, il suo circo, i suoi giuochi quinquennali, dove

avrebbe potuto coronare la onorata sua vecchiezza, i ricchi vigneti di Gauto, il faro immenso di Capri, le colline di Sorento, l'antro profetico della Sibilla, le deliziose rive di Baja, i primi loro amori, i primi piaceri del cuore che sì fortemente ne attraggono ai luoghi ove gli abbiamo gustati. Insomma Stazio è tristo, tristissimo, eppure Domiziano avrebbe bisogno che fosse lieto.

Cesare è aspettato; lungo tempo è che tutti sono nell'impazienza, che languiscono tutti i discorsi persino le felicitazioni a Glabrione per l'ultima vittoria di Cesare. Parlasi della espulsione de' filosofi di recente avvenuta in Roma, poichè se ne trovarono alcuni più ricchi di barba che di prudenza, Crispino s'agita per la gloria del suo maestro, Abascanzio sorte ad ogni istante dall'aula, corre a spiar nel vestibolo.... quand'ecco una lettiera fermasi alla porta, vi discende un console, entra precipitoso e col piè sinistro, una triste novella annunzia, il leone che era la delizia di Cesare è morto. Ahimè! esclama il console, ho veduto il Germanico stesso ad asciugarsi una lagrima mentre mi parlava del suo leone, una tigre venuta dall'Affrica è stata la crudele che l'ha ucciso, e già è radunato il senato per votare condoglianze all'Imperatore. Tutti alla triste novella chinano la fronte, Stazio medesimo si fa più mesto: ma tristezza falsa o vera, mormorava intanto a bassa voce un giovine, che non avea corteggiato Glabrione, e s'era trattenuto in un angolo della sala, quale società è dunque questa, in cui la morte d'un leone fa impallidire gli uomini, e fino a quando durerà ella ancora? Questo giovane era iniziato al cristianesimo.

Fortunato Stazio che non ha almeno ad affettare una gioja mendace, quando il suo cuore è pieno di tristezza. Ecco ciò che torna bene allo stato della sua anima, il leone di Cesare a piangere, e la patria a rivedere di nuovo. L'assemblea aspetta da lui qual-

che verso, Crispino impone silenzio, e Stazio canta la morte del povero favorito di Cesare, colpito da morte crudele, con una voce così dolente e con un tono così patetico, che Glabrione medesimo lasciò scappar una lagrima, che il console trovò della medesima grossezza di quella di Cesare.

AGGIUNTA DEL TRADUTTORE.

Forse il sig. Nisard, autore del presente articolo, poneva studio a rappresentarci di Stazio più l' uomo che il poeta, onde il lettore venisse in grado di pronunciare egli medesimo un giudizio sulle opere. Ma avremmo amato che fosse venuto a parlare di esse più particolarmente. E in vero che la Tebaide, fra le opere di Stazio non guaste dal tempo, meriti d' andar distinta, sì per l' arditezza delle immagini che qualche volta dona al poema una certa aria di maestà che l' avvicina al sublime, come anco per un certo sapor di lingua che alletta, e gli porge venustà, quantunque spesso la prima si scambi col gonfio, e quest' ultima dote colla affettazione, è giudizio di non pochi dotti. Avvi però chi alla Tebaide anteponga l' Achilleide, e pensi tale lavoro essere stato perfetto, e ciò che ora vi manca essere dal tempo stato distrutto. Chi volesse del merito di questo secondo poema giudicare, non avrebbe che ad istituire un confronto col primo; a noi però non sembra meritare tale pena, nè migliore suffragio, poichè d' altronde Stazio, trattando tale argomento, gettavasi in una arena in cui Omero avea raccolto un alloro che lungi dall' inaridire coi secoli, coi secoli si fa più splendido, nè serbato era al genio di Stazio di sfrondare quell' immortale corona. Esistono pure cinque libri che si nominano *delle Selve*, e sono epistole in cui il poeta parla delle sue fortune, de' suoi amici, della sua vita domestica, e in cui forse più che altrove appare dotato di veemenza, e, come egli stesso dice, del dono d' una subita effervescenza e « queste, così il Tiraboschi, da lui composte più presto, e perciò più secondo natura sono le sue migliori poesie; » e alcune singolarmente, se fossero state da lui composte al tempo » d' Augusto, quando la lingua latina non avea ancora cominciato » a perdere della sua chiara e semplice eleganza, meriterebbero » a Stazio il luogo tra i più eccellenti poeti. » Nè è da tacersi pure, come sia pensiero d' alcuni scrittori, appoggiato forse solo alle parole di Dante che pose Stazio nel Purgatorio (canto 21), Stazio essere stato proselite della allor nascente cristiana religio-

ne, ed avere molte volte ad essa arrecato secreto soccorso di quell' oro, che largamente profondeva sopra di lui Domiziano. Noi non osiamo negare la possibilità del fatto, ma perchè tale sentenza divenisse verità storica, si richiedevano, più che una finzione di poeta, argomenti, ed autorità che non possono addursi, poichè nulla di ciò nelle opere dell' autore, nulla nelle opere de' contemporanei troviamo, anzi nessuno degli scrittori di quel tempo parla di Stazio fuor che Giovenale, il quale per verità nelle sue Satire lo fa oggetto più di critica che di lode. Ad ogni modo alcuni lampi, alcuni bei tratti sparsi qua e là pe' suoi versi ne avvisano come di calor d' anima, d' ingegno svegliato, di bontà di cuore andasse a dovizia fornito, per cui ne sarebbe forza conchiudere che, ad essere Stazio più grand' uomo anche in faccia alla posterità, non avesse avuto bisogno che di tempi migliori.

F. D.

VARIETA'

CIARLATANI, BAGATELLIERI, FENOMENI VIVENTI

(Dal *Cent-et-un.* (di M.r Pommier.))

O voi eleganti *dandy*, ricchi bellimbusti, dame di corte, dame del *bon ton*, prediletti dalla sorte, figli viziati della fortuna, che non respirate fuorchè l'aura dei palagi, e a cui la vita si mostrò sempre in poesia, dacchè vi è negato l'uscir pedestri, e dal fondo dei vostri cocchi dorati a mala pena potete scorgere oltrepassando quella immensa folla che vi brulica ai piedi, venite ch' io voglio oggi introdurvi in un mondo a voi sconosciuto, mondo, se volete, grossolano e triviale, che ha per ridotti i crocicchj e le vie, per costume zoccoli e cenci, ma mondo singolare, originale, non privo di amenità, e non indegno degli sguardi del saggio.

Tuttavia seguami chi vuole: oggi è domenica, sereno è il cielo, e noi possiamo scorrere i passeggi.

Un popolo innumerevole ferve nei giardini pubblici, lungo la Senna, sui bastioni, nei Campi Elisi; che formicajo d'uo-

mini! Lo studente, il borghese, il soldato, il bottegajo della contrada san Dionigi, il commesso di negozio, la pedina, ognuno è in assetto, ognuno corre, ognuno vuol sollazzarsi. Appuntamenti di qua, di là amici di brigata, è un premersi, un attraversarsi da tutte bande. Oggi è il giorno della camicia di bucato e degli abiti nuovi; i servi sono in tale arnese da disgradarne i padroni. Artiglieri, dragoni, in grande parato, menano in trionfo la loro bella persona da cinque piedi e otto pollici, con al fianco donnicciuole da quattro piedi, non meno festose di far mostra in pubblico del loro amante che porta pennacchio e spallini, ma soprattutto pennacchio. Una donna ha ella il suo campione che porta pennacchio? basta perchè dessa guardi tutte l'altre con soverchieria e dispetto. Ella è tutt'uno col suo cavaliere errante, cinge spada, sente l'orgoglio della sua condizione, e disprezza gli abiti gallonati. Se dunque volete aver buona fortuna in amore, fatevi soldato, portate un pennacchio. Il pennacchio è la chiave del cuore, il pennacchio ha tale una possanza a cui le donne non sanno resistere.

Quale scena brillante! in quanti volti t' incontri sono tutti atteggiati al sorriso; par ti dicano: oggi è giorno di gioja e di vacanza, da cui vanno in bando gli affari e le cure della settimana; pensieri molesti? li ripiglierem poi lunedì. Ogni casa è deserta, tutta Parigi è per le vie, mangiare, bere, giuocare? in sulle vie.

A Parigi nulla si fa misuratamente, il tutto trabocca; è il paese della cuccagna. Chi vedesse in giorno di domenica il forno di certi *impresarj in grande* di pasticcerìa, non esiterebbe a chiamarlo un vulcano, la cui eruzione gastronomica di ciambelle, di torte, di focacce diffonde in un batter d'occhio le sue lave tuttor fumanti, fino agli estremi sobborghi, come un torrente, come un diluvio di unti berlingozzi.

Ahimè tali cose vi recan fastidio allo stomaco? ebbene, avvi di che confortarlo questo sì delicato, sì nauseante stomacuzzo. Eccovi la limonea in ghiaccio, a un soldo il bicchiere. Oh bella e filantropica invenzione! impresa popolare e liberale quant'altra mai! Trattasi di limonea fresca, di limonea dolce non più pei nostri Luculli della Borsa, o nelle sfolgoranti sale del Palazzo Reale, ma nei suburbani quar-

tieri, e pel tapino che spesso manca di pane. Oh mirabile introduzione dell'arti utili! oh perfettibilità! oh secolo fra tutti degno di memoria! E non fia questo uno dei più gran beneficj dell'età moderna?

Vengano ora quelli che dicono non migliorarsi le umane condizioni, e lo sostengano alla presenza di questo filantropo di piazza Casteletto, novello Tortoni errante e volgare che vende gelati per mezzo soldo. Gelati per mezzo soldo? è un non so che di sublime. Chi l'avrebbe mai detto che delizie siffatte dovessero un giorno divenir retaggio della plebe! Vedi progresso! vedi avvicinamento di termini disparati! Non v'era forse tanta distanza da Luigi XIV al 1830, come da un gelato di vaniglia alle labbra di uno spazzacammino. Così le dolcezze dell' incivilimento, le voluttà del lusso e i raffinamenti della società scendono a gradi a gradi fino ai poveri del volgo. Non v' ha che dire; trionfa l'eguaglianza, sono fuori di stagione i privilegj, quello pur dei sorbetti, quello pure della limonea.

Felice Parigino! tutte le arti, tutti i paesi si esauriscono per contentare i suoi gusti, i suoi capricci. Non basta che tutte le derrate nazionali gli s'affollin d' intorno e a buon mercato, sicch'egli non abbia che ad abbassarsi per coglierne; da estranee parti, dall' equatore viaggiano per lui produzioni, ch'egli non pagherà più che le pera e i pomi del suo contado. Volete voi gustare della noce di cocco, di quella grossa mandorla bianca rinchiusa in una scorza nera e dura? eccovene. Voi ne avrete per un soldo, per due, per più, per meno, come vi aggrada. Volete voi mangiare dello zucchero in canna, di quell' inestimabile arbusto, il cui sugo non la cede all'ambrosia degli Dei d'Omero? eccovene del pari: a un vostro cenno il coltello del venditore ve ne spiccherà un pezzo d' un pollice, d' un piede come vi torna meglio. Nè mi state a dire, essere un legno secco e senza sapore: vi par poco, oltre al sentimento della propria superiorità per una scoperta di più, il poter farsene bello in men felice paese e spacciare in un' adunanza: anche di questo io ho mangiato, e veder tutti pendere da voi ammirati, e diventare oggetto di venerazione, personaggio d'importanza, uomo ammesso ai segreti per aver assaggiato dello zucchero in canna?

Tuttavolta i commestibili, le leccornìe sono ancora il meno; troppo altri portenti ci stan riserbati; dacchè, ritenetelo bene, noi qui siamo nella città delle maraviglie, nel museo dell' universo. Ditemi che cosa vorreste vedere? non avrete appena parlato che sarà pago, ogni vostro desio. Non le magiche verghe, non i genii delle novelle arabe hanno fatto alcun che di paragonabile a quello che realmente qui ne circonda. Questo è l'emporio di quanto v' ha di raro sotto il sole. Se in un angolo del mondo nasce una creatura straordinaria; se viene alla luce un fanciullo con un occhio solo o con tre occhi; se si scopre non so dove una pulce grossa come un sorcio, o un sorcio grosso come un uomo, o un uomo grosso come un bue, o un bue grosso come un elefante, o un elefante grosso come una balena, o una balena grossa come una provincia, non la sbagliate certo se dite: tutte queste belle cose si raduneranno in Parigi. In Parigi è tutto, anche quello che in natura non è.

Volete voi vedere un androgino? la è cosa ben singolare un androgino, un essere che abbia i due sessi, che sia uomo e femmina nello stesso tempo. Nè serve che la fisiologia abbia deciso non darsi un vero ermafrodito; tuttora che a voi ne venga il ghiribizzo io ve ne mostrerò una ventina. Volete voi vedere il cavallo di Cesare dai piedi umani, o quello di Alessandro dalla testa bovina? vi morde curiosità dell' idra, della chimera, del dragone di Cadmo, del mostro d'Andromeda? sentite prurito di vedere un grifone, una sfinge, un satiro, un centauro, un tritone, una sirena, un ciclope, un Patagone, un pigmeo, una gorgone, un albino, un vampiro, un abitante della luna? non avete che a parlare; evvi tutto questo a Parigi, sovra carri, sotto padiglioni, in gabbie, in casse, in tinozzi.

Fia meglio arrestarsi a contemplarlo in pittura questo fenomeno, sui teloni esposti al di fuori per adescare i curiosi. Ora è un tenero fanciullo maschio con un petto da balia, e dodici piedi almeno di circonferenza; ora è una femmina alta come un campanile e barbuta a guisa di un marrajuolo; qua un gigante terribile e nerboruto quanto Polifemo, che parla ventidue lingue al pari del sig. Silvestro di Sacy; qui un nano di cui vi mostrano la manina per una piccola fenditura, e che tutto s'accovaccerebbe nel vostro cappello;

costà un antropofago, nudo la persona, ardente gli occhi, in atto di uccidere un tigre a colpi di poderosa clava; colà una giovane selvaggia, regina o per lo meno principessa, che di sue frecce ferisce un orso. Ed ecco all' intorno sostar la folla, a bocca aperta per lo stupore, estatica mirar sulla tela lioni marini spumanti di rabbia, giganteschi serpenti che stritolano delle loro spire i buffali, smisurati coccodrilli che maciullano uomini a guisa di una foglia di tabacco.

Uno sguardo anche di là su quei trespoli elevati: è il dramma nella sua primiera istituzione, è lo spaccio delle facezie da trivio, sono cenciosi istrioni che ricreano i passeggieri colle loro festevoli atellane. Non dissimile da questo era il teatro da cui Bobèche, il protagonista in genere di scipitezze, faceva ridere un giorno colle sue baje i buoni abitanti del bastione del Tempio. Badate, mentr' io vi parlo, chi incatena l'attenzione del pubblico è un nuovo Gille, il quale, emulando il drago delle favole, erutta vortici di fumo e di fiamme. Vedete quanta stoppa egli tien nelle mani, come la va dilaniando coi denti! Ei se la caccia in corpo come se imbottisse un coltrone, egli ne mangia, ne mangia sì ch'è un subbisso; e intanto la folla attonita non esita a gridare al portento, e gongolando di gioja si accalca ai piedi del taumaturgo che possiede così bel segreto.

Ma d' improvviso appare tutt'altra scena: eccoti una compagnia filarmonica, e cominciare uno spaventevole frastuono che mette a commovimento tutto il quartiere. A maraviglia si distinguon fra loro gli acuti fischi del piffero, lo scrosciar della tromba, lo strimpellare del violino, il rimbombante strepito dei cembali, e il tuonar del tamburo. Donne, fanciulli, vecchi, uomini fatti, nessuno si sta che non accorra all' invito della barbara orchestra. Ma colui che tiene i cembali ha sovra di sè gli occhi di tutta la folla: avventurato mortale! È un selvaggio delle rive della Senna, un cannibale del sobborgo San Marcello: il suo volto è più della metà nascosto da un' ampia barba posticcia, la sua fronte è sormontata da un diadema di piume, le gambe e le braccia coperte da una sucida maglia color di carne. È il re della festa, è il sole che ecclissa gli astri minori, diresti non esservi altri che lui da guardare. E tuttavia egli serbasi ritto che pare impalato; anzi che provarne dell' imba-

razzo, s'è tanto incallito all'ammirazione degli uomini e delle donne, che all'abitudine gliene successe la noja; ei non vi bada tampoco, e tutti i suoi pensieri sono rivolti a bene eseguir la sua parte nel melodioso concerto.

Quando questa musica da casa del diavolo ha proseguito buon tratto, e che s'è raccolto abbastanza di gente, eccoti apparir sul palco il padrone. Lo riconoscerai allo sdruscito pastrano, al cappello inghirlandato di untume, e sguancio sur un'orecchia: un'aria d'importanza, una voce roca, due sucide mani, sono pur di etichetta. Ma egli parla:

« Avanti, avanti, miei signori e signore; a vedere il fenomeno unico, incontrastabile, il grandioso spettacolo che per la prima volta si esibisce a questo rispettabile pubblico! Una femmina selvaggia che mangia carne cruda, come loro signori ed io mangiam della cotta! Questa giovinetta (e fassi a battere della verga sul telone) questa giovinetta, in età di 18 anni all'incirca, e di compiuta bellezza, come loro signori possono giudicare (e qui un secondo colpo) è stata trovata quindici o sedici mesi fa in una foresta della Lituania. Ella vivea *qualmente* le fiere, nuda, affatto nuda, non parlava alcuna lingua, s'arrampiccava sugli alberi, suo cibo era la cacciagione, le unghie le servivano di coltello, nè avea d'uopo di cucinar la sua preda, non *al differente* dalle bestie feroci. L'impadronirsene costò grandissima fatica, ma non si potè mai avvezzarla ad altro pasto. Loro signori non hanno che a darsi l'incomodo di entrare, e vedranno cogli occhi proprii questa giovinetta (nuovo colpo sul telone) ingojare avidamente carne cruda, carne tal quale è venuta dal macello. Parrà appena credibile! ella ha avuto l'onore di presentarsi a tutte le corti di Europa. Animo dunque, miei signori e signore, nobili dame e cavalieri, a momenti si dà principio, prendano tosto i loro biglietti, che non vi sarà luogo per tutti. Trattasi di un fenomeno vivo, di un fenomeno senza pari. E per vederlo quanto si dovrà spendere? mi vergogna il dirlo; la meschinità di due soldi.

Questa arringa, meno alcune varianti, divenuta omai formulario dacchè si contano aggiratori e merlotti, ed appoggiata d'altronde dalla magnifica impostura del telone, non manca mai il suo effetto presso la moltitudine. Gran mistero ch'è l'uomo! in ciò non differisce dai bruti, i quali fin

dal principio del mondo si lasciano sempre pigliare alle medesime arti. Cedendo alla tentazione i più curiosi, o i meno sprovvisti di danaro entrano nella baracca, e si tirano dietro gli sguardi invidiosi della folla che rimane.

Ma anche di questo avviene come di quasi tutte le cose di quaggiù; la realtà cessa il prestigio della imaginazione; era un piacere che ti promettevi, e qual ti coglie sorpresa d'esserti comperato un disinganno! Non quegli splendidi personaggi che tu andavi già teco stesso farneticando, non quegli esseri dalle forme atletiche, adorni di smaniglie, monili, orecchini e in regio costume orientale, ma, varcata la soglia, ti si presentano poveri diavoli mal costrutti, infermicci, cenciosi che è una compassione il vederli. Vecchie e brutte le donne, lordi e deformi gli uomini, è condizione indispensabile. Ti fu annunziato un bel nano, ben proporzionato nella sua piccolezza, vegeto, galante, robusto; ed eccoti un mostro di tozzo vecchio, dalle gambe storte, dalla testa eccedente, dalla voce nasale che per muoversi ha d'uopo delle grucce, una di quelle figure che ti appajono in sogno quando hai la febbre.

Che mai si fa vedere più in là? è una povera figlia mascherata da cannibale; la sua *parte* esige ch'ella mangi dei ciottoli, e la tapina fa le viste di esserne ghiotta, e quando le ne imbandiscono il piatto, ella tende la mano ansiosamente come colui che ha fame; e l'uomo dalla spiegazione le scuote il ventre, sicchè si ascoltino trabalzarvi dentro le pietre.

O Parigi, capitale del ciarlatanismo, città della mariuoleria per eccellenza! I lotti, le *rolette*, i giuochi di destrezza e di sorte, le biscacce portatili vi sono a bizzeffe. Vedi tu, mio cittadino, non si tratta che di atterrare un birillo, di coprir coll'una tal altra piastrella, di rompere quel piccolo vetro quadro! Come non s'arrabatta ogni giorno lo spirito umano per iscoprire alcun mezzo onde solleticare la pubblica curiosità! Di che non si giova? quanta emulazione! quale sciupío d'ingegno! quante nuove invenzioni! quanti perfezionamenti d'industria! Eccovi, questa è una composizione stupenda per far isgretolare i rasoj, per dispensarli dal tagliare, per renderli cattivi, comunque ottimi si fossero. Quest'altra è una pietra che vi farà da barbiere, ma che, rispettando la barba, se la piglierà sol colla pelle.

Conoscete voi il piccolo oracolo della via? È un fanciullo precoce, una vera maraviglia. A che mi rammentate il Pico della Mirandola, od altri chiochessia? il piccolo sapiente ha superato, ha ecclissato tutti. Il piccolo sapiente sa quanti ciottoli vi sono in Parigi, quante stelle nel cielo, quanti grani d'arena sulle rive del mare; il piccolo sapiente vi dirà a puntino la data di qualunque evento, di qualunque invenzione; il piccolo sapiente è un prodigio di memoria; egli ha l'estensione d'un' Enciclopedia, l'esattezza d'un *errata;* ei saprebbe tutto se sapesse di francese.

E il virtuoso che eseguisce da sè solo un concerto; chitarra e flauto pastorale ad armacollo, campanelle e sonagli pendenti dal berrettone e dal pennacchio, sul dorso un tamburo cui batte dei gomiti, e fra le gambe due cennamelle. E l'automa vivente! desso ha fatto uno studio particolare d'immobilità, e tanto vi si è perfezionato da rivaleggiare con una macchina; fa di muoverlo, di adagiarlo, di trasportarlo; ei ti parrà un manecchino da pittore che serba l'attitudine ricevuta; le sue braccia non ti saranno altrimenti che un telegrafo; rigido il corpo, immobile lo sguardo ei non batte nè manco palpebra. E il ben nutrito cieco col suo cane, la sua tiorba, la voce di toro, le sgualdrinelle canzoni, e quella faccia così lepida e festevole da vergognarne Zanni. E la compagnia dai trampoli, che fa manovre ed evoluzioni non meno d'uno squadrone di fanteria. E il chimico che con un po' d'acqua ti fabbrica issofatto vini d'ogni colore, nulla più che versando da un bicchiere nell'altro. E quegli che si dà spaccio di negoziante, e vende una certa polve pruriginosa, e t'insegna gentile maniera di sollazzarti, mettendone un po' nel letto de' tuoi amici o conoscenti!... E il venditore d'arsenico che, per decantare la sua mercanzia e avvalorarla di prove, distende sui ponti, schifoso apparato! un carico di sorci, di topi, di talpe, e tutti morti e tutti in perfetta putrefazione. E il cavamacchie, il quale, per dar credito al suo sapone od alla sua essenza, sta spiando coll'occhio il più piccolo sudiciume, avvezzo com'egli è a scoprirlo da lungi, e non sì tosto ha segnato la sua vittima, l'afferra pel collare, la strascina e la pulisce suo malgrado. Te malaugurato, se passandogli a tiro i tuoi abiti non sono immacolati e puri! Avrai un bel fare, un bel dire; gher-

mito, lavato, strofinato col sapone, dissozzato, ti troverai mondo a tuo marcio dispetto. E il sedicente fabbricatore d'acqua di Colonia, a cui non venne trovato miglior partito per dimostrarne la virtù medicinale, fuor quello di berne cinquanta volte al giorno alla presenza del pubblico, e il quale in seguito fa porgersi le mani, i fazzoletti, le tabacchiere per appestarli della sua abbominevole miscela. E i Turchi, i Mori, i Mamalucchi di Beozia e di Normandia, che fanno pagar ben cari ai cristiani i datteri comperati dallo speziale, non meno delle pallottoline d'incenso, o delle pretese pastiglie da serraglio, che a bruciarle puzzano come una torcia mortuaria, e di cui una sola varrebbe a cagionare l'emicrania a tutta una provincia. E quei borsajuoli, quei furbi matricolati, che fan commercio di catenelle per assicurare gli orologi, e intanto li ruban essi pei primi; talchè non di rado chi li appressò coll'orologio senza catenella, se ne partì poi a sua grande sorpresa colla catenella senza orologio. E le forosette d'Alsazia, le piccole venditrici di scope di legno bianco, colla negra benda al capo, gli ampj femori, le calze turchine, breve la gonna. E i trovadori erranti, i menestrelli che cangiano i nostri passeggi in altrettante accademie di musica: le brune Italiane, le bionde Tedesche, aggirantisi di caffè in caffè, colle loro ribeche, i liuti, i mandolini, le arpe, le voci da sirena, affinchè più sensi ad un tempo abbiano moto e diletto. E gli organi meccanici, colle lor belle coppie di piccoli danzatori; e le ghironde; e gli organetti da canerino: e il ventriloquo colle sue fattucchierie; e la sedia barometrica; e la macchina per esperimentare le proprie forze; e l'astronomo ambulante che ogni sera appunta il suo telescopio alla luna od alle stelle; e il microscopio che ti fa vedere una pulce grossa come un elefante; e l'*ex* prigioniero, il quale (vedi miracolo d'industria e di pazienza, a cui l'ozio solo d'una prigione si può prestare!) da capo a piedi ha armato delle pulci: nol potrai rimproverar d'ommissione, elmo, bracciali, cosciali, lancia, rotella, v'è tutto: egli è giunto ancora ad aggiogarne altre a dei carri, a dei cannoni proporzionati alla lor mole; equipaggi maravigliosi, artiglieria imponderabile, quasi invisibile, da star pezzi e cavalli nel castone d'un anello. E l'uomo che

scrive col ventre; e la donna che ricama coi moncherini; e il ritratto in cera del sig. Mayeux, col bicchierino alla mano; e i racconciatori di porcellana; i mercanti di bianco di Spagna e di Tripoli, a cui per l'ordinario giace sul banco un gufo, un barbagianni, ben immerso nel sonno, bene spennacchiato, raspato, impolverato. E gli animali dotti; il cavallo che col piede indica l'ora, ed accenna al più innamorato di tutta l'adunanza: il dromedario che curva docilmente le ginocchia al suono della cornamusa. La scimia che fa i suoi esercizj di equitazione sul dorso di un cane, che scopa, che tende il cappello per avere un soldo. L'altra scimia a cui si vuol radere la barba con uno smisurato rasojo di legno, e che, sola non prendendo parte allo scherzo, s'agita, si contorce, mostra i denti. Il lepre, infine, che spara una pistola, e fa il capitombolo sovra un tamburello. Un capitombolo per la società! ubbidisce; per Bourmont! ricusa; per la guardia nazionale! eccolo; per Polignac! no. Povero animale! compiangetelo. Qualche volta egli falla; la sua memoria si confonde. In questi tempi di rivoluzione è tanto difficile il ben sapere a chi vanno dedicati a chi rifiutati gli omaggi! Tante volte gli fu cangiato il tema, tante volte prescritto e vietato il capitombolo per le stesse persone, sicchè è avvenuto uno scompiglio nel suo cervello di lepre, ed egli cade in errori da far impazientire il padrone e scandolezzar la brigata. Un po' d'indulgenza, miei signori; non la perdonate voi ancora a' vostri poeti che serbano lodi per qualunque potere regnante, e che hanno fatto a vicenda il lor capitombolo per la repubblica, pel direttorio, pel consolato, per Napoleone, per Luigi XVIII, per Carlo X, e per Luigi Filippo?

A Parigi le contrade offrono un corso di storia naturale; vi troveresti tutti gli animali dell'arca. Le biscie sono come il richiamo pel venditor di *lucido*, del pari che gli uccelletti a cui si fa fare il morto col torcer loro il collo. Il venditor di *lucido*, non altrimenti degli uccellatori, giovasi di queste bestie per accalappiarne altre. Del resto egli è una giovane persona, ardito gli sguardi, bel parlatore: eloquenza estemporanea, prontezza nelle risposte, abitudine alle tempeste della pubblica piazza sono le sue doti.

Quando egli si scorge dattorno una moltitudine consi-

derevole di allocchi, fassi a gridare: « Vedranno, vedranno, miei signori, il gran serpente rosso che balla » (fremito di curiosità nell'assemblea), « ma prima di far ballare il gran serpente rosso, che giace colà nel muschio in fondo di quella cassa, avrò l'onore di far presente alla gentile adunanza, come io venga ogni giorno su questa piazza, e vi spacci con successo sempre maggiore l'incomparabile *lucido* del sig. Auger. » (Questo tocco è come il segnale della ritirata d'una buona metà dell'udienza; il venditore slancia sui diserzienti uno sguardo tra corruccioso e sprezzante, senza però interrompere il suo discorso.) « Questo *lucido*, che *ha fatto furori* in Francia non solo, ma in tutta l'Europa, è l'unico che *prenda sul grasso*. Alcun di loro » (e l'oratore così dicendo passa con uno sguardo in rivista tutti i calzari della società) » alcun di loro abbia la bontà di porgermi il suo piede; ei non dovrà pagare alcun che, non è che per mettere il mio *lucido* alla prova. » (Un muratore s'accosta, e pianta sur un piccolo sgabello la sua scarpaccia tutta bianca di calce; l'oratore prosegue nell'atto di rimboccare i pantaloni e gli stivaletti del muratore.) « Ecco, o signori: nessuno io credo sarà per oppormisi qualora io dica essere impossibile il trovare una scarpa più lorda di quella del signore. Questa scarpa non ha attastato *lucido* da sei mesi per lo meno; vi sta sovra un triplice strato di fango e di gesso. » (Mentre parla raspa coll'unghie la scarpa.) E tuttavia loro signori saranno testimonii del bel successo che ottengo. Da prima mi fo ad ungere la scarpa del signore. (Infatti ei dà di piglio a un moccolo di sego, o a un po' di grasso di porco, ed unge la scarpa.) » Ecco, Signori, veggono bene essere un corpo unto quello ch'io stendo sul calzare del signore. » (Profonda attenzione nell'uditorio e vivo interesse. Il venditore sputa sur un panetto di *lucido*, ne impiastriccia la sua spazzola; e s'accinge all'opera, continuando tuttavia l'orazione) » Un momento appena, e loro signori vedranno il bel successo che ottengo. » (E dàlli e dàlli ad ambe mani, finchè ridotta la cima e la parte superiore della scarpa alla originaria tinta e lucentezza, mentre tutto il restante serbasi bianco, si fa dare anche l'altro piede per eseguirvi il medesimo chiaro-oscuro.)

« Ecco, o signori, la qualità del mio *lucido*. Olà, per

quanto lo vendi tu? (E qui notate l'arditezza di questo tropo; farsi dare del tu; senza altri preamboli rivolgere a sè stesso una domanda che dovrebbe essergli mossa dalla società.) » Ne ho di qualunque prezzo; ho dei panetti da tre soldi pel comodo delle persone; ne ho da sei, e sono il triplo di quei da tre soldi; ne ho da dodici soldi, e sono il triplo di quei da sei. Davvero, miei signori, che bisognerebbe non aver tre soldi in saccoccia, od essere nemici della pulitezza per non approfittare del mio *lucido*. Forse mi diranno essi che un operajo quando va al suo travaglio non ha d'uopo dell'eleganza; d'accordo: ma e nei dì festivi chi non ama aver un decente pajo di scarpe? e un panetto da tre soldi, ne rispondo io, è bastante a mantenere per sei mesi questa parte di loro attillatura. Animo, o Signori, si facciano avanti. (Un buon uomo viene in mezzo con tre soldi.) « Ancora un pezzo da tre soldi al signore. » (Ed era pure il primo che ne domandava.) « A chi ne vuole ancora. » — Ma il povero diavolo ha un bello sfiatarsi, non è chi risponda. Un tale intanto si distacca dalla folla, poscia un altro e un terzo; il crocchio si dirada, si disperde, tranne due o tre balordi che aspettano pazientemente veder ballare il gran serpe rosso; e il muratore con tutta pace imbocca la contrada della Mortellerie colle sue frazioni di scarpa lucide.

Qual altro spettacolo attira laggiù in fondo la folla? È il trangugiatore di sciabole. Povero sventurato! qual barbaro mestiere! A che non ispingi tu gli uomini, maladetta necessità di pane? Ne abbiam veduti ingojare sorci, uccelli viventi; costui ingojerebbe tutta la bottega d'un armajuolo.

Ma eccoti l'Alcide femmina, e madre di famiglia diconla puranco quell'infelice! macine di mulino ella solleva colle sue trecce, rottami di pietra fa spezzarsi sulla persona a colpi di mazza. Sta da un canto una botte, una botte piena, con una corda all'ingiro ed una spranga a traverso la corda. Essa verrà in acconcio a momenti. Ma prima, comechè giovi pigliarsi le sue guarentigie, la rispettabile adunanza dee fornire il modico valsente di venti soldi. Già ne toccan di dodici, sono appena otto che mancano. Animo, miei signori e signore, è da mostrarsi generosi; non vi vuole che un qualcheduno il quale dia esempio pel primo. In

questo caso non crederesti come il pubblico faccia il sordo sì ch' è una vergogna; ma il pubblico non si vergogna no egli. Alcuni soldi cadono a lunghe pause in mezzo al cerchio. Di due ancora è bisogno... d'uno, d'un solo... alfine compiuta è la somma. Olà vengano innanzi sei uomini di buona lena. La donna si distende sovra due sedie, talchè la sola testa e i piedi faccian punto d' appoggio, e il resto del corpo non abbia sostegno. I sei uomini a stento levan la botte, l'appressano vacillando, e la depongono sul ventre di quella meschina; che, imposto loro di abbandonare il tutto, col suo addomine tiene in bilico tal massa che stancava sei uomini; e non meno di venti volte al giorno ripeterà questa spaventevole prova.

Chi è quest'altra signora, con cappellino a piume, ritta nel mezzo d' uno scoperto biroccio, cui pedestri fiancheggiano quegli eleganti staffieri, quegli abiti rossi? È un empirico, un dottore in gonnella. Posseditrice di maravigliosi segreti, non v' ha malattia per cui ella non tenga in pronto lo specifico; ella conosce ogni maniera di semplici; ha scoperta la panacea, la fontana di giovinezza. Il suo vulnerario, comperatene, è un dittamo universale, un *sana todos*; comperate del suo balsamo, fate acquisto di sua camomilla, provvedetevi della sua borraggine. Filantropia la spinge a scorrere il mondo; questa città non l'accoglie che di passaggio; ella ha guarito da mortali malattie il gran Lama, il gran Mogol, il monarca d'Abissinia, l' imperator di Marocco. E le vecchie comari, e i creduli campagnuoli e gli inesperti coscritti, sedotti dall'appassionata eloquenza della venditrice di teriaca, cambiano il lor povero denaro in alcune erbe, al trionfale clangor delle trombe di quegli eleganti abiti-rossi.

Nè coi ciurmadori l' hai finita per anco: vedi un cavadenti : callista! Egli tiene un unguento verde che strappa dalla radice i calli: ha una pomata rossa che guarisce qualunque scottatura, e fa rinascere i capelli; il suo Gille ve la farà scorrere sotto al naso con una spatola. Egli possiede una piccola pietra nera che è il rimedio eroico dell'odontalgia. Limare, cauterizzare, isolare, strappare i denti, fabbricarne di artificiali, di cui non isborserete il prezzo che dopo averli messi alla prova della masticazione; tutto ciò è della

sua partita. Egli ha riportata l'approvazione della scuola di medicina. Metterete ancora in dubbio la sua abilità? ei ne porta seco le prove. Fila di denti canini e molari gli pendono dal corpo a varj ordini di festoni.

« Signori, ei va gridando con nobile orgoglio, se v'è un qualcheduno che patisca d'un dente, non ha che ad onorarmi di sua confidenza. È la cosa più agevole; non vuo' ne risenta dolore, non vuo' tampoco se n'avvegga. » Lunga pezza nessuno si muove; alla fine un poveretto s'avanza, tutto imbacuccato, enfiata una guancia come un pallone. Egli è posto a sedere. Trattasi d'un grosso mascellare inferiore, ch'è pur fracassato. Il ciarlatano impugna una tanaglia da maniscalco; già abbrancato è il dente. Ecco l'istante drammatico, il punto della catastrofe. S'intese un grido, fu data una scossa, tale che schianterebbe una quercia, che farebbe tremare una montagna dalle fondamenta; paziente, sieda con esso il Gille aggrappato, tutto smuove, solleva il braccio di ferro dello spietato chirurgo. Ma il dente, il dente ribelle, ricalcitrante sta fra gli uncini dello strumento con seco una buona parte della mascella. Turpe spettacolo! scena di strazio e di tortura!

Sgombrate, per Dio, queste orride imagini, o voi agili funamboli, snelli saltatori, flessibili ballerini di corda, danzatori festevoli, eleganti acrobati. Già l'errante carovana fa alto; tosto fornito è l'apparecchio. Un cencio di tappeto stendesi in sul terreno; gli uomini depongono il lor pastrano, il loro manto le femmine, ed eccoti in bella mostra i corsaletti porporini, le sottane bianche una volta e trapunte di scialbati bisantini, le serrate mutande, i fregi di canutiglia, le calze pertugiate. Il clarinetto e il piccolo tamburo invitano la folla, la folla a cui tarda di poter accorrere ed assieparsi. Ma troppo angusta è l'arena; Pagliaccio dà di piglio ad un bastone, e fa il molinello così rasente il naso delle prime file, che la viva barriera è d'uopo estenda il suo giro. I giuochi di forza incominciano senza più. Donne, fanciulli camminano sulle mani, fanno la capriola, il salto mortale, alla testa sovrappongono i piedi, s'aggomitolano, si sgomitolano, si disnodano in cento guise, talchè li diresti disossati. Alla tua volta, Pagliaccio! e Pagliaccio, il cui obbligo è far ridere, col suo abito di tela da sac-

cone a grandi scacchi, la sua gorgiera, e l'affettata inettitudine, ma in realtà il più destro di tutti, a malgrado il suo farla da goffo, viene in campo, fa il capitombolo, e dà del naso in terra fra le sghignazzate degli spettatori. A lui succede nell'aringo un uomo che balla sovra un fil di ferro; poscia un altro che de' suoi denti tiene in bilico una pesante scala, e a capo della scala un fanciullo; indi un terzo che fa volar cerchi, palle di rame, pugnali dietro il tergo, sott'esse le gambe, in lungo, in largo, in tutti i versi, con tale un colpò sicuro che ti sorprende, ed una rapidità che ti abbaglia: imitazione che, sebbene pregevole, non raggiunge però il suo tipo, quei giocolatori indiani che vennero fra noi, non ha guari, colle loro fattezze femminili, le membra delicate, le dita agili e pieghevoli, a sbalordire i nostri gonzi d'Europa con una maniera di destrezza per lo innanzi sconosciuta.

Tuttavolta avvi una cosa che la vince d'assai su tutti i giuochi di destrezza possibili, comechè al piacere ch'essa apporta non vada congiunta la penosa idea d'un corporale disagio, l'idea di esseri simili a noi che stanno in pena, e vi stanno per sollazzarci. Qual è dessa? è l'angusto e sucido castello da burattini; è Pulcinella non ch'altri.

Il popolo si tien caro Pulcinella, non meno del pane; felice in questo ed accorto. Poichè, io lo domando a voi, se Pulcinella gli venisse a noja, che mai si potrebbe dargli in ricambio? Come supplire ad un personaggio così faceto, così spassoso, così originale? Buon per lui, che un simile pericolo è ben lontano. Pulcinella è giovane, vegeto, in fiore più che mai, checchè sia per accadere, Pulcinella vivrà.

Un personaggio meno autorevole, meno istorico, meno europeo di Pulcinella, ma tuttavia non privo di merito è *Jocrisse*, il vero *Jocrisse* nazionale, col suo *toupet* di stoppa, il penzolante codino, il cappello a tre punte, le gambe a semicerchio, corte le maniche per dar risalto a due smisurate manacce, schietto al parlare, goffo al portamento e tutto spirante babbuassaggine. Avanzo della primitiva commedia, di pieno giorno a cielo scoperto è il suo teatro. Non ad altro che a tirar gente tendono le sue buffonerie. La favola è sempre quella. Sono le disgrazie d'un povero Nicodemo che trae dal suo villaggio. Ei ti racconta ch'io gli

intervenne all'osteria, come fu accolto in Parigi da certe sue cugine ch'egli punto non conoscea, e in qual modo egli finì per diventar nobile; le quali cose tutte egli condisce d'una profusione di lazzi, di freddure, di equivoci, di scurrilità, quintessenza di spirito, arguzie da buon mercato che già sul Ponte nuovo eccitavano le risa dei contemporanei di Boileau, e che, di bocca in bocca fedelmente trasmesse, da una in altra generazione di cantambanchi, pervennero fino a noi.

Ma mentre il nostro *Jocrisse* sta ricreando l'adunanza colle sue pasquinate e la grottesca pantomima, eccoti sovraggiungere il padrone, il quale interrompe d'un tratto quel monologo, e dà principio al dialogo con un'ampia scarica di calci e di sonori schiaffi. Questi clamorosi colpi sono retaggio proprio di *Jocrisse*, non meno che le bastonate il sieno di Pulcinella. E dettogli poscia un monte di villanie, di cui il servo si vendica con piccole beffe e puerili malizie, il padrone, da quel bravo giuocator di mano ch'egli è, e conoscente di tutti i segreti dell'arte, s'accinge a procacciarsi a sua volta l'attenzione del pubblico.

Primo a venire in iscena è un cappello senza fondo, che sotto quelle abili mani tu vedrai pigliare le più svariate foggie. Adesso il docile feltro ti ritrae una mezza luna, poscia una luna piena, un sanrocchino da pellegrino, un cappuccio da frate, il collare inamidato di Enrico IV, l'acconciatura di capo delle provinciali, dei furfantelli di piazza; dei facchini di Marsiglia, dei briganti di Calabria, mille ed una contraffazioni cui saria troppo lungo l'enumerare. D'ordinario quella che termina la serie è la caricatura d'una testa da Parigino; a quest'uopo egli si pianta in fronte due aguzze corna; e la satira viene sempre accolta con un fremito d'allegria per parte della brigata.

Finito questo, egli cinge la nobile tasca o sacco delle malizie, impugna la famosa verga dei prodigj, simbolo della sua dignità, caduceo del giuocator di mano, scettro venerando della magìa bianca. Con un po' di polvere del *pimperimpara*, piccole noci e grosse palle, si trasformano a vicenda le une nelle altre; e sempre, mercè la polvere del *pimperimpara*, polvere che sfugge al tatto, alla vista, ma il cui potere è sovrumano, palle e noci fanno *marcia*, *spa*

risci, ritornano, si moltiplicano; or divise, or ricongiunte a grado delle fantasie del taumaturgo.

D'improvviso egli annunzia un colpo assai più bello di tutti gli antecedenti, ma gli è d'uopo d'un' orologio, e si fa a chiederlo in cortesia agli astanti per soli due minuti. Eccone uno a sua disposizione: voi lo vedete allora gettarlo palesemente in un mortajo, pestarlo, nè è a domandare se il mal capitato vada in mille frantumi, poscia riporre da un canto il mortajo, come se non vi badasse più. Ei mette in campo un fantoccino di legno della grandezza di un dito, e gli va comandando l'esercizio militare. A dritta, a manca, gli grida; i *bravo*, gli *oibò* vengono da lui alternatamente compartiti, e tuttavia il fantoccino si muove tanto quanto un ceppo. « Signori, dic'egli alfine pigliandoselo fra le mani, io farò scomparire questo povero lavaceci, e lo manderò alle Indie: » e sì gli va bisbigliando non so che all'orecchio, e fa le viste di riceverne le risposte. « Ah! prosegue egli, il tristerello pretende non aver abbastanza denaro per fare un tale viaggio; » e gli ti appicca una lunga infilzata di simili fanfaluche. In questo mentre quegli che ha prestato l'orologio giace in preda ad una inquietudine ch'ei mal sa celare. Alla per fine, non potendo più contenersi, egli s'ardisce a reclamarlo; il giuocator di mano lo guarda mezzo fra il trasognato e il titubante; onde accrescere i timori dell'altro, ei mentisce un fare da impacciato; poi quando s'avvisa che la beffa è stata protratta abbastanza, muove tranquillamente alla volta del mortajo, ne cava l'orologio sano ed integro, e lo restituisce al padrone sotto gli occhi della moltitudine strabiliata.

Del resto, tutto ciò non è che un mezzo per giungere al fine importante, allo spaccio di certe polizze profetiche. Avvegnachè il giuocatore non professa sola quest' arte, egli sa anche dire la buona ventura. Ei presagisce alla donzella quando si farà sposa, all' indigente quando diventerà ricco: vecchia industria che fonda sulla credulità degli uomini.

Chi non s'avvenne per via nel nobile marchese d'Argent-Court, colla sua parrucca incipriata a metà, la lattuga avvizzita, le calze tempestate di fango, l'abito alla francese tutto scolorato e floscio per vecchiezza! Egli vende canzonette, e la sua desterità si pare nel lanciarle fino al

terzo, o quarto piano, in quella finestra appunto ch' egli prende di mira. Lungo tempo egli fu la delizia della capitale; ma tutto passa quaggiù!

Eccovi, io mi lusingo, un'ampia rivista di cerretani e buffoni: tuttavia questo campo fornisce ancora di molta messe; io però non voglio esimermi dal rammentare sull' ultimo tre personaggi che furono de' nostri tempi.

Il primo de' miei personaggi storici è quella giovinetta che facea rote e giravolte come fosse imperniata, e intanto cantava e si tenea rasente gli occhi la punta di piccoli schidioni o di lunghe spille; e tal era la prestezza del suo rivolgersi a pie' fermo, che tu non distinguevi più nulla, e ti parea vedere una trottola allorchè scocca dalle mani di uno scolaretto; e tuttavia aggirandosi ella continuava a cantare, ma il suo petto non mandava che suoni interrotti e stentati. Il secondo è il contraffattore, personaggio assai noto sotto *l'impero*, che intratteneva gli oziosi dei quadrivj colla ridicola mobilità della sua maschera, colla sua famosa aria della *Bourbonnaise*, e cogli smisurati occhiali privi di vetri e forniti di sonagli che gli inforcavano il naso, e ai quali imprimeva un tal movimento oscillatorio che tu non potevi a meno di riderne.

L'altro è quel gottoso dall' ampia mole, che si trovava dovunque, e che intendeva a ritagliar profili con carta nera. Non appena tu eri seduto ad un pubblico passeggio, egli ti si piantava a poca distanza, traeva di tasca forbici e carta, e un momento dopo ti stava già a' fianchi presentandoti il tuo profilo. Tu eri ben padrone di dir che questo mancava della dovuta rassomiglianza, ma di rifiutarlo mai no, a meno che tu non fossi stato vago di appiccare una eterna contesa col suo autore. In questi incontri io non so come se la intendesse colla sua gotta; so che tu saresti fuggito a rompicollo, ed egli avrebbe trovato modo a raggiungerti. Questo povero tapino s'avea nel giardino di Tivoli una capannuccia, larga non più d'un casotto da sentinella, tutta tappezzata di carta bianca, e sopravi incollati ritagli in nero, a guisa d'ombre chinesi. La sera egli ne illuminava l' interno, e la sua botteguccia rassomigliava un faro. Un giorno vuole il caso che si cerchi di lui per dirgli non so che; si va alla sua capanna, si picchia, si sforza l'en-

trata; le candele erano totalmente consunte, e l'infelice artefice di profili seduto e morto. Apparve pur anche lo fosse già da alcuni giorni.

Questo sente pur la mestizia; lieto era ciò che precedeva! Non altrimenti l'umana vita ha sempre un luttuoso scioglimento, per quanto taluno si argomenti di amenizzare con arlecchinate il decorso del dramma.

LETTERATURA ORIENTALE

LETTERATURA SAMSCRITTA.

Io tengo per fermo che il miglior modo di dar a conoscere una letteratura sia l'esibirne gli esempj. Avendo per ciò un onorevole collaboratore offerto su questi fogli un discorso sulla letteratura samscritta, letteratura che d'oggi innanzi verrà, ne siam certi, studiata assai assai per arrivare ad una scoperta inversa da quella di Colombo, la scoperta del mondo vecchio, ho stimato far cosa grata ai lettori coll'esibire un brano di poesia samscritta voltato il più possibile letteralmente in nostro idioma. E sarà il *Diluvio, o l'Episodio del Pesce* tratto dal *Mahâbhârata* poema epico di oltre 250000 versi, il quale intero fu testè stampato originale a Calcutta per cura del sig. Wilson; ma quest'episodio, pure in lingua originale, era stato publicato a Berlino nel 1829 dal professore Bopp col titolo di — *Diluvium cum tribus aliis Mahâbhârati præstantissimis episodiis.* Un altro di questi episodj, il Bhagavad-guîtâ, tutto filosofico fu dato a conoscere dal sig. Wilkius e da G. de Schlegel. Il poema credesi antico assai, e il Wilkius lo fa risalire a duemila anni avanti Cristo: certo non conta meno di 3000

anni. Si suppone diretto al cieco re Dhritaràchtra, padre di Kurus, la cui guerra coi Pandù, suoi cugini, mandò, dicono, a morte sette milioni d'uomini. A lui sono vôlti i tanti epiteti onorifici che vi troverete. L'autor del poema è dagli Indiani chiamato Vyâsa, che in samscritto suona *Compilatore:* è steso in *Sloka*, stanze a due versi.

— Il figlio di *Vivaswata* (1) era re e gran sapiente, principe degli uomini, somigliante pel suo splendore a Pradjâpatù.

In forza, splendidezza, felicità e sovrattutto in penitenza, Manù sorpassò il padre e l'avo.

Colle braccia elevate questo signor degli uomini, questo gran santo, fermo stante sovra un pie' solo si tenne gran tempo.

Curva la testa, fisso ed immobile lo sguardo, questo terribil penitente durò lunghi anni in tali austerità.

Un pesce, accostatosi al penitente dalle chiome lunghe ed umide, sulle rive del Wârini, gli favellò:

« O fortunato! io sono un debole pesciolino che ho paura de' pesci grossi: salvami dunque tu che esaudisci i voti de' mortali.

« Perchè i pesci grossi mangiano sempre i piccoli, eterna nostra condizione.

« Salvami dunque da questi grossi mostri che ispirano spavento, e te n'avrò obbligo eterno. »

E Manù figlio del sole, inteso il parlar del pesce, fu tocco di pietà, e sì 'l prese in sua mano.

Avendolo portato a riva dell'acqua, Manù figlio del sole gettollo in un vaso che lustrava come il raggio della luna.

Ivi, o Re, questo pesce crebbe per cura di Manù, che lo guardò come un figliuolo, usandogli ogni attenzione.

---

(1) Del sole.

Ma dopo assai tempo il pesce venne grossissimo, e non potendo più capir nel vaso,

Il pesce disse ancora a Manù vedendolo: « O fortunato, recami ora in altra dimora. »

Avendolo tratto dal vase, tosto il felice Manù trasportò il pesce in un gran lago.

Ivi gettollo Manù, o vincitor di città nemiche: ma il pesce ingrossò di nuovo dopo anni assai.

Il lago era lungo tre yodjane, e largo una (1): il pesce dagli occhi di loto non potè starvi bene,

Nè moversi in questo lago, o figlio di Kunti, o padrone dei *Vaisyas* (2). Allora il pesce, scorgendo Manù, drizzogli il seguente discorso:

« Portami, o beato, nella compagna o sposa dell'oceano, nella fiumana del Gange (3), dov'io resterò; portami altrove dovunque tu brami.

« Perocchè mi conviene rimaner senza mormorare nel luogo che tu ordinerai, giacchè a sì straordinaria grossezza io venni per le tue cure, o tu che sei senza peccato. »

Così pregato, Manù il beato, il possente trasportò il pesce nel Gange, e vel gettò egli stesso, o invincibile.

Ivi ancora per alcun tempo ingrossò il pesce, o domator de' nemici. Allora il pesce vedendo Manù, gli tenne ancora siffatto discorso:

« Io non posso mover la mia grossezza nel Gange, o altissimo. Recami tosto nell'oceano, sii a me propizio, o beato. »

Allora Manù traendo egli stesso il pesce dal Gange, portollo verso l'oceano, o figlio di Pritha, e vel gettò.

---

(1) Una *yodianas* è 5 miglia.

(2) Cioè agricoltori e mercanti.

(3) *Gangâ* è femminile in samscritto, ed è una dea: come il mare, nel nome datogli qui di *Samoudra*, è maschile.

Ma il pesce portato da Manù era venuto ben grosso, e quando fosse toccato colla mano, spandeva soavi profumi.

Quando il pesce fu gettato nell' oceano da Manù, esso gli volse, sorridendo, questo discorso.

« O beato, tu mi procurasti un' intera e continua conservazione: or impara da me quel che tu devi fare quando il tempo sia venuto.

« Bentosto, o beato, tutto ciò che di stabile e di mobile (1) appartiene alla natura terrestre, subirà una general sommersione, una dissoluzione completa, o beatissimo.

« Tale temporanea sommersione del mondo è imminente; per ciò oggi t'annunzio quel che devi fare per la tua sicurezza.

« Di ciò che si move e di ciò che non si move, delle cose animate e delle inanimate il tempo s'avvicina minaccioso e terribile.

« Tu devi fabbricar una nave (2) forte, solida, ben congiunta con legami: la devi salire con sette *richis* (3), o gran santo.

« E porterai pure nella nave tutte le sementi, come furono altre volte designate dagli uomini nati due volte (4), perchè vi si conservino lunga stagione.

« Stando poi sul legno, mi vedrai venire a te, o diletto fra i *muni* (5); m'accosterò a te con un corno

---

(1) *Sthavaradjangamam* è la parola composta, onde gl' Indiani esprimono gli esseri animati ed inanimati. *Sthavara* vuol dire fissi, inanimati, dalla radice *sta*, da cui è il nostro *stare*: *djangama* sono i mobili, da *ga* andare, dal quale è il *geen* tedesco, il *go* inglese e il *gire* italiano.

(2) Il testo dice *naos* che all'accusativo fa *navim*, da cui la voce greca, la latina e l' italiana.

(3) I sapienti. Eccovi i sette sapienti di Grecia.

(4) I Bramani, così detti perchè, quando ricevono il cordone bramanico, si dice che nascono una seconda volta.

(5) I santi. C' è poco da cambiare per mutarlo in Numi: e Numi per santi adoprò l' Ariosto, cantando: *Che se' dei cari a Dio beati Numi.*

sulla testa, al quale tu mi riconoscerai, o penitente.

« Ecco quel che devi fare: salute: io me ne vo'. Le grandi acque non potranno essere sormontate senza di me.

« Ma tu non devi metter in dubbio la mia parola, o altissimo. » — « Farò come mi prescrivi » rispose Manù al pesce.

E se n'andarono entrambi dal lato che lor piacque, dopo essersi reciprocamente salutati. Poi Manù, o gran re, come gli aveva imposto il pesce,

Raccogliendo tutte le semenze con sè, si diede a vogar sull' oceano orrendamente gonfiato, in un bel legno, o domator degli inimici.

E Manù pensò al pesce: e questi avendone conosciuto il pensiero, o vincitor di nemiche città, presentossi tutt'ad un tratto col suo corno, o il migliore fra i Bharatidiani,.

Manù visto il pesce, o principe dei discendenti di Manù, nuotante nelle grand'acque dell'oceano, portante un corno, ed avente la figura che avea predetto,

Manù attaccò una fune al corno che il pesce portava al capo, o principe dei discendenti di Manù.

Il pesce essendo avvinto con questa corda, o vincitor di nimiche città, strascinò con grande rapidità il bastimento sui fiotti dell'oceano.

Così il signor degli uomini attraversò sul suo legno il mare, che era come danzante colle sue onde sollevate, e come muggente co'vortici suoi.

Agitata da furiosi venti la nave vacillava sui cavalloni ammonticchiati, barcollava come una donna briaca (1).

Nè la terra, nè le regioni del cielo, nè lo spazio che è fra loro più non erano visibili: tutto era acqua lo spazio e il cielo, o principe degli uomini.

In mezzo del mondo così sommerso, o principe dei Bharatidiani, si vedevano i sette sapienti, e Manù ed il pesce.

---

(1) *Tchapale 'va stri mattâ.* Ecco il nostro *Matta.*

Così, o Re, questo pesce fece vogar la nave molte serie d'anni senza stancarsi nel pieno dell'acque.

Poi là ove l' *Himavân* (1) eleva la sua più alta cima, o principe de Bharatidiani, ivi il pesce trascinò la nave:

Ed allora il pesce così parlò sorridendo ai sapienti: « Attaccate subitamente questa nave alla sommità dell' Himavân. »

E la nave fu tosto dai sapienti avvinta al sommo dell' Himavân, poich'ebbero intese le parole del pesce, o principe dei Bharatidiani.

Ecco perchè questa sommità, la più alta dell'Himavân, fu chiamata *Naubandhanam* (2), nome che porta anc' oggidì: sappilo, o principe de' Bharatidiani.

Allora grazioso, col guardo immobile (3), parlò così (il pesce) ai sapienti: « Io sono Brama; antichissima di tutte le creature, nessun esser è più elevato di me.

« Sotto forma d' un pesce io venni salvarvi dai terrori della morte. Da Manù devono oggimai nascere tutte le creature cogli dei, gli spiriti (4), gli uomini.

« Esso debbe ricreare tutti i mondi, l'animato e l' inanimato, e per via di devozioni, di straordinarie austerità sarà compiuto quel ch' io annunzio.

---

(1) Questa montagna, la più alta del globo, alzasi 7821 metri sopra lo spiano del mare. Il nome samscritto è composto di *hima* neve (onde *hyems* latino), e dalla terminazione *vat* nevicoso. Più comunemente dicesi *himalaya* da *hima* neve, ed *alaya* soggiorno: soggiorno della neve. Da quest'ultimo potrebbe derivare il nostro *palagio*.

(2) *Legame della nave*. Di *naus* abbiam detto qui sopra: *band* è conservato tal quale in tedesco: e noi pure abbiamo *banda*, *benda*, *bandoliera*, ecc.

(3) Il testo dice *Animichas*, e vuol dire *senza batter palpebra*. Ed eccovi tutto il nostro *ammiccare*, accennar cogli occhi, che disse Dante: *Io pur sorrisi come l'uom che ammicca*. Del resto gl' Indiani riconoscono gli Dei dal non far ombra, e dal non mover le palpebre.

(4) *A-souras* dice il testo.

« Per favor mio la creazione degli esseri non cadrà in confusione » — Così detto, il pesce sparve subito dalla vista.

Tale è quest'antica e celebre storia che ha nome, *la Storia del Pesce* (1) raccontata da me, e che cancella tutti i peccati. —

Voi avete qui una novella prova della tradizione comune fra i popoli asiatici d'un diluvio. E ciò, unito alla promessa, che in fine si legge di un Redentore, e di non più mandare una simile confusione, conferma sempre maggiormente la Storia biblica fra le primitive di tutte le tradizioni. Anche uno dei diciotto *Purana* è intitolato *Matysia purana*, o *storia antica del pesce*. Il signor W. Jones nell'*Asiat. Researches* tradusse il *Bagavad Purana*, assai meno sviluppato di questo che abbiamo presentato ai nostri lettori.

E se alcuno pretendesse dimostrare che la lingua italiana proviene dalla indiana, che parlossi sempre anche ne' tempi di Roma, non essendo il latino che una lingua illustre, e che, quando gli scrittori cessarono d'adoperar questa, rivisse la lingua volgare, che, modificata da tanti passaggi di stranieri, divenne questo bell' idioma nostro, vi parrebbe ella sentenza stravagante? Sì se giudicate avanti conoscere: ma forse chi vuol sostenere tal fatica è nato, e vi lavora con tal ardore e senno da convincerne parecchi. Stiamo a vedere.

C. C.

---

(1) *Matsyakam nâma purânam parikirtitam âkhyânam.*

SCIENZE MEDICHE

DELLA ALIENAZIONE MENTALE IN ITALIA E IN INGHILTERRA.

(*Revue Britannique*)

La alienazione mentale non è mai altrove tanto frequente come ne' paesi ne' quali l'intelligenza è sviluppata in maggior grado. Egli è per tal ragione che, giusta la testimonianza di tutti i viaggiatori, pochi pazzi si enumerano nella Turchia, nell'Egitto e nella Russia, laddove la Francia e l'Inghilterra ne contengono una considerevole quantità. Questa differenza nella cifra degli alienati è pur prodotta dal maggiore o minor sviluppo della educazione in queste o in quelle parti di un paese. Il perchè, nell'Italia settentrionale, ove più generalmente sono sparsi i lumi, si conta un pazzo sopra 3539 abitanti, e l'Italia meridionale, molto meno colta, non ne conta che un solo sopra 7554.

Anche le discussioni religiose sempre violente determinano molti casi di demenza. Conforme un rapporto pubblicato dalla *Revista di Edimburgo*, l'Ospizio dei pazzi di Cork empivasi per la maggior parte di infelici provenienti da que' distretti che hanno un maggior numero di *ranters*, setta religiosa che si abbandona a stravaganti discussioni teologiche.

Ma fra le molteplici cause morali che producono la follìa si denno porre pria di tutto le gravi turbazioni politiche che agitano gli Stati. Il dottor Halloran comprovò in modo positivo un enorme aumento nel numero degli alienati durante l'ultima ribellione dell' Irlanda. Il dottor Rush riferì degli effetti singolari

manifestatisi durante la guerra della independenza degli Stati Uniti. Al principiar della battaglia l'entusiasmo che provavano gli ufficiali e i soldati cagionava loro una gran sete, e al primo assalto e' sentivano un violento ardore nelle orecchie. Sul campo di battaglia di Monmouth furono trovati morti de' soldati che non avevano ricevuta veruna ferita, e che non erano stati nel caso di soffrire di gravi privazioni o fatiche eccessive; eglino erano stati uccisi non da altro che dalla violenza dell'emozione. Malattie fino allora sconosciute furono osservate al primo cessar della guerra. Il dottor Briere visitando l'ospitale d'Aversa, nel regno di Napoli, osservò che le frequenti rivoluzioni che, in questi passati tempi, agitarono l'Italia, aveano considerevolmente aumentato il numero de' pazzi accolti in quell'ospitale. Gli è per tal ragione che in Francia la storia dei pazzi indicherebbe esattamente le epoche sanguinose del 93, la doppia catastrofe del 1814 e 1815, la rivoluzione di Luglio, la comparsa del *cholera*, e ben anco le giornate dei 5 e 6 Giugno.

Per altro, queste cause morali, atte a produrre la pazzia in ispaventevole proporzione, non sono certo le più numerose. Solo allora che l'organismo è molto eccitabile e che codeste cause esistono in sommo grado d'intensità, sono esse seguite da effetti morbosi. Le cause fisiche dirette sono molto più attive e molteplici; e di questa seconda specie la principale è senza dubbio la ereditaria predisposizione. Un dotto pratico afferma che questa predisposizione agisce nella proporzione di quattro quinti. Il dottor Burrowes, la cui autorità è di gran peso, va più lunge, ed afferma che sei settimi degli alienati da lui curati avevano ricevuto colla vita il germe della loro crudel malattia, e non è lontano dal credere che nell' ultimo settimo altri ve n'erano che trovavansi nel caso medesimo.

Dietro queste generali considerazioni noi presente-

remo il quadro statistico dei pazzi esistenti in Italia e in Inghilterra. Il primo di questi documenti è tolto dall' opera del dottor Briere, il secondo dalla Statistica della gran Brettagna di Iohn Marschall. Nel 1830, 25 stabilimenti pubblici erano consecrati in Italia al trattamento degli alienati, i quali salivano al numero di 1,705 uomini e 1,736 donne, cifra che in rapporto colla popolazione di 16,700,000 abitanti (1830) darebbe una media di un pazzo ogni 4879 abitanti. Ma questa osservazione è ben lontana dell'essere perfetta, perocchè non comprende che i pazzi accolti ne' pubblici ospizii. La cifra dei pazzi esistenti in Inghilterra (non compresa la Scozia e il paese di Galles) ammontava nel 1831, a 12,747, vale a dire ad un pazzo sopra 1,030 abitanti. Quivi il documento è perfetto poichè comprende i pazzi liberi e que' degli ospitali pubblici. Ecco come si dividevano:

	MUMERO	
	D'uomini pazzi:	di donne pazze
Ospizii pubblici	1,189	1,514
Idem, privati	1,700	1,964
Case di lavoro . . .	36	52
Liberi	3,029	3,193
	6024.	6723.
Totale generale	12, 747	

Noi non porremo fine a questo breve articolo senza far osservare che una delle cause fisiche, che determinano il maggior numero di casi di alienazione mentale in Italia, è la pellagra, affezione cutanea del genere del *ictiosi*, la quale produce sulla pelle delle escrescenze squammose. Questa affezione, quasi ignota nelle altre regioni europee, induce più specialmente al sui-

cidio, e talvolta anche ad una varietà della monomania omicida, la quale spinge gl'individui ad uccidere i loro figli. La pellagra esercita la sua fatale influenza, più che altrove, nel regno Lombardo-Veneto, nei ducati di Parma e di Piacenza, e nel Gran Ducato di Toscana. Essa si osserva anche in Piemonte ed a Bologna. A Milano, nello Spedale della Senavra, si computa il numero dei pazzi pellagrosi ad un quarto, e tal fiata anche ad un terzo del totale.

SCIENZE

CENNI SUGLI STUDJ ARCHEOLOGICI.

(Dal Progresso, *giornale di Napoli*)

Giusta meraviglia far dee ad ogni diligente osservatore dell'andamento e de' progressi del sapere, come questa età nostra poco curiosa si mostri degli studj archeologici, anzi la somma della sapienza sia da molti riposta nel deriderli e dispregiarli: e ciò, mentre altra età non vi è stata giammai, che meglio e più accuratamente di questa nostra siasi vôlta alla conoscenza de' fatti in tutte le scienze, facendo appunto riposar queste non più su vani sistemi, ma sulle ricerche ed osservazioni di ciò che è ed è stato. Il quale studio di conoscere, ordinare e porre sotto gli occhi altrui le accurate serie de' fatti, non solo ha prodotto nelle scienze naturali quelle tante preziose descrizioni, e cataloghi di esse, ed altri pregevoli suoi lavori positivi di tal fatta, ma ha istigato ancora e recato al massimo grado l'amore delle osservazioni, alle quali non si cessa di dar opera, appunto perchè in qua-

lunque punto la serie già conosciuta de' fatti di altri novelli si accresca. E ciò fassi in tutta l'Europa con tanto ardore e buon successo, che alla fine di ciascun anno veggiamo tenersi conto non già di una o due sole, ma di una massa assai estesa di novelle osservazioni, fra le quali anno alcuno non passa, che non ne mostri delle veramente importanti. E questo studio, che è nelle menti di tutt'i naturalisti, è ugualmente in quelle di coloro, che alle scienze razionali e morali si volgono: i quali lo hanno anche manifestato coll'inventare appunto una scienza particolare, che, raccolti i fatti ed i loro risultamenti, sappia istruir di essi, ed illuminar co' medesimi le teoriche meditazioni. E questa scienza detta, non so se interamente a proposito, ma pur detta *statistica*, giustamente ha a sè rivolti gli studj e le cure di uomini insigni, e li tiene anche di sè costantemente occupate.

Or se massima è l'importanza di raccogliere, e di classificare i fatti, se non si deve la cura dell'osservatore rivolgere ad una epoca, o a talune epoche sole; ma non possono i giusti confronti e le discussioni compiute nascer che dalla riunione ben intesa e dallo studio de'fatti d'ogni età; intender non si sa a primo aspetto come di questa, dirò così, statistica dell'antichità (chè tale è ed esser deve l'archeologia) così poco vaghi come io poc'anzi diceva, ci mostriam noi, mentre d'altra parte abbiamo tanta cura e vaghezza nelle altre parti del sapere di ben conoscere ed osservare prima di ogni altro i fatti ad esse relativi.

Nè si creda che la sola lontananza de' fatti valer debba a diminuire il pregio di conoscerli: poichè anzi lo studio di metterli nella vera lor luce, e di valutarli, deve per tal lontananza appunto essere maggiore e più accurato. Quanto più da noi lontani sono i fatti, tanto è maggiormente a desiderare la verità e la sussistenza se ne discuta ed osservi: tanto più il prudente dubbio deve provocar quegli esami, pei

quali si scevri, ove si può, il favoloso e l'assurdo dal positivo e dal sincero. E quando a tanto giungner non si possa, come spesso avviene, deve almeno la critica imparziale e sensata mostrare e bilanciare i motivi che render possono il suo giudizio non fluttuante ed incerto.

Nè poi è possibile ad alcuno il persuadersi che di tali illustri nazioni che ci hanno preceduto, quali furono per esempio gli Egizj, i Fenicj, i Greci, i vetusti popoli italici, i Cartaginesi, i Romani, spregiar si debbano i fatti sol perchè da noi già remoti, nè curarci dobbiamo noi ne' progressi della civiltà nostra di ciò che rese la civiltà di quelle nazioni tanto in altre epoche notevole e celebre. Qual ridicola presunzione sarebbe quella di abbandonare o di escludere dalla nostra mente ogni cura delle età stesse in cui più gloriosa ci si mostra la storia dei padri nostri? Ed è forse degna della vastità dell'ingegno umano quella con che vuol limitarlo allo studio della sola età sua, mentre dalla natura stessa è l'uomo sospinto a vagar colla memoria per tutti i tempi, nel modo stesso che percorre colle ardite peregrinazioni tutti i mari, e tutti i punti del globo, e penetra colle sue profondi investigazioni fino a' più remoti punti dell'amirabile sistema del nostro universo?

Io ho detto altre volte, e non cesserò dal ripetere, che la colpa di questo discredito degli studj archeologici, de'quali, giusta il felice progresso delle esatte osservazioni de' nostri giorni, massima anzi esser dovrebbe la cura, è tutta dovuta a' fallaci metodi, con cui questi studj da taluni sono stati fin qui trattati, e si continuano forse a trattare. Non hanno certamente sempre inteso abbastanza tutti coloro, che alla conoscenza degli antichi fatti dedicano le loro cure, che il loro principal dovere consiste nel mostrarli a'loro lettori tali quali dalle memorie fino a noi rimaste d'essi risultano, e non quali li crea o li figura la loro

fantasia. Infatti, dicasi con libertà, in quanto buon dato non sono i libri degli archeologi, ne' quali ove si lascin di banda le conghietture, le insane etimologie, le stravaganti opinioni, assai poco o nulla resta a raccogliere che a confortar giovi colui il quale nella cognizione degli antichi fatti cerchi muovere alcun passo?

Certamente se gli studj archeologici fossero soli stati trattati da tali accurati e diligenti osservatori, quali, per parlar soltanto de' nostri ultimi tempi, si sono mostrati un Winckalman, un Heyne, un Eckhel, un Barthelemy, un Villoison, un Visconti, un Marini, un Lanzi, un Morcelli, un Carcani, ed i suoi colleghi nell'accademia d'Ercolano, e quali a'nostri dì tra tanti si mostrano un Boech, un Boettiger, un Koehler, un Mueller, un Borghesi, un Labus, un Vermiglioli, un Zannoni, un Létronne, ed altri siffati uomini; alcun difetto di critica e di giusto ragionamento non si sarebbe con ragione veduto attribuirsi alla scienza, mentre tutto il biasimo di esso non doveva riferirsi che a coloro che la trattavano. Ma quando un cordato lettore, stanco dalla noja della lettura di grossi volumi, si trova ancor più incerto e confuso del Demifone terenziano dopo il consiglio degli avvocati (1), sull'oggetto intorno al quale desiderava trovar verificati ed illustrati i fatti, qual meraviglia è se egli volga tutta la sua bile a discreditare e maledire l'archeologia?

Dalla quale opinione però giustamente i prudenti estimatori delle cose tener si deggiono lontani: poichè se son da dannarsi coloro che mettono in voga, e seguono i metodi viziosi, e propagano così dottrine fallaci ed insulse, non è perciò da distruggersi o abbandonarsi

(1) Fecistis probe: incertior sum multo quam dudum. Phor. II, 3, 18, 19.

la scienza medesima. Hanno forse i cattivi sistemi di fisica, o le false idee degli alchimisti, o le esagerate opinioni e ragionamenti di taluni economisti persuaso alcuno che la fisica e la chimica e l'economia sien sole favole e sogni? Anzi quanto più gravi sono state le aberrazioni dal metodo, tanto più assidua e diligente è stata la cura che i veri sapienti han messa nello studiare quelle scienze, e tanto più grande il plauso e la lode che da' loro studj è ad essi derivata.

Ci piace ripetere qui una osservazione, che crediamo aver fatta altre volte, ma che si perde spesso di mira con grave danno del metodo. La mania di saper tutto, e di render conto di tutto trae così sovente fuor del sentiero coloro che studiano l'archeologia, da produrre anzi un effetto assai contrario, cioè il dubbio stesso di ciò che potrebbe dirsi sufficientemente dimostrato e conosciuto. Non vi è scienza, nè serie di osservazioni, che non abbia di necessità le sue lagune. Il mostrar queste, ed indicarle quali sono, è parte oltre ad ogni dire importante del buon metodo; poichè così gl' ingegni si eccitano a novelle osservazioni e ad esatte ricerche per riempirle; ed ove ciò loro felicemente riesca, progredisce la scienza. Ma se invece di mostrar la laguna, ed il difetto, questa si asconde, e con una opinione non sostenuta da fatti ci si dà per certo ed indubitato ciò che è talune fiate il sommo del delirio e dell' assurdo, o almeno una interamente gratuita supposizione, basta ciò per molti a far loro dubitare anche di tutto il resto, che pur sarebbe ben osservato e dimostrato. Se vi è scienza nella quale rimangono molte parti ancor difettose ed incerte, e forse rimarranno tali per sempre, è questa l'archeologia, la quale deve fermare il suo piede ove l'osservazione e le memorie mancano; nè potrebbe più oltre avanzarlo senza passar nella

regione delle chimere e delle stravaganze. Dico ciò, ed il ripeterò sempre, perchè gl' ingegni felici, che a questi studj si volgono, si persuadano che il saper dubitare, ed anche spesso il saper ignorare è la prima erudizione che loro impone una critica accurata, ed il giusto desiderio, che aver debbono di render la scienza quanto più si possa perfetta.

E per questa dotta ignoranza appunto si commendano oltremodo le opere e gli scritti di que' sommi, dei nomi de' quali abbiamo già fatto onorevole menzione, e di tutti coloro che sulle tracce di essi illustrano le antiche cose.

Se noi non erriamo in questi nostri divisamenti, e se la loro forza si farà finalmente ravvisare tanto da coloro, che viziosamente attribuiscono i difetti degli autori alla scienza, quanto da coloro che si accingono a promoverne i progressi, ci lusinghiamo che l'archeologia, ritolta allo squallore della incertezza e della fallacia de' metodi, non tarderà a prendere nella serie delle umane cognizioni quel posto che le è giustamente attribuito, e che, il ripetiamo, riporre si deve in una accurata e giudiziosa statistica dell'antichità, fondata sulla esatta e critica discussione delle memorie di essa, e sgombrata da tutto ciò che di arbitrario può avervi introdotto la smania de' sistemi e delle congbietture.

Deve anzi credersi che la scienza osservata in questo suo vero e nobile aspetto si mostrerà degnissima di occupare lo studio e l'attenzione de' dotti, e tale da doversi meritare cura ed ammirazione, non già derisione e dispregio.

Bisogna confessare che già a conseguir tal risultamento si vogliono lavori di somma utilità ed importanza, ed accurate osservazioni di fatti finora sconosciuti, o notevoli correzioni e rettifiche de' conosciuti. Io nulla dirò dello spirito di esattezza e di

critica con cui oggi si pubblicano, s'illustrano e si presentano nella loro purità i monumenti, che prima o facilmente si alteravano, o per incuria si mostravano inesatti, e sotto falso aspetto, o anche interamente si supponevano. Nulla dirò del giusto disfavore in cui sono oggi caduti gl'insidiosi restauri tanto applauditi, ed anche ammirati in altri tempi, e pei quali dandosi al moderno la sembianza stessa dell'antico, si promoveva e si accreditava l'impostura da coloro stessi, che avrebbero dovuto occuparsi a smascherarla e proscriverla. A tutti questi importanti miglioramenti se nello scorso secolo si aggiunse l'immenso tesoro di novelli monumenti tratti fuori dalle escavazioni di Ercolano, di Pompei e di Stabea, nella età nostra non solo queste escavazioni non hanno cessato di essere oltremodo ubertose, nè cessano, nè cesseranno, ma altre scoverte ancora veramente palmari hanno arricchita di novelli tesori la scienza dell'antichità. Per tacer de'particolari monumenti in tanta copia venuti novellamente alla luce, non son forse nuove abbondanti miniere per gli archeologi ed i papiri ercolanesi, ed i palimpsesti vaticani, ed i monumenti dell'antico Egitto, ed in questi ultimi anni la serie altrettanto inattesa quanto sorpendente de' vasi scoverti nelle tombe dell'Etruria?

Di tanti tesori, e di quelli che si continueranno ad indagare, non si mancherà certamente di dare in fine le serie ordinate, dalle quali, come da immensi repertorj, potranno trarsi le esatte deduzioni de' fatti, e de' confronti che sono atti a giustificarli. L'antichità scritta, e lo studio delle lingue dotte, che ha fatto appunto per siffatti confronti passi immensi e giganteschi, e che può dirsi pervenuto già da più tempo alla maturità sua, può servirci di esempio e di presagio de' progressi che rimangono a fare ancora nella antichità figurata, quando gli archeologi si volgeranno

ad ordinare e comporre insieme i monumenti che ad essa si riferiscono, non altrimenti che i filologi hanno fatto delle frasi e delle locuzioni.

La tecnologia degli antichi, i loro usi domestici, gli utensili, le macchine, le operazioni della loro industria attendono anche da novelli lavori un compimento, ed una perfezione che già è annunziata da saggi notevolissimi ed importanti. Novelle ricerche e viaggi nelle regioni abitate dagli antichi popoli congiungendosi a quelle già fatte finora, e confrontandosi con esse, ci daranno senza alcun dubbio nozioni più esatte e precise di quell'*orbis antiquus*, di cui tanta parte ci è ancora nascosta. Gli studj numismatici, ed epigrafici, che ogni giorno si maturano, si perfezionano e si arricchiscono, potranno offrire in una compiuta ed esatta raccolta de' monumenti, circa i quali si volgono, tesori inesausti di nozioni più o meno sicure ed importanti, ma che tutte entrar deggiono nel giusto calcolo della estimazione di un archeologo. La scienza è già su questo cammino: bisogna vederla nell'aspetto suo vero per far cadere e le derisioni insensate di chi ne ciarla senza saperle valutare, e le vieppiù insane fatiche di chi crede ben coltivarla per altra via qualunque, che diversa sia da quella delle esatte e giudiziose osservazioni.

Se ogni monumento è un fatto, ben si vede che la sola cura di raccoglierli ed ordinarli forma già quella statistica de' fatti antichi, cui nessuno negherà il nome e le divise di scienza. Ma ogni monumento suole rivelare ancora qualche fatto precedente: il confronto tra più di essi può condurne in oltre ad esatte deduzioni di fatti anche diversi da quelli, che i monumenti stessi palesamente manifestano. Sotto la parola generica di monumento, comprendo, ed anche in primo luogo, gli scritti degli antichi fino a noi trasmessi, e de' quali la critica e l'osservazione abbia fissata la

vera lettura ed intelligenza. Ecco un altro campo vastissimo, nel quale gloriose orme si sono già segnate, ma pure (il dobbiamo confessare) si sono elevati edificii informi di gratuiti sistemi, e di supposizioni. L'archeologia fondata sulle massime della sola osservazione, e della rigorosa deduzione farà nuovi progressi in questa parte ancora; e già dessi sono annunciati dalle tante dotte opere che hanno novellamente illustrate, massime di là da'monti, le storie delle antiche popolazioni con rigoroso metodo di giudiziosi confronti, altrettanto lontano dalle nude e sterili compilazioni degli antichi nomenclatori, quanto dalle fantastiche immaginazioni de' conghietturanti, degli etimologisti e de' sistematici.

A malgrado adunque delle critiche inopportune, e delle non ancora estinte fallacie de' metodi, gli studj archeologici progrediranno nella buona via: i monumenti noti si emenderanno, gl'ignoti si ricercheranno e pubblicheranno: le raccolte se ne ordineranno, e se ne renderanno compiute. La critica esatta, impadronendosi di tutti questi materiali, confrontandoli e discutendoli, giugnerà finalmente a presentare il sunto preciso di ciò che si sa, di ciò che s'ignora, e ch'ella confesserà d'ignorare, poichè non si piegherà mai a lusingare la ciarlataneria o la leggerezza di quelli che per strade dalle sue diverse giungono a spacciarsi di tutto intesi sol con riempire le carte di fole.

F. M. *Avellino.*

LETTERATURA FRANCESE

BERNARDINO DI SAINT-PIERRE

Articolo Primo (1).

Per isviluppare i germi del talento originale non basta da sè solo lo studio; ei vuolsi tutta una vita, ed una vita addestrata dalle passioni, dai conflitti e dalle sperienze. Quanto più in una società, divenuta elegante e tranquilla, sorgono ingegni amabili e soavi, tanto meno e' s'alzeranno liberi e creatori. Faccia esempio per tutta Europa il secolo decimosesto ed il principio del decimosettimo. In quella stagione ruvida, incostante e feconda, ogni cosa annunziava la ricchezza e la forza della mente umana: pullulavano uomini grandi: udivansi poeti, oratori robusti e popolari, scrittori forti e pieni di animo ardito, era quello il tempo degli uomini che cambiarono colla parola il mondo, era il tempo delle grandi venture, e le reali venture sono di frequente il preludio di quelle dell' immaginazione. Allora, pria di farsi a comporre un epico poema, correvasi fino all' estremità del mondo, all' India; si tolleravano esigli, cattività, naufragj; conoscevansi tutti i casi, e tutte le passioni della vita, perchè tutto in un secolo fortunoso si avea sperimentato e patito. Ma quando, per lo contrario, in mezzo ad una vita senza moto e tranquilla, facciam di lanciarci tra le prove e gli audaci sperimenti dell' immaginazione, lo sforzo di frequente finisce per essere volgare e prosaico. Non vogliamo però dire, ch'ei sia quivi l' infelicità da prescrivere qual argo-

(1) Abbiamo estratto quest' articolo dalla bell' opera del sig. Villemain. — Corso di Letteratura Francese — ma non ci siamo tolta la pena di riportare tutto quanto egli dice in quella sua lezione, che anzi l' abbiamo sceverato di quelle cose che nella foga di un favellare per poco d'improvviso vanno bene, ma che sotto la riflessione della lettura perdono di anima e di luce. In tal maniera ci è paruto eziandio che il discorso dovesse progredire con maggior correntia, e andar più colorito e robusto.

mento atto a procurarci del genio, perocchè non varrebbero a nulla tutti gli accidenti della fortuna, se non concorresse la natura a prestarvi il potente suo ajuto. Ciò unicamente ci fa chiaro come un'anima, da tali casi esercitata ed istrutta, acquista in sè medesima una forza straordinaria e vera. Per lo che non abbiamo a meravigliare se questa nostra età, che è pur resa felice da una civiltà sì ben regolata ed illustre, non sia più un campo fertile per l'originale pensiero il quale, se voglia trovarsi, è uopo cercarlo in qualche uomo che, posto in mezzo a questo mondo cotanto socievole, sia tutto da sè, e nella tranquillità generale abbia avuti i suoi casi e provate le sue particolari sciagure.

Così avvenne di Bernardino di Saint-Pierre. La sua vita è un romanzo, e in una epoca di raziocinio e di analisi ei ci fè credere eziandio al poter dell'immaginazione, e passando per le sperienze e l'irritazione delle sventure, che allo sviluppo del suo genio contribuirono, possentemente ci apprese come il talento conformisi in mezzo alle avventure della vita; quanto imperfetta è l'istruzione sola de' libri; e come lo spettacolo della natura e la sperienza del mondo, eziandio da una mente troppo inquieta mal ricevuti e compresi, sieno felicissimi inspiratori del genio.

Nacque egli ad Hâvre. La sua fanciullezza meditabonda e studiosa, sempre accompagnata da una viva inclinazione per la campagna e per la solitudine, movea buona aspettazione di lui. Egli avea in sua casa trovate le *Vite dei Padri del Deserto*; lessele con tutta la curiosità di un giovine d'immaginazion vivacissima, e que' maravigliosi racconti, quelle fughe alla Tebaide lo riempirono di trasporto per la vita solitaria, di confidenza negli ajuti della Provvidenza, sicchè di nove anni determinossi a farsi eremita. Messa impertanto un dì la colezion per la scuola in un piccolo paniere, senza un fiatar di mezzo, recossi in un bosco a mezza lega da Hâvre, ed ivi per tutto il giorno si tenne finchè venuta a cercarnelo l'aja ricondusselo a casa.

Queste prime disposizioni furono tosto seguite da un desiderio vivissimo di viaggiare, alimentato incessantemente dalla lettura d'ogni libro di viaggi ch'ei potea trovare, dal soggiorno stesso di Hâvre, e dalla vista del suo porto fre-

quentatissimo e vivace; e fermossi tanto in cotesto desiderio che di dodici anni i suoi genitori il lasciarono partir per la Martinica in compagnia di un suo zio capitano di nave. Annojato del soggiorno sur un vascello, non fu gran fatto dalla vista dell' isola allettato, e si ricondusse a continuar gli studj nel collegio de' Gesuiti a Caen. Le *Lettere edificanti*, che davano que' Padri in mano ai loro allievi affine di rendere l'istruzione più dilettevole, percossero di nuova guisa l'immaginazione del giovine Saint-Pierre, e lo determinarono a farsi missionario non tanto per convertir gl' infedeli quanto per vedere nuovi paesi e godere l'aspetto di quel magnifico Oriente, che tanto lo affascinava in quegli ameni racconti. Ma il giovane studente, al pari di Fénélon, che pure avea avuto lo stesso desiderio di andare in Oriente per guadagnare anime a Dio e soddisfare ad un' ora alla sua immaginazione presa dalle rimembranze dell' antichità, cedendo alle preghiere della famiglia, e senza perdere l' inclinazione ai viaggi, abbandonò il meditato partito.

Dotato di una mente pieghevolissima, continuava gli studj suoi dandosi alle matematiche e facendovi rapidi progressi. Eletto ad ingegnere di ponti ed argini, partì colle truppe francesi in Germania, trovossi all' assedio di Dusseldorf, ove, come Descartes, fece chiaro molto valore, e ritornò ferito e malcontento de' suoi superiori, e dei suoi compagni d'arme (1). Egli avea la mente tutta in mille idee di riforma e d' innovazione: qualcosa di positivo e di romanzesco bolliva dentro di lui: presentava sistemi di miglioramenti pratici per la discplina militare, e in pari tempo nutriva la speranza di fondare una colonia, sceverata dai mali e dai vizj de' grandi stati, è perfettamente felice.

Pieno di cotali progetti, privo di un protettore e di ajuto, avendo per anco di sè destata alcuna gelosìa, ei cadde in povertà e nell' avvilimento. Allora ei faceva pensiero di lasciar Parigi e di vendere i suoi libri di matematica che erano per poco le uniche sue ricchezze, e con alcuni luigi, chiesti a' suoi amici a prestanza, andare all' estremità della Russia a fondare la sua colonia sulle sponde

(2) Militò eziandio sotto gli ordini del sig. di Saint-Germain, e recossi a Malta minacciata dai Turchi.

del lago d'Aral. Ei parte, e giugne primamente in Olanda. Un francese, uomo d'ingegno che compilava ad Amsterdam una gazzetta, lo piglia a socio, approfitta del talento di lui, lo trova meritevole di stima, e lo colma d'esibizioni utilissime; ma egli non può lungamente intrattenere il giovine viaggiatore che si risovviene della sua colonia, e corre a Pietroburgo tutto impazienza di fondarla.

Colà egli trovossi perduto in quell' immensa capitale ove non conosceva niuno. Non andò molto eziandio che gli venne meno il danaro, ed errava lungo le sponde di granito che fiancheggiano la Newa senza amici, senza mezzi, non avendo più che sei lire di Francia per vivere, e ancora caldo della speranza di fondare la sua colonia in qualche fertile e disabitato angolo della Russia.

In quell' impero erano nati allora di fresco alcuni sconvolgimenti, e fra coloro che erano entrati in favore di Caterina notavasi il maresciallo di Munich vecchio guerriero, e messo a prova da tutte le vicissitudini di quella corte procellosa e da un esilio in Siberia. Questi venne a caso a conoscere Bernardino di Saint-Pierre, se lo prese a cuore, e lo inviò a Mosca dal signor di Vibois gran maestro di artigliera. Presentato da costui alla Czarina fu con benignità ricevuto; indi accolto eziandio da Orloff con una mescolanza di cortesia europea e di tartara selvatichezza. Gli fece vedere due volumi dell' *Enciclopedia* tutti postillati di mano di Caterina, gli esibì ricchi doni e parve alla propria fortuna voler congiugnere l'ingegno del giovine forestiere. Se De Saint-Pierre fosse stato uomo accorto, o dato al guadagno, od ambizioso, avrebbe potuto facilmente lusingare Orloff, innalzarsi, arricchirsi conforme a che tanti altri hanno pur fatto. Ma egli non potea rimanersi di pensare alla sua colonia, e rispose alle offerte ed alle graziosità del ministro col maninifestargli il suo divisamento. Orloff, che non sognava a fondar repubbliche o colonie, lo tenne immantinente in conto di vaneggiatore, e lo inviò capitano d' artiglieria in Finlandia a scegliere e fissare dei posti militari.

Ed ecco il novello Platone, il vagheggiatore di una nuova Atlantide andar tra le immense foreste della Finlandia cercando stazioni militari, computando la resistenza che que'

densi boschi di betulle e di abeti oppor doveano al fuoco dell' artiglieria, e colorendone delle pittoriche descrizioni.

Compiuta la sua missione e di ritorno a Mosca, trovò molti de' suoi protettori esigliati dalla corte, vidè resa maggiormente impossibile l' esecuzione del suo progetto, e per poco andata in fascio la sua colonia. Il dispiacere di questa sua diffalta, l' aspetto di quella città, in cui i vizj eleganti non le toglievano ombra della sua barbarie, lo mossero a por giù la speranza di diventar colonnello, e a chiedere il suo congedo.

Cotali capricci, codeste procelle di una mente generosa e inquieta gli fecero quivi imputar qualche colpa. Pervenuto in Polonia, obbliò nei più splendidi allettamenti ogni interesse polacco. Per un nuovo capriccio abbandona di corso lanciato anche questa regione, corre a Vienna, ritorna a Varsavia (1), fermasi a Dresda, e passando per la Prussia vede in Federico un vecchio curvato, stizzoso, tutto dato a far manovrare la sua guardia mentre ad un' ora scriveva a Voltaire e a D' Alembert liberalissime lettere. L' animo di Bernardino di Saint-Pierre non poteva passarsi alla vista di quella disciplina, messa in opera da un re filosofo, a quell'immagine di uniformità che *faceva della Prussia una grande caserma.* Per lo che ei non volle fermarsi colà, e fece ritorno difilato in Francia. In coteste corse nelle quali pare ch' egli sia stato alcuna volta imprudente, ozioso e disordinato, aveva veduto, sentito, sofferto, avea accumulate commozioni, colori, era divenuto diverso dagli altri uomini, era un avventuriere agli occhi del volgo, ma educato alla scuola che isviluppa i pittori, i poeti e gli uomini di fortissimo ingegno.

Privo di mezzi pel comodo della vita tornò a darsi al lavoro, e non già per servire alla gloria, poichè non sapeva ancora d' esser fatto per essa, ma per gli uffizj del ministero. Fra le memorie da lui indirizzate ai ministri, eravi quella di erigere a colonia l' isola di Madagascar, e da ultimo

(1) A Varsavia conobbe il sig. di Breteuil ministro di Francia, e' recandosi al campo del principe Radziwill, fu fatto prigione de' Russi. Egli erasi contro gli ulani venuti ad arrestarlo difeso colla pistola alla mano per dar tempo di porre in salvo i suoi scritti.

l'amiciza del signor Henin, al quale egli aveva dedicate alcune lettere piene di cose rilevanti e di nobiltà, gli valse il modesto favore di andare ingegnere all' isola di Francia (1), e di aver l' ordine segreto di trasferirsi, ove il potesse, a Madagascar, e piantarvi i fondamenti della sua colonia.

Ivi la vita di Bernardino cominciava a farsi meno oscura, e dicesi ciò fosse a suo danno. Un cotal uomo che vedevasi incessantemente maltrattato dalla fortuna, e dagli sciocchi favoriti ch' ella di frequente si crea, esposto a gelosie, ad accuse, a sospetti, facilmente rissavasi. E ciò gli era ben naturale, dacchè ei non vedevasi a suo luogo, dacchè avea in sè una reale grandezza, e non avea ancora imparata l' arte di riaversi dopo la rotta. Il suo soggiorno all' isola di Francia fu un continuo rimbeccarsi le accuse e gli agri motti coll'ingegnere in capo, col commissario della marina, i quali, essendogli fortemente avversi, gli sturbavano il nuovo partito; fu un pagarsi a vicenda, un far relazioni contrarie. Le quali cose per fermo non ci ponno importare gran fatto come le conferenze di Cicerone con Bruto, o le contese di lui con Antonio, ma e' sono degne di quella memoria, di cui erano le vane batoste di Titio Livio con qualche prefetto o proconsole non conosciuto.

Allora l'ingegno di Bernardino di Saint-Pierre, ricco di tante impressioni differenti, si annunziò per la prima volta al pubblico con un'opera inspirata dalla veduta de' luoghi, ripiena d'importanti osservazioni sul clima, sulle produzioni dell' isola ov' era stato, sulla vita coloniale e sulla condizion degli schiavi. In età per poco di quarant' anni eccolo finalmente pervenuto al destino, per cui fatto avealo la natura, e che egli era andato in mezzo a tutte le vicende della sua vita cercando: eccolo pittore della natura, e scrittor moralista. In quella stagione un libro era potentisrimo mezzo di celebrità e distinzione in Parigi. De Saint-Pierre fu accolto da d'Alembert, fu introdotto nelle conversazioni de' filosofi. Ma le prave intenzioni di alcuni i quali, in forza

---

(1) Nell' approdare all' isola di Francia, fece naufragio, e non ne fu rifatto dei danni.

di esse, non potevano soffrire Rousseau, esposero alle medesime disgrazie anche il nostro scrittore. Una vita piena di venture e solitaria, sperienze aspre, in cui l'anima trovasi alle strette contra a tutti i pericoli e alla propria debolezza, l'aveano avvisato di Dio. Libero pensatore, uomo religioso e tutto nell'idea della Provvidenza, più d'una volta in mezzo alla tempesta, in mezzo al deserto reale o a quel deserto di uomini indifferenti alle altrui sventure, ei vedea di essere dal cielo protetto; sentiva una pietà verso Dio tanto originale quanto è rara la sua vita in quel secolo di spiriti duri e sibaritici, che, dati senza alcun soffrire ad ogni piacere della vita, riputavano a debolezza l'invocare il Signore. Animo schiettissimo, conformato dalla lettura degli antichi di Virgilio, di Plutarco, pensieroso e distratto ei non avea quel brio e que'frizzi che erano a que' tempi di moda, ei dispiacque, come dovea seguire, alla brigata di madamigella d'Espinasse. La ruppe eziandio co' filosofi; ei si volse altrove, e comecchè da cattiva fortuna agitato, era nondimeno disinteressato, vago della solitudine e capace di ambizione.

Sperava intanto che un gran signore di quel tempo, il barone di Breteuil, ove fosse stato eletto ad ambasciadore, lo terrebbe di sua famiglia; ma un giorno quel gran signore gli dice: « mio caro Bernardino di Saint-Pierre, voi non siete « un gentiluomo; io non posso far nulla per voi: domani « io parto ». Siffatti erano i pregiudizj a que'tempi. Di frequente fra un conversar libero e famigliare, che l'amore delle lettere avea fatto nascere, un motto duro ed offensivo avvisava il cotale di un'ineguaglianza, che non poteva essere da nulla cosa distrutta.

Bernardino di Saint-Pierre cadde di tutto il suo peso sovra sè stesso, posto in non cale da ognuno, e sinistramente preso eziandio da coloro, che egli aveva troppo presto lasciati, eccolo di nuovo nella povertà e nella solitudine. Egli conosceva Rousseau; andò a trovarlo. Meno vecchio di lui, senza aver per la gloria patito, quanto quegli aveva fatto, nè ancor alle speranze del mondo perduto, maravigliavasi talvolta di ritrovarlo misantropo ed insociale. Ma pure quanta pietà que'due grandi uomini, passeggiando insieme a diporto nei contorni di Parigi, non provavano essi dei disordini di

quella società ineguale e corrotta? Quante idee su quelle immaginazioni vive e passionate operavano, quante cose andavano lontano dalla realtà meditando?

Per tal forma, fra quelle sventure per poco continuate, e nel silenzio della solitudine, uscì da ultimo, dettato dall' inspirazione, uno scritto originale, il libro sugli *Studj della Natura*. Oh se nella vita di un uomo dagli uomini maltrattato, che ha molto patito, ed ha la coscienza del genio obbliato, avvi un bel giorno che delle sue pene lo rifaccia, questo egli è certo il giorno in cui il suo talento si manifesta, e all' improvviso gliene è dal pubblico grido assicurata la gloria! Quanta gioja non sentissi nell'anima Rousseau, quando povero, negletto stava, fra le magnificenze di Fontainebleau e le pompe della corte, assistendo all'*Indovino del Villaggio!* Un sentimento di ammirazione gli girava intorno, e mille voci s' udivano: *Oh colui è divino! que' suoni vanno al cuore!* E bene fu allora sentita da Bernardino di Saint-Pierre, fino a quell' istante infelice, questa inebbriante commozione di un giusto orgoglio. Di mezzo a quella società, che solo di sistemi di economia sociale si pasceva e di scherzevoli versi, levossi un grido di entusiasmo per salutare lo scrittore nuovo e seducente, che dava tante grazie allo spettacolo della natura. Bella gloria per un uomo di lettere che non aveva più un emolo (1). Rousseau era da alcuni anni passato.

Non era ancora tuttavia venuta in luce l' opera incantatrice di *Paolo e Virginia*, pastorale di una forma sì nuova, inspirata dall' impressione de' suoi viaggi e da un aneddoto raccolto all' Isola di Francia. Ma quell' aneddoto non avea alcuna delle grazie, di che lo intessè l' autore nel suo racconto. Ei fu che ideò que' due personaggi che non si dimenticheranno giammai, che divisò quella vita semplice e pura, che mise in azione que' sogni di sua gioventù, che dipinse la felicità della virtù e dell' innocenza in quella povera famiglia dalla sventura o dal pregiudizio rigettata sì lontano d' Europa. Che amplificar di cose! che verità di creare!

---

(1) La pubblicazione degli *Studj della Natura*, fatta nel 1787, gli procurò una pensione di mille *franchi*: trecento ne dava alla sorella, e cento ad una vecchia donna di casa.

Quest' opera gli accrebbe l' entusiasmo del popolo. Ma quando gli animi dolcemente si moveano a quelle immagini di purezza e di semplicità patriarcale, tutte le agitazioni più terribili delle turbolenze politiche s'apparecchiavano a svelar nudamente ciò che ha il cuore dell' uomo di più grande, di più spaventevole e fiero. Che diverrà del filosofo, del pensatore solitario, dell' unico dell' umanità? La condotta di Bernardino di Saint-Pierre semplice e pura, lo splendore che avea sopra sè stesso diffuso, e il suo abborrimento pel traffico de' negri valsero a tenerlo raccomandato alle persone allora potenti, ed a farlo nominare a direttore del giardino delle piante (1).

In una epoca di sangue e di violenze non dovrassi certamente accusare l' autore degli Studj della Natura di essersi in una silenziosa oscurità nascosto, (2) nè di non aver alla tirannia decemvirale prostituito il suo ingegno, comecchè di una seduzione gloriosa che gli fece Bonaparte si compiacesse un pochissimo, quando quegli per anco generale dall' Italia gli scrisse: *La vostra penna è un pennello.*

Richiamato questo capitano a Parigi, affettando quella sua modestia troppo ben conosciuta, ricevendo il posto di membro dell' Istituto, voleva dar vista di fuggir tutti gli onori, romperla coll'ambizione, e dedicarsi interamente alle scienze. Allora andò egli a trovare l'autore degli Studj della Natura, con lui si ritenne, confidògli i suoi progetti di ritiro, e fra le altre cose gli fece chiaro con molto candore, che egli, sazio di tutto, ed eziandio dell'Istituto, avea risoluto di comperarsi un piccolo podere vicino a Parigi (era Saint-Cloud), e ritirarvisi. Prestò il buon Bernardino a tale divisamento facile orecchio, chè non erasi addatto di quelle ammaliate parole, e giunse per fino a proporgli la sua

(1) Luigi, XVI nominandolo intendente del giardino delle piante, gli scriveva: « Ho lette le vostre opere, le quali sono certamente di « un uomo virtuoso, ed io voglio dare un degno successore al si» » gnor di Buffon. »

(2) Nominato elettore del distretto di Parigi, ove aveva il suo domicilio, si rifiutò di eseguire l' incarico, pubblicò il suo parere col titolo di *Voti di un Solitario* in cui alla purezza delle intenzioni unì l' amore dell' ordine, il rispetto alle leggi e il desiderio di riformare gli abusi; tutto in favore del perseguitato suo sovrano.

casa d'Esslonne da lui col frutto de' suoi lavori acquistata. Il generale fu alquanto imbarazzato da tale proposta, e gliene seppe merito, e comecchè avesse disegni di riforma, mormorò nondimeno parole di seguito, di caccia, di arredi, lo che era poi un conchiudere che la casa non gli pareva grande abbastanza. Ei non disse tutto: per lui voleaci l'Europa. Non si ristava tuttavia dal visitarlo famigliarmente, invitavalo a pranzo, e vi fu un giorno, in cui trovossi con altri celebri letterati Ducis, Colin-d'Harleville, ed Arnault. La conversazione fu compagnevole e vivace, e il generale, dopo aver lungamente parlato de' suoi nuovi progetti di ritiro, tutto ad un tratto si scaglia contro la malignità de' giornalisti che di ambizion l'accusavano, e con una disinvolta transizione, come se famigliarmente con intimi amici e con uomini per probità e per ingegno conosciuti ciarlasse, propone loro di dar mano a scrivere un giornale, per diffendere la verità, giustificare lui stesso de' suoi pretesi disegni di ambizione, e favorire il ritorno della ragione verso quelle idee di ordine e di moderazione che tanto era necessario stabilir nuovamente. Un cotal progetto stupilli: Bernardino poco soddisfatto del carico non sapea indursi a diventar giornalista di un conquistatore, ed il vecchio Ducis con quel suo aspetto venerabile, con quella voce stentorea, levatosi ad un tratto: « Andiamo, ei disse, » amici: Voi, generale, ci invitate ad una cosa impossi- » bile: se noi faremo ciò che volete, voi incontanente ci » spaventerete, e ci schiaccerete ».

Non fu tuttavia privo di protezione Saint-Pierre eziandio sotto l'Impero. Si disse che l'autore degli Studj della Natura potesse diventar senatore e storico del regno. Ei però visse tranquillo e in silenzio, dato a quelle lettere, che aveano tutta la sua gloria, frequentando l'Istituto in cui sosteneva delle dispute piene di zelo per le sante dottrine dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, e dimostravale coi vivi colori della sua persuasiva eloquenza.

Egli ebbe degli avversarj. La sua lunga sventura avea qualcosa d'inquieto e di sospettoso in lui lasciato eziandio nella prosperità; ma egli era buono e sincero, puro come la sua eloquenza, e al tutto scevro di adulazione. Narrava

un giorno a sua moglie (1) come fosse stato nominato a presidente dell' Accademia, come l' abate Maury ottenesse un sol voto, e come alcuni dessero a capire d' invidiargli quest' onore, e condotto di cosa in cosa il discorso sul l'Imperatore, che due giorni prima della battaglia di Eylau avea lasciato scritto sur un libro nella camera, ov' erasi coricato, queste parole: « infelice asilo di tranquillità, perchè sei tu sì vicino al teatro degli orrori della guerra! » Non ti par egli, soggiugneva Bernardino, ch'ei pensasse al nostro Eragny? Se egli t' avesse colà veduta colla nostra cara famiglia, credi tu che avrebbe dato battaglia! A quei tempi era facile essere ingannato: ma in quella schietta confidenza si scorge l'apologia di Bernardino di Saint-Pierre, ed il segnale meno dubbio del candore, della semplicità de'suoi pensieri e de'suoi costumi. Egli era inoltre l'amico di Ducis, e felice l' uomo il cui nome è per sè stesso una difesa e per gli amici una lode!

Or qual giudizio dovrem formare di uno scrittore, la cui originalità era soprattutto inspirata dalle sperienze della vita, spiegata dai sentimenti religiosi e dalle bellezze della natura? Ove queste due cose, e massime in un tempo di raffinamento sociale, si uniscono, e'percuotono con maggior forza gli animi. In tal maniera ne' primi giorni del Cristianesimo, quando gli uomini eransi fatti molto addentro nelle scienze, raffinati e corrotti, il genio e l'azion popolare passarono tutto ad un tratto dalla parte degli oratori del Cristianesimo. Che facevan essi quegli uomini illustri? Parlavano del cielo, dell'anima, della natura; diffondevano ne'popoli, corrotti dalla potenza e dall'artifizio della vita sociale, l'amore di sincere bellezze, e con esse li innalzavano a Dio.

Le opere dei Gregorj di Nazianzo, dei Basilj, dei Gerolami sono piene di care pitture, riluce per entro ad esse un natural candore, una grazia delle più schiette maniere. Aprite le omelìe di san Basilio al popolo di Cesarea; tutte ei vi spiega con parlar dotto e poetico le maraviglie della crea-

(1) In età di cinquanta tre anni sposossi a madamigella Didot che gli morì assai giovine, lasciandogli due teneri fanciulli: tornò ad accasarsi con madamigella Pellepore: vinse una lite, e con ciò comperossi l'amena villa di Esslonne vicino a Pontrise: ebbe la decorazione della Legion d' Onore, ed ottenne onorevoli pensioni.

zione, vi descrive la sua fuga lungi dagli uomini, il suo ritiro in un luogo ameno della provincia di Ponto, il fitto della foresta, l'altezza de' monti, il verzicar degli alberi, il fiume che sotto i suoi occhi trascorre e lo separa dal mondo. Mirate san Gerolamo. La Dalmazia, la Giudea rinascono negli eletti suoi scritti, e se dalla solitudine egli parla ad un amico, e l'induce a sua fidanza a venirsegli dietro: « La » religione, egli scrive, fa fiorire il deserto; che più tardi » ancora? che può ritenerti nella prigione affumata della » città? » Questa singolare bellezza della solitudine, questo piacere de' campi, questa commozione della vita innocente sotto gli occhi del Creatore, e questa mescolanza di sentimenti religiosi e di sensazioni naturali pare a me che rapiscano l'anima dell'uomo stanco della noja sociale.

Men fornito di potere e di fede, Bernardino (1) ebbe qual-

---

(1) Morì a' 21 di Gennajo dell' anno 1814 in una sua villetta. Il sig. Martin, che pubblicò nel 1815 l'opera postuma di Bernardino di Saint-Pierre — Armonie della Natura — dettata nel ritiro in tempo della rivoluzione, in tal maniera del suo autore favella: « Io non « fui mai tanto colpito come la prima volta, che io vidi il vecchio « venerando di cui avea tanto ammirato gli studj. Io era stato sulle « rive dell' Oise, a quel ritiro solitario, ove la sua vita sì dolcemente « scorrea. Era una delle più belle sere d' autunno; una calma pro- « fonda regnava intorno a me, la luna gettava l' argentea sua luce « attraverso gli alberi già spogli di verdura; un vento lieve lieve agi- « tava le foglie inaridite, e disperdeale ne' prati; ma questi quadri « sarebbono stati senza effetto per l'animo mio, se scòrto non avessi « sul declivio di un colle il vecchio illustre, di cui era venuto cer- « cando. Lunghi capegli bianchi ricoprivano gli omeri suoi; la virtù « respirava in tutti i suoi lineamenti; i suoi occhi di un azzurro ce- « leste non mandavano che sguardi pieni di dolcezza; eravi nella sua « fisonomia qualcosa di ideale e di sublime, che non apparteneva « alla terra. Potea credersi una di quelle ombre felici che Virgilio fa « apparire in mezzo alle tenebre, al pallido rezzo de' boschi d' E- « liso. O filosofi! il suo aspetto augusto insieme e soave avrebbe in- « grandito il vostro pensiero!... Possibile mo che tante virtù che « non muojono mai non abbiano ad avere per ricompensa che una « morte eterna! » Lettore, non è vero: l'anima vive nel futuro, e felice l'uomo che attraverso alle sventure potè giugnere con tai pensieri a sì onorata vecchiezza! questa ci annunzia presso la tomba il cielo, e le virtù ci disvela; il vecchio ci infonde un religioso rispetto, e la nostra coscienza ci dice, che quanto più egli si allontana da noi, altrettanto all' immortalità si avvicina.

B. B. T.

cosa di questo incanto ch'ei fece risplendere nel suo secolo colle pure immagini della Natura. Ei l'avea nelle regioni tropicali ricca e potente veduta, ei la ritrasse con immortali colori. Ma ciò, a cui principalmente diede vita, fu il quadro delle impressioni morali, e in questa natura, che ei sentiva sì bene, non vide nè conobbe nulla di più grande della bellezza, dell' innocenza e della virtù sotto gli occhi di Dio. La più soave benevolenza quindi verso i suoi simili, accompagnata da non so quale pietosa melanconia all' aspetto delle loro sofferenze e de' loro errori, la freschezza incomparabile ne' quadri, l' ingenuità, la grazia, l' energia ne' racconti, ecco le qualità preziose dello scrittore degli Studj della Natura, e dell' immortale episodio di Paolo e Virginia, ecco la forza e l' originalità sue che lo fecero chiaro e distinto. Una cura amabile di particolareggiare, una vaga esattezza, un bell' immaginare e vivace l' hanno fatto pittore, ma il sentimento religioso, di cui egli era ripieno, lo ha fatto poeta, e gli guadagnò gli animi cogli immortali allettamenti della parola.

Bernardino Branzolfos-Toja.

STATISTICA

STATISTICA GEOGRAFICA E FINANZIARIA DI TUTTI GLI STATI D'EUROPA.

(Dalla *Revue Britannique. Del sig. Balbi*)

In generale si sono concette idee falsissime intorno alla divisione politica dell'Europa, intorno al numero de' suoi Stati e alla natura dei varj governi che la reggono. Diverse compilazioni, decorate del nome di *geografie*, sono la sorgente di tutti questi errori. Non havvene un solo fra tutti questi libri che, a cagion d'esempio, non descriva la piccola repubblica di San Marino, e che non dia pel meno il nome e la capitale dei più piccoli Stati della Confederazione Germanica; laddove indarno si cerca in codeste opere la repubblica di Berna che, di quante ne esistono al dì d'oggi in Europa, è la più grande, e non si trova menomamente indicata la repubblica di Andorre, la cui popolazione è il doppio di quella di San Marino. Quasi tutti i geografi rappresentano le ventisei repubbliche della Svizzera come formanti un solo Stato, mentre le qualificano di *Confederazione*, titolo che per sè stesso indica appunto l'unione politica di molti Stati gli uni dagli altri independenti. Coloro istessi che considerano la Svizzera come composta di molti Stati differenti, non ne annoverano che ventidue, per la ragione ch'ella è divisa in ventidue cantoni, e non riflettono che i cantoni di Appenzell e di Unterwald sono divisi ciascuno in due Stati totalmente independenti; il cantone de Grigioni è diviso in tre Stati differenti. La Norvegia dal 1815 in poi, non è già una grande provincia della Svezia, ma bensì un regno affatto independente, che null'altro ha di comune con quest'ultima, tranne il re.

Che diremo noi delle somme differenze che presentano fra essi gli Stati d'Europa considerati sotto il rapporto de' loro governi! Indarno nelle nostre geografie anche le più particolarizzate noi cerchiamo una metodica classificazione dei molteplici Stati che compongono l'Europa. Le nozioni relative alle grandi divisioni politiche e geografiche dell'Europa, sono parimenti incerte ed inesatte. La Russia, per esempio, suol porsi nell'Europa setten-

trionale, laddove colla immensa sua estensione ella abbraccia tutta la parte orientale.

Essendo non solo destinato il nostro giornale a propagare i fatti nuovi di che s'arricchisce la geografia, ma ben anco a rettificare tutti gli errori che ci accade di scoprire, noi ci affrettiamo a pubblicare il seguente articolo steso dal signor Balbi, statista, come tutti sanno, pieno di coscienza e dottissimo. (1) Non solo esso ci dà la rettificazione di molti errori adottati come assiomi, ma ci offre in pari tempo il transunto di ciò che si può dire di più nuovo intorno alle attuali divisioni dell' Europa, intorno al numero de' suoi Stati e alla loro classificazione sotto il rapporto geografico e sotto quello che offre la svariatezza de' loro diversi governi.

Impossibile riesce delineare (così dice questo filosofo-statista) delle naturali divisioni dell' Europa che corrispondano esattamente colle sue politiche divisioni. Per ottenere questo scopo è d'uopo limitarsi il più che si può a tre o quattro grandi divisioni; e ciò è appunto quanto praticarono tutt' i geografi, benchè con poca riuscita. Essi divisero l' Europa in tre grandi regioni, *meridionale*, *centrale* e *settentrionale;* ma questo sistema è affatto assurdo, perocchè l' Impero russo, che viene collocato nell' ultima parte, potria collocarsi a buon dritto anche nelle altre due. Fino dall'anno 1815, ci si rese sensibile l' inconveniente di codesta divisione, ond' è che ci proponemmo di dividere l' Europa in due principali parti, *Europa Occidentale* ed *Europa Orientale;* ed abbiamo collocato l' Impero Russo in quest' ultima. Abbiamo suddivisa la prima parte in *settentrionale*, *centrale* e *meridionale*, ed abbiamo classificati in queste tre suddivisioni tutti gli altri Stati. Ma in seguito, riflettendo meglio a questa divisione, e considerando che la Turchia Europea e le repubbliche delle isole Jonie e di Cracovia appartengono assolutamente alla Europa orientale, non abbiamo esitato a classificarle in questa divisione. E per vero il centro del continente europeo si trova a piccola distanza all'ovest di Cracovia. Tirando da questo punto una linea diritta dal nord al sud, restano all'est tutto l' impero russo e i tre Stati che abbiamo or nominati; ed una sola frazione dell' impero ottomano oltrepassa la linea di comparto. Tutti gli altri Stati d' Europa

(1) Durante i sette anni che il signor Balbi dimorò in Francia, non contando i moltissimi articoli di cui egli arricchì varie raccolte periodiche e specialmente la *Revue Britannique*, egli pubblicò tredici opere ragguardevoli sulla Geografia e sulla Statistica, fra le quali sono a notarsi il suo *Saggio statistico e politico del regno di Portogallo ecc.*, il suo curioso *Atlante Etnografico del Globo* e il suo nuovo *Compendio di Geografia*, monumento prodigioso di sapere e di indagini che finalmente trasse la geografia dalla oscurità della pratica, e costò al suo autore dieci anni di lavoro e di studio.

rimangono al suo occidente, eccettuata la metà circa dell' Impero austriaco, ed una frazione della Monarchia prussiana. Adunque, senza tema di errare, si può adottare la divisione che noi proponiamo come quella che meglio di ogni altra s'accorda colle attuali divisioni politiche. La divisione proposta da tutti i geografi tedeschi è totalmente diversa, come quella che comparte l' Europa in cinque grandi regioni, tre *alpine* e due *marittime*, suddivise in dodici grandi contrade. Questa divisione, la qual potria anche tacciarsi d'alcune inesattezze, è troppo opposta alle attuali divisioni politiche perchè servir possa ad esse di base.

Conformemente a quanto abbiamo detto, l' Europa potrebbe dividersi nel modo seguente:

EUROPA OCCIDENTALE

Suddivisa in

Parte centrale, che comprende l'Impero d'Austria, la Monarchia Francese, la Monarchia Olandese, il Regno Belgico e le Confederazioni Germanica e Svizzera.

Parte meridionale, che comprende le Monarchie Portoghese e Spagnuola, e la repubblica d'Andorre nella penisola Ispanica, e i diversi Stati d'Italia.

Parte settentrionale, che comprende le Monarchie Inglesi, Norvegio-Svedese e Danese.

EUROPA ORIENTALE

Che comprende gli imperi Russo ed Ottomano, e le repubbliche delle Isole Jonie e di Cracovia, il nuovo Stato greco e i principati della Servia, Valacchia e Moldavia.

Considerata l'Europa nell'aspetto politico, ella offre non meno di ottant'otto Stati fra essi differentissimi, i quali, salvo poche eccezioni, sono tutti eguali sotto il rapporto dell' independenza politica. I geografi e gli economisti li indicano sovente col nome di *Stati di primo ordine, Stati di secondo ordine, e Stati di terzo ordine;* e questa classificazione, secondo essi, è basata sulle forze e sulle risorse degli Stati medesimi. Se non che e' sono incerte, per non dire inesatte, poichè impossibile riesce segnare il limite di demarcazione fra ciascuna di queste tre grandi divisioni. A noi sembra che considerar si possa come sufficientemente esatta la qualificazione di grandi potenze che si dà all'Austria, alla Fran-

cia, all'Inghilterra, alla Russia ed alla Prussia, abbenchè questa ultima sia molto inferiore alle altre quattro, tanto per la quantità della popolazione, come pel reddito ed altre risorse.

Nei diversi Stati Europei si trovano quasi tutte le forme possibili di governo, dal dispotismo il più assoluto fino alla più dichiarata democrazia.

Ove si vogliano classificare tutti questi Stati giusta i loro rispettivi governi, si potranno ridurre alle tre seguenti classi, ognuna delle quali offre però delle sfumature molto svariate. Anzi vi hanno degli Stati che si niegano a codesta classificazione, come, per esempio, il regno Sardo il cui governo nella parte continentale presenta le forme di una monarchia pura, e nella insulare presenta quelle della Monarchia costituzionale.

Altri Stati, come la monarchia prussiana, offrono delle svarietà sì piccole che a buona ragione si potrebbero classificare tanto nella prima quanto nella seconda serie. Noi però pensiamo che far non si possa alcuna grave obbiezione alla classificazione seguente che ottenne il suffragio di molti geografi ed uomini di stato:

1.° *Autocrazie o monarchie pure*. Se ne contano dieciotto, e sono: l'impero Ottomano che forma una suddivisione a parte; indi seguono l'impero russo e il regno di Daminarca propriamente detto; i regni di Spagna e delle due Sicilie; il regno Sardo, eccettuata la Sardegna; l'impero d'Austria, eccettuata la Ungheria e la Transilvania; lo stato della Chiesa; i gran ducati di Toscana e di Oldenbourg; l'elettorato di Assia; i ducati di Modena e di Parma; i principati di Schwarzbourg-Sonderhausen in Germania, e quello di Monaco in Italia; il langraviato di Assia-Hambourg e la signoria di Kniphausen.

2.° *Monarchie temperate o costituzionali*. Se ne contano trentotto, e sono: il regno-Unito o monarchia Inglese; il regno di Francia o monarchia francese; il regno de' Paesi-Bassi o monarchia Neerlandese; i due regni di Svezia e di Norvegia che formano la monarchia Novergio-Svedese; il regno di Polonia il cui sovrano è in pari tempo imperatore delle Russie; i regni di Baviera e di Wurtemberg; i gran ducati di Baden e di Assia; il ducato di Nassau; il principato di Hohenzollern-Hechingen; il principato di Neuchâtel nella Confederazione Svizzera; tutti questi Stati sono vere monarchie costituzionali. Seguono poi la monarchia Prussiana; il regno di Sassonia, e di Annover; il gran ducato di Sassonia-Weimar; i ducati di Sassonia-Cobourg-Gotha, di Sassonia-Meinungen-Hildbourghausen, di Sassonia-Altembourg; e di Brunswick; i principati di Waldeck, di Lippe-Detmold, Schwargbourg-Rudolstadt, e Lichtenstein; i ducati di Lucca; i due

gran ducati di Meklenbourg-Schwerin e Mecklenbourg-Strelitz; i tre ducati di Anhalt-Dessau, di Anhalt-Bernebourg, e di Hanhalt-Koethen; i tre principati di Reuss-Greiz, Reuss-Schleiz e di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf. Noi pensiamo che a codesta suddivisione potrebbesi aggiugnerè non il solo nuovo Stato della Grecia, ma ben anco i tre principati della Servia, della Valacchia e della Moldavia, tributarj dell' impero Ottomano sotto la protezione dell' impero russo.

3.° *Repubbliche*. Se ne contano trent'una, e si ponno suddividere in due classi: 1.° *Aristocrazie*, nelle quale si denno comprendere i cantoni svizzeri di Lucerna, Zurigo, Berna, Friburgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa, e la repubblica delle isole Jonie: 2.° *Democrazie*, nelle quali si pongono Schwiz, Uri, Glaris, Zug, Appenzel-esterno, Appenzel-interno, Basso-Unterwald, Alto-Unterwald, San-Gallo, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Ginevra, le tre leghe de' Grigioni e le decurie del Valese, le quali, col principato di Neuchâtel e le altre repubbliche svizzere suaccennate, formano la Confederazione Svizzera. Seguono: Andorre nella penisola ispanica; San-Marino in Italia; Cracovia in Polonia; Lubecca; Francoforte; Brema ed Hambourg in Germania.

Riepilogando ciò che qui si è detto, appare che l'Europa offre attualmente tre imperi, una monarchia elettiva ecclesiastica, diecisette regni, sette granducati, un elettorato, dodici ducati, diecisette principati, un landgraviato, una signoria e trentuna repubbliche. Ma dobbiamo far osservare che l' unione del regno di Polonia all' impero russo e quella del regno di Norvegia al regno di Svezia non distruggono le loro qualità di stati; che il duca di Oldenbourg non accettò ancora il titolo di granduca che gli venne accordato dal congresso di Vienna, e che l' elettor di Assia-Cassel non assume il titolo di granduca se non se negli atti relativi al granducato di Fulda ch' ei regge.

Faremo parimenti notare che l' impero ottomano è al presente il più antico impero dell' Europa come quello la cui origine risale all'epoca della caduta di Costantinopoli nel 1453, che l' impero russo data la sua origine dal 1721, e quello d'Austria dal 1804 (1); che la Francia è la più antica delle monarchie esistenti poichè data dall'anno 486; che la Spagna, la Danimarca e l'Inghilterra seguono immediatamente; che la Toscana è il più antico de' gran-

(1) È verissimo che solamente dall' anno 1804 il nostro augustissimo sovrano Francesco I. assunse il titolo di *Imperatore d' Austria*; ma è altrettanto vero che il titolo di Imperatore di Germania appartenne al capo della sua famiglia, regnante fino dall'anno 1273 in cui Rodolfo di Absburgo alla morte di Corrado il Salico avvenuta nel 1254, ebbe dagli elettori germanici la corona imperiale.

L' Editore.

ducati, e Brunswich il più antico ducato; che San Marino non è solamente la più antica repubblica, ma è pure uno de' più antichi Stati d' Europa; che le repubbliche di Schwitz, Uri ed Unterwald esistono fino dal 1308; che quella di Amburgo è la più ricca e la più commerciante, mentre i Principati di Lichtenstein e di Monaco, e la signoria di Knifausen sono i più piccoli fra tutti gli Stati Europei.

Aggiugneremo, come appendice a questo articolo, il curioso lavoro testè pubblicato dal signor Barone di Malchus, celebre statista tedesco, sulla situazione politica e finanziaria dell' Europa nel 1830; lavoro nel quale, con lieve differenza, ei seguì la classificazione da noi proposta. Abbiamo scrupolosamente conservate le cifre del dotto alemanno, onde il suo lavoro conservasse tutta l'impronta originale. Anzi abbiamo lasciata per fino la valutazione in fiorini del Reno, e solo avvertiamo que' nostri lettori che ne volessero la riduzione, che il fiorino del Reno equivale a it. lir. 2. e cent. 60.

STATI	Superficie di miglia quadrate di 15, ogni grado.	POPOLAZIONE	
		Assoluta	Relativa
MONARCHIE PURE.			
Impero Russo.	375,174	60,367,410	611
Impero d'Austria.	12,153 1/2	32,838,915	2,705
Turchia Europea.	10,005	9,476,000	947
Monarchia Spagnuola.	8,446	13,900,000	1,645
Regno delle due Sicilie.	1.987	7,414,717	3,732
Regno Sardo.	1,363	4,333,966	3,180
Monarchia Danese.	1,019	1,931,014	1,895
Stato del Papa.	811	2,483,940	3,062
G. Ducato di Toscana.	395	1,300,000	3,291
Assia elettorale.	208,9	600,000	2,884
Ducato di Parma.	103,9	437,400	4,246
G. Ducato di Oldembourg	114,8	235,200	2,603
Ducato di Modena.	97,7	379,000	3,867
Princip. di Hohenz. Sigmaringen.	18	38,000	2;111
Prin. di Schw.-Sonderhauzen.	16,9	48,100	3,006
Prin. di Assia-Hombourg.	7,8	21,350	3,050
MONARCHIE COSTITUZIONALI			
Monarchia Francese.	11,653	32,500,000	2,789
Regno di Svezia.	7,936 1/2	2,900,000	575
Regno di Norvegia.	5,798	1,050,132	181
Monarchia Inglese.	5,335	22,129,055	3,998
Monarchia Prussiana.	5,040	12,552,278	2,490
Regno di Polonia.	2,293	4,035,700	1,760
Monarchia Portoghese.	1,722	3,013,950	1,751
Regno di Baviera.	1,383	4,037,017	2,916
Monarchia Neerlandese.	1,196	6,116,635	5,114
Regno di Anover.	695	1,537,500	2,212
Regno di Wurtemberg.	359	1,535,403	4,276
Regno di Sassonia.	348	1,350,000	3,880
G. Ducato di Baden.	274	1,141,727	4,092

REDDITO in fiorini del Reno		Debito in fiorini del Reno.	Media che paga ogni individuo per il debito.		Media dell' imposta diretta per miglia quadrato.	Media che paga ogni individuo per l' imposta indiretta.	
rodotto lle impo- e dirette	Prodotto dalle imposte indiritte		fior	kreu.	fiorini	fior.	kreu.
,000,000	30,000,000	387,691,073	2	50	»	»	»
,000,000	42,600,000	851,878,952	3	33	5,595	1	9 1/3
»	20,000,000	40,000,000	2	30	»	»	»
,500,000	41,500,000	763,209,968	4	40	27,82	2	59
,945,670	17,031,600	206,078,680	4	26	8,025	2	17
,000,000	»	50,000,000	5	46	»	»	»
,125,000	»	40;689,337	5	14	»	»	»
,500,000	»	187,000,000	2	13	»	»	»
,800,000	»	52,000,000	4	27	»	»	»
,600,000	»	2,400,000	6	»	»	»	»
,300,000	»	3,500,000	2	58	»	»	»
800,000	»	»	3	24	»	»	»
,460,000	»	600,000	3	51	»	»	»
100,000	»	1,000,000	2	37	»	»	»
140,000	»	250,000	2	54	»	»	»
90,000	»	500,000	4	12	»	»	»
,235,630	275,109,750	2,116,820,000	13	25	11,176	8	29
,600,000	»	»	8	9	»	»	»
,038,600	2,447,361	2,750,000	3	19	179	2	39
,775,000	526;068,566	8,940,974,000	26	17	10,076415	23	46
,081,750	45,277,750	325,027,161	6	5	6;167	3	36
,000,000	2,250,000	62,600,000	2	58	»	1	21
,846,385	16,155,900	61,620,000	6	18	1,653	2	44
,614,666	11,082,065	123,377,673	4	12	6,229	6	46
,156,436	41,156,919	1,620,000,000	11	20	24,378	1	47
,439,133	2,427,343	26,000,000	4	20	4,948	2	2
,123,700	3,131,580	27,328,694	4	4	8,701	3	14
,506,400	4,375,720	36,000,000	5	50	10,075	3	14
,764,600	3,549,800	18,233,038	5	31	10,082	3	6

STATI	Superficie di miglia quadrate di 15, ogni grado.	POPOLAZIONE	
		Assoluta	Relativa
MONARCHIE COSTITUZIONALI			
G. Ducato di Mecklenbourg-Schwerin.	223,8	435,000	1,950
G. Ducato di Assia.	185	697,901	3,772
Nuovo Stato della Grecia.	»	»	»
Ducato di Brunswich.	70,4	244,200	3,488
G. Ducato di Sassonia-Weimar.	65,8	225,900	3,476
Ducato di Sassonia-Coburgo.	47,8	145,500	3,093
Ducato di Sassonia-Meiningen.	41,7	130,000	3,170
G. Ducato di Mecklembourg-Strelitz.	36,1	79,400	2,205
Ducato di Nassau.	82,7	337,300	4,113
Ducato di Sassonia-Altenbourg.	23,4	108,000	4,695
Principato di Waldeck.	21,6	54,000	2,572
Princ. di Reuss (ramo cadetto).	21,1	57,700	2,742
Princ. di Lippe-Detmold.	26,5	76,718	3,835
Ducato di Lucca.	19,5	145,000	7,632
Princ. di Schwarzbourg-Rudolstadt.	19,1	56,992	2,999
Anahalt-Dessau.	16,3	57,500	3,593
Anahalt-Bernbourg.	15,8	38,900	2,600
Anahalt-Kothen.	15	33,500	2,233
Princ. di Lippe-Schaumbourg.	9,7	25,500	2,833
Princ. di Reuss (ramo maggiore).	6,8	24,100	4,016
Princ. di Hohenzollern-Hechingen	5,1	14,900	2,980
Princ. di Lichtentstein.	2,4	5,800	2,900
REPUBBLICHE.			
Confederazione Svizzera.	2,4	2,037,000	2,926
Isole Ionie.	696,3	175,400	3,731
Repubblica di Cracovia.	47,1	107,900	4,691
Repubblica di Hambourg.	23,3	137,700	19,671
Repubblica di Lubecca.	7,1	46,500	7,750
Repubblica di Francoforte.	6,7	32,200	13,050
Repubblica di Brema.	4,2	57,800	19,266
Repubblica di Andorre.	»	»	»
Repubblica di San Marino.	1	7,000	7,000

TUTTI GLI STATI D' EUROPA

REDDITO in fiorini del Reno		Debito in fiorini del Reno.	Media che paga ogni individuo per il debito.		Media dell' imposta diretta per miglia quadrato.	Media che paga ogni individuo per l' imposta indiretta.	
rodotto lle impo- e dirette	Prodotto dalle imposte indiritte						
			fior	kreu.	fiorini	fior.	kreu.
850,000	»	9,500,000	1	57	»	»	»
2,113,948	2,215,502	12,926,552	6	12	11,426	3	10
»	»	»	»	»	»	»	»
706,158	459,000	7,500,000	5	»	10,592	1	58
1,183,951	»	7,096,194	5	14	»	»	»
850,000	»	5,400,000	5	50	»	»	»
450,000	»	4,000,000	3	27	»	»	»
200,000	»	1,260,000	2	43	9,390	2	19
770,000	786,434	4,500,000	4	36	»	2	19
500,000	»	1,500,000	4	37	»	»	»
200,000	»	1,400,000	4	»	»	»	»
125,000	»	700,000	2	20	»	»	»
160,000	»	700,000	2	6	»	»	»
600,000	»	1,500,000	4	8	»	»	»
141,636	»	269,800	2	28	»	»	»
252,000	»	600,000	4	22	»	»	»
176,400	»	720,000	4	32	»	»	»
135,000	»	1,900,000	4	2	»	»	»
30,000	»	»	1	2	»	»	»
60,000	»	200,000	2	20	»	»	»
50,000	»	300,000	3	20	»	»	»
15,000	»	»	2	35	»	»	»
2,000,000	2,805,000	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»
1,500,000	»	15,500,000	10	52	»	»	»
380,000	»	2,600,000	8	10	»	»	»
600,000	»	8,000,000	9	3	»	»	»
420,000	»	3,600,000	8	18	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»
56,000	»	»	5	30	»	»	»

Inni sacri di varj autori, *Venezia*, *Orlandelli* 1831.

Dopo che si ebbero buoni poemi, buone tragedie, buone liriche, sorsero i venerandi precettisti ad insegnar il modo di far buoni poemi, buone tragedie, buone liriche. Ma alcuno, poco benevolo a' venerandi precettisti, osservò che le buone cose erano state fatte prima ch' essi venissero: e dopo loro fu un prodigio se ne comparve alcuna, o quell' alcuna violò talmente le regole de' venerandi precettisti, ch' essi dovettero inventarne delle nuove, per trovar luogo al nuovo bello. Onde vi fu chi disse, meglio de' precetti, gioverebbe lo studiare e studiare e studiare i modelli. Del quale parere fu Orazio, quell' Orazio che i precettisti citano sempre, e che pure giammai non raccomandò di studiar le regole, ma di voltare e rivoltare i buoni esemplari (1), e, quel che è più bello, si vantava d'aver abbandonato egli stesso i precetti per mettersi sopra nuova strada intentata (2): e rimbrottava i nemici delle novità, col dire che anche i sommi furono nuovi al loro tempo (3): ed altre sì fatte cose che i venerandi precettisti o non videro o non vollerò vedere.

Tutto ciò a che proposito? A questo: che nei nostri trattatisti non mi ricorda aver ancora veduto insegnato il modo di far degli *Inni Sacri*: forse perchè *Inni Sacri* abbastanza belli non c'erano ancora. Adesso però ci sono, ed è a sperare che fra non molto la gioventù nostra avrà un trattato che insegni il modo pratico di far dei *begli Inni*. Ma frattanto, e, se ho da dire il mio cuore, anche dopo, il miglior modo d'imparar a farne sarà il guardar bene quelli che già abbiamo. Ed ecco appunto una raccolta di *Inni Sacri di varj autori*, che gioverà a quel fine: gioverà pel buono che v' è, gioverà pel brutto che non vi manca. Gli *Inni* sono quelli, ormai classici, del Manzoni, altri del Borghi,

---

(1) . . . . *Vos exemplaria graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna — Ad Pisones

(2) *Libera per vacuum posui vestigia princeps*,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit
Dux regit examen — Lib. I ep. 19

(3) . . *Si tam Grais novitas invisa fuisset*
Quam nobis, quid nunc esset vetus?

che camminano con sicurezza sulle tracce gloriose di que' primi: seguono Cesare Arici, Pietro Sterbini, Pier Alessandro Paravia, Paolo Costa, Giuseppe Emiliani, Emanuele Muzzarelli. Chi volesse far un confronto de' primi due cogli altri, sicuro troverebbe un bell' esercizio di critica. Il Manzoni, per dirne alcuna, non mette mai ne' suoi *Inni* che verità assolute, consentite dalla Chiesa universale. Ora noi chiediamo se siano tali la visione della schiava in Africa, e il bel sereno che splendeva sulle navi cristiane a Lepanto, mentre *notte malvagia di arcane paure di nuove procelle incumbeva* sopra i legni turchi alla battaglia di Lepanto (1).

Quella poesia del milanese è tutta biblica, austera, d' ornamenti adamantini, schiva di tutto che sa di lascivie. Ora giudicate se tali siano queste strofe:

E tu sorgi, o desiata
D' un bel dì foriera aurora;
Vergin madre, e tu sei nata!
Chi di rose e gigli infiora
Il mio crine, la mia lira?
Chi un bel cantico m' inspira
Il portento ad annunziar?
Via la cetra degli amori,
Via l' Olimpo degli Achei:
Dei terreni, o bella Clori,
Siete un sogno, o falsi Dei (2).

Qui in fondo è la prima ode d' Anacreonte, là in principio domando io se i nostri poeti cingonsi di rose e gigli, e se suonano la lira. Poichè un' altra differenza da costoro al Manzoni si è quell' aver essi paura di accostarsi alla vita nostra, ai costumi nostri abituali, cose che egli, il quale non aspira a vanto di classico, imita al modo che si dee dai classici. Perciò tu vi trovi e i mangiari che si fanno alle solennità, e il vestirsi da festa, e il parare gli altari a bruno, e il non suonar le campane —

Non s' aspetti di squilla il richiamo,
Nol consente il mestissimo rito (3).

Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola:
L' oro usato a splender torni (4).

---

(1) V. il Rosario.
(2) La nascita della Vergine, di P. Sterbini
(3) La Passione.
(4) La Risurrezione.

O fratelli: il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito,
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva,
I suoi bamboli vestir (1).

Ora guardate voi se abbia dipinto i costumi nostri lo Sterbini ne' versi su riportati, e qualcun altro.

Spiacemi ancora il trovarvi certe imagini, che, saranno poetiche sì, ma tengono del mitologico più che del sacro. Oh stranezza! cantando di cose sacre, noi, che abbiamo la più poetica delle religioni, andare a mendicar concetti e figure dai gentili. Vedete voi se sia tale questo del medesimo Sterbini:

Sovra i cardini sonanti
Sta nel balzo orientale
Una porta d' adamante,
D' onde usciva l' Immortale
Quando il mondo al nulla tolse,
Quando in vetta al Sina accolse
La preghiera di Mosè.
Scosse Iddio le folte chiome,
Quella aprissi, e per la via
Che dal latte prende il nome,
Ritrosetta uscì Maria ec.

E neppure mi sembra in ciò lodevole quel del Paravia (che pure ha delle belle cose, singolarmente nel principio del primo inno) ove dipinge seduto sull' avel di Maria

... il Tempo, tremendo signor,
In cui man sta di morte il suggello
Che de' secoli irride il furor (2).

Anche non mi finiscono le allusioni a casi politici particolari: come in quel del Muzzarelli sulla religione:

Nato a virtù, magnanimo
Di cento schi*ere erede*,
Era un potente: *vittima*
Del popol suo si vede;

(1) Ibidem.
(2) L' Assunzione di M. V.

Nè piange *no*, *nè* geme;
Chè una soave speme
Gli disserrava il ciel.
Come l' Agnel sul Golgota
E anco il suo dir ne suona,
Sclamò: gran Dio, d'un popolo
Al vaneggiar perdona:
E la bell' alma intanto
Degli angeli fra il canto
Lasciava il fragil vel.

Ma un'altra cosa, in cui principalmente il Manzoni, e presso a lui il Borghi sorvolano agli altri, è quel bandire perpetuamente la legge dell' amore, dell'umanità. *Pienezza della legge è l'amore* (1): *vi conosceranno per miei figli se v'amerete l'un l'altro* (2): *ciò fa e sarai salvo* (3), sono sentenze di quel libro che unico non falla. Ora in troppi di questi inni vediamo proceder via la cosa senza un precetto, senza una voce di carità. Che dirò poi di quelli ove apertamente sono violati i santi precetti dell' amore? d'un amore che sotto qualunque cielo, in qualunque età, in qualunque legge ne fa fratelli in Cristo, figli tutti d' un padre, *tutti prezzo d' un solo riscatto*? Che Orazio imprechi la guerra sui Traci e sui Parti, passi: non aveva ancora dal Golgota aperto scuola di altissima dottrina la divina vittima, talchè era ancora la vendetta un vanto (4). Ma come credere che in un inno sacro, stampato a fianco al Manzoni e al Borghi nel 1831, si finisca con questa invocazione:

Sulle torri lunate e l' empie mura
De le meschite fulmini la guerra:
Sotto lo scudo tuo sieda secura
L' Ausonia terra (5)?

O che? noi chiederemo al poeta se non sono fratelli nostri anche i Turchi. Chiederemo allo Sterbini se non sieno fratelli nostri i poveri Ebrei dispersi sulla faccia di tutto il mondo, come lettere viventi d' un gran mistero, fratelli che un giorno saranno uniti con noi in un ovile, sotto un solo pastore. Or come dunque potè

---

(1) Epist. ai Romani 13
(2) Evang. di S. Gio. 13 35.
(3) S. Matteo.
(4) Borghi, la Carità.
(5) P. Costa, alla Vergine.

dettare in que' versi sull' ultimo giorno di Gerusalemme tante imprecazioni alla figlia di Sion?

Lasciate le tombe, veggenti di Giuda,
La putta sfacciata, Sionne la cruda,
Che perfida i cento profeti svenò
Or vede *l' orrenda bestemmia avverata*
Con che de' suoi padri la stirpe esecrata
Il sangue d' un Dio sui figli chiamò..
Pei trivj fangosi in lacero ammanto
Invano a chi passa mostrando il suo pianto
Le scarne sue mani Sionne alzerà..
Ai padri insepolti *nè un pianto*, nè un'urna:
Ma lupo montano, ma cagna notturna
Gli avanzi dei corvi verranno a rapir;
E i figli lontani dal patrio terreno
Col pianto, sulle urne dei Padri, *nemmeno*
Il pane *dei schiavi* potranno condir.

Poveri ebrei! ma li compassionò il Manzoni, ma invitò quella *prole caduta nell' estremo e da sì lunga ira contrita* a venir agli altari di Maria, ceppo daviddico, ebrea anch' essa: e ripetuta la bestemmia onde gli ebrei imprecarono il sangue del giusto sulla misera lor prole,

Che mutata d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l' ha,

si volge in questa veramente cristiana preghiera:

O gran Padre! per Lui che s' immola
Taccia al fine quell' ira tremenda;
E dei ciechi l' insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel sangue sovr' essi discenda,
Ma sia pioggia di mite lavacro.
Tutti errammo, di tutti quel sacro
Santo sangue cancelli l' error.

Queste poche cose ho voluto dire delle tante che avrei potuto in proposito di questo libriccino: queste poche, per spigolare appena un manipolo in un campo, ove abbondante messe avranno a cogliere i venerandi precettisti. Ma un consiglio che questi facilmente dimenticheranno io darò, prima di chiudere, ed è che per far degli *Inni Sacri* si deve avere studiato molto nelle sacre carte, e *non la lettera che ammazza ma lo spirito che vivifica*: e per fare de' *begli Inni Sacri* si vuol avere un bel cuore.

C. Cantù.

Atti dell'accademia di Francia.

Tornerà senza dubbio gradito ai nostri lettori il trovar in questi fogli compendiato quel che di più importante si fa in un'accademia di tanto grido qual è la francese. Noi sceglieremo le cose che sono di più comune utilità ed interesse, e cominceremo col terzo trimestre dell'anno 1832.

Moltissime nuove piante furono date a conoscere dai signori *Richard*, *Guillemin* e *Perrotet* nella *Flora della Senegambia*, opera che da lungo tempo continuano.

Il signor *Warden* offrì un quadro della popolazione degli Stati-Uniti d'America, dal quale risulta che vi sono in tutto

persone	. . . .	12,853,193
delle quali —	bianchi	10,524,232
	schiavi	2,009,050
	uomini di colore liberi	319,576

Un lungo rapporto esibì l'avvocato *Guerry* come saggio su la statistica morale della Francia, presentando, secondo ufficiali documenti, per ogni dipartimento la distribuzione dei delitti contro le persone e contro la proprietà, i motivi conosciuti dei delitti capitali, lo stato dell'istruzione, la diserzione, i legati al clero, ai poveri ed alle scuole, le nascite illegittime, i frutti del lotto e i suicidj. Lasciando le particolarità troppo proprie di ciascun paese, dall'osservazione di 5 anni ricava che sopra 100 imputati di furto, 78 furono maschi, 22 femmine: 37 fra i 16 e i 25 anni, 31 fra i 25 e i 35. Sopra 100 attentati contro il pudore, 37 furono in estate: sopra 100 ferite o percosse, 28 furono in estate. Sopra 100 delitti contro le persone commessi da donne, vi sono 6 avvelenamenti: un solo sopra 100 di tali delitti d'uomini. Più di tre quinti degli avvelenamenti fra consorti sono commessi dalla donna sola o coadjuvata; sopra 100 attentati d'un conjuge alla vita dell'altro, 60 son del marito, 40 della donna: ma per la donna 4/5 son premeditati, per gli uomini soltanto 3/5. Sopra 100 avvelenamenti, o assassinj commessi dietro l'adulterio, 96 sono contro consorti oltraggiati, 4 soli contro consorti colpevoli. Gli attentati contro il marito oltraggiato sono commessi i più dal complice solo: seguono quei commessi dal complice e la donna, indi dalla donna sola, infine da questa con un terzo. Più di 3/5 degli attentati alla vita delle donne oltraggiate sono commessi direttamente dal marito reo: 1/5 dalla complice di lui, gli altri dal marito colla complice. La dissolutezza, la seduzione, il concubinato fanno commettere all'incirca altrettanti *delitti*, quanti l'adulterio: con questa varietà, che nel primo caso più di 3/4 degli attentati son diretti contro la donna, mentre nell'adulterio è assai

maggiore il numero degli attentati alla vita de' mariti. De'fanciulli uccisi i più nascono da commercio adultero, poi seguono quei da nozze. — Non istà, secondo l' autor nostro, che i dipartimenti meno istrutti sieno quelli ove più vi sono delitti contro le persone: il che non prova già che l' istrusione valga a nulla, ma che deve accoppiarsi coll' educazione morale.

Il signor Dureau de la Malle dissertò intorno al Papiro. Cresce questa canna non solo in Egitto, ma in Italia, in Sicilia, nell'Abissinia, nella Nubia, nella Caldèa, nelle Indie. L'Egitto però principalmente se ne giovò, colle radici facendone bibite, colla canna de' piccoli utensili e fin barchette; colla parte succulenta un alimento; col midollo filamentoso la carta. Tutti sapete, o lettori, che Plinio in 7 capitoli del libro VIII tratta largamente del Papiro: ma è ben oscuro, e lasciò luogo ad assai false interpretazioni de' commentatori e traduttori. A sentirli, il Papiro sarebbe una pianta legnosa, il cui *libro* formava la carta egizia, mentre la scorza serviva a tesser cordaggi. Tutt'altro. Il Papiro è pianta erbacea, e a far la carta s'adoperava il midollo filamentoso contenuto ne' suoi gambi. Ecco il come. Con uno stromento ben tagliente si fendevano i gambi in lamine sottili: si avvicinavano queste in guisa che i loro margini si toccassero, ed aderissero in grazia de' succhi gommosi ond'era pregna la pianta verde; che se fosse un po disseccata, umettavasi con acqua del Nilo, la quale non ha punto, come dice Plinio, virtù d'agglutinare. Il foglio così composto dicevasi *scheda:* e ritagliato e disseccato al sole, applicavasi sopra un altro foglio simile, ma in modo che le fibre dell' uno s' incrociassero ad angolo retto colle fibre dell'altro. Il foglio così formato chiamavasi *plagula*, si soppressava, batteva, levigava, s' incollava con una colla d'acqua panata e un po d'aceto, si batteva ancora, si ritagliava e lisciava coll'avorio. Si hanno passaporti ottomani del secondo secolo dell' Egira scritti su carta foggiata in tal guisa, come se n' ha di 18 secoli avanti Cristo.

Il signor *Duvernoy* trattò ampiamente dell' organizzazione dei serpenti.

Il signor *Vallot* nega la possibilità degli aeroliti.

Il signor *Despretz* trovò cogli esperimenti che v'è per l'acqua salsa come per l' acqua pura un *maximum* di densità, e che la salsa come la pura gela a diverso grado di freddo secondo la densità.

Il signor *Breschet* presenta parte degli *studj anatomici e patologici dell' uovo* nell' uomo e in alcune famiglie di vertebrali. I principali punti di sue ricerche sulla membrana dell' uovo possono ridursi a questi :

Al momento della fecondazione comincia a formarsi nell' utero

una falsa membrana, analoga a quella che in molte infiammazioni viene mandata fuori: la chiama *perione primitivo*. Questa forma una borsa chiusa tutta, e contenente un liquido, ch'egli denomina *idroperione*. Quanto l'ovulo arriva nell'utero, si appoggia a quella borsa respingendola, e facendole mutar la forma sferica in quella d'una calotta; la quale si stende sulla superficie dell'ovo, e gli s'avvolge sino ad invilupparlo affatto. Allora le due membrane caduche riescono applicate quasi immediatamente una sull'altra; il liquido che le separava è scomparso, e la placenta comincia a mostrarsi. Il perione servì a nutrir il feto sin che la comunicazione fra esso e la madre fu stabilita per via della placenta.

Bichat avea preteso di mostrare cha un dei caratteri distintivi degli apparecchi della vita organica era la mancanza di simmetria, che invece è perfetta in que' della vita animale. Ora il signor *Flourens* magistralmente confuta questa proposizione.

Il signor *Payen* propone di preservar il ferro e l'acciajo dalla ruggine, tuffando l'arnese che si vuol preservare in un liquido ottenuto collo sciogliere nell'acqua una soluzione concentrata di soda impura.

Il sullodato *Breschet* tratta importantissimi soggetti di anatomia comparata rispetto all'audizione ne' vertebrati, e ne'pesci specialmente.

I signori *Caperon* e *Boniface — Alberto* hanno inventato un metodo facile ed economico di conservar i cadaveri senza applicazione esterna, in modo che i tratti del volto restano affatto apparenti.

Una lettera del signor *Bonpland*, che da gran tempo viaggia l'America istudiando la natura, rivela, oltre altri, un fatto importantissimo. Quest'è d'aver trovato de' frammenti di grovacco rinchiusi nel granito.

I signori *Massimiliano Casamurata* e *Andrea Lombardo* annunciano d'aver trovato un nuovo mezzo di far movere i bastimenti senza ajuto del vento, del vapore, nè di mezzi meccanici.

Il signor *Baudeloque* offre stromenti da lui inventati per finir dei parti laboriosi tagliando il feto morto. C. C.

ABRÉGÉ DE GEOGRAPHIE GÉNÉRAL, OPERA DI ADRIANO BALBI. 1 *volume in* 8, *di* 1500 *pagine*, *presso Renouard*, *Parigi*.

Di quest'opera ci darà la traduzione italiana stampata nel formato stesso il signor Pomba di Torino, uomo tanto benemerito della tipografica arte fra noi. A maggior agio ne parleremo distesamente.

Voyage de decovertes autour du monde, et à la recerche de La Pérouse, par M. J. Dumont d'Urville.

Quest'opera si va ora stampando a Parigi in 5 grossi volumi in 8, con vignette in legno, ed un atlante di 20 carte in foglio, e costa a Parigi 60 franchi. Vi si racconta l'importante viaggio fatto dal signor D'Urville su la corvetta l'Astrolabio negli anni 1826, 27, 28 e 29. Ecco la relazione che ne fece all'Istituto il contro-ammiraglio de Rossel:

« Il racconto d'un capitano americano, quantunque lasciasse molto a desiderare (1), venne a rinfocolar il desiderio che aveva il governo di favorir i progressi dell'idrografia e delle scienze in generale, e contribuì assai a far intraprendere una campagna di scoperte nell'oceano pacifico. Vi si diè mano con più probabilità di buon successo, perchè poteva essere confidata ad un bravo officiale, già usato a spedizioni sì fatte, e ricco di tutte le cognizioni, che l'esperienza, lo studio e la meditazione possono fornire.

» Vennero compilate istruzioni in modo che il signor D'Urville potè adempier al tempo stesso questi due fini: cioè di visitar i paraggi dove poteva supporsi esser periti i legni di La Perouse, e di far conoscere alcune parti del nostro globo non ancora esplorate.

» Esso il D'Urville per uno di que'casi fortunati, che son fuori dall'umana previdenza, rinvenne le traccie della spedizione di La Perouse: se non potè goder la felicità di ricondurre in patria alcuno degli sciagurati compagni di viaggio di quello, ebbe almeno il conforto d'innalzar ad essi, sul sito istesso del loro disastro, un monumento, che attesterà l'interesse che i loro compatriotti presero alla sorte di essi, e il dolore che la perdita loro non cessò di destare nella terra ad essi natale.

» Il signor D'Urville si mise con uno zelo ed una perseveranza instancabile ad adempiere il doppio uffizio di sua missione: e fu con pari zelo ed attività giovato da coloro ch'erano agli ordini suoi. Quindi è che poche relazioni di viaggi offrono al tempo stesso tanto interesse drammatico e tante particolarità sui costumi e le usanze de' popoli di que' paesi, quanto quella del viaggio dell'Astrolabio.

(1) Questo capitano, dicevasi, dopo scoperto un gruppo d'isole popolose, aveva, parlando cogli abitanti, visto in lor mano una croce di S. Luigi, e medaglie come quelle che La Perouse aveva nella sua spedizione per distribuire ai popoli del mar Pacifico e del grand'Oceano. Quest'indizj davano a pensare che La Perouse fosse perito in quell' isole.

» Nessuna spedizione forse ha mai corso tanti danni, o si vide così sovente esposta ad un intiera ruina. Un genio malefico pareva perseguitar l'Astrolabio, e suscitargli ostacoli, fin nei mari ove si doveano aspettare le circostanze più favorevoli alla navigazione e alle scoperte. Ci volle tutto il carattere, tutta la costanza del capo della spedizione, congiunta all'infaticabile zelo de' suoi degni compagni per seguitar sino al fine una carriera sì lunga e pericolosa. Fin la memoria di tanti travagli, di tante misavventure non sarà senza diletto per coloro che furono messi a somiglianti prove. »

Ci parve di vedere che i lettori generalmente si compiacciano a racconti di viaggi. Per questo nella prossima distribuzione noi daremo in breve la storia di questa spedizione, e se non ci saremo ingannati nel nostro giudizio, tratto tratto publicheremo altri articoli di viaggi.

Delle iscrizioni di Luigi Muzzi accademico della Crusca, centuria VI. *Bologna* 1832.

Al Professor L. Muzzi, Bologna.

Signore, ed amico onorando, Non più qualche isolata iscrizione, ma voleste mandarmene in dono un' intera centuria. Della quale tanto più vi so grado, quanto che, oltre l'aver appagato il desiderio che ho continuo di vostre cose, mi recò notizie dell' esser vostro, frammezzo alle disamistà ed *alla guerra che fa l'uomo all' uomo*. La dolcezza poi che provai nello scorrere questa VI Centuria mi venne maggiore per ciò, che troppo rado qui mi tocca di veder belle cose in tal genere di componimenti, che, come Voi mi scrivete, « richiede sempre nuove cure e nuovi sperimenti dagl'Italiani, e pare a tanti sì facile. » Non sapreste credere come questa città, sì fiorente per begli studj, una città ove l'epigrafia italiana si fe sentire primamente nelle iscrizioni poste nel collegio militare di S. Luca, ora trascuri tanto questo genere nuovo di letteratura. Molti scrivono epigrafi latine, e, per quanto mi dice chi è al caso di giudicarne, bene. Ma delle italiane che ogni dì mi cadono sott' occhi per esequie, delle tante onde sono gremiti i cimiterj, deh come poche vagliono alcun che! Aggettivi e null' altro: *pio*, *caritatevole*, *religioso*, *buon padre*, *innocente fanciulla*, e sempre così; fino ad essermi toccato, or sono pochi dì, a veder sur una chiesa due iscrizioni da morto, ove erano ripetute per due diversi soggetti le stesse frasi di *probo*, *onesto*,

pasiente nelle malattie. Deh potessero qui venir conosciute più le iscrizioni vostre e de'pochi che bene v'imitano, e destassero ad imitarvi. Perchè Voi (lascio la gran proprietà delle parole, lo studio dell'armonia fin allo scrupolo (1), la concisione, la purezza, la frequente semplicità, l'inesauribile varietà di concetti e d'espressione) sapete in tutte mettere un pensiero affettuoso (2), che secondo volete, o solleva l'animo alla meraviglia, o sforza al lacrimare. Io non voglio toccare nè quella del fanciulletto che *ahi non visse, morì soltanto*, nè quella se così crede della Lavinia Carmeli che *destò tante speranze e non aveva ancor* XVI *anni*, o di lui che *molte cose belle seppe e operò, molte più belle ne meditava e morì;* nè tant' altre. Già ne aveste lodi dai valenti. Ma in questa medesima VI Centuria, se l'apro appena, quanto non vale la prima iscrizione, quanto non promette a chi la legge!

URNETTA
DI
LUIGINA VELLI
IN UN ORA
NAQUE PIANSE E MORI (3)
OH COMPENDIO
DELLA PIU LONGA VITA.

S'io dovessi dire quali meglio mi piacciano, vi nominerei la 49, la 50, la 53, la 67, la 84 colle due sorelle, la 89, e quelle pel Brocchi e pel Rosellini.

In tutte poi m'è gradito assaissimo quel trovare dismesse certe parole e frasi che nelle antecedenti, mi sapeano dello strano e del latino troppo, e mi pareano sconvenienti per ciò, ch'io pensava, che se facciamo le inscrizioni italiane perchè siano intese da

---

(1) Nelle lettere di che tratto tratto mi onora il professore Mussi, è una meraviglia il vedere con che squisitezza ei senta ed esiga l'armonia, e come gli venga mal suono da consonanze sì lontane, che un orecchio non sì finamente esercitato neppur avvertisce.

(2) Valga per mille questa:

FANCIULLI E VERGINETTE
SPARGETE FIORI A PIENE MANI
SU QUESTO RIPOSO
DI ENRICHETTA MEUCCI
TANTO BUONA E TANTO CARA BAMBINA
MORTA DI ANNI IX
NEL MDCCCVI.

(3) Il Mussi scrive *naque, soggiaque, aquora, aqua, quore ec.* Esso ci ha le sue ragioni: a molti non parvero buone; nè a me, che credo questa novità contraria alla chiarezza, inutile all'espressione.

tutti, falsiam poi quel fine coll' usare dei modi non intelligibili.

Insomma, bravo di cuore, o principe degli epigrafisti italiani. Pensate s' io vado altiero della vostra amicizia, e de' consigli onde ajutate quelle povere mie inscrizioni che v' ho mandate. Grazie di nuovo delle due epigrafi poc'anzi regalatemi (1), e deh non lasciatele senza compagnia ec. ec.

Di Milano, 1 Maggio 1833.

C. Cantù.

NOZIONI FISICHE ELEMENTARI PER ESERCIZIO DI LETTURA. *Milano, Visaj* 1833.

Comprate questo libriccino (costa appena una lira) e portatelo a casa a' vostri ragazzini, che fate loro un vero regalo. In tanta scarsità di libri elementari, fu ottimo pensiero il riprodurre questo, ove il ragazzo trova una quantità di cognizioni utili, belle, curiose, allettato dalle quali, si fa volentieri a volgere quelle pagine. Basti poi dirvi che è scritto in Toscana per farvi capire quanto vi sia ad imparare dal lato della proprietà dello stile. E tutto è sposto con chiarezza, con facilità, quale proprio s'addice a libri siffatti. Insomma regalatelo ai vostri piccini, e ne sarete contenti.

---

(1) Credo far un regalo ai lettori col publicare una di queste, inedita.

QUI E DEPOSTA
ANGIOLA RIVA
BOLOGNESE
VENTINOVENNE
TESORO DI SENSIBILITA
FIORE CANDIDISSIMO DI COSTUME
SONAVA DANZAVA
SCRISSE EDUCO MIRABILMENTE
FATTASI OLOCAUSTO PE CONGIUNTI
DOPO XIII ANNI DI LANGUORE E DI PENE
FU TRASLATA AI CONTENTI IMPASSIBILI
IL XXII MARZO MDCCCXXXII
CONTESSA MARIA CARATI MADRE
E CAROLINA GOTTI SORELLA
DOLORATISSIME FECERO
O ANIME SENSITIVE
RAMMEMORATELA SOSPIRATELA.

Delle rime della sig.ª Guacci. (Dal *Progresso*, Giorn. di Napoli.)

Il volumetto delle poesie della signora Guacci può tenersi quasi novello argomento della migliorata istruzione delle donne italiane e dello studio che esse pongono nella difficilissima arte dello stile, non che del buono e lodevole avviamento che han preso a' dì nostri le muse. Oltrechè ne fa aperto con che rapidi passi si avvicini a maturità un ingegno, il quale già dava molto a sperare co' primi suoi frutti. Ma a voler rettamente giudicar dei versi di questa gentile giovinetta, egli è mestieri toccar, innanzi tratto, il più brevemente che per me si potrà, alcun che della idea che io mi sono formato del vero scòpo del poetare, considerandolo come stromento di civiltà; ed ancora mi confido di provare che non fu altramente considerato da' poeti latini, greci ed ebraici. Appresso verrò esaminando se i moderni poeti italiani abbiano adempiuto ed adempiano l' alto ufficio commesso alle loro fantasie. E da ultimo vedrò, per quanto il comporta la povertà de' miei studj e dell' ingegno, qual luogo si debba dare nel nostro Parnaso alla signora Guacci, la quale ora ne è cortese di così caro dono.

Ma se la mia opinione potrà per avventura sembrare non del tutto rispondere ai nobilissimi pregi di queste poesie, certo invidioso o adulatore non potrò io parere a persona. Dell' invidia mi assicura la molta amicizia che mi lega a questa valorosa giovinetta, dell' adulazione la mia indole schiva di ogni viltà. Onde potrò usare ogni studio, perchè il mio animo sia a quella guisa disposto, che il Montaigne afferma doversi avere nella malagevole investigazione del vero.

A dirittamente vedere se la signora Guacci abbia empite le sue parti, quali si fermeranno essere i debiti del suo ufficio, quali quelli de' poeti in genere? Sul quale proposito corrono due opinioni a' nostri giorni. Gli uni restringono le fonti del bello in troppo angusti confini, da' quali credono che sia gran delitto il dilungarsi: gli altri troppo forse soverchiamente allargano quella saggia libertà, che vogliono che sia conceduta, per forma che diventa licenza. In sul cominciar della disputa le due parti vana rendettero ogni speranza d' accordo sì per l' asprezza del contendere, e sì per non voler rimettere punto delle smodate loro pretensioni. Sopita qual' è al presente la controversia, e succeduta ormai una tal pacatezza, come accade dopo lunga e fiera tenzone, mi par che venuto sia il tempo di potersi con tutta verità affermar quello che per lo innanzi niuno si sarebbe arrischiato di dire. E mi par sì il caso a sporre la mia sentenza che comproverò con le memorie letterarie appresso le varie ed incivilite nazioni,

che certo mi rendo di dover persuadere il vero anche a coloro i quali più ostinati sono nella loro opinione. L' esposizione delle prove di questo mio credere mi agevolerà la via, giova sperarlo, a sanamente giudicare delle poesie, di che ho tolto a parlare nella presente scrittura.

Intendendo il nostro secolo a richiamare a' suoi principj le arti e le scienze, perchè meglio conseguano lo scopo di giovare all' umana generazione, non è meraviglia se ancor questa divina facoltà poetica, che si piace di menar gli uomini al vero per cammino tutto sparso di fiori e dilettevole, sia stata ritornata in un sentiere, da cui molto ella aveva deviato. Dopo il secolo che rimarrà eterno nelle menti degli uomini italiani per li nomi gloriosi dell' Ariosto e del Tasso, ne succedettero due, dei quali l' uno per troppo rigoglio, l' altro per troppa sterilità avvilì l' italiano Parnaso, e lo fe segno allo spregio della malevolenza straniera: qui per ciascuno si vede che io intendo dire della scuola del Marini e dell'Arcadia. Un signore di Camerino fu il primo che vergognasse della miseria a che eran divenute le nostre muse, ed imprese a mostrare come si dovesse degnamente sacrificare ad esse, prendendo a trattar subbietti patrj e religiosi, a che gli uomini sogliono andar vivamente presi. Ma se le visioni del Varano non ottennero quel felice successo che se ne aveva promesso l' autore, non pertanto al tutto non mancarono di svegliar gl'ingegni, e di stornarli da quella maniera di versi che erano allora tanto in voga, frutto di spenta fantasia e di cuore morto a' solleciti moti delle nobili passioni. E forse che la rettitudine del disegno non sarebbe bastata, ove non avesse trovato gli animi accesi e disposti a nuove cose. Gli altri poeti italiani (che non è questo il luogo di parlar particolarmente di ciascuno) giovaron, qual più qual meno, secondo che più o meno s'adoperarono intorno alla riforma letteraria che i tempi richiedevano.

Si aggiunga alle predette ragioni ancor quella non lieve della diffusione delle lettere inglesi e tedesche appresso di noi.

La manifestazione della necessità di questi moderni tempi fu allora professata da parecchi e diventò scuola: e scuola parimente divenne quella di coloro, i quali non furono a ciò consenzienti. Se vero è dunque quello che per me si è affermato, nessuno negherà esser ottima quella scuola, la quale intende a rappresentar vivamente con la poesia i tempi ne' quali viviamo, e le opinioni o le passioni dominanti nella nostra età. Non altrimenti operarono i greci ed i latini. E per cominciar da questi ultimi, Virgilio, cantando i vaghi errori e varj casi de'profughi di Troja, ed attignendo sempre dalle fonti mitologiche, che è quanto dir religiose, doveva commover potentemente i suoi cittadini, parlando

loro di glorie e sventure proprie e delle patrie credenze. E infatti suo scopo era celebrare i principi, i primi eroi, e gli antichi usi e costumi d' un popolo che avea pieno del suo nome e del terror delle sue armi tutto il mondo. Ma pur è d'uopo confessare che non la dolce musa di Virgilio, ma quella d'Omero, eccitatrice e vaga di battaglie, dovea sola inspirar il canto che ricorda le forti prove degli avi de'signori delle cose di quegli alti e veracemente antichi uomini.

Ed Orazio di che cantava egli mai? Non innalzava forse le grandi imprese de' Quiriti? Non celebrava Nerone, il vincitore di Asdrubale? Non Druso, domator de' Reti e de' Vindelici? Non l' eroica dipartita di Regolo, altissimo esempio di consiglio, di coraggio e di fede? Siffatti erano i canti del Venosino. Che s'egli lasciò talora di esser il poeta di fatti domestici, mantenendo accesi gli animi de' Romani alle splendide memorie dei loro maggiori, non per questo cessò di essere uno specchio fedele de' suoi tempi. E quelle stesse sue odi, onde spira una vaghezza di voluttà e di riposo dalle publiche cure, mostran manifestamente la stanchezza a che eran venute le menti romane dopo tanto insanire di guerra civile, e il bisogno che sentiva ciascuno di un vivere più riposato. Questo ne fa chiaro, come avesse potuto introdursi in Roma la filosofia di Epicuro; questo ne dice perchè Orazio professò anch' esso e cantò la dottrina dell' Ateniese. Nel che io non vo' commendar Orazio in modo, che a un' ora non dica, ch' egli andasse errato assai secondando i corrotti costumi del suo tempo; chè male intende l'altezza del suo ministero chiunque avvisa doversi secondar gli uomini nelle ree lor vie, e lusingarne le vili passioni, anzichè correggerli e tornarli a bene, porgendo loro i vivi esempj de' loro illustri maggiori. E se Lucano non fe prova col suo poema farsalico, questo procedè e dalla prossimità de' tempi che non permetteva che si rivestissero di veneranda epica luce i più nobili gesti, e dall' ordine da lui tenuto nel trattar il suo subbietto, e, da ultimo, da' versi, i quali punto non ritraevano dalla semplice maestà virgiliana. E Stazio e Valerio Flacco perchè non hanno essi conseguito quella fama, che la dignità de' lor versi si meritava? perchè l' uno cantò *de' sette regi che assiser Tebe*, l' altro dell' impresa degli Argonauti in Colco: subbietti che poco o nulla dovean toccare e giovare a'loro concittadini. Silio Italico celebrò romane imprese cantando la seconda guerra punica dalla espugnazion di Sagunto per infino a Cartagine sottomessa sotto Annibale. Ma comecchè egli portasse amore a'buoni esemplari ed a Virgilio in ispecialità, nondimeno non lo pareggiava d' ingegno. Ma e perchè io m'indugio tanto in una sola gente? Non cantarono gli affetti lor proprii le muse argive

e l' ebraiche? Omero, Esiodo, Simonide, Pindaro celebraron domestiche cose. Omero, l' impresa ond' ebbe inizio la civiltà greca; e tant' alto saliva cantando, che a chi volesse tuttavia dubitare dell' unità dell' autore della Iliade, farebbe mestieri mostrar che fia facile alla natura produrre in una sola età cinque o sei menti di tanta potenza, dove suole esserne per l' ordinario sì avara per lunghissimo spazio di tempo. Esiodo cantava la patria religione, e così costringeva vieppiù i legami che teneano uniti tra loro i popoli di Grecia. Dal colle di Antela cantava Simonide le magnanime prove de' Greci contro a Serse, di che egli era spettatore, egli stesso. Pindaro celebrava i forti figli de' Greci, i quali apparecchiandosi a cose maggiori, in questo mezzo si esercitavano in liete imagini di guerra. Nè altri fatti, se non greci, eran rappresentati nelle tragiche scene. E per farci ora più addietro a' primi remotissimi tempi, volgendo uno sguardo alle sacre pagine, che dirò io di Mosè, il quale vergognando al misero servaggio de' suoi fratelli, intese a chiamarli a libertà, e fe nobile e gloriosa la stessa fuga?. Che splendido canto non intonò egli al Signore, riferendogli grazie dopo il passaggio della marina Eritrea? Che dirò di Debora, giudice d' Israele quando, vòlta l'oste Cananea e spento Sisara, che ne era capo, innalzò lieto l'inno della vittoria tra Bethel e Rama sotto quella stessa palma, dove avea pianto i lunghi giorni della schiavitù, e meditato il pensiero della certa vendetta? Che del re Salmista? Che di Asaf ed Isaia, veggenti? Non cantarono forse tutti altamente le loro vere credenze religiose, i lor fatti guerreschi? Non piansero i comuni dolori, fidando nella pietà del lor Dio?. E dove lascio il cantico di Giuditta dopo la sconfitta degli Assirii oppugnatori della sua patria, e quello pieno di maestà religiosa, di Abacucco, tal che non è agevole rinvenirne altro simile nelle stesse sacre carte, non che altrove.

Mi par sufficientemente adunque dimostrato che il carico de' poeti appresso a' Latini, a' Greci ed agli Ebrei era nobilissimo, intendendo a lodar i fatti gloriosi della loro patria, e tramandarli alla venerazione de' posteri; a tener così accesa la fiamma delle generose passioni; a vestir di abito gentile gli alti precetti della morale filosofia, e a celebrar quel sommo bene d' ogni civil comunanza, la religione. Il voler pianamente dichiarar questa idea mi ha fatto largheggiare per avventura negli esempj, e men che opportunamente: ma non sarà, spero, tornata vana ogni mia opera, ove dopo il fin qui detto si possa tener per fermo, dover la poesia esser intrinsicamente storia per adempiere al suo ufficio: così essere stata appresso i tre antichi e più ragguardevoli popoli, ed aver conseguito il suo intento: tali dover essere le presenti muse italiane. Resta infine a disaminare se nella moderna Italia le muse

abbian tenuto la stessa via che già tennero nell'antica. Il che discorrerò brevemente per tornar colà onde ho prese le mosse al mio dire, e d'onde per avventura mi sono dilungato di troppo.

La poesia italiana, nata fra il suono delle arpe de' trovatori, i quali furono i fedeli interpreti de' nobili sensi di que' secoli tutti d'armi e di amori, seguitò dapprima le orme de' suoi maestri. Ma non appena ebbe vagito in Sicilia, in Napoli e nella Toscana, che spuntò l'aurora di quel beato secolo delle nostre lettere, il 1300. L'Alighieri tentò opera mirabile per gli antichi, miracolosa pe' moderni. Sbandeggiato dalla terra nativa che caldamente egli amava, vedendo partita quella Italia che una desiderava, trasse seco le sue vere passioni, le alimentò, nelle malinconiche ore dell'esiglio, e le rendè giganti terribili. Dove poteva mai cercare un conforto se non consacrando all'abbominio dei venturi italiani i suoi nemici, e santificando la memoria di quelli che l'avevano beneficato, e da cui sperava salute alla patria ed a sè? Così ebbe vita la Divina Commedia che gl'italiani avrebbero dovuto tener sempre come sacra cosa se pur vero non fosse, come per nostra vergogna verissimo è, che noi stessi invidiamo alla gloria nostra. Il Petrarca, ricordevole troppo delle canzoni de'provenzali per esser lungamente dimorato in quella contrada, non meraviglia che li avesse seguitati per quella maniera di poetare, cantando d'amore e sì soavemente, che parve che quel Dio nei suoi versi di sè medesimo ragionasse. Questo delle sue poesie volgari, dappoichè il suo poema dell'Africa ebbe la medesima non lieta riuscita del poema di Silio Italico, di cui non faceva che sopperire al difetto, credendosi allora del tutto perduto. Ma le ragioni del suo non riescire furon diverse, imperocchè non tolse il subbietto da quelli che più dappresso avrebbero a sè rivolto l'attenzione dei suoi concittadini, e parlò una lingua ch'egli primamente cominciò, per mala ventura delle nostre lettere, a far tornare non in onor pure, ma in uso presso i dotti, e che non era intesa dal popolo. Il secolo decimoquinto ebbe valorosi poeti, ma più imitatori degli antichi o del trecento che seguaci di quel principio che di sopra si è dichiarato. Venne il decimosesto secolo, e que'due luminari dell'Ariosto e del Tasso, ben intendendo lor ministero, sopperirono al difetto del secolo precedente, e furono esempio a'secoli avvenire. Ma il Marini imbastardì la semplice scuola italiana, e mise concettini e bolle dove eran maschi pensieri e sostanza di cose. Il settecento corretto ma sterile non potè altro fare che por fine all'abuso, o se pur valse a menar le muse sul retto cammino, nondimeno non le locò a quell'altezza di che eran malaugaratamente discese in sullo scorcio del secolo decimosesto. Il Varano (per tornare più dappresso al nostro proposito) se guidò de-

gnamente le muse italiane, ne pare che le rendesse più tosto piene di filosofia che calde di affetti: menda non piccola ad un poeta, il quale mirar debbe ad uno scopo di morale utilità, ma per via tutta fiorita e che inviti anche gli animi più schivi a seguitarlo. Al Varrano tenne dietro l'Alfieri il quale segnò una via da molti tenuta assai malagevole, da moltissimi disperata ... Di poi si levarono in Italia molti i quali più o meno giovarono alle lettere; ma di questi ciascuno potrà esser giudice di per sè, avendo vivuto ed ancor vivendo a' dì nostri.

Il risorgimento letterario presente cominciò dunque nell' Italia superiore ed ultimo giunse tra noi. Di che potrebbero far fede versi e prose, che io vorrei ben qui andar noverando, e a ciascuna la debita lode retribuendo ove mi rendessi certo che non fosse per doversi ascrivere a parzialità questo mio qualunque giudizio. Ma prova chiarissima al presente ne è di fermo la signora Guacci, che giovane di freschissima età, in sì breve tempo, ha dato tanto a sperar di sè, ed ora ha adempiuto tanta parte delle nostre speranze. Bella cosa certo è vedere una giovinetta mutar le ridenti imagini, che fan cara quell' età, in gravi pensieri; sentirla allegrarsi alle speranze che ha comuni con l' amata sua terra natale, e pianger cadute le glorie antiche, e perduta fin la memoria ed obliata la lode de' generosi! E quale animo è mai così nudo di gentilezza che non si lasci vincere a tanta potenza di numero, che esce spontaneo da labbro femminile? Ma chi fu a lei maestro di sì alto poetare? Un animo pellegrino e la sventura: la quale, se molti animi abbatte e spoglia d' ogni vigore natio, molti innalza e scorge a lontano confine, dove per sè forse non sarian saliti giammai. Venuta in dure condizioni di vita questa giovane egregia è bastata sola a sè medesima; e de' buoni studj, de' quali si è nudrita, si è fatto scherma all' asprezza de' suoi casi. Sua prima delizia furono le cantiche di quel fiero spirito, il quale sgombrò le tenebre dell'età media, e siede principe delle lettere moderne: e suo primo conforto le rime del tenero ed affettuoso cantore di Laura. E mirando siffatti esempj, ella sentia velocemente in lei crescere e perfezionarsi l'organo d'ogni alta poesia, il cuore. E ben ciascuno potea infin d'allora accorgersi, che ella non era di coloro i quali non sono dannati dall'avara fortuna a sentir il bello, ma a non poterlo creare: della quale condizione sono frequenti gli esempj, e non so che possa esser più importabile alle umane e cupide menti. Il perchè egli è chiaro che più secondo cortesia che secondo il vero dicesse quel vecchio padre delle storie greche ad Oloro, quando il costui figliuolo commosso piangeva alla lettura delle Nove Muse. Or non è manifesto dal fin qui detto, qual debba dirsi l' indole delle poesie della signora Guacci? La quale ha saputo unire a temperare in

modo i suoi propri affetti e quelli di tutti coloro i quali nacquero in questa sua patria, che tu ne vai maravigliosamente preso e commosso. Chè trovi una pietà, una soave melanconia e talora una forza irresistibile, che trae gli animi a sè. Adunque due sono le passioni che visibilmente si palesano ne'suoi versi, e ne formano quasi la natura: un generoso sdegno ed una molto pietosa mestizia. Vero è che essendo questi due sentimenti di opposta indole, egli è forza sapere insieme ben combinarle, perchè il passaggio dall' uno all' altro non riesca troppo improvviso. Ed è questa per avventura l' unica menda che io potrei veder nella canzone alla fortuna. Nella quale l' ira va concitatamente crescendo in fino a' primi versi della quinta strofa, dove la signora Guacci viene a toccar brevemente le cagioni dello sdegno verso della greca Dea: il che facendo, siffattamente ti va ricercando il cuore, e tanto pietosa riesce, che fa desiderare che la canzone fosse tutta proceduta a un modo. Nè, a dirla schietta, può egli mai piacer molto vedere in animo femminile quel concitato sdegno, ove tosto non ceda il luogo e venga temperato da' que' miti affetti, che sì soavi tornano in bocca di donna. Anzi ancor l' ira può muoversi in altrui per siffatto modo maravigliosamente.

Eccomi condotto al punto di dover parlare dello stile della nostra giovine poetessa. Il quale è attinto dai scrittori del buon secolo e talmente fatto suo che par muovere spontaneo dalla mente e informare i pensieri. Se si volesse paragonare a uno stile già noto, esso tiene anzi del petrarchesco che di altro: ed è naturale che ella più vada presa allo stile che più s' addice a gentili fantasie. Se non che (se pur lice il dirlo) mi par talvolta anche più piano di quello, dappoichè il Petrarca in qualche sonetto e canzone si leva troppo dissopra al segno dell' umano intendimento: tante ne sono le difficoltà della dizione! Si è da taluno notato che la signora Guacci abbia troppo care alcune parole e alcuni modi, i quali, belli per sè, potrebbon ripetuti tornar meno efficaci. La qual menda, ove pur sia, a me piace dirla apertamente sì perchè si mostri la nessuna parzialità del giudizio mio sollecito anche delle menome cose, e perchè nulla è più agevole a lei, la quale gentile, come è, ne saprà buon grado di queste osservazioni che per niente scemano il molto pregio in che teniam le cose sue. Ma non è men vero d'altra parte che ella ha l'arte di render nuovo affatto un pensiero comune con l'aggiunta di qualche particolare inosservato per lo innanzi. Così, a modo di esempio, il pregar pace sulle tombe de'trapassati è pensiero di molti, ma veggasi nel seguente verso come ella sa presentarcelo in nuova forma:

Pregami pace con le mani sporte;

in cui l' epiteto *sporte* aggiunto a *mani* è d' effetto meraviglioso. E

maravigliosi anche sono questi due versi, in che, volendo parlar delle donne, dice:

E il sesso, ove l' amore
Più breve pone e più suave nido.

Che se ad altri pare che alcune reminiscenze di poeti trovino spesso luogo ne' versi suoi, io affermerò ciò essere in parte vero; ma che s' ha ad osservar in prima che, trovandosi varie persone nelle condizioni medesime, di leggieri incontra che vestano le stesse idee delle stesse forme. D'altra parte gli è quasi impossibile, od almeno assai malagevole se si ha molto letto il non tener a mente alcuni versi, e scrivendo crederli anche suoi. Bene avvertirò che avendo ella mostrato tanta accuratezza di stile, e' si può bene addimandare ancor questo da lei, il che poco debbe costare al suo ingegno. Quanto alla elezion de' subbietti, in genere ne pajon bene scelti, massime quando ella drizza i suoi versi a gentili persone che sono accette alle muse italiane. E bene alla propria indole di chi detta ed alla condizione de' tempi rispondono per lo più gli argomenti ch' ella prende a trattare. Ma come per mala ventura anche coloro i quali meglio intendono lor arte, talora per lungo abito o per rispetti se ne dilungano a pezza, così seppemi alquanto male il veder la signora Guacci tener dietro alle usanze accademiche, cantando nella seconda delle sue terzine della morte d' un giovinetto che poco a lei era noto. Vera cosa è, che si scorge sommo artificio in tutto il componimento, ma quel che dà vita ad un componimento manca; manca (cosa meravigliosa!) quel di che Ella più abbonda, un forte sentire; tanto è biasimevole il costume di far versi per chi mal si conosce, quasi potesse l' uomo comandare alla spontanea vena dell' ingegno. Sarebbe mio desiderio che quando la signora Guacci prende a trattare un subbietto, consultasse per bene innanzi, se altri lo abbia già trattato. E ciò dico perchè talora, essendo nelle medesime disposizioni di animo, si viene nelle stesse idee, lo che potrebbe parere servile imitazione, o potrebbe parere che si volesse venir in paragone con altri, la qual cosa non va senza invidia. Epperò l' Inno alla gratitudine potrebbe ricordar a molti la canzone del Marchetti sopra lo stesso argomento. E stringendo in poche parole il sin qui detto, dirò aver la signora Guacci, pria di dettar i suoi versi, seguitato le idee de' migliori ingegni d'Italia, e in ciò aver inteso veramente l' altezza del suo ministero. Che se talora si è dilungata nel suo cammino, l' è stata colpa anzi de' tempi che sua. Ma son sicuro che Ella vorrà in appresso di tal difetto emendarsi e dare un canto più conforme all' indole dell'attuale letteratura.

Resta da ultimo il recar innanzi al leggitore un solo brano, che vale per tutti, dello stile e della maniera di poetare della

signora Guacci, il quale non dubito dover giungere gradito a ciascuno, che abbia fior di fantasia e di gentilezza. Che se alcuno non volesse leggerlo con benigno animo, a costui darei il consiglio di avvezzar prima il cuore a' pietosi e nobili affetti, e poi farsi a leggere le seguenti rime, non altrimenti che soleva far quel Teone, il quale (come ci narra Eliano) disponeva gli animi con soavi melodie a ricevere il bello, prima che le sue tavole all' altrui sguardo mostrasse.

Io non so come ancor piangendo porto
Questa diserta e scura vita mia
Senza pur una speme di conforto.
Non sol m' è cruda ogni alma dolce e pia,
Ma il ciel, la terra, ed ogni cosa bella
Par che creata a mio tormento sia.
E quanto alle mie brame è più rubella
L' empia Fortuna, tanto in me più fiera
Degli affetti imperversa la procella.
Oh veramente fortunata schiera
Che al tutto ignara de' mortali inganni
Vide nel primo dì l' ultima sera!
Ahi! col venir della mente e degli anni
Vien più dura la vita e vien più grave
Il tristo peso de' terreni affanni;
E più quando ogni tenera e suave
Cura da noi si parte onde il dolore
Solamente del cor volge la chiave,
E gli aspri modi e il ghigno insultatore
Portar si debbe della gente stolta
Cui la miseria altrui rassembra errore.
Ire e redire ed implorar che accolta
Venga una giusta prece, e alfin vedersi
Quasi in ischerno ogni speranza volta,
E vanamente agli amici dolersi
Che alla trista ventura dan le spalle,
Propizj nel gioir, nel pianto avversi.
Ahi lassa me! di questa vita il calle
Ancor non corsi a mezzo, e duolmi (oh quanto!)
Che innanzi tempo non ruini a valle.
Tronca, o Morte, i miei giorni, ed il mio pianto;
E alla mia fossa qualche chiaro spirto
Mesto s' appressi, e vi riponga intanto
Una ghirlanda d' amoroso mirto.

Paolo Emilio Imbriani.

Biografia di Federico il grande, *del sig. Preuss. — Berlino, i primi due volumi.*

A colui che piglia a studiare la storia s' appresentano di tratto in tratto alcuni de' grandi caratteri che dominarono il loro secolo, non solo colla loro politica influenza, ma ancora colle azioni meno importanti della loro vita interna. In questi altissimi personaggi ogni cosa veste un interesse che non si limita al solo paese ove e'vissero, ma si estende anche a tutti coloro che ebbero con essi le menome relazioni. Raccolgonsi avidamente per fino le più indifferenti loro parole, e il piacere che si prova a vivere in certo qual modo con essi si protrae lungo tempo oltre il termine nel quale si può manifestare la loro diretta influenza. Le cose che qui ho dette si ponno più specialmente riferire a tre principali caratteri; Alessandro il macedone, Luigi XIV e Federico II. Io non voglio per questo affermare che la storia non presenti altri genii forse più vasti; ma certo è che altri non ve n' ebbero che maggiore simpatia abbiano destato, e le cui più minute particolarità siano d' interesse maggiore e più comune.

Codeste considerazioni mi si affacciarono nel leggere una nuova biografia di Federico il grande, della quale or ora a Berlino il signor Preuss pubblicò i primi due volumi. Non avvi certo chi dubiti che già non sia bastevolmente conosciuto Federico, e che le opere scritte da lui medesimo, e la sua corrispondenza, e quella di Voltaire, e le Memorie di sua sorella la Margravia d'Aspach, e quelle tanto piacevoli del signor Thiebeault non abbiano bastevolmente mostrato in tutti i suoi aspetti questo grande monarca. Ma è si potente il prestigio del suo nome, che anche dopo le tante cose che già se ne dissero, l' opera del signor Preuss altre moltissime ne contiene sì rilevanti, che rendono il suo libro uno de' più cari che da molto tempo in poi vedesse la Germania. Il primo volume non comprende che l' educazione di Federico e il principio del suo regno, esclusivamente fino alla guerra de' sette anni; il secondo, che serve in qualche modo di appendice al primo, racchiude seicento e quindici scritti originali, quasi tutti inediti, la maggior parte stesi di proprio pugno da Federico, e tutti al meno firmati e dettati da lui, e tali insomma che volta a volta ce lo appresentano sotto i varii aspetti di monarca, di guerriero, di giudice, di amministratore, di finanziero e di semplice cittadino.

Questi scritti, che abbracciano il solo periodo dal suo alzamento al trono fino all' anno 1756, vale a dire lo spazio di 17 anni, e che nei volumi seguenti si estenderanno a tutto il corso del

suo regno, formerebbero all' uopo da sè soli una storia completa di questo principe, come quelli che offrono senza contrasti la più curiosa collezione di fatti biografici che mai si publicasse. E non sono già aneddoti raccolti o da zelanti ammiratori o da invidi nemici, o parole sfuggite nella conversazione e forse infedelmente raccolte o riferite, ma sono scritti autentici, atti ponderati e tali che ognuno è, in qualche guisa, un tratto di carattere, una pennellata indelebile.

Ciò che desta maggior meraviglia e domina più altamente in questa lunga serie di documenti si è da un lato l' eccessiva economia di Federico, dall'altro il gusto ch'egli aveva d' immischiarsi direttamente e personalmente nelle più minute particolarità o dell'amministrazione dello stato o delle aziende di sua casa; ond' è che non si può non dimandare a sè stesso come avvenga mai che quando ravvisiamo questi due tratti di carattere in altri principi, li giudichiamo odiosi o ridicoli, e invece li poniamo nel novero delle più speciali prerogative di Federico. Onde schiarire il dubbio di codesta differenza fa d'uopo paragonare la situazione di Federico con quella degli altri monarchi.

Il re di Prussia dominava una nazione poco numerosa, povera, e direm quasi, priva di commercio; epperò ei sentiva il desiderio, e parevagli di possedere il genio necessario a far sorgere questa nazione all' altezza alla quale non era stata destinata dalla natura, ed a porla in istato di esercitare in Europa un' influenza che per avventura le era negata dalla sua condizione. Ed ecco una stretta economia od una specie di avarizia, se così vuolsi chiamare, farsi indispensabile all'adempimento di progetti sì arditi che non poteansi certo eseguire senza molto denaro. Il perchè, alloraquando Federico limitava a singolare modestia le spese della sua casa, e mostrava una tal quale spilorceria ne' benefizj che spandeva, alloraquando insomma accumulava, ben altro avea di mira della sua persona, della sua famiglia, dell'ingrandimento del suo patrimonio. Egli non comperava mai terre, egli non metteva mai a frutto i suoi risparmj, ma li ammucchiava nella sua *cassetta* onde, se in Europa scoppiasse qualche grande avvenimento, se si manifestasse una guerra, se si appresentasse una successione, egli avesse a poter porre nella bilancia tutto il peso del suo genio politico e militare senza che soffrissero per nuove imposte i suoi sudditi. Notiamo d'altro lato che in fatto di economia, Federico non s'intinse mai nè di rapacità, nè d'ingiustizia. Federico non pretese mai più di quanto gli era dovuto, e non ricusossi mai a pagare verun debito in buona fede contratto. E poi, egli sapeva essere splendido quando ne era uopo, e se avesse avuto a comandare ad un popolo ricco e potente, ei sarebbe stato non più economico di quanto vuole l' ordine e la discrezione.

Il diletto, che il nostro eroe prendeva a dirigere personalmente le minutezze della sua amministrazione, proveniva esso pure dalla sua special posizione. E si noti, innanzi tutto, ch'egli era un monarca assoluto, e che legge suprema era la sua parola; indi, che non un solo de' suoi sudditi potea dirsi capace di comprenderlo, pieno com'era de' suoi vasti progetti. Onde trarne da' suoi sudditi que' sussidj di che abbisognava, era primamente costretto a modellarli giusta l'uso che voleva farne, e imprimere ad essi, anche di forza, la sua direzione, onde, al giugnere del momento in cui tutto pel di fuori adoperar dovesse il suo genio, aver potesse certezza che l' intera amministrazione non inciamperebbe con un falso andamento l' esecuzione de' suoi grandi pensieri. S'aggiunga che Federico governava un paese sì poco esteso, che non impossibile riuscivagli sopravvederne ei stesso tutta l'amministrazione, e che il suo gran genio bastava ad abbracciare ogni cosa. Nel sovrano di una grande nazione o in un principe d' ingegno mediocre la mania di voler por mente a tutto peccherebbe di picciolezza e di pettegolismo, e sagrificherebbe i grandi interessi dello stato ad idee false e a meschine considerazioni.

Alcune citazioni, pigliate a caso fra i curiosi documenti raccolti dal signor Preuss, porranno nella sua maggior luce quanto ora io qui dissi.

Veggiamo primieramente Federico sotto l'aspetto di capo della giustizia del suo regno.

Un lungo rescritto, in data 7 agosto 1742, è mandato al direttorio generale, vale a dire, al consiglio de'ministri. Il re scrive in esso di aver ricevute gravi lagnanze da un gran numero de'suoi sudditi contro gl'intendenti delle finanze, i quali sì fattamente gli angariano da mandarli in total rovina, e da costringerli talvolta anche ad abbandonare il paese per l'impossibilità in cui sono quest'infelici di ottenere giustizia, stantechè le direzioni generali della guerra e dei demanii seguivano il principio di chiudere gli occhi sulle estorsioni degli intendenti, pel timore di pregiudicare agli interessi del re. S. M. palesa il suo vivo malcontento di una sì fatta condotta; ingiugne che per l'avvenire non si abbia mai più il menomo riguardo per que'rapaci intendenti; e vuole che pronta e buona giustizia sia resa a tutti i suoi sudditi senza che il titolo d' impiegato del governo possa dare il più piccolo diritto all' impunità in qual siasi caso. Aggiugne quindi, che, fra gli altri molti, l' intendente di Altlandsberg, die' luogo specialmente a moltissime lagnanze e ordina a' suoi ministri di far esaminare strettamente la sua condotta. Si noterà che questo documento non fu punto pubblicato con ostentazione nei giornali del tempo, nè munito della firma di un ministro, ma sì di quella del re, e segreta e confidenziale ella ne esprimeva veracemente i sentimenti e la volontà.

Il ministro di stato von Borck aveva fatto ergere per sè non so quali edifizii, ed era rimasto debitore al suo architetto della somma di 105 scudi che niegava di voler pagare. La moglie dell' architetto si dirige al re, il quale di proprio pugno scrive al ministro la seguente lettera.

« Mio caro ministro di stato von Borck, io vi unisco il memoriale della moglie dell' architetto Schmid a Berlino, giusta il quale appare ch' ella vi è ancora creditrice di 105 scudi. Punto non dubito che voi farete giustizia a questo reclamo, perocchè molto mi spiacerebbe venir di nuovo disturbato per questo vostro affare. Io sono ec.

« *Postdam*, *il* 20 *Ottobre* 1746. »

Il 1. Novembre dell'anno istesso, il general maggiore di Schwerin prega il re di volersi interessare a favore d' un processo intrapreso da madama di Sonsfeld: Federico risponde che ei punto non s' impaccia di affari meramente giudiziarii. Questa risposta si ripetè molte volte sotto forme diverse.

Il 6. Giugno 1147, Federico scrive la seguente lettera al presidente di Benckendorff.

« Amato e leale. Dietro la supplica del signor von Stranz, (di cui vi unisco copia) ove si lagna di non poter ottenere da voi il pagamento di un credito già contratto da sette anni, io non ho potuto ricusare di ordinare al ministro di stato von Arnim di indurvi seriamente a pagare. Voi comprenderete quanto ciò sia conforme al vostro interesse, poichè non sarebbe giusta cosa che il presidente di un tribunale deviasse dalle regole conforme le quali ei giudica gli altri. Dopo tutto questo punto io non dubito che senza altro ritardo pagherete quel signore.

Sono ec. »

Federico considerava veramente quai figli i suoi soldati, ad essi ei prodigava tutte le sue cure e tutte le sue attenzioni. Una quantità dei documenti della raccolta di cui parliamo si riferiscono all' amministrazione totalmente paterna del suo esercito.

Ecco una lettera diretta al principe Giorgio-Luigi di Holstein Gottorp.

« Serenissimo principe ec. Ricevetti la vostra lettera del 14 corrente con copia di quella che scriveste a S. A. I. il gran Duca. Nulla io trovo a ridire su tal proposito; ogni cosa mi parve buona e conveniente.

» Credo però potervi dire, pel verace interesse che per voi nutro, essermi noto che quando siete presso il vostro reggimento vi abbandonate agli eccessi del vino. Questo vizio è cagione inevitabile di una rovinosa prodigalità, ed è condannevole così per le

sue triste conseguenze come pei cattivi esempii. Usate per il vostro vero vantaggio questa benevola ammonizione.

Sono il vostro affezionatissimo cugino.

« *Postdam*, *il* 6 *Novembre* 1745. »

Pochi giorni prima ei scriveva la seguente lèttera al colonnello Bostern:

« Mio caro colonnello de Bostern, io rimasi molto meravigliato nel sentire dalla vostra lettera del 25 corrente che, in onta all'ordine da me dato, il luogotenente di Schonude ottenne la permessione di partire senza aver prima pagati i suoi debiti. Non so come farete a giustificarvi a tal proposito, e in qual modo con una conveniente subordinazione il quartiermastro del reggimento potè non eseguire il vostro ordine di trattenere la sua paga. È un gran male che gli ordini superiori non sieno rispettati in un reggimento: io non saprei darne colpa che a voi solo, e ben veggo che di tal modo il reggimento non s'addurrà mai a quello stato nel quale io bramo vederlo. Farà quindi d'uopo che voi vi conduciate in un modo affatto diverso, se pur volete ch'io sia sempre il vostro grazioso re. »

Il luogotenente generale di Posadowscki, proprietario di un reggimento, si era macchiato di espilazione: un deficit di 6,500 scudi nella cassa del reggimento e 5,200 scudi di debiti particolari erano le conseguenze della sua cattiva amministrazione. Egli si volge al re e gli espone la sua infelice situazione. Il 19 novembre 1746 il re gli scrive una lunga e circostanziata lettera nella quale gli move i teneri rimproveri che un padre farebbe al suo figlio. Indi conchiude col dirgli ch' egli stesso s' incarica di riparare al deficit della cassa, ma che è d' uopo ch' ei medesimo, il sig. Posadowscki paghi i suoi proprj debiti; che, per non disonorarlo, non gli sarà tolta la proprietà del reggimento, ma che al luogotenente colonnello ne verrà data la amministrazione.

È noto che gli ufficiali dell' esercito prussiano non potevano ammogliarsi senza l'assenso del re, e che difficilmente veniva concesso questo assenso. In tutte le lettere che Federico scriveva a'suoi sudditi, o fosse per accordarlo o fosse per niegarlo, avvi sempre qualche idea espressa in un modo originale. Eccone due di natura affatto opposta; entrambe sono scritte in francese:

Al gran scudiero di Schewrin. « Veggo dalla vostra lettera del 23 di questo mese che avete deciso di maritare la vostra figlia al maggiore di Lentulus. Non ho esitato a darvi il mio assenso nella persuasione che vi avrei arrecato piacere, e che lietissimo siate di contrarre questa nuova parentela. D' altronde io non ho a lagnarmi menomamente di questo ufficiale al quale porto affezione; tuttavia ei non dovrà confidarsi di avanzare di grado

in grazia di questo matrimonio, poichè questa specie di motivi non ponno essere menomamente contemplati allorchè si tratta di avanzamento nelle mie truppe.

« Da *Postdam*, *il* 27 *Luglio* 1747. »

La seguente è in uno stile diverso.

Al general-maggiore di Haultcharmoy « La vostra lettera del 29 del passato mese mi die' a conoscere i motivi che v' inducono a chiedere il mio assenso al matrimonio del luogotenente colonnello di Wippach colla vostra nipote de Maschkow. Voglioso come sono di compiacervi m'è d'uopo dirvi francamente che non avendo i due giovani promessi di che far fronte nei modi convenevoli alle spese del matrimonio, io non posso a meno di prevedere che la fame e la sete, vale a dire ogni sorta d' inconvenienti avranno essi infallibilmente a sopportare, e quindi saranno costretti a deplorare un imeneo mal ponderato. Dietro di che io prego Dio che vi prenda sotto la santa sua custodia.

« *Da Berlino*, *il* 15 *Dicembre* 1746. »

Se lo spazio ce lo permettesse, produremmo per intero la risposta di Federico al corpo de' chirurghi del suo regno i quali lo pregavano a voler proibire ai carnefici di por mano ad operazioni chirurgiche. Il re rispose ad essi che il miglior mezzo di ottenere adempimento alle loro brame gli era rendersi valenti nella loro professione; ma che ei non poteva costringere i suoi sudditi a lasciarsi mutilare da chirurghi inesperti anzichè farsi guarire dal boja. Daremo fine col seguente documento ricordando di nuovo che Federico era re di un popolo povero alzato da lui a meravigliosa grandezza, che col solo suo genio e a dispetto della natura delle cose ei si era fatto l'arbitro dell'Europa, e che d'uopo è scusarlo, ed anzi lodare in lui ciò che in altri monarchi movere potria a pietà.

Le spese della cucina reale erano limitate a 12,000 scudi. Tuttavia l'aumento insensibile del costo delle provvisioni aveva resa insufficiente questa somma, onde il re soventi volte saliva in gran collera. Il consumo straordinario del giorno 9 novembre 1784 ammontava a 25 risdalleri, 10 g. 1/4 p. (circa 92 franchi): il re appose la seguente nota al conto. « Rubato: poichè furono recate in tavola cento ostriche che costano 4 ris.; il pasticcio, 2 ris.; il fegato, 1 ris.; il pesce, 2. ris.; i pasticci alla russa, 2 ris.; il tutto ammonta ad undici risdalleri: il resto rubato. Oggi fu dato in tavola un piatto di più, vale a dire delle arringhe e de' piselli che potevano costare 1 ris.; dunque tutto ciò che fu speso al di là dei 12 ris. fu impudentemente rubato. »

(Dalla *Quotidienne*.)

INDICATORE

FASC. VI DELLA SECONDA SERIE.

LETTERATURA INGLESE

JAMES HOGG.

(Dalla *Monthly Magazine.*)

« Un povero pastore che non ebbe mai alcuno a maestro; di sette anni garzonetto d'affittajuolo; capace a mala pena di leggere e scrivere a trenta, divorato per altro da una bramosia di apprendere, da una sete inestinguibile di rinomanza, s'avvisò di lasciare le sue montagne, d'abbandonare la greggia sulle colline d'Ettrick, e, spoglio di qualsivoglia fortuna, fuor dello screziato mantello gettato sulle sue spalle, venne temerario a lanciarsi, e fors' anche a perdersi in mezzo alla capitale, collocandosi ivi fra gli artisti, i poeti, gli autori, i giornalisti della città, dove la coltura dell' intelletto è al sommo diffusa ed onorata ».

Di tal maniera parlava intorno a sè stesso James o Giacomo Hogg, nel prospetto di un giornale intitolato *lo Spione*, e stampato in Edimburgo. L' orgoglio che dettava le linee precedenti non era che la coscienza dell' ingegno. Il grado di Giacomo Hogg è già determinato, il suo seggio prefisso. Poeta facile e brillante, dotato di un estro ardito sì, tuttavolta arrisicato; d'una penetrante mordacità, di una immaginazione, cui non puossi rimproverare che l'eccesso e la foga dello slan-

cio; prosatore elegante insieme e robusto, critico sagace, voi nol paragonareste nè ai Brougham, nè ai Mackintosh, ma il collochereste nell' ordine medesimo degli Allan Cunningham, de'Litton Bulwer, dei Banim e de' Leigh Hunt. Giacomo Hogg scrisse un trenta volumi nei quali si racchiudono pagine eloquenti, patetici squarci, felici ed energici ritratti, arguzie spiritose. Difetto del suo ingegno è la mancanza di concatenamento. Egli tratteggia con vigore, colorisce con forza, più spesso con una temeraria novità, della quale l' incanto selvaggio rimembra le natìe foreste della sua Caledonia, e il buffo del nordico vento, quando agita le boscaglie del Teviot o dell' Eshdele. Nelle sue composizioni signoreggia il capriccio; e non so quale laconica stranezza e rustica bizzarria ebbe ad improntare di un suggello particolare le opere più distinte create da quel suo genio, di modo che indarno vi si cerca la serie logica delle idee, ma un impeto focoso, accompagnato da oscurità e da incoerenze, impazienta quasi sempre il leggitore. Quest' uomo non pertanto ha composto dei canti degni di Béranger, di Burns e dei Bardi Caledonj. Lo si conosce in Inghilterra sotto il nome popolare di *pastore d' Ettrick*. Fu egli che nel *Magazzino di Blachwood*, (1) espressione della filosofia, della critica e della poesia scozzese, comparve come il rappresentante della Scozia montanara e della poesia primitiva. Uomo singolare, che sorger non poteva se non se da un incivilimento colto a un tempo e sapiente, sensibile alle bellezze della natura selvaggia, come a quelle della ragione e del gusto.

Hogg corre adesso l' anno sessantesimo primo di sua età. È cosa singolare, il sentire da uno scrittore, figlio delle sue opere istesse, la storia della propria vita, e per quali gradi pervenne ad elevarsi fino a quella intellettuale coltura, di cui la famiglia non ave-

(1) Giornale dal quale l'*Indicatore* ha tolti varj importanti articoli.

valo beneficato; analizzare le proprie emozioni, le proprie idee, collocando i leggitori in quel punto di vista dove il caso de' suoi natali aveva situato lui stesso. Ascoltiamolo: in alcune memorie che il vecchio pastore, divenuto amico di Walter Scott e di Coleridge, stampò recentemeute, ne ha dato la storia segreta di sua vita avventurosa e bizzarra. —

« Io son nato, dice egli, il 25 gennajo del 1772. Mio padre era pastore. In un'ora malaugurata gli saltò in capo d'innalzarsi fino al grado d'affittajuolo, abbenchè gli mancassero i capitali. La sua ambizione fu sedotta, e le sue speculazioni sparir fecero quel guadagno ch'egli aveva da sei anni con tanti stenti ammassato. Quanto a me, che altra risorsa al mondo non aveva, tranne la casacca di pastore, fu forza mi mettessi al servigio altrui, malgrado la mia ripugnanza; mi vi spingeva la crudele necessità. Eccomi pertanto guardiano di vacche col salario di un pajo di scarpe e una pecora ogni sei mesi. Io vendeva la pecora e le scarpe, perocchè l'abitudine di camminare a pie' scalzi m'aveva reso incommoda qualunque calzatura. Un gentiluomo del vicinato, affidata avendo al mio genitore la cura di una mandra, questi, bisognoso di ajuto, mi richiamò presso di sè; ed allora un Ecclesiastico, amico di casa, m'insegnò l'alfabeto; in tutto questo unicamente consistette la mia educazione. Nessun altro maestro non m'apprese mai nè di latino, nè di poesia, nè di versificazione, nè di rettorica. Quel poco che io so, quel poco che valgo, lo debbo esclusivamente a me stesso. Non si cada giammai di speranza; imperocchè è difficile segnare i confini dove s'arresti il potere dell'umana intelligenza, armata di perseveranza e d'energia ».

« Io mi trovava rincacciato dall'avversa fortuna del padre all'infimo grado della società. Nella Scozia il mandriano sta al dissotto del mozzo di stalla, al dissotto del garzone d'affittajuolo, al dissotto del peco-

rajo. Tale stato mi avviliva; tuttavia, a forza di cangiar padroni, mi venne fatto trovarne uno il quale di buon grado mi diede in guardia la sua greggia. In quel punto mi credei un ministro di Stato, un Re; e gustai una gioja più viva di quella che prova un Barone se viene innalzato a Duca. Io correva appunto il quindicesimo anno, quando mi colmò di gioja quell' importante promozione. Del resto, nell' isolamento cui dannavami la professione, poteva io forse giovin pastore non andar preso di una pastorella? Quando i poeti dipinsero i pastori inclinati all' amore, non hanno falsata nè la verità, nè la natura; l'ozio li costringe a dar occupazione al cuore. Una Dafne Scozzese, alla quale avevano quattordici primavere tessuta l'età, non ebbe i miei voti a sdegno. Era dessa stata incaricata dal nostro padrone di guardare un branco di pecorelle, ed io m' adoperai nel disimpegno delle sue incombenze. Furono quelli per avventura i giorni più lieti di mia vita. Quante dolci mattine! Quante sere soavi! Quanti diletti innocenti! Io forzerei a un sorriso il leggitore, se raccontassi i piccoli casi che erano in allora per me siccome catastrofi o trionfi. D' altronde non so se presterebbesi fede alle mie dipinture; imperocchè non suolsi trovare delicatezza e grazia fuori di quelle scene, dove la pompa esteriore abbaglia gli sguardi, dove brillano l'oro e la seta, dove gli attori vanno coperti di merletti e di fettucce. Quanto a me, non dimenticherò giammai Lassie Winland, quell' ingenua e spiritosa fisonomia, quel vivace e candido sorriso, quelle canzoni nel dialetto delle pianure scozzesi, l' attaccamento che mi palesava, e la felicità che m' infondeva la sua presenza ».

« Col crescere in età, io ingagliardiva sempre più delle membra; e mi credeva in diritto di pretendere un salario proporzionato ai servigi prestati. I miei padroni (e ne mutava spesso) erano quasi tutti duri, severi, taccagni, e sì che li avrebbe dovuto amman-

sare e la mia naturale dolcezza, e lo zelo spiegato ne' miei doveri. Oh quante volte ebbi a sopportare la fame, la sete, il freddo!.... Quel miserabile guadagno serviva al mantenimento della mia famiglia. Io andava a mala pena vestito, con un pajo di misere brache, le quali, non sostenute da cinghie, e scucite, mi calavano giù per le ginocchia con grave mio imbarazzo. Invece di camicia io teneva indosso una casacca di tela greggia sì d' estate che d' inverno. Leggere, scrivere, imparare, mi sarebbe stato impossibile. Se non che io ascoltava con molta attenzione la lettura della Bibbia; e felice era quella Domenica in cui mio padre compiacevasi di leggere qualche squarcio del libro di Ester o di Giuditta, o di quello dei Re ».

« Il gusto per la musica svilupposi in me prima che per la poesia. Radunata avendo la somma per me ingente di cinque scellini, tesoro che costato m' aveva quattro anni di risparmio, comperai sulla fiera un vecchio violino; non era questo precisamente uno *stradivario*, ma tuttavia bastava per me. Cercava delle note, tentava delle zolfe, filava dei suoni, sforzavami di trovar le arie nazionali della Scozia, e qualche volta diedi nel segno. Tutto ciò avveniva non senza disturbo de' miei vicini, e soprattutto delle mie povere vacche, nella stalla delle quali era il mio giaciglio, e che dovevano al certo gricciolare sotto i sibili acuti partiti dal mio cantino ».

« A diciott' anni m' acconciai col Sig. Laidlaw d' Ellibank, padrone eccellente, che tornò in meglio la mia condizione, e mi prestò dei libri. A forza di compitare venni a capo di leggere. La *Storia Eroica* di Wallace mi rapì; le profezie di Burnet *sulla Consumazione del Mondo* mi fecero tremare, l' *Amabile Pastore* (commedia pastorale in lingua scozzese) di Ramsa rammentar mi fece i momenti più dolci di mia vita pastorale. Fu allora che la mia immaginazione tentò per la prima volta di spiegare il volo. I miei

sogni riproducevano le circostanze, gli autori, i discorsi dei quali la mente faceva tesoro. La società delle donne, la danza, la musica mi dilettavano oltremodo. Ideai di accozzare alcune parole rusticali, e addattarle alle vecchie melodie scozzesi; ben tosto le forosette del villaggio le ripeterono cantandole a più voci insieme. Da questo punto trasse principio la mia vita di poeta. Ogniqualvolta alcuna villanella passava vicino a me soleva dire: » *buon giorno, Giacometto poetino:* e simile denominazione molce tuttavia il mio orecchio, e me ne torna sempre grata la ricordanza ».

« Le parole di quelle canzonette, come è a credersi agevolmente, non aveano gran pregio; composte senza stento, non valevano meglio della fatica durata. Se non che, quando la canzone era di già immaginata, restava a superarsi una ingente difficoltà. Trattavasi di scriverla. Scrivere!... Quale impresa.!.. Io non sapeva formar le lettere; io non aveva mai tenuto in mano una penna; anima al mondo non m' aveva mostrata la differenza fra i caratteri di stampa e i caratteri corsivi. Figuratevi adunque questo povero pastore che si toglie dalle spalle l'impaccio dell' abito, e si dà ad imitare alla bella e meglio i caratteri stampati, tenendo dietro alle regole dell' ortografia; che suda a goccioloni; che spende un intiero mese a bozzare una canzone a lettere cubitali in guisa che le più piccine avrebbero figurato grandiosamente sopra un' insegna. Riuscivami per altro sì penosa e molesta quell' arte che, dopo una o due linee stentatamente impresse sulla mia carta, veniva il granchio a istupidirmi il braccio, e a costringermi di non più oltre proseguire. Io non possedeva nè calamajo, nè penna; ma a questi indispensabili utensili supplivano uu' ampolletta appesa con un filo di ferro alla mia casacca, e una bacchetta temperata tanto bene che male. Nel buono del lavoro m' accadeva spesso che qualche pecora ribelle uscisse fuori dei limiti prescritti, onde io era strappato alla

mia composizione, e il compimento di quella grand' opra indietreggiava d' altrettanto ».

« Anche oggidì tale abitudine non si è punto in me cancellata; io compongo, e, per così dire, scrivo nella mia testa, senza che nulla si cangi di poi della ispirazione primiera. Anche le poesie di maggior lunghezza mi stavano fitte in mente, prima di por mano alla penna. Allorquando comincio a trascrivere ciò che ho inventato, ne sono le correzioni di già eseguite; il perchè le irregolarità e i difetti, che mi vennero spesse volte rimproverati, non riconoscono per avventura altra sorgente. Non mi fu mai possibile applicar l' animo ad alterare con una cancellatura il manoscritto di qual si fosse mio lavoro. Pretenderebbe da me un' opera eccedente le mie forze chi mi chiedesse di scrivere due volte una ballata, un epigramma, un sonetto. Col lungo ripetere mentalmente i versi da me creati, m' abituo ai loro difetti i quali, ove abbiano una volta posto radice nella mia memoria, mi diventano sacri; ciascuna parola, ciascuna immagine s'assimila, per dir così, alla sostanza medesima del mio spirito, in modo che il più felice cangiamento, la correzione più abile finiscono col dispiacermi ».

« Io arricchito avea di non pochi versi a ritornello, ballate e canzonette il repertorio de' nostri pastori; ma tali spontanee creazioni altro non erano ancora che un puerile trastullo, caro alla mia vanità. Un certo Giovanni Scott, pastore del proprio, gran cioncatore, e uomo di spirito, mi si fece ai fianchi un giorno, mentr'io guardava la greggia. Era verso la metà estate dell' anno 1799. Si mise egli a recitarmi il *Tam O' Shanter* di Burns. Non potrei spiegar con parole quanto quell' opera m' avesse ricreato. Fui rapito, entusiasmato, percosso come da un lampo improvviso. Quanto mi erano care quelle superstizioni scozzesi, quella verità di colorito, quella patetica gajezza, quell'estro sfolgorante, sospeso, per così esprimermi,

fra la satira e il fantastico! Non evvi poema tanto nazionale quanto il *Tam O' Shanter*. Noi siamo mordaci e amici del maraviglioso; e tali caratteri rinvengonsi nella produzione di Burns. L'impressione, che in me lasciò quella sera, fu profonda; e quando venni a sapere che Burns aveva guidato l'aratro, che egli composto aveva una quantità di canzoni stupende, che le sue romanze si recitavano nell' Inghilterra istessa, che si trattava d'innalzargli un marmoreo monumento sepolcrale, da quanti pensieri, da quante emozioni non venni assalito! Ed io pure, io traeva la vita in mezzo ai campi! Io era povero e illetterato, ma Burns era nato privo di fortuna, e non era stata la sua educazione più brillante della mia. Burns! Burns! Questo nome risuonava incessantemente al mio orecchio. Un' epoca novella della mia esistenza schiudevasi in allora per me. Alla sera, seduto vicino alla mia madre, io singhiozzava pensando a Burns. Io comprendeva finalmente che cosa fosse la gloria. Burns era morto da non molto; non poteva egli dunque avere un successore? E non era io per avventura degno di esserlo? Anche dopo una notte, trascorsa fra agitazioni violente, io seguitava a piangere: Burns sapeva scrivere, ed io era privo di tale abilità ».

« Delle mie speranze e de'miei timori non feci mistero ai pastori del vicinato, i quali mi trattarono con assai di disprezzo. Un ecclesiastico, cui feci motto della mia ambizione, m'accolse a disgrado, e si rise di me. Allora m'irritai, m'ostinai, estesi quanto fu possibile il circolo delle mie cognizioni, e durai pene infinite onde poter scrivere il meno male. Alla perfine, quando mi parve che le gambe delle lettere cominciassero a dissomigliare dalle travi, e la lettura di appositi libri m'ebbe insegnata la ortografia, il Sig. Guglielmo Laidlaw mi presentò a Walter Scott, dal quale fui accolto con affabilità, ed ottenni dell' incoraggiamento ».

« I primi passi non erano per altro fatti ancora, nè le prime difficoltà superate nella difficile via dove m' avea gettato il mio orgoglio. Avrei forse preferito ancora la mia condizione di mandriano, se previsto avessi le umiliazioni, le angosce alle quali io mi condannava volontariamente. La primogenita delle composizioni, il *Doual Macdonald*, uscita dalle stampe ottenne un successo che nulla più. La si cantava al teatro, nelle conversazioni di Edimburgo, nei casolari della pianura, fra le famiglie delle montagne. Anima al mondo non sapeva che quel lavoro fosse mio; quindi nulla dal suo esito felice ne derivò per la mia gloria. Io conduceva tuttavolta la greggia sulle colline d' Etrick, scontento del capriccio della fama, la quale lasciava nell' oscurità il povero autore, mentre favoriva di popolarità il suo lavoro. Grande era il mio corruccio. Mi venne inseguito all'orecchio che un certo Olivier avevala cantata dopo un pranzo di operaj, al quale assisteva il conte Moïra, ricevendo in ricompensa di quella produzione non sua il dono di una bellissima tabacchiera. Inoltre un generale Scozzese, per nome Macdonald, suppose che ei fosse l' eroe della mia ballata; perciò i suoi ufficiali gliela facevano risonare tutte le sere, non dubitando che il mio e il loro Macdonald non fossero identici. In una parola, tutti, ad eccezione di me, trassero piacere da quella canzone di così strano destino. La si cantava ancora, tre o quattro anni fa, sui teatri di Londra, come fosse produzione di Burns ».

« Tale saggio non mi disgustò della mia professione. Nel condurre al mercato di Edimburgo i montoni del mio padrone, io seguitava a comporre delle ballate quando fantastiche, quando comiche o sentimentali, secondo dettava l' estro del momento. Un tipografo ebbe la compiacenza di stampare quei versi, ed io l' impertinenza di distribuirli. Walter Scott li encomiò, e l' edizione venne smaltita per una sottoscrizione ap-

prestata dalla nobiltà di Scozia. Compilai in prosa le osservazioni da me fatte quando guidava gli armenti; e il trattato *dei Montoni e delle Pecore* divenne un'opera elementare che il medesimo librajo mi pagò generosamente ».

« Alla recisa, fui padrone di tre o quattrocento lire sterline da 7,500, a 10,000 franchi ».

« Possessore di sì enorme capitale, di cui sembravami non dovessi vedere l'ultimo scellino, stimai d'aver fatta la mia fortuna. Tenni una condotta da pazzo. Presi ad affitto un podere vasto di troppo; malamente il governai; non previdi nulla; arrischiai il mio danaro in esperimenti agrarj che non ebbero riuscita; e tre anni furono bastanti per ridurmi ad un'assoluta povertà. Poeta fallito, speculatore disgraziato, fittajuolo imprudente, vidi tutt'uomo rivoltarmi le spalle. Nessuno non voleva più nè promuovermi, nè porgermi un'occupazione qualunque. Trascorsi un anno nella guisa la più dolente e crudele. Ciò nullostante il mio buon umore mi salvava, e non permetteva che la fortuna mi prostrasse ».

« Io dir non saprei per quale prodigio traessi la vita dall'epoca della mia ruina, fino al ritorno a Edimburgo. Passava al sereno la maggior parte delle notti. Il Sig. Laidlaw ebbe la carità di non lasciarmi morir di fame. Ma a lottare contro una tal situazione volevasi un coraggio, una perseveranza di bronzo. Un bel mattino ripresi la via di Edimburgo. Picchiai alla porta di tutti i libraj, offersi i miei servigi a tutti gli editori, importunai di mie visite quanti erano giornalisti. Il cielo, l'inferno erano sordi. Finalmente il Sig. Cunstable stampò per mio conto un volume di canzoni che non furono punto vendute, nè si potevano vendere, e delle quali neppure una copia escì fuori del magazzino. Il signor Cunningham inserito aveva in quel volume alcune eccellenti canzoni; ma le mie al contrario erano prive anche del senso co-

mune, tutti i versi da me schiccherati fin dall'infanzia, i più deboli saggi, le più scorrette composizioni ingrossavano la raccolta. Non fuvvi alcuno che badasse a un' opera di tal fatta; e questo fu somma indulgenza per me ».

« Aveva allora trent'otto anni; ignorava la vita; d'altro non era capace che di stendere a caso, in un metro talvolta felice, i pensieri e le immagini, onde si era nudrita la mia gioventù. Spoglio di erudizione, d'esperienza, di sapere; nudo di patrimonio, di grado alcuno, io mi vedeva spalancata dinanzi una tetra prospettiva; il più lagrimevole avvenire pareva m'attendesse. Indovina mo, lettore, a che m'appigliassi, e qual sorta d'intrapresa tentassi?... Quella precisamente che meno di ogni altra mi conveniva. Deliberai di formare un giornale ebdomadario, sacro alla critica letteraria, critica della quale io non conosceva neppure i primi elementi, e alla osservazione dei costumi, ch' io non ebbi mai nè il tempo nè il destro di analizzare. I libraj mi misero in ridicolo; i tipografi mi ricusarono l' opera loro. Credetti che l' universo tutto congiurasse alla mia rovina. Finalmente, avendo Cunstable e Ballantyne prestato appoggio al pastore d'Ettrick, lo *Spione* potè escire in luce. Il merito, se non altro, dell'originalità gli si apparteneva; nuova e gradevol cosa riusciva una pubblicazione di tal maniera, opera d' un miserabile pastore, vera singolarità letteraria, parto veracemente bizzarro! Ottenne degli associati; e mi brillò l' animo tutto, quand'ebbi a toccare il denaro apportatomi dal garzoncello, incaricato della distribuzione dei fogli. Me lo aveva guadagnato io stesso; dalla sola mia penna ne derivava l' acquisto. — In somma appresi per esperienza che siffatto mestiero era vantaggioso, e che si poteva fare il giornalista senza pericolo di morir di fame! »

« Una circortanza di poco momento, impossibile a prevedersi, distrusse bentosto questo sogno di fortuna.

Il distributore dello *Spione* s'avvisò di pretendere da coloro ai quali io aveva inviato *gratis* i primi numeri del giornale, non solo il prezzo dei numeri pei quali si erano sottoscritti, ma ben anco quello dei numeri precedenti. Ed erano le famiglie più autorevoli di Edimburgo, quelle cui io giudicava opportuno di spedire i primi fogli, senza chiederne il pagamento ».

« Ma, dicevano al mio servente, noi abbiam letto, sulla fascia che inviluppa il giornale, le seguenti parole: *Questo numero verrà dato gratis al Sig.*** —!

— Oh sì certamente, rispondeva lo Scozzese coll'accortezza tutta propria del suo paese: *io non vi chieggo nulla per l'atto della consegna; ma esigo bensì il prezzo del foglio di stampa* ».

« Settantatrè associati d' una formidabile influenza m' abbandonarono a un sul colpo; venni ingiustissimamente accagionato della sconcia bricconerìa del servo; un grido universale s' innalzò contro di me; le donne di spirito, e i professori di Rettorica pronunziarono la sentenza di mia morte letteraria, e fu decisamente determinato ch' io non sarei stato capace giammai di scrivere cosa di conto alcuno. Un anno intero m' arrabbattai fra quella congrega, e in fine ebbi a perdere quel poco di danaro guadagnato, quello preso a prestito, e un discreto numero di amici ».

« Nè qui s' arrestarono le mie triste vicende: imperocchè molte commedie, da me pubblicate, vennero criticate a sangue; e fino al dì che uscir feci la *Veglia della regina*, poemetto di sei canti, mi trovai rinchiuso in quei limbi della letteratura dove vegeta la mediocrità, e donde riesce sì malagevole l' uscita. Quando a Dio piacque, la *Veglia della Regina* destò l' attenzione altrui. Le *Riviste* di Londra se ne interessarono, e una seconda edizione non istette guari a seguir la prima. Riebbi il coraggio; ricevetti lettere dalla maggior parte delle celebrità contemporanee, e, in quanto a denaro, l'esito di quella pubblicazione su-

però le mie speranze. Feci allora conoscenza di Coleridge, Wordsworth, Lockhart, Southey, e mi strinsi più intimamente a Walter Scott, e, d'accordo collo stesso Lockhart, pubblicai il *Magazzino* di Blackwood il quale sortì un esito ogni dì più prosperoso, e una rinomanza europea. *Mador*, i *Pellegrini del sole*, poemi; la *Fata Brownie di Bodsbeck*, gli *Sponsali di Polmond* romanzi; le *Novelle d' Altrive*, il *libro senza pari*, le *canzoni varie* , oltre ventisei volumi in ottavo, vennero accolti gli uni con indulgenza, gli altri con rigore. La mia esistenza letteraria si rassodò: si piacquero alcuni di attribuire al Pastore d' Ettrick qualche poco di immaginazione e di franchezza. Una selva d' articoli del Blackwood, e di osservazioni sui costumi, raccolte in due volumi, sono parimenti lavoro della mia penna ».

« Debbo accusarmi di un fallo, e rivelare un generoso tratto di un personaggio di genio. Io aveva concepito il bizzarro progetto di pubblicare in un volume alcuni pezzi scelti de' più celebri poeti viventi. A tale uopo li richiesi per lettere della loro collaborazione che accordata mi venne da Campbell, Byron, Rogers e Wordsworth; Walter-Scott all'incontro vi si rifiutò apertamente. Tale negativa mi mosse a molto sdegno. M' avvisai pertanto vendicarmi col tessere una parodìa del suo stile poetico in una composizione di versi oltremodo pungenti. Non sì tosto era uscito il satirico poemetto, che io caddi malato di febbre infiammatoria. Walter Scott, che alcuni benevoli amici avevano chiarito della parodìa, non solo mi perdonò l'insulto, ma spedì eziandio tutti i giorni alcuno a richiedere di mie novelle ».

« Mi sarei recato da Hogg, scriveva egli ad un co-
» mune nostro amico, se avessi saputo il come m'ac-
» coglierebbe. Io ve ne scongiuro, caro Lockhart, non
» tralasciate nulla affinchè egli si ristabilisca; e se qual-
» che strettezza pecuniaria gli togliesse valersi de' più

» accreditati medici di Edimburgo, voi adoperate in
» guisa che questi non gli manchino tosto di loro
» cura. Tutto sarà a mio carico ».

« Quest' obblio generoso d' un' ingiuria letteraria,
» d'ogni altra la più difficile a perdonarsi, torna a gran-
» dissimo onore di Walter Scott ». —

Ecco il conto reso da Hogg delle circostanze di sua vita; le memorie, da cui tolto abbiamo le pagine precedenti, ne offrono altresì di alcuni documenti curiosi e di sollazzevoli aneddoti intorno ai letterati coi quali Hogg teneva relazione.

« Niuno conosce meglio di me Walter Scott. Io vissi, viaggiai seco, e possiedo, se così mi è lecito dire, la chiave di un carattere che pochi tolsero ad esaminare profondamente. Se mi toccherà la sventura di sopravvivere a lui (il che potrebbe accadere, essendo egli di cinque mesi maggiore di me) schizzerò quel curioso ritratto che altri tentarono invano. Il tratto caratteristico di Walter Scott si è la perseveranza. La sua giovialità si smentisce ben rade volte. Egli dispiega poca violenza, poco impeto, poco slancio, ma la sua ostinazione è invincibile ».

« Un giorno montava un focosissimo cavallo, imbizzarrito di travalicare tutte le barriere, tutti i ruscelli in cui s' avvenisse. Sir Walter rimaneva alcuna volta in sella, alcuna volta tombolava in un rigagno, tuttavia persisteva a rimontar quella bestia della quale i perigliosi capricci ponevano tre volte all'ora i suoi giorni a repentaglio ».

« Ma, gli diss' io in lingua scozzese, vi toccherà certo del male. Voi non sì tosto uscite da una buca, che tornate a ruinare in un' altra. *Oh bella!* mi rispose Walter Scott, *noi ci avvezziamo l' un l'altro* ».

« Stava egli profferendo queste parole, quando il cavallo, mordendo il freno, lo rovesciava giù nel letto di un torrentello mezzo asciutto. Ei sorse poscia ad arrestare il cavallo, rimise il piede in istaffa, e tornò

tutto ridente a salire quella cavalcatura malaugurata. »

« Io non ho conosciuto persona che andasse fornita di memoria così sorprendente come Walter Scott. Egli ritiene prontamente e non dimentica giammai. Sia che egli nuotasse, sia che egli corresse, io l'ho sentito ripetere de'lunghi squarci, ascoltati da lui non più d'una volta ».

« Una sera, esso, Skene di Rubislaw, Roberto Flecter, il costui famiglio ed io, c'imbarcammo sulla Twed, vi andavamo a pescar la trota; del carbon fossile ci serviva di faro, e doveva prestarci ajuto nella nostra intrapresa. Dopo un quarto d'ora, il fuoco si spense; e noi tosto spedimmo Flecter in cerca di lume e carbone. Frattanto ci adagiammo tutti e tre sull'erbosa sponda della Twed ».

« Su via, Giacomo, mi disse Walter, recita un poco la tua ballata di *Gilmanscleuh* ».

« Io l'aveva composta da tre o quattro anni prima, ma per verità non fu mai messa in iscritto. Al secondo verso mi fallì la memoria; ondeggiai, barbugliai, e richiesi di mille scuse i miei uditori. Walter Scott, che ascoltata l'aveva una volta soltanto, ne recitò le ottantotto stanze senza commettere il menomo fallo, senza cercare una parola. Correvano già due anni, che io gliel'aveva manifestata a viva voce ».

« In questo mezzo il servo, in compagnia del vecchio Laidlaw, fu di ritorno seco trasportando il braciere. Noi risalimmo allora sulla barca. Era pur bella e curiosa quella scena a vedersi. Il carbone infuocato diffondeva lontano lontano il suo chiarore, e gli scrosci di risa givano destando gli echi all'intorno. Frattanto il fragile schiffo, mal guidato dai ghignazzanti, andò ad ingolfarsi in un vortice il più profondo di quel fiume. Il vegliardo fu compreso da paura ».

« In nome del cielo, approdiamo, gridò egli ».

« Oibò, rispose Walter Scott, il battello va egregiamente. »

« E si sbracava dalle risa. Di lì a poco, quel battello, che andava egregiamente, calò a fondo giù nella Twed. Noi dovemmo nuotare con grandissimo stento fino alla riva; e Walter Scott, che nella sua innoltrata vecchiezza seppe conservare tutta la furberìa della fanciullezza, si fè gabbo di tutti noi ».

« Queste minute particolarità danno meglio a conoscere una persona, rischiarano un carattere più vivamente di quello facciano delle erudite analisi psicologiche. Quando Walter Scott passeggiava con esso noi, traeva mai sempre a' luoghi i più selvaggi. Era tutto suo diletto lo scorrazzare per terre inabitate, incolte. Le terribili solitudini di Lock Skene avevano per lui un' attrattiva particolare ».

« Egli arrampiccavasi a cavallo su per colline sassose, dirupate, a rischio di travòlgere in qualche precipizio, e di rimanervi stritolato. L' ultima nostra gita a Moffat, in mezzo all'uragano, e a traverso de' burroni dove il menomo errore del piede ci poteva seppellire, non fu che un continuo folleggiare: giunti a Moffat un cameriere d' albergo, accusato di sbadataggine nei suoi servigi dal Walter Scott, s'accese contro costui di collera violenta. Quanto più lo Scozzese ammucchiava, in suo rozzo linguaggio da montanaro, ingiurie sopra ingiurie contro Sir Walter, tanto maggiore il ridere violento del Poeta ne aizzava lo scorruccio. Quella scena si terminò con delle lagrime: l' uno de' combattenti piangeva di rabbia; piangeva l' altro per l' eccesso del riso ».

« Con Southey ebbi minore intimità. Viaggiando io nel Westmoreland, lo incontrai nell'albergo della *Testa della regina*; era in compagnia della sua famiglia. Io temendo non la disturbassi, scrissi a Southey che grandissimo desiderio sentiva di conoscerlo; e il pregava, se non gli riusciva incommodo, di venir da me onde sorbire insieme una tazza di *Punch*. Egli cedette all' invito, non fè per altro onore alla mia tazza di

punch. Un poeta bevitor d'acqua ! . . Gli è un prodigio in uno Scozzese ! Io non ricordo mai d'aver visto, dalla Twed fino alle Orcadi, alcun uomo di spirito che non si deliziasse del bere. Del resto in Inghilterra le bevande sono pessime, e adesso intendo perchè si possa ricusare decisamente la birra e il porter di Londra senza essere sciocco ».

« Non erano pur anche trascorsi dieci minuti che Southey già ispirato m'aveva il desio d'averlo ad amico. Da quell' epoca in poi, avvegnachè le circostanze ne abbiano radissime volte ravvicinati, pure tal sentimento andò vieppiù crescendo ».

« La fisonomia di Southey è severa, maestosa, espressiva. Un naso romano molto sviluppato, le tumide labbra, una fronte oltremodo spaziosa, danno al suo aspetto un carattere di energia poco comune. Un profondo pensiero scintilla in quell' occhio nèro e acceso, di cui la palpebra, per una strana particolarità, non può che abbassarsi, sollevarsi non mai. Quando il poeta vuol dirigere gli sguardi sulle montagne elevate che attorniano i suoi poderi, mostra di guardare lo Zenit; e a ravvisare un oggetto posto sovrà il livello della sua testa gli è forza di sollevarla. Sì notevole difetto gl' imprime sulla fisonomia un carattere di stravaganza d'assai bizzarro ».

« Scrittore elegante, uomo addottrinato, poeta ragguardevole, filosofo eloquente, Southey merita a più ragioni l'ammirazione de' suoi compatriotti. Ma, a saper meglio di quanta venerazione e sia degno, uopo è lo si contempli nella sua vita privata, attorniato da tre famiglie componenti la sua, che tragge il proprio ben essere dalla penna istancabile del poeta. La conversazione, la domestica economia delle tre famiglie cui esso fa da padre, eccitarono in me tale un' ammirazione che non s'affievolirà giammai, quali sieno per essere le vicende di mia vita. Una grave moralità respira di mezzo a quella piccola repubblica, la

quale, consacrando i giorni alla coltura delle lettere, e alle cure campestri, dispiega un affetto che ti tocca il cuore. Stetti tre giorni in sua compagnia. Il bel tempo ne concedette di navigare sul lago, e percorrere i colli circostanti. Io andava rapito dall'umor piacevole, dalla gajezza spiritosa e perenne, dall'estro arguto di Southey. La più cordiale ingenuità anima i suoi discorsi, e fa contrasto con quella naturale gravità, con quella sua pensosa fisonomia che i lavori dell' intelletto hanno segnato del loro impronto ».

« Non ebbi intrinsechezza alcuna con Wordsworth, tuttavia lo conobbi; noi ci siamo disgustati, e il leggitore saprà ben presto in qual circostanza ».

« Io aveva fermato stanza in Edimburgo, ed era stretto amico di James Wilson, uno de'redattori del *Magazzino di Blackwood.* Wilson venne da me un giorno invitandomi a pranzare presso sua madre, in compagnia dei signori conjugi Wordsworth. Io non m'apponeva che esser potesse il poeta colui che portava cotal nome; e il termine solo di *signore*, usato da Wilson, parlando di quella conoscenza tutta nuova, bastava ad allontanarmi il pensiero ch' io mi dovessi assidere la sera alla mensa istessa di quel grande verseggiatore ».

« Egregiamente, diss' io all' amico, sarò contento all'estremo facendo relazioni con quelli che voi avete ad amici ».

— « Voi lo dovrete amare, riprese Wilson. Alcuna volta egli ha del fantastico; ma è saggio, eloquente, e s'intende di qualsivoglia cosa ». —

« Io mi risovveniva allora che un famosissimo mercante di cavalli chiamavasi appunto Wordsworth; il perchè, naturalmente meravigliava sentendolo invitato ad una casa dove spesso tengono radunanza persone le più distinte ».

— Ah! certamente quegli è un uomo di spirito, replicai a Wilson ».

— « Ne dubitareste voi forse?... » —

« Wilson mi lasciò; e quando entrai nella sala di sua madre, il cappello a larga tesa, gli ampj calzoni, la grigia casacca da caccia, consueto abito distintivo di Wordsworth, altro non fecero che fermarmi vieppiù nel preso abbaglio. Riusciva originale simil foggia di vestire in mezzo a zerbini e altrettali uomini di bel tempo in costume nero. Stava io per confabulare col creduto negoziante di cavalli, e intavolare un discorso intorno all' importanza e al prezzo delle cavalle di buona razza, e al valore comparativo degli stalloni, allorchè, s'accorgendo Wilson della mia noncuranza, mi chiarì essere quel Wordsworth il gran poeta dei Laghi. — Impiegai la sera tutta nell' ascoltarlo. Discorre bene, d' una maniera un po' solenne e *sovrana*, ma piena di energia, purezza e precisione. Ei si degnò visitare la mia casuccia, ed io gli fui guida in varie gite sulle montagne ».

« Una sera, mentre io mi stava in sua compagnia dentro quella villa deliziosa, da lui eretta a Ryèdale-Mount, un' iride brillantissima, il più bell'arcobaleno che avesse giammai attraversato il firmamento, si slanciò da un punto all'altro dell'orizzonte, e ci comprese di stupore. Lloyd, de Quincey, Wilson e la più parte de' letterati Edimburghesi tenevano ritrovo presso Wordsworth. Io presi il braccio di Miss Wordsworth, e uscimmo tutti sullo sterrato all' uopo di contemplare a bell'agio quel fenomeno di cui vive tuttora la ricordanza nella Scozia, e nel Westmoreland ».

« Si pretende, mi disse Miss, che tali meteore annunzino sempre una qualche gran catastrofe ».

— « Non temete di nulla, Miss, le risposi nel mio dialetto scozzese; quello è un arco trionfale che Dio stesso manda ai poeti ». —

« Io supponeva d'aver profferito un motto leggiadro. Ma Wordsworth, cui porgeva il braccio de Quincey, avendomi sentito, si volse indietro dicendo ad alta voce:

« — Dove sono eglino questi poeti?... » —

« Tale disprezzo mi punse al vivo; e io non gli seppi mai perdonare un' espressione sì arrisicata e scortese. Wordsworth è per certo un grande scrittore, scrittore originale. Nissuno ha meglio di lui compreso i rapporti della natura morale colla natura fisica. Ei somministra spesso argomenti alla parodìa; la sua semplicità affettata cade sovente dall' ingenuo nelle frascherìe. Tentai pertanto di vendicarmi imitando la parte ridicola delle sue produzioni; e quella parodìa incontrò dell'applauso. »

Le pagine, che abbiam tolto dalle memorie del pastore d' Ettrick, porgeranno al leggitore un' idea abbastanza esatta intorno alla sua vita e al suo ingegno. I difetti primitivi della educazione, e l' avventurosa incoerenza del destino, non mancarono d' influire su Giacomo Hogg.

Egli non sa nè arrestarsi a tempo, nè scrivere con artifizio e accortezza, nè porre un freno all'audace sua immaginazione. Ciò nullaostante, non evvi forse alcun altro poeta moderno nelle opere del quale ammirar si possano quadri più brillanti, immagini più leggiadre. Chi ne leggesse le produzioni a brani lo collocherebbe al medesimo livello de' più distinti. Reca sorpresa il rinvenire nei romanzi e nelle poesie di Hogg una delicatezza, un atticismo che indarno si aspetterebbe da un pastore. Le costumanze cittadinesche sono tratteggiate con molta grazia e verità; e avvien rade volte che quegli scritti sieno offuscati da triviali concetti.

La maggior parte delle sue opere non ci presenta che de' frammenti, cioè racconti capricciosi, sparsi in diverse pubblicazioni periodiche dell' Inghilterra; canzoni basate su di qualche tradizione scancellata, su di un capriccio dell'immaginazione, sur un' impressione passaggiera. *La veglia della regina* essa pure altro non è che una serie di ballate di un' aggradevole varietà;

ma loro manca il genio epico, la forza di concentrazione e di fusione in un tutto insieme artatamente ordinato. Una patetica semplicità, una vivace individualità, un non so che di spontaneo lo rende distinto. Esso ha minor vigoria e dignità di quello abbia affetto e fantasia. La sua voce non sostiensi lunga pezza nei tuoni elevati. —

Che terra prodigiosa è mai la Scozia! Colà il genio lirico straripa, per così dire, da tutte parti. Un muratore, Allan-Cunningham; un pecorajo, quello d' Ettrick; un bifolco, Burns, reggono al confronto dei Filicaja, e dei Melendez Valdez. Sia che si facciano riunioni pei lavori, sia per l'amore o pei conviti, spirano que' convegni accenti di gioja e di melanconia. Ogni angolo della Scozia vanta il suo poeta; e la ballata fu in ogni tempo in fiore fra le sue solitudini boscherecce.

Una interrotta successione di bardi rusticani ha formato la gloria di quella terra da. Buchanan fino a Walter Scott. I loro nomi sono periti, ma ne vivono le inspirazioni. Il particolare destino di Hogg si piacque sottrarlo a quest'obblio, e collocare il creatore de' racconti e delle canzoni scozzesi frammezzo ai celebri letterati della gran Bretagna. —

Trad. di L. F.

LETTERATURA

DONNE GRECHE

(Dalla *Revista di Edimburgo*)

Aspasia — Saffo — Erinna — Myro — Telesilla — Anagallis — Areta — Ipazia — Elara — Panfila — Anna Comnena — Eudosia — Irene.

Dal tempo della profetessa Miriam fino ai giorni di Mistress Trolope, ormai son trascorsi tre mila e trecento anni, che le donne, fattesi rivali de'loro despoti, dividono con noi i favori dell' ispirazione, dell' eloquenza e della poesia. Gli è poco che un dotto mio amico mostravami un catalogo di cento e quarant' uno autori critici, la cui galante erudizione produsse questi titoli del debol sesso alla nostra ammirazione. Il primo della lunga lista è il Bocaccio; l'ultimo è il tedesco Wolff, editore dei frammenti di Saffo, e di otto altre poetesse; non un solo nome inglese. Meriteremmo forse noi di essere, come siamo infatti, riputati rustici verso le donne? E l'Europa, che ci giudica una nazione poco galante, avrebbe ella non errato nel suo giudizio?

Checchè siasi di ciò, certa cosa è che l'esame delle produzioni della intelligenza femminile, nelle varie epoche e ne' varj paesi, sembra a tutti uno studio assai curioso. A parer nostro, vivissimo interesse prova colui il qual trova nelle poesie di Saffo quella energia appassionata, quella esuberanza di sensibilità onde sono caratterizzate le opere di madama de Staël; e discerner può nei frammenti, lasciati da tutte le donne che provaronsi a scrivere, la speciale impronta del loro sesso. Sì certamente, come disse assai bene uno scrittor francese, e lo stile ed il pensiero hanno un sesso;

la distinzione dei generi, segnata dalla grammatica, varca di molto i suoi limiti.

Di leggieri concederemo che l' originalità, il vigor della logica, la concisione e la varietà, la veemenza e l'audacia mancano al genio femmineo. Fatte poche eccezioni, Demostene, Tacito e Shakespeare sono per le donne autori enigmatici. Una lunga sequela di raziocinj stanca la femminile immaginazione il cui volo sorreggesi nelle mediane regioni, ma non è atto a lanciarsi più audace. In genere, la donna si sceglie un soggetto di suo gradimento; accarezza, aleggia intorno a questo suo favorito soggetto con volo sì quéto e sì dolce che non lo è più quello della colomba; ella fa sempre ritorno all' idea medesima, e la sviluppa con felice grazia, e si diletta o geme in un solo angusto spazio. Eloquente, ed eloquente per natura, ella va debitrice di questo suo ingegno ben più alla sua sensibilità che non alla sua passione; dotata d' immaginativa, ella sparge i suoi quadri di un lume più eguale e soave che non acceso e profondo; amante degli ornamenti e di tutte le grazie della lingua, ella studiasi ad infiorare il suo stile con tanta civetterìa quanta ne isfoggia nel suo abbigliamento. Eccettuate quelle donne che non hanno più verun sesso, sicchè ponno benissimo chiamarsi esseri di genere neutro, come sono le Dacier, le Duchâtelet, nessuna donna potè sottrarsi alle condizioni della sua propria natura; non mai ebbe luogo abbaglio intorno all'opere dal suo sesso prodotte. Considerate come poetesse, poca varietà ed estensione mostrano le donne le quali, somiglianti ai flauti così detti d'amore, sembrar ponno monotone nell' espressione de' loro piaceri e delle loro pene. Ma ella è codesta una monotonia ridondante di allettativa, ella è la bianchezza del giglio, l'uniforme politezza, lo splendore, il religioso profumo di questo fior gentile. Meleagro, poeta greco, il cui epigramma serve di preambolo all' Antologia, è forse colui che più d'ogni altro indo-

vinar seppe questo simbolo. Ei dimanda un fiore ad ogni poeta; delle rose al cantor di Teo, de'lauri a Pindaro, ma alla bella *Anyta* ei chiede de' gigli; de' gigli ei chiede alla giovinetta *Myro*, de' gigli a *Nossis* altra poetessa, comecchè sotto questa sola forma fossesi a lui presentato l' emblema del poetico genio delle donne.

L' intero sviluppo della femminea intelligenza non potè operarsi che sotto la legge del Cristianesimo e appo i popoli settentrionali. Fra le antiche nazioni, noi non troveremmo che lievi vestigia e radi esempj di quel genio speciale che guidò la mente delle donne moderne attraverso le regioni della poesia, e in ispecie del romanzo. L'educazione delle donne, recata al presente a un grado di perfezione che non è ancora l' estremo, fu lunga e penosa. Pel durare di più secoli, la loro fievolezza le tenne soggette alla schiavitù, e lungi siamo dal poter dire che la lenta loro emancipazione abbia conquistata la metà dell' umana specie.

Nella antica Grecia la speciale condizione delle donne passò per molte rivoluzioni dimenticate dai dotti, dagli istorici, e specialmente del prof. Heeren (1). Prima dell' epoca della democrazia ateniese, le donne erano le compagne, e non le schiave de'loro mariti; la donna de' tempi eroici era la consigliera e la compagna, non la serva del guerriero. E in Omero, fedel pittore di que' costumi dimenticati, vedete Giunone rivale ed eguale al suo marito, vedete Venere, Pallade, Teti, pari agli altri Dei; Agamede, donna che professava la medicina, posta a fianco degli eroi; Elena, la medesima Elena, quantunque colpevole, vedetela esercitare l' impero della bellezza sui soldati, sui sacerdoti, sui vecchi.

Sembra che tutte le costituzioni eroiche della so-

(1) Autore di molte ottime opere intorno alla civiltà, al commercio e alle costumanze degli antichi.

cietà inducano il rispetto e la deferenza verso le donne. Codesto special carattere si ravvisa presso i Germani nella cavalleria dell'evo-medio, fra gli antichi Kchatryas o guerrieri dell'India. Damayanti (1) è un'eroina al pari di Genueffa di Brabante; Penelope è una donna magnanima e rispettata. Il guerriero, dalle sorti della guerra minacciato di morte violenta e improvvisa, affida alla moglie l'impero della sua famiglia, ed ella occupa nella casa un importante posto. Ella non è già la vile, l'obbediente schiava a cui il cacciatore, il nomade, l'agricoltore, il pescatore chieggono degli alimenti, non de' consigli, le assidue domestiche cure, non la attività e la forza dell'animo. I Dorj, i quali ostinatamente conservarono le tracce e gli avanzi della costituzione eroica, concedettero per lungo tempo alla donna una libertà d'azione, un'elevatezza di grado e di pensiero, che, mercè le nuove forme sociali derivate dall'Asia, negarono poscia con non poca durezza.

Pindaro parla delle sue donne con una specie di venerazione; poeta dorico, ultima espressione delle idee e dei costumi di questo popolo, ei crede alla maestà della bellezza, alla nobiltà della donna. La Tessaglia, la Eolia, tutto il nord della Grecia, assai meno dell'Attica assoggettato all'influenza de' Jonj, concedeva alle donne dei diritti, senza dubbio limitati, ma tali almeno che assicuravano la loro indipendenza. A Sparta esse furono padrone, *despoìnai*, in tutto il più assoluto senso di questa parola; ed ivi anzi tentossi di cancellare la naturale inegualianza che separa il sesso debole dal sesso forte, e di trasformare in atleti ed in eroi le lacedemoni donzelle. Anche la Polonia, conservati avendo i costumi eroici e cavallereschi in mezzo

(1) Veggasi nel fascicolo di febbrajo 1833 il bell'episodio di Damayanti, tratto dal famoso poema samscritto, intitolato, *La nube messaggiera*, del poeta Calidasa, tradotto da Wilson.

alla nuova nostra civiltà, colloca le donne sul più alto grado della scala sociale, ed anzi concede loro una preponderante influenza ne' suoi politici interessi. « E specialmente, o signor arcivescovo, abbiate cura delle donne, » diceva Napoleone all'Abbate De Pradt all'atto di congedarlo per Varsavia, ove si recava ambasciadore.

Quando le costumanze pelasgie furono scomparse dinanzi alla preponderanza jonica, quando la schiavitù asiatica si confuse colla democrazia ateniese, e produsse quella bizzarra società, in cui tutti gli uomini erano re, rivali, nemici, e schiave tutte le donne, la sorte e il genio del debol sesso cambiaronsi interaramente. Le donne ripiombarono nell' oscurità della vita privata, dalla quale non poterono in seguito emergere mai più.

Presso gli Spartani esse aveano perduto il loro carattere femminile; sparite la loro dolce finezza e grazia, sparito il loro bisogno di protezione e di appoggio, elle videro per natural conseguenza sparire assieme il loro potere. Presso gli Ateniesi andarono considerate come il primo ordine di schiavi, e come le incaricate delle cure amministrative, e obbligate a renderne esatto conto ai loro padroni. Aristofane le insultò pubblicamente; Euripide fece i loro vizj abitual mira delle sue declamazioni. Quanto più elle si venivano caricando di doveri, e si astringevano ad oscura esistenza, tanto più scemavano le loro intellettuali facoltà e la loro influenza morale.

Fu allora che di mezzo alla società ateniese sorse una bizzarra anomalia; le *Hetaïre* o liberte, cortigiane di *buon genere*, s' impossessarono dello scettro della galanteria, sfuggito dalle mani delle donne oneste; ed elle sole si diedero alla coltura delle arti, elle sole ebbero il diritto di scriver versi, di dilettare gli ozj degli uomini di stato, e di mescere alle gravi discussioni de' filosofi i vivaci frizzi dell' immaginazione, i prestigj della poesia, della musica, della pittura. Ella

fu questa una singolar casta che assai si assomiglia alle sacerdotesse della voluttà, conosciute nell' India sotto il nome di *Bajadere*. Simboli della bellezza intellettuale e della bellezza fisica, le *Hetaïre*, rappresentate da tutti gli antichi autori sotto le sembianze le più attraenti (di cui abbiamo il modello in Aspasia), non ci lasciarono un sol frammento autentico che ad esse senza controversia attribuir si possa dai dotti. Alcuni versi, raccolti da Ateneo, portano il nome di Aspasia , ma nulla indica in essi ch' ella ne sia l' autrice. Plutarco afferma che le arringhe di Pericle contengono delle frasi varie da lei dettate. Il Menexene di Platone le attribuisce una parte brillantissima; e Plutarco, benchè affermi che il solo Platone abbellì questo trattato della magìa col suo stile, confessa tuttavia che il fondo de' pensieri e il sistema filosofico di Menexene riflettono appunto le teorie morali ed estetiche, professate da quella celebre donna. Ma come mai, dietro sì lievi e sbiadite vestigia, giudicare dell'ingegno di codesta donna che si eresse come una potestà in mezzo alla ateniese democrazia? Qual tesoro non si spenderebbe a poter trovare in un antico manoscritto la rivelazione di questa mente rara e maravigliosa che splendette fra Socrate e Pericle, ed entrambi accese del suo raggio? Dominatrice del dominatore dell'Attica, sovrana dell' uomo che aveva domato il popolo sovrano dell' Agora, qual donna , qual prodigio fu mai codesta cortigiana di Mileto? Una donna che dava a Pericle lezioni di politica , lezioni di eloquenza a Socrate; una donna a' cui pericoli il marito concesse tali lagrime che mai non versò le simili pei proprj; una donna il cui sorriso era un benefizio; i cui lineamenti e la cui bellezza servivano di tipo a tutti gli artisti nella patria istessa della bellezza; una donna che decideva della pace e della guerra; dalla quale i poeti imparavano l' arte di commovere, e le matrone quella di piacere; una donna che, già sul tramonto dell' età, incatenò il

cuore di Lysicle; uomo incolto e senza ingegno che, tocco dalla bacchetta magica di questa fattucchiera, da mercatante di buoi si trasformò in oratore; insomma quell'Aspasia, che estese la sfera dei diletti soavi e delle voluttuose finezze presso il popolo il più avido di godimenti e il più raffinato nelle voluttà, quale mai ostacolo avrebbe trovato al suo magico potere? Nata a Sparta, ella avrebbe fatto schiavi i re, assoggettati i senatori, sedotti gli Efori, e distrutta la costituzione draconica.

Di tutte le donne ateniesi, Aspasia sola acquistò una celebrità intellettuale sì grande che la memoria ne rimase alla posterità. Il tempo mandò in obblivione i nomi delle *Hetaïre* che prima e dopo lei fiorirono. Nessuna moglie di cittadino ardì pretendere alla gloria letteraria.

Uno scoliaste antico attribuisce, e non si sa il perchè, l'ottavo libro degli *Annali* di Tucidide alla figlia di questo storico; ma questa è tal panzana che fora tempo perduto il prendere a confutare.

Lungo riuscirebbe il catalogo delle poetesse greche, se, senza verun esame, ammetter volessimo tutte le asserzioni de' commentatori. Ma ove prendiate ad esaminare con una severa critica tutte queste equivoche celebrità, con vostra singolar meraviglia, le vedrete sparire e svanire come nebbia. Il Giraldi di Ferrara, il Tiraquelli, e coloro che copiarono questi autori, fanno elogj ad una certa *Agaclea*, celebre poetessa del suo tempo. Ma che altro è mai questa *Agaclea* se non se un accusativo ed un epiteto, scambiato per un nome proprio? Epiteto che di certo apparteneva ad un personaggio molto meno di questo chimerico. Un solo nome proprio (*Nôssis*), accentato e scritto con varia ortografia, diventò padre di molte diverse celebrità: Nyssis, Nôsis, Noûssis, ec. La sola Nôssis può pretendere giustamente ai nostri omaggi. Quanti strafalcioni di questa fatta non si trovano nell'ingombro delle nostre

classiche rimembranze? Quanti falsi eroi, mischiati nella turba de'nostri grand'uomini! Uno di codesti greci del secolo d'Augusto, che in versi esametri o pentametri stendevano ogni cosa che colpisse il loro spirito, rimembranze, immagini, epigrammi e logogrifi, Antipatro di Tessaglia, scandette, in versi non troppo eleganti, non già il catalogo di settantasei donne aspiranti alla poetica palma, ma una lista molto più succinta che contiene i nomi di nove delle più illustri fra esse: Ecco i versi:

« Antichi boschi dell'Elicona; sotto le sacre vostre ombre nove donne videro il giorno: salutate dai mortali e dagli Dei, queste muse consacrarono le loro lire ispirate alle pugne, alla gloria, ai cordogli, all'amore ».

« E sono: l'astro di Lesbo, faro di poesia, l'energica e tenera Saffo, la vaga Erinna e la bellissima Myro; Telesilla che cantò la patria.

« Myrtis dai dolci accenti, Nössis i cui versi mandano una cara languidezza nel fondo del cuore.

« Anyta rivale di Omero; la vivace Praxilla, la marziale Corinna, colei che celebrò la egida con cui Pallade copresi il verginal seno in mezzo alla zuffa.

« Tutte sublimi artefici di eterni piaceri, di soavi voluttà, di canti che sempre dureranno. »

Da Saffo a Myro, vale a dire dall' anno 610 fino all' anno 280 prima dell' era cristiana, trascorsero 330 anni; in questo tratto di tempo moltissime donne furono autrici; eppure di tanta gloria non restano che poche pagine. La prima per antichità è pur la più degna di ammirazione; ella è Saffo. Fermiamoci un istante dinanzi a questo curioso ritratto che i secoli cancellarono, senza spegnere lo splendore che ne sfolgorava. E come donna e come poetessa e come vittima dell'amore, ella si merita l'intera nostra attenzione. Proviamoci, innanzi tutto, a spogliare questo celebre nome di tutte le finzioni di cui si circonda. L'a-

more di Anacreonte per lei è una di quelle solite leggende, le cui nebbie variopinte veggonsi per consueto effuse intorno a tutte le celebrità; leggende che attestano la gloria e in pari tempo la offuscano; sogni non privi di grazie e di allettative per la immaginazione, ma tali tuttavia che ai personaggi celebri, a' quali si riferiscono, danno una tinta mitologica, fatale all' interesse che destar ponno in noi. Di tal sorta sono il conflitto fra Esodio ed Omero, e gli amori di Saffo e di Anacreonte. Esiodo nacque lungo tempo dopo Omero; e il testo del Dialogo che loro si attribuisce, tessuto di enigmi, di indovinelli e di miserie, è lavoro di qualche retore di Alessandria, nato mille anni dopo Esiodo; puerilità miserabile, indegna della critica che intorno ad essa si volle sprecare.

Una fantasia romanzesca, un capriccio di graziosa immaginazione, inventarono tali rapporti che mai non poterono esistere fra Anacreonte e Saffo. Ermesianate, poeta che ci lasciò alcuni notevoli frammenti, si divertì a rappresentarci il vecchiardo di Teo cinto da lesbie donzelle, coronato di fiori dall'amante di Faone, e lieto di poter sposare i suoi leggieri e negletti canti agli appassionati accenti della eolia giovinetta. Questa finzione, ch'egli comprese in pochi versi riportati da Ateneo, è diventata la base dell' intero romanzo. E poichè non si volle respingere nella regione delle chimere un quadro felicemente inventato, la creazione, di Ermesianate si venne fino a noi perpetuando, e sempre veder si volle sulle piagge di Lesbo dai purpurei tralci Anacreonte passeggiare accoppiato a Saffo. Un altro poeta, Cameleone di Eraclea, ci diede la continuazione del romanzo; e, composto avendo di alcuni suoi versi un breve dialogo, si piacque attribuirlo ai due supposti amanti. La maggior parte delle edizioni di Anacreonte contengono il primo di questi due frammenti, evidentemente apocrifico, come dir si debbe apocrifa la risposta della lesbia vergine. Nessuno cer-

cherà nella seguente imitazione in prosa la magìa, la melodia, il colorito e la morbida soavità dell' ellenico idioma, il più voluttuoso fra quanti si conoscono.

ANACREONTE

Il piccolo Èros, librato nell'aria, aleggia sulla fronte del poeta; l' aereo globo, lanciato dalla sua mano, trastullo d'oro e di porpora, cadde sulla mia testa.

— Sieguimi, o Anacreonte, presso le rive di Lesbo: Saffo te solo aspetta. —

Io seguii l' aerea via del fanciullo. Ohimè! la lesbia donzella volge uno sguardo di spregio sulle mie chiome dal tempo imbiànchite. « Vecchiardo, che vuoi tu da me? Io serbo il mio sorriso e i favori della mia lira ad amanti più giovani.

Uopo è leggere nell' originale questa piccola ode. Non meno graziosa è la risposta attribuita a Saffo, la quale ringrazia la musa lirica, signora e ispiratrice del bardo di Teo, che a questo illustre vecchio dettò l'ode, onde si farà immortale il nome di Saffo. Per mala ventura, nell' epoca, in cui si vuole avvenuto questo scambio di complimenti poetici fra Anacreonte e Saffo, Anacreonte toccava l' età dei tre anni, e Saffo già stava per attingere il cinquantesimo; ciò che ora proveremo.

Prendiamo le date, che certo sono i migliori comentatori. Giusta Strabone, Ateneo, Svida e i marmi di Paros, Saffo godeva della piena sua gloria nell' anno 610 avanti G. C. L'anno 592 avanti G. C., ella andò in Sicilia, poco tempo prima di morire. Anacreonte si rese celebre, trenta anni circa prima di questo viaggio in Sicilia (559 anni prima di G. C.) L' anno 525 prima di G. C., egli recossi ad abitare Atene, ove ebbe a patrono Hipparco, il qual morì nel 514 prima di G. C. Dal che risulta che, nell'anno 592 prima di G. C., Anacreonte aveva press'a poco tre anni, e la lesbia Saffo già ne contava quarant' otto. Combinate a piacer vostro queste date, e sempre apparirà che Ermesianate e Cameleone, nati

entrambi tre secoli dopo la loro eroina, si sono prese beffe della nostra credulità; vizio consueto ai poeti greci ai quali tutto permettevasi, purchè dilettassero co' loro versi. E quando si osservi che il comico poeta Difilo, contemporaneo di Menandro, si ardì un tratto porre sulla scena Saffo circondata da' supposti amanti Archiloco, vissuto ottant'anni prima, ed Ipponace, nato un secolo dopo di lei, si capirà in quale titubanza trovar si possa un comentatore che prender volesse alla lettera le finzioni de' poeti.

Non è dubbio che il poeta Alceo, quel disertore e quel traditore che sì bene cantò l' eroismo e l' amor della patria, non fosse contemporeneo di Saffo. Aristotele produce una piccola strofa ch' egli assicura come autentica, nella quale sarebbe provato che le dichiarazioni amorose del poeta lirico furono disprezzate dalla di lui rivale in poesia. Alceo vien dicendo a Saffo che trema, sospira e non s' ardisce parlare al cospetto di lei; e Saffo fieramente gli risponde che, ove non abbia male cose a dirle, il suo timore è puerile. Chiaro apparisce che il pensiero di questo dialogo è tutt'altro che profondo, e che i due poeti non hanno fatto sfoggio di soverchia immaginazione. Tutto il merito di questa bagatella è compreso nell' espressione, nella rimembranza che conserva, e nei nomi che ad essa si legano.

Quella Saffo, a cui saltò in capo di far all' amore a cinquant'anni, quella Saffo, che disprezzò il celebre Alceo, e fu disprezzata da Faone, era bella? La quistione è combattuta. Giusta Alceo, Platone, Giuliano, Plutarco, Ateneo, Temistio, Anna Comnena, Damocari l' epigrammatico, e Galeno il medico, ella era bella (*Kali*); Orazio ce la dipinge come una virago; Ovidio le niega la bellezza della statura e della tinta; Massimo di Tiro ce la rappresenta vecchia, deforme e, ciò che è peggio, innamorata. Pope seguì queste dizioni, e consecrò presso i lettori moderni l' idea e

l' immagine di una Saffo piena d' ingegno, accesa di caldissimo amore, ma d' aspetto ributtante. Ond' avviene che il testimonio più interamente sfavorevole e dannoso alla riputazione di Saffo è appunto un inglese, diviso da due mila e quattrocento anni dalla donna di cui parla? Ovidio nacque sei secoli dopo Saffo, e Massimo di Tiro un secolo più tardi. Come mai prestar fede a tali affermative? Due versi di Saffo, riferiti da Galeno, sono la sola indiretta testimonianza che con qualche frutto potriasi armare contro di lei, e nessun commentatore vi pose mente. In questo distico Saffo mostra avere in nessun conto la bellezza esterna, e la pospone alla morale bellezza, la virtù. Ma che altro è mai questo se non un luogo comune tanto usitato da tutte le madri, le quali sogliono dire alle loro figlie: « è sempre bella quella donna che sa esser saggia »? E d' altronde quale indizio trarre si può da questo distico contro la bellezza di Saffo? Madama di Staël, tanto poco favorita dalla natura, era entusiasta della bellezza; Carlotta Corday, bella come un angelo, pensava della bellezza non altrimenti di Saffo.

Noi decidere non sapremmo se ella fosse corpacciuta, nana e fosca di tinta, come afferma Ovidio, o se avesse il sorriso divino e la capellatura più nera dell' ebano, come assicura Alceo. Ci sembra però indubitato essere stata assai bruna e piccola di statura. Damocari volge al ritratto di lei queste parole che noi riportiamo in ischietta prosa onde rispettarne il letteral senso:

« Oh quanto è bella, e qual mai fuoco d' immaginazione sfavilla da' suoi sguardi? Quanto sono esatte le proporzioni del suo corpo, e ammirabile la bellezza del suo carattere? Tanta fiamma e dolcezza insiem commiste e temperate dalla natura, modello dell' artista, assomigliano la ninfa di Lesbo a Venere e insiememente ad una musa. »

Ei non è già di questo modo che suolsi parlar delle donne sfornite di beltà! Fra i molteplici cammei, pietre sculte, busti e medaglie che rappresentano Saffo in diversissimi modi, una sola medaglia conferma l'idea che di lei ci facciamo. Ella è questa la medaglia che Wolff levò dal tesoro di Granovio. Il contorno maschio ed ardito, l'audace protuberanza della fronte che esprime ad un tempo grandissima passione e grandissima veemenza di pensiero, le labbra turgide ma ben disegnate e in atto di lanciare il dardo dell'eloquenza, l' occhio ardente ed aperto a fior di ciglio, animato d' inesprimibile energia; ecco Saffo; ecco veramente la donna dall'animo virile e dai sensi bollenti, preda del genio e della sventura, della splendidezza, e della fatal gloria che sopravvisse alle sue opere. Dinanzi a questo ritratto una forza segreta ci spinge a ripetere le parole di Plutarco per avventura un pochetto enfatiche: « Io ravviso il vulcano d'onde pensieri di fiamma ed inni ardenti scoppiarono. »

Fosse anche vero ch'ella andasse colpevole di tutti i vizj odiosi di cui la si volle contaminata, dovessimo anche credere all' affermazione di Massimo di Tiro, il quale le attruibuisce delle peripezie non dissomiglianti da quelle che la impudica antichità appiccava a Socrate e agevolmente perdonavagli; noi non ci meraviglieremmo per ombra. Dalla fisonomia che stiamo esaminando, anzichè moralità, castità e raffrenatezza, traspare il massimo impeto ed ardore, la più violenta sensualità, e tutti i caratteri insomma di una virilità audace e abbandonata alle voluttà. Al pari di Burns, di Byron, di Lucano, del Tasso e di Rousseau ella trovò il suo genio nel potere delle emozioni; e già è noto che codeste emozioni sono guide funeste. Il perchè noi rigettiamo come apocrifi tutti i ritratti di Saffo, tranne quello veramente ammirabile che abbiamo ora accennato, e che tanto potrebbe appartenere alle colpevoli eroine di Byron e di Eschilo, quanto alla

amante di Faone; comechè esso sia segnato dell'indelebile carattere di quella specie di organizzazione che divora la vita, e dà in preda una donna a tutto il furor delle passioni, a tutti i rimorsi, a tutti gli strazj che e' seco traggono.

Meditabonda e ardente figlia di Lesbo a che dunque si riduce la tua gloria? Di nove libri di odi, e di una grande quantità di altre poesie, inni, elegie, epitalamj ammirati dagli antichi, non ci restano che poche mutilate reliquie, in tutto, cento e sessanta versi; e di codesti frammenti non un solo che ci riveli la propria origine. Il colore della saffica poesia traspare ancora da queste vestigia; sicchè da un verso isolato, da un sol distico emana quell' ardore di entusiasmo, quella sete di voluttà di che si inebbriava Saffo.

Voi la vedete seduta al banchetto de' filosofi allorachè la stella della sera sfavilla e ridesta la gioja della festa notturna; voi la vedete che partecipa all'ebbrezza de' suoi compagni, che si abbandona ai loro baccanali ove per un istante si è trasformata in una scapigliata Tiade. Ma a lei non bastano i fumi di Bacco; ella invoca Venere, a Venere ella alza la coppa d'oro colma di nettare, e la prega di cospergerla delle rose di che si corona; ella ammira le purpuree foglie di questo fiore della bellezza, e libando a doppio fiato il liquore che spumeggia, ella canta la sua gioja, la sua felicità, il suo delirio.

Un altro giorno, cogli occhi affissati al sole che tramonta, ella pensa alle delizie della notte, alle amorose veglie, alle lunghe orgie cui ella non isdegnava abbellire di sua presenza, e la piena della sua gioja prorompe con questi lirici accenti: « Salve, o vaga stella! Salve, o il più splendido degli astri! Tu colmi i mortali di ogni favore; tu ritorni la pace nella casa dell' uomo, tu riduci le greggie ne'loro ovili e la pastorella al suo focolare, tu ridesti le ore del piacere; salve, salve! »

E tale è la vera poesia lirica, tutta impulso, istinto e passione, quella poesia la cui bellezza consiste in una semplicità veemente, in uno slancio vivace e ingenuo ad un tempo. Burns e Béranger riunirono questi caratteri. Le poche cose che ci rimangono di Saffo sono ammirabilmente liriche; e sia di ciò una prova quella sua ode sì mal tradotta da Boileau in francese, ed in inglese da Phillips, pittura eloquente ma precisa, analisi la più esatta dei sintomi esterni dell'amore. Io non meraviglio punto che un medico, come riferisce Plutarco, abbia copiati i versi di Saffo, onde porli nel novero de' suoi diagnostici. Non fuvvi mai poesia più positiva, non mai vigore più intenso e più concentrato emanò da una pagina di prosa o di versi. Il retore che scrisse il *Trattato del Sublime*, e che noi conosciamo sotto il falso nome di Longino, rendette un servizio eminente alla storia letteraria conservandoci questo frammento unico, che può dirsi il compendio di tutti i romanzi e di tutti i trattati cui la passione dell'amore servì di base. Quante pagine affettate, quante fredde immagini, quanti vuoti lai, e quante descrizioni prive di carattere furono prodigate dagli scrittori che si occuparono di codesto soggetto sì fecondo! Siete voi sazj di queste affettazioni e di queste follie, di queste tinte indecise e di tanti contorni sbiaditi? Rileggete Saffo. La sua non è punto, come dice goffamente Blair, una poesia non altro che elegante; ella è la più energica di tutte le poesie, una poesia il cui ritmo è ridondante di una magica vitalità. Il verso ne è ad ogni istante interrotto; non un epiteto, non una metafora, non un ornamento; tutto vi è passione e fuoco. In questa poesia voi non trovate già nè i *doux transports*, nè *les douces langueurs* del signor Boileau Despreaux, ne l'*ame éperdue*, nè *le voile sur la vue* usati da questo traduttore incapace di comprendere e riprodurre l'originale. E nemmeno voi trovate in essa la mollezza me-

lanconica del traduttore Inglese, John Phillips. Entrambi questi traduttori commisero molti contro-sensi, o, diciam meglio, molti *extra-sensi*, ciò che è poi lo stesso. Saffo non dice punto come Boileau e Phillips: *Felice l' amante che sospira vicino a te! Enantios toi* vuol dire *in faccia a te*, *dirimpetto a te*. Quanto ai sospiri, ognun sa che e'sono d'invenzione affatto moderna. Catullo è il solo che abbia copiato con ingegno e fedeltà il quadro dipinto dalla giovine poetessa greca. Vero è che la lingua di cui egli si serviva, la latina, figlia dell' idioma usato da Saffo, si presta meravigliosamente a codesta imitazione, e riproduce con esattezza l' energia e la semplicità espressiva del dialetto eolio.

È rivale degli Dei quel giovine che a te dinanzi seduto, contemplando il tuo viso, ode suonargli all' orecchio la tua voce. Tu sorridi, e il mio petto si gonfia, mi manca il cuore, e mi fugge la forza. Io ti guardo, e le mie labbra si contraggono e rimangonsi mute. La mia lingua s' appiglia al palato. Una subita fiamma guizza a traverso tutto il mio corpo commosso. Una nube vela i miei occhi immoti. Suoni confusi mormorano e ronzano intorno a me.

Un sudor freddo copre la pallida mia fronte, e piove dalle mie membra; queste rabbrividiscono agitate da un' improvvisa convulsione, e pallida inanimata, senza colore, senza respiro, senza vita io cado, io muojo!

Facile ci torna credere che la donna che scrisse questo modello dell' ode erotica salisse il promontorio di Leucade, e terminasse la sua vita onde trovare nella morte un asilo al suo cuore traviato. Ateneo, benemerito conservatore di tesori antichi, inserì ne' suoi Deipnosofisti un'altra ode molto meno conosciuta dell'antecedente, ma degna del pari di essere studiata. Saffo la compose allora che Faone, meno sensibile ai prestigj della poesia, di quanto il fosse alle attrattive di una giovine beltà, volse le spalle alla lesbia donzella.

A VENERE.

Non affliggere eternamente il mio cuore, o regina degli amorosi capricci. O immortal Venere, figlia del padre degli Dei, abbi di me pietà! Le tue crudeli arti estorsero già troppe lagrime da' miei occhi.

Tu non ignori quai dolori cuocenti, quali asprissime pene abbiano lacerato questo mio cuore, consunto da soverchio fuoco. Una volta tu mi porgevi orecchio. Quando la supplichevole mia voce t' implorava, tu, dea benefica, abbandonavi un istante la stanza d' oro del re degli Dei.

E mi chiedevi chi fosse il barbaro che mi era prodigo di gelida indifferenza, e avaro mi ricusava la sua tenerezza; mi chiedevi chi fosse colui che ingannava il mio giovenil desire? Oh quanto m' era dolce udirti allorachè mi promettevi che ben presto io sarei guarita di un amor troppo tenero.

Tu mi dicevi: « Ei fugge; e il tuo amaro dolore irrita il suo sdegno. Tergi le tue lagrime; ben presto egli farà a te ritorno. Egli ti chiederà que' baci che ora disdegna; tu lo vedrai far opera di ottenere un tuo sguardo, un tuo sorriso, un canto emanato dalla tua lira; il tuo disprezzo manderà vuote le sue istanze. Tu chiuderai l' orecchio alla umile sua prece. Arrogante, insensibile, altero, lo vedrai dimesso e supplice! a tua volta tu lo sdegnerai... Saffo, è così fatto l' amore. »

Ah! riedi, riedi! Odi la mia voce che t' invoca, riedi a versar la speranza in un cuore infelice. Venere, sii ancor pietosa; rendimi il mortale ch' io adoro, colui che mi disprezza e al quale anelano tutti i miei voti!

Senza dubbio, ben a ragione diceva Orazio, che l' ardente animo di Saffo spira ancora e sfavilla dalle corde della sua lira:

Vivunt commissi calores
Eoliae fidibus puellae.

La fine di questa vita sagrificata sull'altare della dea indarno invocata dalla misera poetessa, fu il natural scioglimento di un dramma sì pieno di passione. A tutti è nota la storia dell' infedele Faone e del promontorio di Leucade. È questo uno scoglio bianco e nudo, uno de' più spaventevoli scogli dell' Acarnania;

forma la punta dell' isola di Santa-Maura, e quando si naviga sul mare Jonio lo si vede molto da lungi alzarsi all'orizzonte. Questo promontorio degli amanti (*alma ton eronton*) ha dato origine a una quantità di storielle, raccolte da Fozio e tanto romanzesche quanto interessanti. A voler prestar fede agli storici, le onde di Leucade inghiottirono maggior numero di uomini, che non di donne; e di queste fu la prima Saffo che usasse un sì violento rimedio contro l'amore.

Saffo ebbe un'amica, e fu costei sua rivale. *Erinna*, celebre pe' suoi versi eroici e pel laconismo della sua poesia, non ci lasciò che due o tre frammenti, o, meglio diremo, righe sparse nelle opere de' grammatici e de' scoliasti. Ella veniva soprannominata *syn ekalei*, avara di parole. Era nativa di Lesbo come Saffo. A lei è attribuita una cattiva ode, intitolata *Roma*, che poi Grozio cambiar volle in un'ode dedicata al *Coraggio*. Lo stile e la poesia di questo pezzo appartengono ad un'epoca affatto posteriore. L'Antologia, che conservò molti epigrammi di questa poetessa, la paragona ad Omero e a Pindaro. Svida le prodiga molti elogj. A dieciotto anni ella era celebre. Sono codeste le rimembranze e gli scarsi documenti che la storia sul di lei conto ci trasmette. È un nome, nulla più di un nome per noi.

Un secolo più tardi la famosa *Telesilla* nacque in Argo. Gli è quivi ove Pausania contemplò la sua statua che poi descrisse con molto ingegno. Ei ce la mostra in piedi, coll'elmetto nella mano in atto di coprirsene il capo, e cogli occhi vôlti ai volumi delle sue poesie sparsi a' suoi piedi. Questa donna, emula di Tirteo non era solamente un'artefice di poesia, ma bensì, un' eroina guerriera e religiosa, la Giovanna d' Arco del suo tempo. Indarno Müller e Mitford si provarono a recare in dubbio le sue prodezze; noi le amiamo, e ci abbandoniamo di buon grado a credere cose che ci piacciono. Quando il feroce Cleomene, a

capo de' suoi sicarii lacedemoni ebbe sparso il sangue degli argivi nelle vie della città, *Telesilla*, si dice, eccitò le donne alla vendetta; onde fur visti i carnefici fuggire dinanzi a una turba di schiavi, di deboli femmine e di vecchi.

Legata intimamente alla storia di Pindaro, *Myrtis* che a lui insegnò l'arte de' versi, e *Corinna*, rivale vittoriosa del cantor tebano, entrambe non lasciarono alla posterità che la loro gloria. La celebrità di Pindaro spiacque a *Myrtis*, la quale gelosa del merito di questo suo discepolo, disfogò l' animo suo con alcune satire al dì d' oggi smarrite.

Corinna, la mercè del suo dialetto jonio, della sua bellezza e del suo stile (sono queste parole di Pausania), ottenne sette volte la palma sopra Pindaro, il quale non gli perdonò mai più le ripetute sue vittorie. Questo zotico dorio, dice Eliano, ebbe ad esclamare *syn ekalei*. *Corinna* era di pingue corpo. Nella sesta sua Olimpica Pindaro torna a fulminare invettive contro la rivale. I commentatori ebbero torto di meravigliarsi di tali oltraggi, e di declamare contro l'inciviltà che praticavasi a Tebe. L' amor proprio de' poeti, spietato in tutti i tempi, dettò all' elegante Voltaire, al poeta delle corti, al favorito dei palazzi, al tipo del secolo decimottavo, al rappresentante della cortesia francese, precisamente la stessa invettiva, non già diretta ad una rivale ma sì ad una donna amata (1).

E tuttavia Pindaro doveva ricordarsi che Corinna, assieme a Myrtis, aveva guidati i primi suoi passi sulla carriera poetica. Giusta Ateneo e Plutarco, ella gli aveva specialmente raccomandato di non dimenticare la favola (*ergon*), l' azione, il pensier principale del poema. Ei pare ch' ella non si appagasse di sole parole rimbombanti e di ditirambiche declamazioni.

---

(1) Madama Duchâtelet.

Tre versi ed un proverbio compongono il retaggio poetico di *Praxilla*, figlia di Sicone, e bastano a darci un' idea della ridente immaginazione di cui ell' era dotata.

Noi scendiamo col corso delle età. L' estro poetico si affievolisce, e più non si scrivono che epigrammi e distici. *Anyta* e *Nossis* splendono nel novero di questi poeti secondarj che, tre secoli prima di G. C., rappresentavano nella Grecia quella parte istessa che poscia rappresentarono in Italia i sonettisti. Più di venti composizioni di Anyta sono a noi pervenute; nè già si distinguono, come pretende il contemporaneo Antipatro, per la forza omerica, ma più meglio per una attraente ingenuità. Un' iscrizione, sculta sull' ingresso di una grotta, e composta da Anyta in quattro versi esametri e pentametri, ci sembra un modello di tal genere.

« Straniero, stendi qui le tue membra; dolci mormorj agitano le foglie: una viva fonte zampilla a' tuoi piedi mentre il meriggio ferve. Sazia la tua sete, o viaggiatore, e assapora il piacer del riposo fino all' ora del tramonto. »

A voler dar fede agli elogj di Meleagro, *Nössis* la locrese era valentissima nel genere elegiaco ed erotico. Noi non possiamo dar giudizio di lei che dietro alcuni epigrammi privi di sale, di splendore e di forza confusi dall' Antologia con una quantità di altre inezie eleganti, ma insipide.

Myro, nata a Bisanzio, il cui nome pone termine al catalogo di queste celebrità, è autrice di un piccolo numero di epigrammi e di un poema eroico, intitolato *Mnemosine* o la Memoria. A noi di questo lavoro non resta appunto che la memoria. Ella godette durante la sua vita di un pochetto di gloria; e suo figlio *Omero-il-giovine*, uno de' membri di quella tragica plejade la cui costellazione nebulosa schiarò il trono de' Tolomei, prolungò la celebrità ma-

terna. Astri oscuri che sorgono sull' orizzzonte delle letterature in decadenza, che soglionsi circondare di una fattizia e sfuggevole gloria, e che in fine si smarriscono nell' oscurità.

La poesia femminina dei Greci, rispettata dalla falce del tempo, si riduce a picciola cosa; nè molto maggiore è la quantità dei frammenti di prosa lasciati dalle autrici della Grecia. Il tedesco Cristiano Holff, il qual raccolse tutta questa prosa, e, armato della laboriosa pazienza speciale della sua nazione, comprese nella sua raccolta perfino i testamenti e le donazioni fatte ai conventi ed ai monaci dalle dame romaiche, non giunse a comporre con queste smilze reliquie un piccolo volume in quarto guernito di note, sopraccarico di commenti, impinguato di notizie e lardellato di varianti. E tuttavia molte donne greche scrissero in prosa. Ateneo e Svida vantano Anagalis di Corcira la comentatrice, la madama Dacier (1) dell' Antichità. Areta di Cirene continuò la scuola di filosofia istituita da suo padre, scrisse quaranta volumi, e formò cento e dieci allievi; esercito considerevole di filosofi, il cui numero però non è gran fatto meraviglioso, se si consideri che Areta morì di settant' anni.

Ipazia (2), che nacque in Alessandria, e si cinse di una celebrità somigliante a quella di cui godette a' nostri dì madama di Staël, ispira un interesse più caldo di quello destato dalle donne erudite or di sopra accennate. Non solamente ella sapeva di astronomia, di geometria, di poesia, di teologia, ma ell' era giovine, bella, amabile e coraggiosa. Ella perì vittima del suo ingegno e nota è la catastrofe che die' fine a' suoi giorni.

(1) Madama Dacier fu un' eruditissima francese, che fra molti suoi gravissimi lavori filologici e letterarj, ci lasciò un lungo e assai dotto comento all' Iliade d' Omero.

(2) Veggasi il bel poema intitolato *Ipazia* della celebre contessa Diodato Saluzzo Roero.

Gli scritti d' Ipazia furono arsi, le poche cose, che ci rimangono delle altre autrici in prosa, non sono abbastanza autentiche. Alcune donne, discepole di Pitagora, di Platone e di Fozio, compilarono e analizzarono i principj dei loro maestri. Ci resta un frammento aridissimo sull' umana natura, di *Elara* pitagorica la quale usava il dialetto dorico in tutta la sua purezza; un breve capitolo di *Perictione*, intitolato *La donna*; un sermone sulla necessità della moderazione nelle donne, di *Phyntis*; le lettere di *Téano*, apocrife; la epistola da *Myia* diretta a Filide intorno all'allattamento de' bambini. Lo stile di queste composizioni non manca di dolcezza e di grazia, e non disonora gli autori ai quali sono attribuite; se non che non è sufficientemente comprovata la loro autenticità. Benstley, terribile persecutore di tutte le riputazioni ed avido di trovar dovunque codici apocrifi, non lasciò in pace queste povere autrici: egli distrusse la gloria di Peryctione, e annientò le pretese di Mya.

Anche una lettera d' Ipazia a San Cirillo fu giudicata apocrifa. Tre secoli dopo di lei una *Pamfila*, moglie del celebre Socratide, gran dotto del suo tempo, raccolse in trentatre libri tutti i frammenti letterarj e poetici che le capitarono nelle mani. Non era purissimo il suo gusto, o, meglio diciamo, che poco si curava della scelta e del valore de' componimenti che raccoglieva. Le bastava di compilare alla ventura, e di rimpinzare la sua colezione di ogni cosa che le si appresentava. Il patriarca Fozio trova del bello in questa confusione. Diogene Laerzio ei conservò degli enigmi, de' logogrifi ed altre cosarelle, stipate da Pamfila nella sua Enciclopedia che era veramente un'*olla podrida* letteraria.

Undici secoli dopo G. C. una donna bizantina, nata nella porpora e altera del suo grado, del suo sapere e della sua bellezza, pretese a cogliere la palma sto-

rica. L' *Alessiade* di Anna Comnena è la sola opera completa di donna greca che fino a noi giugnesse. « La storia bizantina ha il suo difetto, dice Vigneul Marville (1), e un difetto molto incomodo al lettore, ed è questo che la maggior parte degli autori di che si compone *non meritano di essere letti.* » La abietta mediocrità di Zonaras, di alcuni altri, diede risalto alla prosa di Anna Comnena. Ma se vi fate a leggere le sue pagine dopo quelle di Platone o di Tucidide, non potete che compatire alla loro pesante affettazione ed al loro raffinato pedantismo. Non un sol tratto di semplicità, non una narrazione senza fasto; tutto vi è sacrificato agli apparati del discorso, al lungo svolgimento delle metafore. Eppure quando sel voleva la circostanza, Anna Comnena sapeva esprimersi con franchezza brutale. È noto che, indegnata dalla freddezza e dalla donnesca viltà di suo marito Niceforo Briennio, ella rimprocciogli codesta mancanza di energia con termini sì schietti e svelati che noi arrossiremmo a ripeterli (2).

La sola parte notevole dell'ultimo romanzo, scritto da Walter-Scott (3), è il ritratto di Anna Comnena. Vana, orgogliosa, ed educata alla scuola dei retori asiatici, ella mescolava le sottigliezze dei teologi greci colla pomposa e metaforica eloquenza degli asiatici. Ella è il vero emblema di Bizanzio, di quella garrula Bizanzio che sempre era oziosa, e sempre occupata da puerili nonnulla. Onde esprimere la metà di un' idea, Anna Comnena sciorina in più di tre pagine gl' incomensurabili suoi periodi. È curioso il paragone che si può fare tra i frammenti di Saffo, benchè mutilati, e gli annali parolosi della principessa bizantina;

(1) Mélanges d'Histoire et de Littérature.

(2) Vedi Annali di Nicetas.

(3) *Il Conte di Parigi.* Di questo giudizio, proferito per incidenza, va fatto gran conto, comechè esca dalla penna di un collaboratore del più stimato giornale letterario inglese.

annali che la sola clemente storditaggine del tempo potè rispettare e conservarci interi.

Quale divario fra la situazione, i costumi, le idee, e lo stile di queste due donne, nate sotto lo stesso cielo! Leggendone gli scritti, voi vi raffigurate l' una di esse seminuda, coronata di fiori, colla tunica ondeggiante, colle lunghe e nere chiome sparse, circondata da giovinetti e da donzelle ebbre di gloria e piene de' suoi canti; l' altra nel fondo di un palazzo orientale mollemente adagiata sovra cuscini di porpora, cinta da eunuchi, da schiave, da ancelle, in atto di dettare le sue ampollose frasi ad un segretario che, curvo a' suoi piedi, le scrive. Il contrasto medesimo si ravvisa nel loro stile.

La musa dell'una è la passione, dell'altra la rettorica e l'amor proprio. In costei la frase è ognora l'espressione di un pensiero vivo e chiaro, in quest'altra domina sempre la tirannide delle parole sulle idee che ne rimangono affogate; per ultimo, la prima segna il punto culminante della greca letteratura, il suo tempo di splendore e di grandezza; la seconda il suo ultimo periodo e la sua estrema decrepitezza.

Due altre donne di Bisanzio, *Eudosia*, moglie di Teodoro, ed *Eudosia la giovine*, maritata a Costantino Ducas, poscia a Romano-Diogene in seconde nozze, scrissero, l'una delle poesie cristiane, vuote affatto di sapore, l'altra una raccolta bizzarra, intitolata l'*Ajuola*, delle *viole*. Questa Ajuola contiene 1028 soggetti o capitoli, pubblicati da Villoison con nessun pro del mondo letterario. Gli editori dei Glossarj poterono forse spigolarvi alcune parole sul Basso-Impero, alcuni frammenti intorno ai costumi dimenticati, ma il lettore apprezzerà il merito e l' utilità dell' opera nel leggere i titoli di alcuni di questi capitoli: *In qual modo Minerva generasse il dragone? Bacco fu androgino o ermafrodito? Omero era egiziano* ec.? A questo sì umile grado di puerilità erano scadute le occupa-

zioni dello spirito. Finalmente sotto il regno di Andronico, la figlia di Teodoro, grande logoteta dell'Impero, vôlse i suoi studj alla poesia, alla metafisica e alla filosofia. Niceforo-Gregoros il quale conservò, o, diciam meglio, seppellì nella sua storia un frammento delle elucubrazioni di Irene (così chiamavasi questa poetessa), la paragona a Platone e a Pitagora. « Il suo genio, ei dice, versava fiumi di luce sulle più oscure quistioni; il suo stile era attico e casto al par di quello delle stesse matrone di Atene. » Ora il lettore giudicherà di questa castità e di codesto atticismo, e si persuaderà che Niceforo fu un critico di soverchio indulgente verso la sua allieva, comechè siasi lasciato abbagliare dal titolo di *Panhypersebasta* ond'ella era decorata, e rendevasi quindi degna di una *compita ed entusiastica venerazione*, se pure quella bella parola greca ha qualche significato. La *Panhypersebasta* si volge al padre suo che entra in casa pensoso ed afflitto.

« Forse parrà a' vostr' occhi un segnale d' inopportuna audacia e di sconvenienza giovenile, e dirò anzi di puerile temerità, o padre mio, che una figlia adolescente parli con libertà all'autore de'suoi giorni, e che colei, la cui lingua s' è appena sciolta, affissi uno sguardo impudente sull' olimpo della vostra sapienza. Ma il turbamento della vostra fisonomia, la paralisia del vostro discorso e la immobilità de' vostri occhi, indicano che lo zenit del dolore è nella vostra anima, e che l' acropoli del cuor vostro è in preda al cordoglio, ec. (1). »

Di questo modo seguono tre altre pagine sopraccariche di metafore frastagliate, contorte e assurdamente abbindolate. Che se le belle bizantine usavano questo modo di eloquenza anche nella vita privata, quanto non saranno stati a compiangere i loro padri, i loro sposi, i loro amanti!

---

(1) *Annali Bizantini*. Nicef. Greg.

Checchè ne sia, codesti frammenti, ridicoli e vuoti di valore reale od apparente, sono caratteristici del tempo che li produsse. È solo a lamentare che in tutte le epoche e presso tutti i popoli le donne non abbiano raccolte le loro ricordanze e le loro osservazioni, o scritto le loro memorie. Mille svariatezze, mille finezze di pensiero, che a noi sfuggono, sarebbero state comprese ed eternate da esse. La storia non si venne compiendo, gli umani annali non acquistarono il loro total sviluppo, se non se dappoichè il cristianesimo ebbe sanzionata l'emancipazione delle donne. Prima dell'era cristiana, elle non s'ardivano presentarsi sulla scena e proclamare il loro genio, se pure non avean cuore di proclamare in pari tempo, come fecero Aspasia e Saffo, il loro disprezzo del pudore e l'idolatria della voluttà. Invece di lanciare nel futuro alcuni accenti sublimi di delirio e di amore che la bufera de' secoli sperdette e ingojò, Saffo, educata dalla moderna civiltà, ci avria lasciata la storia intima e particolarizzata di quella vita di passione che nudrì la fiamma del suo cuore. In un vasto quadro ella ci avrebbe dipinti i suoi contemporanei e sè stessa, e codeste rivelazioni quanto sarebbero preziose se strappar si potessero dagli abissi dell'antichità! Chi non darebbe in iscambio di esse tutti gli scolj, e tutti i commentarj, tutte le antologie e tutte le raccolte di epigrammi? Se trovar potessimo le confessioni di Aspasia o il giornale steso da Corinna, vorremmo noi piangere la perdita delle orazioni sofistiche di Isocrate, o le fantasticaggini di Eraclito sulla formazione del globo?

Trad. di N. N.

FILOSOFIA DELLA STORIA

CENNI SUGLI STUDJ STORICI.

(Dal *Progresso*.)

I.

Taluni probi uomini, stanchi della perversità de' loro tempi, e disperati nel veder quasi sempre perduti per la specie nostra i dettami della esperienza, ne conchiusero che inutil fosse la storia, se non pur dannosa, col perpetuar ch' essa faceva la rimembranza delle nequizie umane, infelicemente finora innumerevoli a fronte delle poche e vere umane virtù. E certamente d' importanza altissima si è una tal quistione; ma, per ben risolverla, parmi che convenga toccar prima un' altra quistione anche più importante.

Intorno ai fatti ed alle cose umane due grandi sistemi dividono i filosofi, quello del Vico, e quello del Condorcet.

Sostiene il primo che gli uomini, messi in tali e tali posizioni, non possono astenersi da tali e tali atti, e sembrando anche credere alla necessità di queste posizioni, assegna ai popoli un corso periodico più o meno lungo, ma inevitabile d' infanzia, di gioventù, di virilità e di vecchiezza, ed un passaggio non interrotto dalla barbarie alla civiltà, e dalla civiltà alla barbarie.

Attribuisce invece il secondo alla specie umana una perfettibilità indefinita, ed ammettendo, per temporanei ostacoli, parziali retrocedimenti, or in questa, ora in quella delle umane associazioni, ferma il progresso immancabile della specie nella intelligenza, e nella morale, ch' ei reputa una necessaria derivazione della stessa intelligenza.

Or se il sistema del Vico fosse fondato, inutile al certo sarebbe agli uomini la esperienza, e quindi inutile la storia, per ciò che qualunque fosse il progresso ch' essi farebbero nella civiltà, inevitabile d'altro lato essendo la ricaduta loro nella barbarie, niente gioverebbe di conoscere un passato, che condur mai non potrebbe alle stabili utilità del futuro.

Ma fortunatamente pel genere umano, ed a gloria eterna della Provvidenza, ben altramente ha questa disposto le mondane cose. E sì, ancorchè inconcussa ed altissima verità sia quella del Vico, che alcune date umane situazioni generino necessariamente alcune date idee, pure intorno alla necessità di tali situazioni, ed all' inevitabil corso periodico delle società, parmi che cada il concittadino nostro in una petizion di principio; ragionando empiricamente su' fatti, senza ben esaminarne le cagioni; le quali ove per avventura non più potessero rinnovarsi, neppur rinnoverebbonsi le cose derivate da esse.

Ed in vero quei ricorsi della civiltà verso la barbarie, che suppone il Vico essenziali alle umane associazioni, se ben si svolgano le memorie delle cose andate, non nacquero ultronei, come egli afferma, ma sì ben dal trionfo de' popoli rozzi sugl' inciviliti. Così la Persia fu involta nella barbarie per la invasione dei Parti, l' Egitto per quella degli Arabi, l' impero Romano per quella degli Unni, de' Vandali, de' Goti, de' Franchi, de' Longobardi, e di altre ignorantissime settentrionali popolazioni, l' impero greco per quelle de' Turchi. Ma quando all' opposto da nazioni culte furon conquistate altre culte nazioni, perdetter queste, è vero, la lor potenza, e forse anche il loro nome, ma non decaddero punto dalla lor civiltà. E così l' Egitto per la conquista de' Greci, la Grecia per quella de' Romani, l' India per quella degli Inglesi, anzichè precipitar nella barbarie, niente perdettero della civiltà loro. Laonde è provato dagli antichi

e moderni fatti, che non le guerre e le conquiste, le quali sembrano un male inerente alle società umane, ma le sole incursioni barbariche spensero la civiltà delle nazioni. Alla quale potentissima cagione de' passati decadimenti va pur aggiunta la introduzione de' nuovi culti, che, proscrivendo tutte le cose dei culti vecchi, involse in tal proscrizione i monumenti delle scienze e delle arti, quali sacrileghe e profane memorie, ch'era meritorio di atterrare. Ma ora ov' è mai la possibilità di nuove invasioni di barbari, ove l' apparizione di nuovi Maometti? La civiltà stessa non ha prodigiosamente diminuito il numero de' popoli nomadi e selvaggi; non ci ha somministrato mezzi infallibili di difesa contro qualunque nuovo sciame di barbari, che osasse escire da' suoi più ristretti asiatici nidi? La civiltà stessa, semplificando, purificando sempre più le relazioni tra l'uomo e Dio, per mezzo del sublime cristianesimo, non ha renduto ormai quasi impossibile il solido stabilimento di nuove religioni?

Tolte dunque le cagioni che negli scorsi tempi estinsero la coltura dei popoli, tolto anche il timor del rinnovamento di queste, e racchiudendo la civiltà in sè medesima i mezzi di perpetuarsi fra gli uomini, essa debbe sempre andare innanzi senza un visibile termine. E se di una tanto luminosa verità talun volesse ancor dubitare: confronta, gli potrem dire, quel che eravamo con quel che siamo, confronta il bujo e l' orrore del decimo secolo coi sempre progressivi secoli posteriori, specchiati in quel magnifico tronco di civiltà, che da un angolo della Pensilvania ha esteso e fermato le sue radici in un altro vastissimo continente non ha guari antropofago e selvaggio. Per lo che farem plausi al nostro Vico a motivo delle sue sublimi scoperte nel mondo delle nazioni, e malgrado il dotto storico delle Rivoluzioni del sistema politico Europeo (1), farem maggiori plausi al filosofo francese

(1) « Celui qui *rêve* le perfectionnement graduel et toujours pro-

per aver sostituito ad una dottrina sconsolante, deprimente, e quasi direi antisociale, una dottrina promotrice della gloria degl' ingegni, e di ogni grande bella cosa. Nè sarà fuor di proposito di qui ripetere quel che notai altra volta (1), cioè che coloro i quali studiansi di combatter questa magnifica dottrina, son quelli stessi che fan di tutto per peggiorare i destini degli uomini, son quelli che declaman contra le teorie in odio della pratica, e che le anime filantropiche e ben formate sentendo in esse medesime una perfettibilità indefinita, non istentano ad applicarla all' uman genere, nè durano fatica ad immaginarla.

Risoluta dunque a tal modo la seconda quistione che dissi necessaria alla soluzion della prima, cioè che oramai immancabile è l' andamento progressivo dei popoli nella intelligenza e nella morale, è chiaro che, in faccia ad un orribil passato, ad un diverso presente, e ad un migliore avvenire, grandissima debba essere la utilità della storia, la qual, colla conoscenza delle cose andate, c' insegna a profittar delle attuali, ed a preveder le future.

II.

La essenza di ogni storia è certamente la verità, la quale, se in menoma parte tradita vi fosse, avrebbesi, invece di una storia, un poema, od un romanzo. Ma questa proposizione, che è un assioma in teoria, diventa nella pratica un problema, ed un problema difficilissimo a sciogliersi, come le seguenti considerazioni il mostreranno.

---

gréssif des sociétés humaines, et celui qui *croit* que les sociétés humaines ont leurs phases de croissance, de dépérissement et de mort » son le parole che usa il sig. Ancillon, taccando questi due sistemi, e dalla differenza che passa tra *rêver* e *croir*, ben iscorgesi ove egli inclini ».

(1) Dell' origine vera de' sacrifizj, nota 40.

Un altro, e forse non men grave ostacolo alla esattezza e quindi alla verità istorica sta nella boria dotta di poter un uomo solo comporre storie che abbraccino un lungo spazio di secoli ed un grandissimo numero di fatti; perciocchè mancandogli il tempo e le forze di poter tutto cavar dalle primitive sorgenti, accade ch' egli citi gli storici anteriori, senza esaminare se abbian costoro ben interpretati gli originali documenti o ben attinto dagli scrittori contemporanei. Nel quale inconveniente sono infelicemente inciampati due valent' uomini, a cui niuno negherà il vanto di narratori accurati, il Sismondi, val a dire ed il Muratori. E sì l' autor. di questi cenni in un suo lavoro istorico, che non oltrepassa lo spazio di 50 anni, e nemmen dei più oscuri della età di mezzo, ha potuto notar intorno a nove errori di fatto nella storia delle repubbliche italiane di quelle età; nè in pochi sbagli è caduto l'infaticabil Muratori nei suoi lodatissimi Annali d' Italia, se verranno questi confrontati coi contemporanei cronichisti. Per lo che di gran lode son degni i filosofi del secol nostro, come coloro che da ogni parte si son dati allo studio di quelli originali scritti, e col frugarli in tutti gli archivj, e farli di pubblica ragione han renduto men ardue le storiche composizioni, e ne han bellamente promosso la comparsa (1).

(1) Veggasi in tal proposito chè scriveva il celebre Carlo Botta al Conte Tommaso Littardi pria di accingersi a stendere la sua Storia in continuazione al Guicciardini, recentemente pubblicata.

Lettera di Carlo Botta al Conte Tommaso Littardi.

Parigi, 16 gennajo 1826.

Voi mi domandate se continuo nel proposito di scrivere la storia d' Italia, dandole principio dal momento in cui la lasciò il Guicciardini, e conducendola sino al 1789, in cui la ripresi io medesimo, il che comprende un periodo di 250 anni. Rispondendo al vostro grazioso invito, vi dico che mia intenzione è

III.

Ma non basta la sola verità per fare utile la storia. Vi vuol anche giudizio nel comporla, e sopra tutto profonda filosofia, nulla valendo anche una vera ed esatta narrazione, se non si fanno ben comprendere le cagioni di quel che si narra, se non si penetra nei ripostigli del cuore umano per farne conoscere tutto il nobile ed il grossolano ch' entro vi si

---

sempre di scrivere questa storia, per la quale ho adunato, e tuttavia sto adunando, di molta materia. Ma sino a questo punto, se si eccettuano le meditazioni che già mi han fatto scorgere di quanta utilità e diletto sia per riuscire al pubblico, io veramente non ho ancor messo mano all' opera; non che voglia non ne avessi chè l' aveva anzi grandissima, ma per essere stato impedito, correndo questi ultimi 3 anni, da gravi e pur troppo incresciose occupazioni. Nè prevedo di potermi soddisfare di questo mio desiderio, le mie condizioni non essendo tali che mi possano procurare quell' ozio, o quella quiete d' animo che son necessarie, per comporre un' opera sì lunga, sì faticosa e, per così dire, atlantica. Pure io, tanto è l' ardore che mi sento, la condurrei, se quell' ozio e quella quiete avessi. E quantunque ella debba, per quanto avviso, crescere in 8 volumi assai ben grossi, di forma in 8.°, mi confiderei di poterla terminare in 6 anni, Nè fa di mestieri, che io entri in lungo discorso per dimostrare la grandezza del soggetto di cui si tratta ... Pure toccando solamente i supremi capi, la continuazione delle gare tra Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore, e tra i lor successori, gare, cagione di tanto sangue, principalmente in Piemonte e nello Stato di Milano, le rivoluzioni di Napoli, quelle di Genova, i modi usati dai Medici per istabilirsi il principato di Toscana; l' assedio e la distruzione della repubblica di Siena; il Concilio di Trento colle sue conseguenze; i regni di tanti sommi pontefici da Paolo III a Pio VI, pontefici di cui sono celebri le memorie, come furono di gran momento le azioni; i regni ancora de' principi di Savoja, massimamente di Emanuele Filiberto di tanta gloriosa memoria; i regni finalmente di Carlo e Ferdinando di Borbone in Napoli, l' uno e l' altro memorabili per utili riforme; gl' insulti della Porta Ottomana contro Venezia; le guerre di Cipro, di Candia di Corfù e di Malta; quelle sorte più tardi per le successioni di Spagna,

racchiude: *Non modo casus eventusque rerum, quae plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam causaque noscantur*, diceva lo storico filosofico per eccellenza, e seguendo una tal massima nei suoi Annali, e nelle sue Storie, Tacito ha renduto il suo nome chiarissimo ed immortale. Ei fa d'uopo però che codeste filosofiche avvertenze non eccedano ogni modo, come in alcuni oltramontani storici, ma bensì sien concise e parche come quelle degli antichi, e sopra tutto come quelle di Sallustio e di Tacito, che sien lampi insomma e

---

d'Austria e di Polonia; i beneficj di Maria Teresa, e di Giuseppe II nello stato di Milano, di Ferdinando Mediceo, di Leopoldo e Ferdinando Austriaci in Toscana; in un colla variazione delle opinioni, delle lettere, delle scienze e delle arti, formano un cumolo di cose tali, che nessuno è di lui maggiore, pochi uguali.

Io poi, scrivendo questa storia m' ingegnerei di ordinare la materia e lo stile per modo che, imitando il fare, per quanto mi sia possibile, di quel gran maestro del Guicciardini, la mia potesse far seguito alla sua, e per così dire, corpo con essa.

Dal che ne nascerebbe una narrazione compiuta delle cose d'Italia, quasi tutta della istessa mano, consenziente col principio di lei, cioè colla parte scritta dallo storico fiorentino, periodo pieno di sì gravi accidenti che le forme dell' Italia ne furono del tutto cambiate, e fè la medesima trapasso dallo stato in cui l'aveva lasciata il medio-evo allo stato moderno.

Beato colui, se a me sarà disdetto, il quale potrà ordire questa nobile tela per ammaestramento degli uomini, ed in pro e gloria dell' italiana letteratura!

Amatemi e state sano.

Carlo Botta.

Altra lettera del medesimo.

Parigi, 1.° gennajo 1726.

Ringraziandovi della affezione che portate a me ed a' miei scritti vi dico, che accetto ed eseguirò volentieri, in tutto che mi concerne, le condizioni espresse nella vostra lettera, e nel vostro prospetto dei 17 del corrente gennajo.

Carlo Botta.

non baldorie di morale e di filosofia, le quali stancano il lettore, e nulla gli lasciano a discutere ed a meditare. Che se i partigiani delle nude narrazioni opporranno che lo storico toglie fede a sè stesso, mostrandosi parziale per questa o per quella persona, per questa o per quella causa, risponderem noi che un sofisma è questo degli scettici, un error di coloro che non ammetton verun tipo di onesto e di giusto nel mondo morale. Diremo che vi ha in questo una general sicura norma per lo storico filosofico, nel giudicar delle cose, ed è la utilità dell'universale. Diremo che v'ha una infallibile *psicometria* che salvarlo debbe da ogni taccia di adulazione, o di odio nel giudicar delle persone. E sì probità, disinteresse, amor del genere umano, della patria, della famiglia, tenacità nella retta opinione, o in quella almeno che di buona fede credesi la retta, coraggio nei pericoli, moderazione nella fortuna, fermezza nell' infortunio, compassione de' miseri, difesa degli oppressi, generosità col nemico caduto, sono le qualità intrinseche delle anime belle e grandi; ed improbità, avarizia, disprezzo dell'uman genere, della patria, della famiglia, volubilità di pensare a seconda del momentaneo individuale vantaggio, vigliaccheria nei perigli, superbia nella fortuna, abbattimento nell' infortunio, indifferenza coi miseri, abbandono degli oppressi, crudeltà verso il nemico caduto, son gl'immancabili segni delle vili, delle brutte anime. Misurerà dunque su queste regole lo storico filosofo gli uomini che furono e che sono, e certamente nel giudizio che porterà di essi non potrà nè sè ingannare nè gli altri. Quante riputazioni invece, quante glorie usurpate non farà egli scomparire? A quanti conquistatori, a quanti reggitori di popoli, a quanti uomini di guerra e di stato, a quanti pretesi filosofi, non farà egli perdere il nome di grandi, che le passioni, l'adulazione, l'amor di parte aveano lor conceduto; ed a quanti altri inde-

gnamente qualificati di semplici, di malvagi dall'accecamento o dal furor de' tempi non farà riprendere i loro sacri diritti ad una fama indelebile con questa *psicometria* infallibile e generale (1)!

IV.

Ciò in quanto al fondo della storia. In quanto poi all'ordinamento di essa, parmi che due principali modi siensi seguiti dagli storici nelle loro narrazioni, che io direi quasi quel degli antichi, e quello de' moderni.

Consiste il primo nello esporre le cose con rapidità, seguimento ed asseveranza, senza alcuna discussione intorno alla loro credibilità, o tutto al più dandovi qualche lampo di dubbio, e senza tali digressioni, che ne facciano perdere il filo.

Presenta invece il secondo digressioni lunghissime e frequenti, discussioni sulle cose controvertite, sfoggio di erudizione, ed in certa forma dissertazioni di varie materie che interrompon la narrazione de' fatti principali, e, facendo quasi affatto obbliare le cose innanzi dette, spezzano bruttamente il resto della storia.

Or contengono questi due modi vicendevoli vantaggi e svantaggi ben facili a discernersi, per ciò che il primo produce maggior diletto, ed impressioni più profonde, ma molto desiderio lascia alla curiosità ed al giudizio del lettore; ed il secondo, ancorchè più instruttivo, e quindi di maggiore utilità, riesce spessissimo freddo, spiacevole e nojoso.

Del che citerò in esempio due storici nostri, il Giannone, val a dire, ed il Troyli, i quali hanno scemato i

(1) Parmi, se mal non mi appongo, che in queste regole possa trovarsi anche un possente antidoto contro quelle parzialità *d'opinions et de principes*, *de philantropie et de misanthropie*, *de caractère*, *d'état*, *de finesse et de profondeur*, che reputansi insuperabili dal sig. Ancillon, nelle sue ingegnose riflessioni sulla storica imparzialità.

grandissimi pregi delle loro dotte fatiche con quel guazzabuglio di dissertazioni e narrazioni, che stanca il lettore più curioso ed indefesso (1).

Ma vi sarebbe qualche via da conciliare questi due modi di ordinar la storia, ritenendo la bontà, e scansando i difetti dell' uno e dell' altro? Io credo che esista una tal via, e che sia là sola a calcarsi in un secolo di filosofia e di critica come il nostro. E sì troppo belle sono l'unità, la vivacità e la rapidità degli antichi storici per essere posposte alla freddezza, alla confusione, alle lungherie di molti storici moderni, e d' altro lato più estese essendo le nostre cognizioni, più acuta la critica, più tenace lo scetticismo nostro, non potremmo mai rinunziar senza danno, e, quasi direi, senza rimorso, alle notizie di cose e di fatti importanti, ancorchè digressivi, ed alla esamina della credibilità di questi.

Ei pare dunque che, col soccorso di note copiose e ragionate, d' apporsi non alla fine dell' opera, chè sarebbero troppo staccate dal soggetto, ma sibbene nel termine di ciascun libro, cioè negl' intervalli che separano i principali fatti che s'imprendono ad esporre, si otterrebbe il bramato intento. Così la narrazione storica sarebbe rapida, seguita, certa come quella degli antichi, e nelle note si discuterebbero i punti controvertiti, si esporrebbero i fatti digressivi, si trascriverebbero i documenti creduti utili e necessarj. Così colui che vuol tenersi all'autorità dello scrittore, leggerebbe semplicemente la sua storia, e colui che vuol tenersi al proprio giudizio, leggerebbe anche le note. Così finalmente i pigri, gli uomini occupati in pubblici o privati affari non si sgomenterebbero all' idea d' ingojare più dissertazioni, allorchè amano di leggere una

(1) Ho chiamato questo il modo storico dei moderni, non perchè siasi seguito da tutti i moderni storici, ma bensì da una parte di essi, e perchè era affatto ignoto agli antichi.

storia; e gli eruditi, gli uomini consecrati alle lettere, avrebbero in che adoperare la loro critica, di che soddisfare la loro curiosità.

Concludiamo che nella perfettibilità indifinita della specie umana, utile è per sè stessa la storia; più utile quando sappia fermare il vero, e cavarne ammaestramenti filosofici; utilissima in fine quando sia ordinata per forma che facile e piacevol riesca a coloro che vorranno studiarla. (1)

Cav. G. De Cesare.

---

(1) In un prossimo fascicolo daremo un altro e più esteso articolo intorno agli Studi della Storia, ed esso supplirà in gran parte a quanto è taciuto o imperfettamente accennato in quello che ora si è letto. Gli studj storici formano di per sè soli una sì gran parte dell'odierna letteratura, che è ben fatto che i giornali raccolgano premurosamente tutto ciò che ad essi si riferisce.

L'*E.*

VIAGGI

L' INGHILTERRA

I.

VIAGGIO D' UN PRINCIPE TEDESCO (1).

Lettere.

Londra, 5 *ottobre* 1826.

Ho avuto un tragitto disgraziatissimo: burrasca, mal di mare, quarant'ore di viaggio in luogo di venti, e per soprappiù ci

---

(1) È il principe Puschkler-Muskau. Questo suo racconto passa per un capo lavoro di singolarità in Germania. Ora lo si stampa tradotto in Francia. Ho soggiunto un brano (e m'incresce di poter dare questo solo) di Enrico Heyne. Chiuderò con alcune pagine di quel francese *Nisard*, del quale nel fascicolo precedente leggeste un articolo sopra Stazio.

siamo arenati in un banco di sabbia nel Tamigi, dove abbiamo dovuto restare sei buone ore, finchè la marca ci sollevò. Brutto accidente di questo viaggio.

Non saprei se tempo fa (son giusto 10 anni che ho lasciato l'Inghilterra la prima volta) se tempo fa i miei occhi non m'abbellissero tutto quello che vedevo, o se da poi la mia imaginazione, senza che me n'accorgessi, mi colorisse delle tinte più vivaci l'oggetto lontano: fatto è che sta volta le città mi s'offriyano sulle due rive meno pittoresche, meno brillanti d'una volta, benchè tratto tratto avvisassi magnifici gruppi d'alberi e bei casini di campagna. Quì, come nel settentrione della Germania, il fogliame degli alberi disabbellisce sovente il paesaggio, in troppa quantità ingombrando i campi. Tra i passeggieri v'aveva un Inglese, che tornava di fresco da Hernhut e dai bagni di... Io mi spassava a sentir i suoi giudizj. Ti puoi figurare la diversità de' gusti quando saprai che costui sovratutto ammirava quelle nude contrade, solo per l'immensità del loro *ever-green-woods:* così chiamava egli i monotoni boschi di pini, che per noi sono sì tristi, ma che in Inghilterra si hanno in conto d'una rarità squisita, ed a gran cura si piantano nei parchi, quantunque vi allignino assai male. Un Americano non sapeva darsi pace d'aver patito di stomaco in questo corto tragitto, egli che non se n'era sentito viaggiando dall'America a Rotterdam: e un piantatore di Démérari ch'era sempre gelato, continuava a querelarsi dell'impolitica abolizione del commercio degli schiavi, che condurrà ben presto, a detta sua, la ruina totale delle colonie. Perocchè, ragionava egli, uno schiavo o un indigeno non lavora mai senz' esservi pressato; e per viver colà non c'è bisogno di lavorare: un magnifico clima, un eccellente terreno gli danno e tetto e nutrimento. Se sono gli Europei, non possono faticare dal gran caldo. Non resta adunque che questa alternativa: o colonie cogli schiavi, o nissune colonie. E questo il sapevano ben essi, ma ebbero un tutt'altro fine in st'affare, e lo mascherarono sotto un aspetto filantropico. — Così diceva egli. Del resto aggiunse che, anche per l'interesse dei padroni, gli schiavi erano già meglio trattati che non, per esempio, i contadini irlandesi; e che aveva visto in Europa dei servitori più infelici che i Negri.

Io procurai stornar il discorso da un soggetto sì doloroso per chiunque ha cuore, e mi feci descrivere dall'Americano il vivere della Guiana, e la magnificenza di quelle foreste primitive: discorso ben più attraente, che mi cagionò una specie di mal di patria per quella meravigliosa natura, ove tutto è sì grandeggiante, l'uom solo è meschino.

L'elemento risibile del nostro tragitto era una signora inglese, che con rara disinvoltura cercava ogni occasione d'appiccar conversazione in francese. Il fior degli anni non le sorrideva più: ma ne riparava il difetto con un'acconciatura studiatissima, cui neppur sulla nave non abbandonò un momento. Quando al mattino sul tardi noi comparivamo sopra il ponte in un arnese più o meno trasandato, essa v'era già in un elegante *negligé*, e s'io mi lamentava, mi rispondeva in suo dialetto largo: *comment! comment!* non avete potuto dormire? *moi parfaitement*, *trés confortable*: io era *trés chaudement couchée* fra due *matelots, et je m'en porte à merveille* — Madama, le soggiunsi io, si vede che non avevate paura del mare. —

A mezzo della suddetta notte gettammo l'ancora presso il ponte di Londra: il più sciagurato caso che possa toccare ad un viaggiatore, perchè la severità delle dogane non lascia visitar il vascello finchè non s'aprano gli uffizj alle dieci del mattino. Non volendo lasciar i miei servidori tedeschi soli colla vettura ed i bagagli, e non essendomi nè cercato alloggio, nè fatto dispensare dalla visita per mezzo del mio ambasciadore, fui costretto, tal quale ero, a passar la notte in una miserabil taverna da barcajuoli sul lido. Ma al domani feci valer la chiave d'oro per risparmiarmi noja e lungagne; ed alcune dozzine di guanti francesi riposte *per accidente* in mezzo alle mie biancherie, divennero anch'esse invisibili mercè una ghinea donata a tempo.

Al più presto uscii dall'uffizio e da quel suo tumulto « Simile a quel che l'arnie fanno rombo ». Ma dovetti correr un gran tratto di strada coi cavalli di posta prima d'arrivare nel *West end of the town*, ove ripresi il mio appartamento vecchio nel *Clarendon Hotel*. L'antico ospite mio, svizzero, aveva in quel frattempo abbandonata l'Inghilterra per andar chi sa dove: ma suo figlio mi fe un mondo di gentilezze; solite in tutti gli ostieri inglesi, e in tutti quelli che

vivono del danaro altrui. E sulle belle prime, mi prestò un servizio da fratello: perchè appena riposato un'ora, m'accorsi d'aver dimenticato una borsa di 80 sovrane nell'armadio della mia stanza. Jacquier, che conosceva che bestia sia l'Inghilterra, si strinse nelle spalle: pure mandò di botto un uomo fidato, che tolse una barca, e n'andò in traccia. Il disordine di quelle miserabili taverne fu la mia salute. Il messaggero trovò la camera ancor tutta all'aria; e con meraviglia forse dispiacevole del padrone di casa, la borsa era ancora là dov'io l'aveva deposta.

Londra in tale stagione è spoglia di bel mondo: appena vedi ad or ad ora passar qualche carrozza. Invece è piena di fango e di nebbia, colle contrade *macadamizate* (1) somiglianti ad una grande strada affondata, perchè tutto il vecchio ciottolato fu tolto via, e sostituitivi de' frantumi di granito mischiati a rosticci, che fan girare dolcemente le vetture, e diminuiscono il fracasso, ma cambiano la città in una pozzanghera. Se non fossero gli eccellenti marciapiedi, bisognerebbe camminar sui trampoli come nelle landè di Bordò: e di fatto le inglesi ordinarie portano ai loro gran piedi un non so che di ferro che li somiglia.

Tra i ponti va primo quel di Waterloo, che fece rimettere 300000 lire sterline del loro agli impresarj; lungo 12000 piedi, e munito d'un balaustrato di granito, eppure quasi sempre deserto, offre una passeggiata gradevole, lungo la quale si godono belle vedute del fiume, i cui margini presentano una superba mistura di palagi, di vascelli, di torri, quando la nebbia li lascia discernere. L'ingegno onde i ricevitori del pedaggio verificano l'entrata mi parve del tutto nuovo. L'arganello di ferro, attraverso il quale bisogna passare, foggiato, secondo il solito, a croce, è disposto così, che non cede ogni volta se non un quarto di circolo, quell'appunto che è necessario per lasciar passare un pedone: e al momento stesso, per un certo meccanismo, un gettone casca sotto il ponte in una cassetta chiusa. Altrettanto succede colle carrozze: e la sera i proprietarj basta che contino i gettoni per sapere quanti pedoni e quanti cavalli

(1) I lettori di questi fogli conoscono già abbastanza le strade inventate da M'Adam.

tragittarono sul ponte durante la giornata. Ogni uomo paga un *penny*, e 3 *pences* un cavallo. Secondo questa tassa si faceva conto d'incassar 300 lire sterline al giorno: ma invece di rado si passano le 50.

4 ottobre.

Quel che sovratutto qui ti aletterebbe è la gran pulitezza delle case, la comodità dei mobili, la cortesia de' famigli. Vero è bene che ogni cosa di lusso vale assai più che altrove (le necessarie non son guari più care degli altri paesi) ma si trova anche sei volte più agiatezza. Nelle osterie ricchezza ed abbondanza infinitamente più che sul continente: il letto di tre materassi un sull'altro, è capace di due ed anche tre persone, e quando le cortine del baldacchino quadrato, che posa sovra quattro salde colonne d'acagiù sono tirate, ti trovi come in un piccolo gabinetto, il cui spazio basterebbe in Francia ad alloggiar un galantuomo. Sulla vostra pettiniera trovate non solo una meschina anguistada d'acqua con una brocca di majolica; o un bacile d'argilla sormontato da una straccia servietta, come negli alberghi di Francia e di Germania, ed anche in qualche case particolari: ma belle vasche di porcellana chinese, ove si può tuffar mezzo il corpo: sovr'esse delle chiavette che vi buttano in un momento quant'acqua volete; mezza dozzina di larghe serviette, una quantità di vasi e vasetti di cristallo, un grande specchio, un lavapiedi, senza contare tante comodità anonime della tavoletta. Tutto ti si presenta così comodamente, che allo svegliarti t'entra una vera smania di bagnarti. Abbisogna poi qualche cosa? tocchi appena il campanello, ed ecco una cameriera tutta pulita od un fattorino, a ricevere i comandi (1).

A tavola è una profusione di biancheria e d'utensili luciccanti, un'eleganza che nulla non lascia a desiderare, la servitù pronta al minimo cenno: per lo più l'oste si presenta al principio del desinare per informarsi se siete contento di tutto. In somma in un buon albergo non manca nulla di quel che avrebbe un agiato particolare in sua casa.

---

(1) Ricordatevi ch' ell' era un principe.

Oggi ho visitato alcuni bazari (2), da molt'anni in qua divenuti assai comuni, e che offrono gran comodità ai compratori. Quel che chiamano *Horse Bazar* è fabbricato in grande assai, e vi trae ogni dì una folla immensa. È un insieme di molte lunghe fabbriche, ove sotto gallerie e sale innumerevoli si trovano centinaja di vetture e trasporti d'ogni specie: in altre sale porcellane, arnesi di tavoletta, cristalli, specchi, minuterie, fin uccelli de' tropici, e collezioni di farfalle. Nel mezzo dell'edifizio è un caffè ed una galleria vetriata. Là facendo colezione in una compagnia eterogenea da vero, si vede passar una moltitudine di cavalli d'alto prezzo, e che si collocano in belle scuderie vicine, ove se n'ha somma cura, e dove ognuno può mandar i suoi per venderli. Quando un cavallo è garantito da chi lo vende all'incanto (*Warranted Sound*) si può comprarlo con sicurezza, e il proprietario dello stabilimento lo guarentisce. Senza dubbio i migliori cavalli non si trovan colà, ma certo i meno costosi. Questi bazari, che non sono pochi, meritano una visita. In generale è un divertimento il passeggiar sui marciapiedi di Londra, lungo le ricche botteghe che adornano le contrade, spasso molto variato, specialmente pel *forestiere*.

A' 10 ottobre.

Alcuni giorni fa profittai del tempo un po chiaro per visitar Chiswick, villa del duca di Dewonshire, che passa per la più elegante d' Inghilterra. L'avevo veduta un'altra volta così alla sfuggita. Ora non potei osservar i quadri perchè nelle stanze abitava non so chi. Trovai però il giardino cambiato assai, non so se migliorato: poichè vi domina un misto di regolarità e d' irregolarità, che non fa buon effetto. La brutta usanza di piantare le *pleasure-grounds* d'alberi rari, e sopra una linea sola, da alcun tempo intro-

(2) Perchè non mi tacciate di neologismo, eccovi questa parola usata da uno scrittore che merita tanto di cappello, il P. Bartoli. Parlando di Ormuz nella sua *Asia* scrive: — « Non lungi dalla città era celebre luogo, dove tutti i negozianti sul far del dì si adunano a » contrattare. Chiamavasi *Bazar*, onde forse alla nostra favella è venuto quel che diciamo *Bazzarare*, vocabolo di reo significato fra' » mercanti. »

dotta in Inghilterra, dà ai parchi un aspetto di vivaj. Solo l' architetto Nash si allontana da questo costume, ond' è che i giardini del Re a *Buckingham-House* sono veri modelli. Il giardinaggio è singolarmente favorito in Inghilterra dal clima dolce. Il lauro rosa e il lauro di Portogallo, le acacie, il rododendron non gelano mai, e state e inverno forniscono delle stupende siepi cariche di fiori e di bottoni: le magnolie di rado han bisogno d'essere coperte: le camelie perfino passano l'inverno all'aperto sotto semplici campane. — I tappeti d'erba conservano tutto l' inverno il più bel verde; anzi ne divengono più freschi. Ma in questo tempo d' autunno la vegetazione è proprio una meraviglia. Singolarmente nel parco di Chiswick piace un albero isolato che sorge innanzi alla casa, nudo dal tronco alla sommità, e di sotto il quale si vede tutto il giardino e gran parte del podere. È celebre qui il viale dei cedri, alti come i più vecchi nostri pini, quantunque in generale, gli agrumi non prosperino gran fatto in Inghilterra.

Ho visto per la prima volta nelle serre il grande Ananas detto della providenza, ogni frutto del quale pesa fin 12 libbre. Sventuratamente Chiswick non ha che acque stagnanti, e talora sì basse, che l'elefante chiuso nel serraglio del parco potrebbe, un bel giorno di sete, beversele tutte in un tratto.

Dopo un'ora di rapida corsa attraverso una doppia linea di cascine e case di campagna d'ogni genere, fra il tumulto de' cavalieri, delle vetture di campagna e delle carrette del carbone tratte da cavalli giganteschi, e fra tutto ciò belle vedute accidentali sul Tamigi, arrivai di nuovo ad *Hyde-Park's corner*, e tornai a seppellirmi nel labirinto di quell' immensa città.

Al domani visitai la città col mio cameriere d' albergo, svizzero, che viaggiò in Egitto, in Siria, in Siberia ed in America, che publicò un libro di posta russo, che pel primo recò a Londra la notizia della presa di Amburgo per Tettenborn e un cosacco bell' e vivo: che fece vedere l'entrata trionfale di Napoleone in Parigi il dì dell' incoronazione per 5 scellini al biglietto d'entrata: che parla franco le più delle lingue europee, e in conseguenza non è troppo pagato a mezza ghinea il giorno. Sa anche di medicina, avendo ne' suoi viaggi raccolto assai segreti e ricette, ha rimedj per

ogni sorta di mali, e non mi ricordo più quante maniere di far il punc. Scorto da questo genio universale, arrivai alla Borsa, *Royal Exchange*.

Altrove la banca ha un aspetto mercantile: ma qui l'ha affatto storico. Le statue dei re inglesi disposte in giro, fra le quali si distinguono Enrico VIII ed Elisabetta, come pure la dignitosa architettura gotica, svegliano sentimenti poetici, fatti ancor più serj dal pensiero d'un commercio vasto com'è questo. Il gran cortile della Borsa è cinto di arcate coperte, ove alcune iscrizioni indicano ai mercanti d'ogni lingua il loro punto di riunione. In mezzo alla corte sorge la statua di Carlo II che eresse il palazzo; e l'atto di sua persona te lo mostra veramente quale la storia lo dipinge, senza bellezza ma non senza grazia: i tratti semiserj annunziano una storditaggine profondamente radicata ed una viva ironia, frutto d'una mediocrità, che ne fece uno scapigliato amabile e spensierato come un cattivo reggente. Enrico VIII ed Elisabetta attirerebbero lo sguardo anche senza le memorie che vi sono associate: Enrico grasso, ben disposto, con un'aria, sto per dire, allegramente crudele: Elisabetta virile e vigorosa, è pure col fare di cattiveria feminile. Nelle nicchie al secondo piano avvi i busti d'altri dominatori dell'Inghilterra. A questo piano è il celebre caffè Lloyd, il più sporco di tali siti che v'abbia a Londra, ove commerciandosi ogni giorno de' milioni assai, trovi ben più carta e penne che rinfreschi.

Là vicinissimo è il bello ed immenso edifizio della banca d'Inghilterra con una moltitudine di grandi e piccole sale illuminate dall'alto, e dove son collocati i differenti banchi, in cui centinaja di commessi lavorano e dirigono meccanicamente questi traffichi collossali. A tal vista il *nil mirari* diviene ben difficile, singolarmente per un povero tedesco, che fa volentieri le meraviglie; e di fatto entrando nel *Bullion-Office* ove conservansi le verghe d'oro e i mucchi di danaro, ti pare veder realizzati i tesori delle Mille ed una Notte.

Di là passai al palazzo di città, ove stava appunto arringando il lord podestà, che fu già semplice librajo, ma che non figurava male sotto il suo mantello cilestro, con una collana d'oro, e certi modi affatto monarchici. La scena

accadeva in una sala di mediocre ampiezza, piena per metà di popolaccio: si trattava la quistione più solita in Inghilterra, cioè un furto: ma poichè il convenuto, che pareva piuttosto impudente che nojato, confessò la cosa senza tanti raggiri, il dramma finì spiccio spiccio.

E noi continuammo a vagare nella tumultuosa città, ove l' uomo si perderebbe come un atomo, se non dovesse guardarsi continuo a dritta e a mancina per non essere schiacciato da un rapido cabriolè, o da una fragorosa diligenza.

Arrivammo al fine ad un caffè di nessuna apparenza e stranamente scuro, detto *Garroway's Coffeehouse*, in un brutto sito, ove ogni dì si mettono all' incanto dominj e palagi d'inestimabile prezzo. Ci sedemmo anche noi tutti sodi, come avessimo voglia di far di tali acquisti, ed ammirammo la rara amabilità, e la quasi incredibile destrezza dello stimatore, incombenzato di far venir agli ascoltatori la voglia di comprare.

Si presentò in un bell'abito nero con parrucca, come un professore in tutta la dignità della cattedra. Sovra ciascun podere teneva un leggiadro discorso, condito di scherzi, e lodando ciascuno con tanta lena, che tu avresti giurato il lor prezzo esser una bagatella a petto al merito.

Come avrei potuto visitar la città senza vederne il vero *leone* (1), il padrone, voglio dire Rothschild?

Qui egli ha un'abitazione di ben poca appariscenza nel *West eud of the town*. Nel cortile dello studio trovai il passo impedito da un carro di verghe d'argento. Dopo ch'io ebbi presentata a Rothschild la mia lettera di credenza, mi disse ironicamente, che eravamo ben fortunati noi altri, ricchi di poterci spassare e correr il mondo, mentr'egli poveraccio era obbligato portar pesi di quella sorta: e continuava lamentandosi che non arrivasse nessun povero diavolo in Inghilterra senza venirgli a cercar qualche cosa. Toccò allora a me a far i visacci. Voltosi poi il discorso sulle cose politiche, gli concedei

(1) *Leone* chiamano a Londra la persona che attrae, generalmente per breve tempo, gli sguardi curiosi della città.

graziosamente che senza lui l'Europa non potrebbe sussistere: ma esso se ne schermì con modestia, e sorridendo disse: — Oh no no, è uno scherzo: io non son nulla più che un servitore, di cui i padroni si chiamano contenti perchè fa bene gli affari che gli si confidano, e a cui lasciano guadagnar qualche soldo per benemerenza. — Ciò diss'egli in un gergo tutto particolare, mezzo fra inglese e tedesco, ma con una sicurezza venerabile. E quel linguaggio originale mi parve ben caratteristico in un uomo, cui non si può ricusare una sorta di genio, e, alla sua maniera, un gran carattere.

Dal *Royal Exchange* ove sono i negozianti, io mi volsi, sempre eguale nella mia maniera di visitar l'Inghilterra, ad *Exeter Echange*, dove si vedono gli animali forestieri come rappresentanti delle colonie. Là incontrai un altro *leone*, ma un leone proprio vero, detto il Nerone, il quale oltre le sue maniere famigliari che lo distinguono, ha pure il merito d'aver dato sei generazioni di leoni indigeni all' Inghilterra. È grosso estremamente, e d'un aspetto ragguardevole: ma ora riposa sugli allori suoi, e dorme tutta quanta la giornata. Se si sveglia mal in umore, il suo ruggito fa tremar ancora gli animali che lo circondano. E questi sono creature d'ogni specie, elefanti, tigri, leopardi, jene, zebre, scimmie, condori, papagalli, uccelli d'ogni zona. E quel che è strano, abitano tutti quest'animali al secondo o al terzo piano. Sì grande assortimento, e che più importa, il buon mercato, trae una folla di curiosi.

Tornando all'albergo, passammo innanzi ad un palazzo, che fornì al signor Tournier, mio cicerone, il destro di contarmi la seguente storia.

Questo palazzo era della casa di Montague, che Shakespeare collocò a Verona (1), e il cui unico erede fu involato all'età d'un anno, senza che se ne sapesse più nè gallo nè gallina. Dopo 8 anni d'inutili indagini, il capo spazzacamini del quartiere mandò un giorno da lady Montague un garzoncello a scoparle il camino, e per un accidente fortunato, si riconobbe in esso il fanciullo perduto. In memoria

(1) Cioè vi collocò i Montecchi, emuli, come ognun sa dei Capuleti, nella Giulietta e Romeo.

di sì inaspettato evento, lady Montague diede per un pezzo una gran festa ogn' anno alla corporazione degli spazzacamini, assistendovi ella stessa con tutta la famiglia in abito di gala, attenta che nulla mancasse agli ospiti suoi. Il fanciullo crebbe, divenne un giovinotto notabile, ma bizzarro ed impetuoso, che trovava diletto a spassi straordinarj ed a lontani viaggi, ne' quali era accompagnato da un suo amicissimo Barnett.

Avea corso mezzo mondo, allorchè nel 1790 il mio servitor di piazza Tournier l'accompagnò in Svizzera, a servirlo lui, come cameriere per lo meno. Giunti a Sciaffusa, al *lord* saltò la bizzarria di scender in un battello per la cascata del Reno. Un prete di colà e molt' altri fecero e dissero tutto il possibile per istornarlo dalla folle impresa: si misero fin le sentinelle, ma esso le deluse. In somma fu, che dopo aver mandato innanzi, per servir di prova, un battello vuoto, il quale fortunatamente salvò la sua vita di legno, esso stesso il lord lo seguitò coll' amico suo.

Barnett veramente avea messo in opera tutta l' eloquenza per dissuadere l'ostinato: ma quando questi gl' intronò: — E che, Barnett? scorresti tutto il mondo con me, sopportasti lealmente ogni pericolo, ed ora vuoi abbandonarmi per una ragazzata? — allora Barnett si arrese stringendosi nelle spalle, e collocossi nella barca venturiera.

Sulle prime vogarono dolce e quietamente: poi con rapidità sempre crescente, fra migliaja di spettatori, che contemplavano tremanti il pericoloso tragitto. Quel che ognuno avea previsto arrivò. La barca diè negli scogli e si rovesciò: i due passeggeri ricomparvero anche una volta fra i massi, e il muggito de' fiotti soffocò i gridi che ad intervalli faceansi intendere. E disparvero affatto: e quantunque per dei mesi, senza risparmiar fatica, siansi fatti cercar i corpi loro fino allo sbocco del Reno in Olanda, promettendo grosse somme a chi li trovasse, non s' intese più parlar di loro: sconosciuti dormono in fondo all'acque.

Il singolare si è che, lo stesso dì della loro morte, il castello ereditario dei Montague nel Sussex bruciò sin alle fondamenta. La sciagurata madre non sopravvisse che un anno al figliuolo perduto per la seconda volta, e sta volta irreparabilmente.

Londra, 25 Novembre.

Cara mia,

Qualche volta è un vero bisogno per me il passar la giornata solo in casa, e là vivere in una specie di ozio pensieroso, dove riando le cose lontane, antiche e nuove, finchè per la mistura di tutti questi colori si forma una specie di vapore, che si diffonde su tutto, e sommerge le dissonanze della vita in una sensazione dolce e senza oggetto. Ajutano assai queste disposizioni gli organetti portatili, che per l'ordinario mi sono insoffribili, e che giorno e notte suonano per le strade. Questi istromenti anch'essi ripetono cento melodie a un tratto, la cui onda confusa forma una musica, che si perde come un sogno.

Ma un altro spasso delle strade qui ben più diverte, vera commedia nazionale, che vista dalla mia finestra, m'ha procurato una dolce distrazione.

Questi è Punc l'inglese, diversissimo dal Pulcinella italiano, di cui io ho ritratto fedelmente l'imagine appunto in quella che ammazza sua moglie: perchè gli è il più indiavolato comico ch'io m'abbia incontrato, senza un'ombra di coscienza come il legno di cui è composto, e in parte come la classe della nazione che esso rappresenta.

Punc ha in sè, come il punc vero, qualche cosa del rum, del limone e dello zucchero, forte, dolce e brusco; è d'un carattere somigliante all'ubbriacchezza prodotta da questi ingredienti. Inoltre è l'egoista il più compito che viva sulla terra, colla sua allegria sfrenata e bizzarra, trionfa di tutto, ride di tutto, delle leggi, degli uomini, fin del diavolo, e mostra l'Inglese in parte qual è, in parte qual dovrebb'essere. Lascia ch'io ti dipinga Punc, sto per dire colle sue parole, e ti esibisca qualche frammento di sua biografia.

Nella sua qualità di discendente da Pulcinella d'Acerra, è, a non dubitarne, un vecchio gentiluomo, cui fanno da servidori Arlecchino, Clown e il tedesco Casperle: ma per l'arditezza sua può passar come il capo di sua razza. Devoto già non è troppo: ma da buon Inglese ogni domenica va a chiesa, benchè tosto dopo ammazzi a pugni il prete che

lo secca per convertirlo. Punc è, non si può dir altrimenti, un briccone matricolato, un mariuolo assai immorale, e per qualche ragione è fatto di legno. Per esempio nessuno la vince con lui a pugni, perchè non sente i colpi degli altri, ed ai suoi non si può resistere. Con questo vantaggio, è un vero Turco nel far nessun capitale della vita d' un uomo. Non soffre contradizione, poco fastidio si prende del diavolo: ma di rimpatto, sotto molti aspetti bisogna ammirar le sue grandi qualità, un cuor sensivo, un costante buon umore, un eroico egoismo, una soddisfazione di sè stesso inalterabile, una causticità che per nulla si scompone, e la furberia consumata con cui se la cava da qualunque imbroglio, e trionfa in ultimo degli antagonisti, gettano una bella luce su tutte le piccole libertà che egli si permette quando si tratti della vita degli uomini. Non a torto ritrovarono in lui un misto di Ricardo III e di Falstaff, poichè alle gambe a sciabola ed alla doppia gobba di Ricardo congiunge la graziosa pinguedine di Falstaff, più il lungo naso italiano, e neri occhi sfolgoranti.

La sua casa è una trabacca retta su quattro pertiche, teatro che si alza in pochi minuti ove meglio talenti, e attorno a cui una tenda distesa nasconde l'anima di Punc, vale a dire l'essere che lo fa movere e gli presta la parola. Questo spettacolo che giornalmente s'apre nelle strade, varia secondo il talento di chi interpreta Punc al publico: ma l' insieme dell'azione è, a poca differenza, sempre l' eguale.

Al levar del sipario, si sente Punc canterellare dietro le scene la sua canzonetta francese:

Marlborough s'en va-t-en guerre.

ec. ec. ec. ec. (1)

Chelthenham, 12 *luglio* 1827.

Giulia mia cara,

A due ore di notte lasciai Londra, molto mal in essere di salute, in armonia col tempo che, al modo inglese, tempe-

---

(1) Qui l'autore vien contando in disteso, ma con brio, una di quelle rappresentazioni, che ogni dì vedonsi anche nelle nostre vie dal Romanino. Chi le conosce già non vorrebbe durar la noja del sentirsele ripetere: chi non le sa, tregua un momento col decoro, si fermi un tratto a vederle, e forse imparerà qualche cosa anche dalle teste di legno.

stava come sul mare, con un'acqua a dirotta come se la versassero giù a secchie. Ma quando verso le otto il cielo cominciò a schiarirsi, ed io ebbi dormicchiato un tantino col favore del dolce e rapido moto della vettura, e il paesaggio rinfrescato dalla pioggia, brillò d'un bel verde di smeraldo, ed una soave fragranza, dalle fiorite praterie movendo, giunse fino a me attraverso la finestruola della carrozza, il tuo afflitto amico, sommerso ne' pensieri, tornò per alcuni minuti una creatura felice e racconsolata. È vaglia il vero, viaggiar in Inghilterra è una cosa squisitamente deliziosa. Benchè più sul tardo piovesse di nuovo (del che appena io m'avvidi, sì ero ben rinchiuso) la giornata non fu meno dilettevole. La contrada attraverso a cui ci condusse prima la via, inorgoglivasi d'una molle vegetazione, somigliando un bellisimo parco: poi ci offrì pianure di spiche estese quanto l'occhio arrivava, e, cosa ben rara in Inghilterra, senza alcuna fratta: somigliava assai alle ricche pianure della Lombardia.

Passai dinanzi a molti grandi poderi che non potei visitare per la cattiva stagione e lo scarso tempo. Del resto dopo le mie lunghe peregrinazioni nei parchi e ne' giardini di mezza Inghilterra, mi sarebbe difficile trovare qualche cosa di nuovo. A Birenchester vidi una bella ed antichissima chiesa gotica, con vetriate a colori molto ben conservate, e vecchie sculture d'un meraviglioso barocco. Pazzia che tutte fin ad una le chiese gotiche inglesi siano sfigurate da monumenti e tombe moderne di cattivo gusto.

A sera tarda arrivai a Chelthenham, bel sito di bagni, d'un'eleganza che difficilmente si raggiungerebbe sul continente. La ricca illuminazione delle contrade, le case in forma di ville, ciascuna ricinta d'un giardinetto a fiori, dispongono graziosamente lo spirito. V'arrivai nell'ora che la luce del giorno contende col lume artificiale. Quando entrai nell'albergo, che può dirsi sontuoso, e giunsi alla mia camera per una scala di candidissimo marmo, fiancheggiato d'una balaustrata di bronzo dorato, passando sovra tappeti vivaci, preceduto da due servidori che mi faceano lume, m'abbandonai *con amore* al sentimento di *confort* che non può conoscersi altrove che in Inghilterra. Sotto tale aspetto quel paese s'affà perfettamente all'umor d'un misantropo qual

io sono: perchè tutto ciò che non si riferisce alle relazioni della società, tutto ciò che uom non può procacciarsi a danaro, è ammirabile e completo, e si può goderne senza che altri s'occupi di voi.

Viaggiar con te in tutte queste città, libero d'ogni pensier d'affari, sarebbe pur dolce cosa. Come sento da per tutto la tua mancanza! Convien ben dire ch' io t' ami teneramente, o buona Giulia, perchè quando le cose vanno in male, trovo una consolazione a pensar che tu almeno scampi da questo momento: e al contrario quando gusto alcuna cosa che mi rallegri, sento rimordermi a goder cosa senza di te. Certo in Inghilterra può trovarsi più che frà noi quantità di godimenti materiali; e ciò che più appaga la filantropia è lo spettacolo del ben essere generale. Ciò che fra noi è agiatezza, qui riguardasi come necessario, ed è diffuso in tutte le classi. Quindi nasce fin ne' più minuti particolari uno sforzo verso l'appariscenza e il bell'ordine, un'attenta eleganza, una lindura, in somma uno studio del bello congiunto all'utile, qual è sconosciuto affatto alle nostre classi basse. Parmi averti una volta scritto da Birmingham che, quando io vi fui, i fogli dell'opposizione di Londra parlavano di fame, di miseria fra gli operai delle fabbriche, ridotti presso al ribellarsi. In effetto questa miseria consisteva in ciò, che coloro, invece di tre o quattro pasti, composti di the, carne fredda, pan e butirro, *beefstak* ed arrosto, erano forse obbligati ad accontentarsi di due pasti consistenti in carne e pomi di terra (1). Questa volta era il tempo della messe, e la scarsità di mietitori facevasi sentir in modo, che quasi davasi loro qualunque prezzo domandavano. Non ostante m' assicurarono che gli operai distruggerebbero tutte le macchine, e si risolverebbero a morir di fame, anzichè prendere una falce, e darsi a legare covoni: tanto il più del popolo inglese è corrotto ed ostinato.

Il 13

Sta mattina visitai parte delle publiche passeggiate, che trovai inferiori alla mia aspettazione. Bevetti l'acqua d' una

---

(1) Qualunque lettore ne sa abbastanza per istimar al vero questo giudizio.

fonte somigliante a quella di Carlsbad, ma che mi riscaldò assai. I medici dicono che qui, come da noi, bisogna bere l'acqua di buon'ora, se no essa perde gran parte di sua virtù. Ma il più bello si è, che la loro buon'ora comincia appunto quando finisce da noi, vale a dire sulle 10 ore. Il tempo non è troppo propizio; freddo, tempestoso dopo forti calori e lunghi più che qui non sogliano. Ma in viaggio non la va male, ed io mi trovo meglio che a Londra: e son tutto lieto in vedere questo bel paese di Galles. Tu sii, almen col pensiero, vicina a me, e l'anime nostre riunite attraverso i mari e le terre, si diano mano, e dall'alto de' monti contemplino insieme il tranquillo vivere delle vallate.

E prima io ti condurrò alle sette fonti del Tamigi, che sgorgano ad un'ora di strada da Chelthenham. Io avea cominciata questa scappata in un *fly*, carrozza ad un sol cavallo, seduto in serpe per meglio dominar il paese. E monta e monta, finalmente si vede sovra un piccolo piano solingo, ombreggiato da alcuni alni, un gruppo pantanoso di pulle, che riduconsi in un piccol ruscello. Ecco il modesto nascere dell'orgoglioso Tamigi. Io sentii una disposizione affatto poetica pensando, che, poche ore prima, poche miglia di là, io avevo veduta l'acqua stessa, coperta da mille vascelli; e che il glorioso fiume, benchè il suo corso sia sì breve, pure in un anno porta sul suo dorso più bastimenti, più uomini, più tesori, che niun altro de'suoi giganteschi confratelli; che sulle rive sue siede la città capitale del mondo, che esso vivifica e domina colla sua onnipotenza il commercio delle quattro parti del mondo. Meravigliato, io contemplava quelle goccie d'acqua cascanti con lene susurro, e le paragonavo all'avallanga di neve, che spiccasi sotto il piè d'una farfalla, e che dieci minuti dopo sobbissa un villaggio. . . .

Il mio cocchiere, accreditato cicerone di Chelthenham, mi condusse di là sopra un'alta montagna detta Lakinton-hill, d'onde si ha una stupenda veduta, e per soprappiù un grazioso albergo da rifocillare i passeggieri. All'ombra d'un rosajo, il guardo mio dominava per 70 miglia inglesi di paese, seminato di città e borgate, al cui mezzo la cattedrale di Glocester presenta il più magnifico punto di vista. Al di là sorgeva la catena di monti del paese di Galles,

che ondeggianti nell'aria in lunghe linee azzurre, svegliavano in me dolorose rimembranze. —

Sopra le molli erboline sorge un venerabile tiglio, con un sedile a tre ordini per altrettante generazioni. Non lungi di là, sovra un tronco d'albero, un quadrante solare, e a piè del monte nell'entrar del vallone, un padiglione campestre con una cupola di edera. Sovente alla festa lo addobbano di semprevivi e di fiori, e la sera l'illuminano con lampioni di colore. Nel vicino parco sono a vedere le ruine d'una villa romana scoperta per accidente, or fanno otto anni, sradicando un albero. Alcuni bagni sono ancora ben conservati, come pure due pavimenti a musaico di lavoro grossolano, nè paragonabile agli scavi di Pompei. Le muraglie sono coperte in parte d'uno stucco grosso due pollici, rosso e azzurro, e le gole del camino di mattone ammirabile per la qualità e la durata. A un buon quarto di là, si calca una strada romana, distinta dalle vie inglesi principalmente perchè è in linea retta. Ma i Romani, che aveano sì buon gusto, non par vero che l' abbiano limitata fra due interminabili filari di pioppi, che formano una doppia monotonia, vero martirio del povero viaggiatore. Qual differenza da una strada grossa inglese, che procede per graziose curve e attorno alle montagne, evita le profonde valli, costa dieci volte di più, pel solo fine di schivar l' idea fissa della linea retta!

Sulla strada di Chelthenham traversai un grosso paese, ove primamente vidi un di quei che si chiamano giardini da the. Il modo onde un piccolo spazio qui può essere foggiato in mille piccoli scherzi, in banchi, in riposi, sotto fiori, sotto alberi tanto pittoreschi quanto bizzarri, forma un singolare contrasto colla flemma della folla variopinta, la quale, piuttosto che animare, dipinge la scena.

Essendo ancora buon'ora, occupai la serata a visitar alcune altre sorgenti, e conobbi che la mattina non aveva veduto che la meno importante. Questi istituti sono straordinariamente vivaci, messi a marmi e più ancora a fiori, a conserve calde, a belle piantagioni. In Inghilterra le speculazioni diventano enormi sì tosto che una cosa vien di moda: onde che in meno di 15 anni un acre di terreno ne' contorni delle città crebbe dalle 40 alle 1000 ghinee. I luoghi di divertimento destinati al publico sono, e a ragione, ben differenti

dai giardini e dai parchi de' privati, vi si procurano grandi passeggi, ben piantate ombrie, un insieme pittoresco: lungo il cammino scavasi un canaletto largo da cinque piedi, e vi si piantano, vicinissimo un all'altro, alberi ed arbusti diversi. Più tardi lasciansi crescere gli alberi che meglio germogliano: gli altri si riducono a siepe bassa e regolare, il che forma una bella cornice al paesaggio visto così d'infra i cespugli e le cime degli alberi. . . . . . .

Worcester, 14 . . .

Tra la frutta e il formaggio, ricevetti jeri una visita, che due volte avevo ricusata, quella cioè del ceremoniere del paese, del signore che faceva gli onori dei bagni, e che ne' siti di tal natura in Inghilterra esercita grande autorità nella società. Esso riceve i forestieri con una loquacità ed un'entratura ben altro che inglese, e si dà cento fastidj per procurar loro distrazioni, parte bene strana per un inglese. Io non potei liberarmi da esso se non dopo che s'ebbe trincate alcune bottiglie di claretto che mi stavano davanti, ed assaggiato tutto lo sparecchio che l' albergo potè fornire: alfine prese congedo. Ma prima m'avea fatto promettere d'onorar di mia presenza il ballo del domani: io però che in questo momento poco mi curo della società e delle conoscenze nuove, gli fallii la parola, e di buon mattino me la battei da Chelthenham. Il paese è sempre sommamente gradevole, coperto di verdi pianure e di gruppi d'alberi verdeggianti, con un orizzonte coronato di montagne, che si fanno ognora più distinte. Quasi ad ogni stazione trovasi una città considerevole, cui non mancano mai alte chiese gotiche, le cui cupole merlate grandeggiano nell'aria. La bella situazione della città di Tewksbury mi andò a sangue: tanto è tranquilla, tanto idilica: eppure queste fiorenti pianure furono campo di sanguinose battaglie ai dì delle guerre civili inglesi, dalle quali serbarono i nomi di *luogo di sangue, campo di strage, ossario.*

Worcester d'onde ti scrivo, luogo capitale della contea, ha poco di considerevole, se ne eccettui la magnifica cattedrale. Le poche pitture in vetro che restanvi ancora, furono ristorate con vetri nuovi, che mal s'accordano colla soavità e la vivezza de' colori antichi. In mezzo alla navata è sepolto

King John (il re Giovanni). L' imagine sua in marmo posato sovra la tomba, è il più vecchio monumento funerale d' un re inglese nella gran Brettagna. Alcuni anni fa si aprì il sepolcro, e trovossi lo scheletro ancora ben conservato, e nell'arnese appunto ond' è foggiata la statua. Al primo toccar l' aria, gli abiti si sfasciarono: la spada era stata da un pezzo corrosa dalla ruggine, e solo rimaneva l'elsa. Un altro monumento notevole è quel d' un templare morto il 1220, su cui è scritto in normanno: *Ici aist syr Guilleaume de Harcourt fis Robert de Harcourt et de Isabel de Camville*. La figura del cavaliere (che è vestito tutt' altrimenti dal conte Brühl il templare di Berlino) è lavorata stupendamente, e giace con un abbandono sì naturale, da disgradar una statua antica. Porta degli stivali, o calze che tu voglia dirle, fatti a maglia, con sopra due speroni dorati: il ginocchio è nudo, ed una cotta di maglia stendesi da quello su tutto il corpo, chiudendo anche la testa in modo, che solo la vista è libera. Sovra quest'armatura il cavaliere addossa una lunga tonaca rossa, che scende fino a mezza gamba, traversata da un largo budriere nero, che sostiene uno spadone entro un fodero rosso. Al braccio sinistro pende uno stretto scudo puntuto, sul quale è incrostato il suo stemma senza la croce del tempio, la quale non trovasi che sulla tomba. Tutta la figura è dipinta, ed i colori si rifrescano di tempo in tempo. Mostrano pure agli stranieri la tomba del principe Arturo, tagliata in pietra maestrevolmente. Sopra un lato della cappella sono disposti a cinque ordini in medaglioni, gli uni sovra gli altri, più al basso le badesse, sovra loro gli abati, poi i re, quindi i santi, in sommo affatto gli angeli. —

Llangollen, 15.

S' io avessi l' onore d'esser il giudeo errante, che deve almeno aver del danaro *ad libitum*, io spenderei senza alcun oggetto gran parte di mia immortalità su per le strade, e singolarmente in Inghilterra: *it is so delightful* per chi pensa e sente come me. E in primo luogo nessuno mi turba o m'impaccia: son servito dove pago, e sempre pel primo, sentimento così aggradevole agli arroganti figli degli uomini, non ho a fare che con fisionomie amichevoli, con gente piena di zelo.

Un continuo moto senza fatica conserva la salute del corpo, e la varietà d' una bella natura quella dello spirito. In ciò vo ben d'accordo col dottor Johnson, il quale pretendeva che il maggior bene di quaggiù sia il viaggiar con una bella donna, in una buona carrozza di posta inglese, sopra una buona strada inglese. Anche per me è una delle sensazioni più gradite lo scivolar via in una comoda vettura, disteso a mio agio, mentre gli occhi si rallegrano delle immagini che mi passano avanti come in una lanterna magica. Secondo il mutar loro, la mia imaginazione si fa ora seria, ora allegra, tragica o comica, e ritraggo con delizia gli schizzi che ad or ad ora m'appajono. Che se l' imaginazione si stanca, leggo o dormo, la Dio mercè, con una facilità senza pari. Sono poi così ben ordinato nella mia vita dopo una lunga sperienza, che posso aver ciò che desidero all' istante, senza troppo faticar i miei servi. Talora se il tempo è buono, il paese bello, fo alcune miglia a piedi: in somma godo una completa libertà. Ma torniamo a noi.

Viaggiai tutta notte dopo aver la sera contemplato un singolar effetto di cielo. Dall'alto d' una montagna credetti vedere venirmi incontro un monte negro ed immenso, al cui piè stendevasi un lago interminabile. Passò del tempo assai prima ch' io potessi convincermi non esser quello che ottica illusione, prodotta dalle nebbie e dalle nubi. Ma una realtà più bella m'attendeva al domani nel paese di Galles. Quel sogno di nubi pareva avermi preluso la magnificenza della vallea di Llangollen, luogo che, a sentir mio, vince della mano tutti i più belli del Reno, e prende un'originalità tutta particolare dalla forma insolita delle vette e dei seni delle montagne. Un rapido fiume (il Dee) serpeggia in mille fantastiche sinuosità sopra i verdi piani, ombrati di denso fogliame, d' onde si spiccano di qua e di là alte montagne, coronate ora di ruine secolari, ora di casini di piacere moderni, talvolta di piccole cittadelle, i cui camini alti come torri svolgono un denso fumo: tal altra da gruppi di roccie isolati di grottesco aspetto. La vegetazione è sommamente ricca: valli e montagne sono coperte di grand'alberi, le cui ombre variamente colorate, aggiungono tanta grazia alla bellezza del paese. In mezzo a questa voluttuosa natura sollevasi con grandioso effetto un pan di montagna

isolato, lungo, fosco, dirupato, non coperto che di spesse e fosche erbette. La superba strada da Londra fino a Holyhead (200 miglia) unita come un tavolato, passa in questo luogo a mancina della montagna, circa al mezzo di sua altezza, secondandone tutte le curve, di modo che, mentre t'avanzi a gran galoppo, la scena cangia quasi ad ogni minuto; e senza abbandonar la carrozza, si vede innanzi tutta la vallata, ora avanti, or dietro. A un certo sito, un acquedotto passa sopra 25 archi di pietra, opera da far onore ai Romani, e che forma a traverso la vallata e sopra il Dee, un secondo fiume, che mena le sue acque cento venti piedi sopra l'altro. La città di Llangollen fra i monti, offre dopo alcune ore di viaggio un delizioso riposo. Dal cimitero si gode la più bella vista: e da un monumento su cui io m'era posato, stetti gran tempo godendo la brillante esposizione. Sovra me stendevasi un piccol giardino in forma di terrazzo, bello di vigne, di rose, di magnolie, di mille splendidi fiori, che scendevano quasi per bagnarsi, fino in riva al fiume spumante: a dritta i miei sguardi seguivano il fiotto ondeggiante, che mormorava lontano tra le macchie sospese sovra l'acqua. Dinanzi a me sorgeva una doppia regione a ripiani, divisi da zolle verdeggianti, su cui pasceano le giovenche: e al di sopra di tutto ciò, ben in su nell'aria, la punta calva e conica d'un antico vulcano, oggi coperto dalle tetre ruine d'un vecchio castello sassone chiamato *Castel Dinas Bran*, che sembra cingerlo a foggia d'una corona di mure: a sinistra si spandono le case di sasso della piccola città: nel vallone il fiume forma una bella cascata. Tre gran colossi di montagne alzansi maestosamente dietro gli sprazzi del torrente, e celano agli sguardi i misteri più riposti di questa meravigliosa contrada. Lasciami ora tornar dal romantico a sentimenti meno elevati, nè però dispregevoli: e rientrar nella vita interiore, cioè verso il salotto, ove il mio appetito aguzzato gode anticipatamente, con soddisfazione particolare, lo spettacolo d'una bella nappa damascata d'Irlanda a fiori, d'un caffè olezzante, d'ova fresche, d'una piramide di burro giallo carico, come quel delle montagne, di una densa crema, di buoni *muffins*, e di due trotte picchiettate di rosso, tratte or ora dall'acque — colezione che migliore non la troverebbero negli Highlands gli eroi di Walter Scott. Addio.

Bangor, la sera.

La pioggia, che da Londra m'ha sempre accompagnato, fuor qualche piccolo intervallo, oggi mi fu fedele, sebbene ora il cielo paja volere schiarirsi. Pure ho un mondo di cose da raccontare, e un' interessante giornata a descrivere. Prima di abbandonar Llangollen mi risovenni di due celebri viragini (certo le più celebri d' Europa) che da oltre un mezzo secolo abitano tra queste montagne, delle quali io aveva sentito parlare in mia fanciullezza, e sul cui conto tanto m' era stato ragionato a Londra. Certo tuo padre te n'avrà discorso: se no, eccoti la loro istoria. Cinquantasei anni fa, saltò in capo a due giovani, belle e *fashionables* signore di Londra, lady Eleonora Butler, e la figlia di lord Ponsomby, d'odiare gli uomini, non amar che sè stesse, vivere per sè, e ridursi in un romitaggio a far vita di metachorete. Detto fatto andarono, e d' allora le due signore nôn dormirono più mai fuor dal loro *cottage*. Per riscossa, nessuna persona ragguardevole viaggia il paese di Galles senza procurarsi una lettera commendatizia per loro. Si assicura che son curiose della cronaca scandalosa nè più nè meno di quando vivevano nel mondo. Io aveva a portar loro i complimenti di molte signore, ma mi erò dimenticato di cercar qualche lettera; onde inviai solò il mio viglietto, risoluto se, come mi si faceva temere, ricusassero la mia visita, di prender il *cottage* d'assalto. Mà il mio grado me n'aprì la porta, e ricevetti grazioso invito per una seconda colezione. In mezzo quarto d'ora giunsi al più bel luogo del mondo, scorrendo sopra una *pleasure ground* umidissima, fino ad una casetta gotica piena di gusto, messa rimpetto appunto al castello *DinasBran;* scesi di carrozza, e a piè dello scalone fui ricevuto dalle due dame. Fortunatamente ero preparato alla loro singolarità, altrimenti mi sarei serbato a stento in contegno. Figurati due dame, delle quali la più attempata, lady Eleonora, piccoletta, tarchiata, comincia appena ad accorgersi un po de' suoi anni, avendo tocco or ora gli 83: ma l'altra, grande e vantaggiata figura, si considera ancora come tenerella assai, contando appena, la ragazza, 74 anni. Portano entrambe i capelli studiosa-

mente pettinati, lisciati, incipriati, un cappel d' uomo rotondo, la cravatta, un palandrano: solo a luogo de' calzoni, una sottana corta e gli stivali. Tutto era coperto d'un soprabito di panno cilestro, di forma singolare, che era un di mezzo fra un pastrano d'uomo, e un abito da cavallerizza di donna. Al dissopra Lady Eleonora portava, 1.° il gran cordone dell'ordine di san Luigi attraverso al petto, 2.° il medesimo ordine attorno al collo, 3.° la crocetta dell'ordine stesso all'occhiello, *et pour comble de gloire* un giglio d'argento grande quasi al naturale in foggia di *crachat:* il tutto, com'ella m'assicurava, donatole dai Borboni. Questo arnese era pur ridicolo: ma d' altra parte figurati ste due dame col far cortese e il tono del gran mondo dell'antico regime, con un'aria obbligante senza affettazione, parlanti il francese quanto qualunque inglese io m'abbia conosciuto, e con quel contegno polito, quelle maniere schiette della buona compagnia di tempo fa, che pajono ormai del tutto sepolte fra la vita affaccendata del secolo nostro serio ed industrioso.

Io notava con vivo interesse l' attenzione continua, sì tenera ed insieme affatto naturale, con cui la più giovane trattava l'amica sua più annosa e un po malsana, e la premura onde ne preveniva i più piccoli bisogni. Tali cose consistono principalmente nel modo onde son fatte, in precauzioni insignificanti nell'apparenza, ma che non isfuggono a chi ha sentimento.

Io cominciai dal dir loro che mi tenevo fortunato di poter riverirle da parte di mio avolo, che aveva avuto l' onore di salutar, cinquant'anni fa, le belle solitarie di Llangollen. Esse d' allora in poi aveano perduto la bellezza, ma non la buona memoria, e si ricordarono bene del conte C., e d' una certa storiella sul conto suo, e si meravigliarono che quel bel giovinotto fosse già morto sì acerbo. Le damigelle non sono esse la sola cosa interessante in questo luogo, ma anche la casa loro, che rinchiude veri tesori. Non v' è persona ragguardevole da mezzo secolo in qua che non abbia mandato loro per memoria un ritratto, un'anticaglia, qualch'altra curiosità. Tale collezione, una biblioteca ben fornita, una situazione graziosa, una vita libera d'affanni ed uguale, la profonda amicizia fra di esse, ecco tutti i loro beni: e a giudicare dal vigore di loro età e dal sereno dell'anime loro, non hanno scelto male.

Aveva visitato le buone signore sotto un rovescio di pioggia: sotto un rovescio di pioggia seguitai il viaggio prima alle ruine d'una vecchia abbadia, poi al palazzo di Owen Gleudower. Le varietà di questa provincia sono straordinarie. Ora un vero caos di montagne t'incorona: poi scorgendo un'ampia estensione di paese, ti credi ancora in pianura, finatanto che ti trovi ingolfato in una angusta vallata. Pochi passi innanzi a te il fiume aggira un mulino, e tosto dopo mugge in un abisso, dirupandosi dagli scogli in una magnifica cascata. E appunto in faccia alla cascata del Pont-y-Glen io m'abbattei in un elegantissimo droschki inglese, tratto da quattro bei cavalli, e in cui erano una ragazza più bella ancora, accompagnata da una dama, sugli anni sì, ma ancora vistosa. Ci fermammo tutti a contemplar la cascata, e mentre le nostre vetture erano immobili, la giovane guardò con curiosità verso di me, ond'io sorrisi. La sospettosa inglese ne fu spaventata: arrossì, ma non potè trattenersi di ridere anch'ella della mia pantomima.... ecc.

Le montagne del Gallese hanno un carattere tutto particolare: l'altezza loro aggiunge quasi quella delle più gigantesche, ma pajono infinitamente più grandiose per la forma loro; più ricche, più numerose ne sono le cime, più variata la vegetazione. Non hanno gli oscuri e maestosi boschi del nostro Rubezahl, ed in alcuni siti l'industria coperse troppo il paese de' suoi prodigi; ma in vece la regione più elevata di Capel-Cerring fino a qualche miglio da Bangor è selvatica quanto si può desiderare, e larghe macchie a fiori rossi e gialli, e ad alberi ignoti a' rigidi nostri climi, coronano le montagne, e tengon luogo degli alberi che non crescono a tanta altezza.

Ma il bello del quadro è dovuto principalmente alle forme singolari e colossali de'monti, somiglianti piuttosto a nubi, che a solide masse. Così, fra gli altri, il Trivean è coperto alla cima di colonne di basalto sì bizzarre, che tutti i viaggiatori le credono gente salita sulla cresta per vagheggiare l'orizzonte.

Le case costruite lungo la via sono affatto conformi al carattere del paese, fatte di mattoni, coperte di tegoli, d'architettura semplice e grossiera, e con graticolati di ferro: la

lingua gallese somiglia un po al gracchiar delle cornacchie. Quasi tutti i nomi cominciano in C, che si pronunzia con un accento gutturale mal imitabile da una gola straniera.

Un tormento nelle montagne è la gran quantità di fanciulli, che appajono e dispariscono a guisa di gnomi, e seguono le vetture mendicando con un'inconcepibile pertinacia. Stanco di questa importunità, m'ero risolto di non dar più nulla a nessuno: ma una fanciulletta trionfò de'miei proponimenti colla sua perseveranza. Corse di gran galoppo un buon miglio tedesco or su or giù della montagna, scorciando talvolta il cammino per via di sentieri, ma senza mai perdermi di vista, attaccandomisi a lato, e mandando senza posa lamentevoli stridi, finchè mi confessai vinto, e mi riscattai da quest'infaticabile camminatrice con uno scellino. Ma il suono di sua voce, somigliante al tic-tac d' un orologio che si è usati a sentire, mi restò nell'orecchio, e tutto il giorno non potei liberarmene (1).

II.

RICORDI DI VIAGGI DI ENRICO HEYNE.

Ho visto quanto il mondo può offrire di più notevole allo spirito meravigliato, l'ho visto, e la mia commozione non s'è ancora acquetata. Vive sempre in mio pensiero quella foresta di case, tra cui si diluvia un torrente di figure umane segnate da tutte le loro variopinte passioni, agitate dall'amore, dalla fame, dalla rabbia — parlo di Londra.

A Londra mandate un filosofo, ma un poeta non mai. Mandatevi un filosofo, mettetelo là in un canto del Cheapside, e vi imparerà più che in tutti i libri dell' ultima fiera di Lipsia: e appena si troverà circondato dall'immensa folla accalcata, un oceano di nuove idee gli si aprirà all'imaginazione; lo spirito eterno che sopravola a queste onde d'uomini l'animerà, gli si riveleranno ad un tratto i segreti più

(1) Chi ha corso la via comasca, la varesina, e quella del Sempione sa come questo brutto vizio sia comune sulle nostre strade, ove i fanciulletti e, che pel costume è assai peggio, le ragazzine s'avezzino all'ozio ed al mendicare. Pare vergognoso che i curati e le autorità di que' paesi non pensino ad estirpare questo sucido costume.

riposti dell'ordine sociale, sentirà e vedrà i battiti arteriali del mondo; perocchè se Londra è il braccio dritto del mondo, braccio attivo e possente, questa strada che dalla borsa mena a Downing-Street dev'esserne riguardata come l'arteria.

Ma per carità, non mandate a Londra un poeta. Questa gravità reale di tutto, quest'uniformità colossale, questo macchinal movimento, questo scontento fin della gioja, questa iperbolica Londra opprime l'imaginazione e lacera il cuore. E se vi prendesse talento di mandarvi un poeta tedesco, un visionario che s'arrestasse ad ogni motivo, per esempio dinanzi ad un pitocco cencioso, o alla fulgida bottega d'un orefice — oh come si troverebbe male, stretto, urtato d'ogni parte, se l'occorre anche rovesciato da un dolce *goddamn*.

Maledetti urti, *goddamn!* M'accorsi ben tosto quanto questo popolo è affaccendato. Vive alla grande, e benchè vitto e vestito siavi assai più caro che fra noi, vuol esser vestito e nodrito meglio di noi: ha grossi debiti come s'addice alle persone di conto; eppure per vanità, tratto tratto getta le ghinee dalle finestre, paga altri popoli perchè a suo talento facciano ai pugni.

Per questo *John Bull* è costretto a lavorar dì e notte; per supplire tante spese, dì e notte deve scervellarsi ad inventar macchine: e col sudor della fronte, va, corre a precipizio senza voltar la testa dal ponte alla Borsa, dalla Borsa allo Strand, e allora dà un po bruscamente ne' fianchi d'un povero poeta tedesco, che all'angolo di Cheapside impaccia il cammino stando a guardare a bocca aperta le cartine d'un mercante di stampe. *Goddamn!*

La cartina cui stavo affissato sull'angolo di Cheapside era il passaggio de' francesi sulla Beresina.

Strappato alle mie riflessioni da violente urtate, contemplavo di bel nuovo il disordine della strada, ove si svolgeva un nodo variato d'uomini, di donne, di monelli, di cavalli, di vetture, e nel bel mezzo un convoglio che assordava l'orecchia d'urli e di lamenti. E mi parve proprio che tutta Londra fosse una specie di ponte sulla Beresina, ove ciascuno in frenetica angoscia, per prolungare la miserabile esistenza, vuol aprirsi una strada: ove il cavaliero calpesta il pedone; ove chi cade è perduto per sempre; ove i più bravi camerati passano insensibili sui cadaveri un dell'altro; e migliaja

di feriti e moribondi, facendo inutili sforzi per aggavignarsi alle travate del ponte, sono inghiottiti nel gelido fossato della morte.

Quanto più tranquilli, più agiati si vive nella nostra cara Germania! Tutto si move con una comodità meditabonda, con una calma patriarcale. La sentinella monta tranquillamente: tranquille le divise e le case riflettono i raggi del sole: le rondini tranquillamente aliano dinanzi ai nidi sospesi alle tettoje: nelle vie più frequenti v'è sempre posto che n'avanza: i cani possono fiutarsi a tutto lor agio: gli uomini fermarsi in santa pace, ragionar del teatro, e salutare umilmente, umilissimamente se mai passa qualche mendico o vice-mendico di riguardo, con un nastro all'abito, o qualche maresciallo grande d'una corte piccola, che incipriato, indorato incede, e si compiace di restituire il saluto.

Io aveva fatto voto a me stesso di non istupirmi del grandioso di Londra. Pure avvenne a me come al povero scolaretto, che giura di non badare alle bastonate decretategli: ma succede che, invece di ricever sul dosso secondo il solito, le botte solite col solito bastone, gli se ne dà una tempesta straordinaria, sopra una parte straordinaria, con una bacchetta sottile. Io m'aspettava grandi palazzi, e non trovai che piccole case: ma appunto l'uniformità e il numero loro infinito mi colpirono al vivo.

Le case di mattoni, in grazia dell'aria umida e del vapor del carbone, sono tutte d'un colore verdolivo bruno: tutte d'una apparenza, per lo più a tre piani, con due o tre finestre in largo, e un tetto ornato di piccoli camini rossi, somiglianti a denti appena strappati e ancor sanguinenti; onde che le contrade larghe e regolari pajono avere non più che due case d'un'immensa lunghezza, somiglianti a due quartieri. Questo nasce forse da ciò, che ogni famiglia inglese, fosse ben composta di due sole persone, vuol aver una casa tutta per sè, un castello (1): e che gli speculatori danarosi, per soddisfare questo bisogno, fabbricano contrade intere, di cui rivendono poi casa per casa a ritaglio. Nelle vie principali della *City*, la parte di Londra ove

(1) Allude al proverbio inglese *My house is my castle.*

siede il commercio e l'industria, alcuni edifizj antichi si mescolano ancora coi nuovi, e la facciata delle case è coperta fin al tetto di nomi alti un piede, in oro od in rilievo. Ivi l'uniformità caratteristica delle case colpisce tanto meno, in quanto che l'occhio del forestiere è senza posa mai distratto dall'ammirabile aspetto di magnifiche curiosità, che fanno mostra al balcone delle botteghe. Nè solo gli oggetti producono un effetto stupendo, perchè quanto esce di man degli Inglesi porta il marchio della perfezione, ed ogni cosuccia di lusso, una lampada, una calzatura, una caffettiera, un abito è del più finito gusto: ma sovrattutto si ammira l'arte onde sono disposti, il contrasto de' colori, e la varietà che dà un'attrattiva particolare a'magazzini inglesi. Quanto serve ai più comuni bisogni della vita dà negli occhi con un mirabile spicco: volgari commestibili ti fanno gola pel loro nitore: pesci crudi son disposti sì leggiadramente, che le loro squame presentano il prisma dell'arco baleno: la carne sembra pitturata sovra piattelli di porcellana coloriti, e intorniati di ridente presemolo. Tutto par fatto a disegno, tutto ricorda i brillanti e pur modesti quadri di Francesco Mieris; solo gli uomini non sono così gai come nelle pitture olandesi: colle cere le più serie vendono gli spasserelli più bizzarri, in abiti di taglio e di color monotono come le loro case.

Nell'opposto quartiere di Londra, detto *the west eud of the town* abitato dalla classe più ragguardevole e meno operosa, quest'uniformità è più stucchevole: lunghe e larghe contrade, ove tutte le case somigliano a palazzi, per nulla notevoli al di fuori, se non che si vede, come in tutte le case un po eleganti di Londra, terrazzini di ferro al primo piano, e al pian terreno un nero graticolato, che protegge un appartamento sotterraneo. Quivi pure si trovano grandi *squares*, file di case simili alle anzidette, formanti un quadrato, nel cui mezzo verdeggia un giardino cinto d'uno steccato, e con qualche statua dentro. In tutte queste e piazze e contrade gli occhi non sono offesi da cattive abitazioni che caschino in ruina: dapertutto pompeggiano ricchezza ed orgoglio: perchè la povertà occupa i quartieri remoti, dove è rilegata in viottoli scuri, umidi, co' suoi cenci e le sue lacrime.

Il forestiero che scorre i bei quartieri di Londra senza volger a quelli del basso popolo, non ha veduto niente, o quasi niente della spaventosa miseria che regna in questa città. Solo tratto tratto, allo sbocco di qualche vicolo, osservi in piè tacente una donna cenciosa, con un bambolo alle poppe, chiedente limosina cogli occhi. Se questi occhi son belli ancora, tu vi fermi i tuoi, e ti spaventi al cumolo di patimenti che vi leggi. Gli accattoni più soliti son uomini vecchi, negri i più, che stanno allo svolto delle strade, spazzando colla scopa, per qualche quattrino, una strada al passeggero, cosa opportunissima nelle fangose vie di Londra. La povertà alleata col vizio e col delitto non esce dagli antri suoi che la sera: teme il dì chiaro tanto più, quanto che la sua nudità contrasta in modo strano coll' orgoglio e la ricchezza che sfolgorano per tutto. Solo la fame la caccia talvolta sul mezzodì da' suoi chiassi, e la trovi immobile, cogli occhi muti eppure espressivi, sogguardando il ricco negoziante, che pien d'affari, passa via come un lampo, facendo tintinnire i suoi scudi: o l'ozioso lord, che, come un Idio satollo, procede alteramente a cavallo, gettando solo di tempo in tempo uno sguardo dispettoso e indifferente su quelli che gli brulicano intorno, quasi non fossero che miserabili insetti, o al più, esseri d' una natura subalterna, la cui gioja ed il dolore nulla hanno di comune colle sensazioni di lui. Perocchè i nobili inglesi camminano al dissopra della umana plebe attaccata alla gleba, quasi mortali superiori, che guardano la piccola Inghilterra come il loro *piede a terra*, l' Italia come il giardino d' estate, Parigi come il salone dell' inverno, e l' universo tutto come loro proprietà: senza inquietudine; senza freno passano la vita, e l'oro è il talismano che, come per incanto, realizza i più stravaganti loro capricci.

Misera poveraglia! Come la fame dee tormentarti nell'ora che gli altri s' affogano nell' abbondanza, e quanto devono essere amare le lacrime onde bagni la crosta di pane, che un' insensibil mano ti getta! Le tue lagrime sono un veleno.

. . .

III.

REMINISCENZE DI LONDRA E L'ABBADIA D' WESTMINSTER DI NISARD.

Rari sono i vecchi monumenti in Londra, città essenzialmente moderna. V' ha quartieri d'oltre una lega, ove pare che siansi appena adesso ritirate le impalcature... Di vecchio a Londra non v' è che la miseria; ed essa pure vien a prendere il suo posto in queste nuove conquiste della moderna sopra l'antica città, e lungo questi bei marciapiedi la scorgi attraversar la via degli oziosi passeggieri, e tender loro la mano ascondendosi sotto uno sdruscito cappello, dove si capisce che vi furono dei fiori, e che fu portato primamente da qualche gran dama. La miseria è più sozza a Londra che a Parigi, prima perchè la si vede accôsto d'un lusso più grande, e poi perchè essa stessa ha l'addobbo medesimo dei ricchi. Pare che v'abbiano due classi, una delle quali vive dei rilievi, e si veste degli scarti dell' altra. È pur cosa orribile questa specie d'uguaglianza d'addobbo in un paese, ove le disuguaglianze sociali sono più pronunziate.

Io non parlo che delle donne: ora tutte le donne di Londra si vestono egualmente; solo le volgari portano sudicio e sdruscito quel che le lady portarono nuovo nuovo... Per le vie e pe' giardini di Londra non incontri già alla domenica questo minuto popolo di donne vestite di nuovo, in cappellini bianchi e rosa fatti di lor mano, per l'appuntamento aspettato tutta la settimana: nè quel vestirsi lor particolare, nè la bizzarria, nè il fare contento e vivace delle popolane di Parigi. In vece a Londra tu hai donne con cappelli, e mantiglie, e tutto l'addobbo delle gran dame, ma logoro o di stoffe grossolane, e che vanno così dalla chiesa ai giardini publici, al braccio de' mariti, battendo nel camminare tutta la pianta dei piedi, col capo e il petto sporti, formando del corpo un angolo acuto colla terra. Ma vaglia il vero, in Francia non si vedono certi bei fanciulli, cogli occhi azzurri, le guancie rosate, la faccia tutta imbrattata, giuocar a due o tre passi dalla mamma con una vivacità ed una grazia da non dire.

Ho sentito rimproverar gli Inglesi perchè affettano di non imitar nulla degli altri popoli, e per ciò privansi perfino di molti comodi ed abbellimenti. Alto là: gl'Inglesi di nulla si privano volontariamente, ma giudicano altrimenti della comodità delle cose, e non adottano gli usi stranieri perchè non sono convinti che questi sieno migliori dei loro. Nell' arte della vita sono ben più innanzi di noi, e per ciò non imitano. Tu sei tentato a chiamar barbaro un popolo che su più bei palazzi ha le finestre alla ghigliottina: ma se sapessi come sono fatte artificiosamente tali finestre, come è comodo il poterle aprire col dito mignolo, a quell' altezza che si vuole, per lasciar entrare quant'aria si vuole; come i movimenti ne siano facili, i vetri lucenti, rideresti della vanità nostra, che trova più architettoniche e più secondo l'arte le finestre che non possono aprirsi e chiudersi se non s' è arrivati a una certa età, a una certa statura; che chiudonsi male; che scricchiolano da farvi rabbrividire.

Altrettanto dirò delle porticine di Londra. Non hanno il grandioso de' nostri portoni da carrozza, de' vasti cortili: ma insieme non vi son cavalli che col pestio rompano il sonno; lo streggiarli non desta al mattino; non v' ha staffieri che spazzolano le carrozze, e insudiciano il cortile; non tanfo di letame e d'unto; soprattutto non vi sono i portinaj, razza sucida e malefica, spioni, curiosi, maledici, che sanno tutti i segreti della casa, e a chiunque capita danno informazione sulla virtù delle padrone, e sulle opinioni dei padroni. Gran bella civiltà il farne senza. A Londra tu batti ad una porticella di legno di cedro; uno staffiere vien ad aprirti in calzoni di veluto rosso, od una damigella in cappellino. Cavalli e carrozze stanno in contrade remote, ove non ci sono che bestie e staffieri: alla voce del padrone ecco la carrozza alla porta, senza che il padrone sappia nè come s'attacca, nè di che vivono i cavalli....

Per le arti in Inghilterra sola regola è il capriccio di ciascuno. Stai meglio sotto un tetto alla chinese? buon padrone di farlo fabbricare: nessun gusto nazionale te lo vieta. L'arte non è ispezione del dominio publico siccome anticamente, non rappresenta credenze comuni, non porta il carattere d' una fede profonda, universale; varia secondo le comodità, non ammette il bello che a patto d' esser utile, non

ha unità nè politica nè religiosa, il che vuol dire che non c'è arte. Poco importa che una chiesa somigli alla borsa, o la borsa ad una chiesa. Il Dio che deve abitarvi non è il Dio dell'artista che ne concepì il disegno, nè dell'operajo che l'eseguisce, nè dello Stato che non ha Dei: è il Dio delle femminette che non pensano all'arte. Il tempio non è un'opera di fede e di pazienza, che sorge poco a poco coi donativi del popolo, e dove si crede riscattar un peccato con una giornata di lavoro faticoso, sotto l'intemperie. È un monumento di convenienza publica, la cui spesa si discute in parlamento, e sopra la quale si sparagna per dotare qualche teatro: spesso è un miserabil intrigo di favore, che il ministro concede a qualche architetto negligentato, e raccomandatogli dalla sua bella.

Un tale difetto di credenza ne' monumenti moderni fa che vi si bada come spettacolo, non come pensiero. V'è assai da guardare per gli occhi e per lo spirito in sì fatte grandi civiltà, il cui fine è l'aumento progressivo del ben essere publico e privato: ma nulla per l'imaginazione e pel cuore. Son ben contento che alle belle damine di Londra si risparmino qualche passi, fabbricando alla lor porta piccole chiese, dove andare in *negligé:* son ben contento che per le più delicate si scaldino queste chiese: che si facciano gli ufficj corti corti: che si reciti loro un sermone, dove i più scrupolosi del libero esame non abbiano ad adombrarsi della minima proposizione dogmatica. Certo è bene per l'umanità che v'abbiano strade larghe, vetture comode pei ricchi, marciapiedi per gli altri, camini che non fumano: che la vita del corpo e quella della ragione non sentano troppo caldo nè freddo, nè leggi inique; che non si sia costretti a ristoppar il naso dinanzi ai pescivendoli; che s'abbiano abbastanza scellini per chi ve ne domanda e per chi ve ne ruba; che la polizia facciasi da uomini galonati. Tutto ciò io ho visto a Londra, e ne concepii grande stima per questo popolo, che è sì innanzi nell'arte di risparmiarsi fatica, e di far il maggior bene possibile; e che tra pochi anni, col perfezionamento delle qualità inventive, arriverà al punto, ove gli animali giungono dal momento che nascono, e per semplice istinto, cioè di vivere e morire senza accorgersi.

Chi porta in sè un profondo bisogno d'emozioni, deve andar ai vecchi monumenti; per questi conviene viaggiare: da essi soltanto si riportano memorie durevoli. L'aspetto della civiltà non ha nulla che commova: lo spirito solo vi prende interesse, e quelli che hanno ogni comodità poche simpatie destano. Se si trattasse solo d'andar a vedere un popolo, che meglio di voi intende la vita materiale, che abita meglio, che sa guarentirsi dalla polvere in estate, dal fango in inverno, non compenserebbe l'incomodo del viaggio, il mal di mare, le visite alla dogana, i mangiari senza tovagliolo, i legumi cotti in l'acqua. Ma se fra questo popolo v'è una gran ruina santa, un monumento che si regge in piè sulle proprie fondamenta, non a forza di puntelli, se v'è qualche avanzo delle generazioni che ebbero la fede e che soffrirono, oh allora non v'è noja nè fatica che sia troppa per farvi un pellegrinaggio. In questo secolo di libertà di spirito illimitata, dove non c'intendiamo più, dove non ci cediamo nulla, di nulla ci convinciamo, ove la società si regge, non so come, per l'egoismo degli individui, cioè per una flagrante contraddizione, la vista del tempo passato, del tempo in cui si credeva, in cui uno capiva l'altro, in cui s'impiegavano secoli ad erger una chiesa, talmente si era sicuri d'aver il tempo per sè, la vista d'alcuna cosa che abbia vissuto gran tempo, chè fu l'opera d'un pensiero e d'una fede comune, reca all'anima un momento d'indicibile riposo.

A Londra conviene andarvi per l'Abbadia d'Westminster. A canto avete il Parlamento, altra anticaglia piena di grandezza e di memorie. Due nuove società abitano queste mura fabbricate da due società estinte, per credenze che il tempo portò via. L'opera del pensiero è perita, l'opera della mano sopravvisse. La libertà ringiovanì le vecchie sale del Parlamento; il protestantismo sbandì da Westminster i discendenti cattolici degli operai che l'aveano edificato. Due cose operate pel capriccio dei re, se convien dare una causa sì puerile a cambiamenti sì grandi. Una bella sera Enrico VIII si sazia di sua moglie: cosa che gli accadeva di spesso. Questa donna era la zia di Carlo V: per ripudiarla ci vuol il consenso del papa. Enrico glielo fa domandare: prega, minaccia, adopra tutta la erudizione teologica del suo tempo, e

il papa tien duro. Allora Enrico si separa dalla corte di Roma, e si fa dichiarar protettore e capo della chiesa d'Inghilterra. Convenne farsi protestante, o pena la testa: le statue de' santi a terra, i beni della chiesa confiscati, i roghi permanenti, ecco gli ausiliarj della riforma. Questi eccessi d'un libertino furioso accelerarono i cambiamenti della società politica, la quale prese l'offensiva contro il poter reale. Son ottocento anni che le rivoluzioni minacciano a piè di queste muraglie: le pietre non si sono scosse.

Quand' entri nella Badia d' Westminster una specie d'usciere ti viene incontro: « Vuol vedere tutto l' edifizio o solo una parte? » e ti propone i prezzi. Conchiuso il mercato, esso va a svegliar un altro portiere d'ordine inferiore, che dorme sur una sedia, a piè d' un pilastro: ei si leva stropicciando gli occhi, e ti conduce innanzi a tutti i monumenti distinti, nominandoti le persone sotterrate. Se ti fermi troppo alla stessa cappella, ti prega cortesemente di finir il giro; quando t'avrà mostrato tutto, potrai ad agio tuo tornare.

Quand' io visitai primamente questa bella Abbadia, faceva un gran vento: avresti detto che le nubi si lacerassero contro il tetto. Tale misterioso fragore di sopra al mio capo, e tale silenzio al mio piede e intorno a me, mi confondeva. Alcun che di simile io provai nelle selve, a piè de' grand'alberi, quando il vento comincia a scuoter le cime, e l'erba del terreno non tremula neppure. Ma in mezzo ad una gran navata, cinta da otto secoli di tombe, piccolo e debol uomo dinanzi un' opera immensa fatta dalla man dell' uomo; spirito perduto fra dubbj ed incertezze, in presenza di due religioni che scossero al vivo la specie umana, provai ben più vivamente quello stato singolare, ove il pensiero par che cessi, e il polso non batta più. Strana cosa, che si vogliano sì grandi spettacoli per domare lo spirito d' un uomo, e sospender un momento il suo pensiero sì meschino e sì indocile! Strana cosa che basti appena la voce delle grandi foreste, il mormorio del mare, il silenzio de' vecchi monumenti per far un tratto tacere questo piccol rumore che chiamasi il pensiero!

Il cattolicismo aveva fabbricato questa grande chiesa per una grande religione; perchè tutto un popolo venisse inten-

dervi la parola di Dio cantata ad alta voce: perchè l'uomo sentisse la piccolezza sua nel tempio di Dio: perchè l'immenso cantico delle generazioni assembrate sotto le volte non facesse crollar l'edifizio. Il protestantismo, impadronendosi d'Westminster, lo restrinse per la sua religione da sala, pe' suoi canti di donne e di fanciulli in coro, per le sue prediche dinanzi ad un limitato uditorio, per questo pugno di fedeli, a cui il ministro legge la preghiera, con voce grave e posata, senza accento, senza vibrazione. Fu divisa per mezzo la navata del tempio, e fatto un assito, con seggiole per un centinajo di fedeli: il resto è vuoto. La terra consacrata comincia a questo povero recinto di legno fatto per il tarlo, mentre le muraglie fatte per l'eternità dalla mano delle generazioni non sono nè sacre nè profane: se non che una serie di tombe le fa venerate al viaggiatore. Il protestantismo non aveva abbastanza forte voce a colmare quelle grandi navate, nè salir fino a quelle volte; un edifizio mutilato si volle per una religion mutilata: meno spazio si richiese per la ragione che per la fede.... ec. ec. ec.

Confesso con rossore d'aver percorso le tombe de' poeti (*poets'corner*) con indifferenza. Eppure v'era Shakespeare, o almeno esso vi è rappresentato da una statua e da un cenotafio pagati con due serate al *Drury-Lane*. Gli avanzi di Shakespeare dormono sotto il pavimento della chiesa di Strafford, ove il suo secolo il lasciò morire senza curar la sua morte più che la nascita sua. Fatto singolare! Esso visse contemporaneo ad Elisabetta, in uno dei tempi di publica prosperità, quando per poco che uom si distingua, viene in luce: eppure di sua vita ne sappiam meno che del minimo cortigiano. Chi lo fa baliò d'un conte, chi cacciatore di soppiatto sulle terre de' gran ricconi, chi guardaroba al teatro, chi figurante. Ne'suoi drammi non trovi la sua storia; non lo scorgi ne' personaggi suoi. Esso crea uomini, dà loro passioni, poi li lascia in lotta colle passioni senza occuparsene più che tanto. Se fallano, ne fan penitenza: se sono più forti degli avvenimenti, li dominano, se no vi soccombono. Shakespeare non ha, come i tragici nostri, un personaggio favorito, per via del quale rivela sè stesso al publico: non predilige che quel che è in scena. Ben restereste ingannati se lo cercaste nelle parti da lui create,

e sotto le grandi passioni che fanno ridere o piangere. Lo credete preso da gran melanconia, e forse era un solazzevole compagnone, che seconda l'imaginazione, e ciancia, come Cassio, coll'ombra che passa: o forse era un filosofo noncurante, che al calar del sipario, nella moralità del suo terribile dramma, compare con faccia calma, col far d'un uomo niente tocco da tanti mali, per dir agli spettatori: Io non ce n'ho colpa — ec. ec. ec. C. C.

LETTERATURA EBRAICA

IL TALMUD

(Da *Rabbi Hyman*, nella *Miscellanea Hebraica:* Q. R. vol. XXXV)

Uscente il secondo secolo, i Giudei cominciarono a sentire, che il loro ristabilimento in Terra santa era quasi disperato. Assai tempo dopo distrutti il tempio e la città loro nel 70 di Cristo, sperarono vicina l'apparizione del Messia sotto la sola forma onde voleano riconoscerlo, come liberator temporale, come re di vittoria e di vendetta: nè dubitavano che ciò dovesse succeder in quel torno, confortando la credenza loro colle profezie che da poi seppero interpretare tutt'altrimenti. Avendo rigettato Quello, in cui erano tutti riuniti i caratteri del vero Messia, ma che mancava dell'attributo che il pregiudizio nazionale poneva sopra tutti, furono costretti a cercarne un altro, e Barcochebas (figlio della stella) parve da prima soddisfare tutti i loro voti. Ne esagerarono le vittorie; s'attaccarono a lui con un'ostinazione, che partorì atti di coraggio degni d'una causa più fortunata: lo proclamarono l'astro di Giacobbe, lo scettro d'Israello, che dovea compiere la forzata predizione di Balaamo, spezzar le corna di Moab, distruggere tutti i figliuoli di Seth. La spada de' Romani sventò rapido queste visioni, ed Adriano provò ai Giudei, colle leggi oppressive

e co' peggiori castighi come, non voleva che alcun Messia temporale comparisse ne' suoi dominj. Rottili, mandatili a fil di spada e di vergogna, gli esiliò dalla Giudea, li perseguitò in ogni dove, ed insultò alla loro religione sollevando altari a divinità pagane là appunto, ove già era stato il Sechina. Così quell'Adriano, che le storie romane presentano come un misto di dolcezza e di severità; *severus*, *mitis*, *saevus*, *clemens*, negli annali giudaici è un mostro senza virtù, il demone della crudeltà umanato.

Questa persecuzione d'Adriano pare abbia distrutte o sospese le scuole ebraiche, perpetuate fin dai giorni di Esdra. Akiba il più dotto fra i Rabbini, e presidente a queste scuole, adoprò s'altri mai nella folle rivolta di Barcocheba, benchè contasse allora, a quanto dicono, centovent'anni. Publicamente ei bandì l'impostore per Messia, e gli fe servizio da scudiere, sinchè venuto prigione, fu mandato a morte fra orribili tormenti. I quali ei sostenne con indicibile coraggio, mostrandosi così attento alle cerimonie di sua religione, che ripetè l'ultima sua preghiera secondo i riti stabiliti, sotto il coltello de' carnefici: ed i suoi biografi notarono la parola, ove la morte gliela interruppe. Pochi martiri sono dai loro concittadini riveriti al par di Akiba: i Rabbini ne esaltano lo sterminato sapere, come possedesse 70 lingue, fanno ascender la sua genealogia fino a Sisara generale cananeo del re Jabino; e lo dicono sposato alla vedova d'un generale romano. Gli aneddoti di sua vita empirebbero un grosso volume; ed assai tempo dopo la sua morte se ne additava ancora con dolore la tomba presso il lago di Tiberiade, ove fu sepolto con al piè ventiquattro mila discepoli suoi! Morì il 135 di Cristo: e *alla morte del rabbino Akiba*, dice la Mishna, *perì la gloria della legge*. Il coraggio, la dottrina, l'entusiasmo di patria han fatto perdonargli l'aver riconosciuto un falso Messia; e, vedi stravaganza, su quest' errore appunto si fonda Maimonide per provare che il Messia non è per anco venuto.

I Rabbini notarono con affettazione che il dì stesso della morte di Akiba, sommo ed ultimo fra i dottori della legge orale, venne al mondo il rabbino Jehudah, le cui opere doveano riempiere il vuoto da questi dottori lasciato. Lo chiamano ora Anassi, cioè principe, pel grado letterario e

politico fra' suoi concittadini: ora Hakadosh, cioè santo, per la santità di sua vita, di cui bizzarri accidenti si raccontano. Fioriva egli regnando Antonino Pio, Marcaurelio e Comodo, presso cui, aggiungono essi, fu in gran favore. Esitiamo però a credere quanto leggesi in En-Israel che il primo di questi imperadori siasi fatto da lui circoncidere. « Jehudah, dice Maimonide, vedendo scemare il numero de' suoi discepoli, crescere le difficoltà ed i pericoli, stendersi sul mondo il regno di Satana (qui Maimonide allude a' progressi che faceva il cristianesimo) mentre il popolo d'Israele era confinato agli estremi della terra, radunò le tradizioni opportune ad essere diffuse perchè non cadessero in oblio. » È ben chiaro che a compilar la sua raccolta fu indotto Jehudah dallo stato miserabile in cui scôrse la causa israelitica. Roma imperiale placidamente regnava su tutte le sue conquiste: e se Jehudah viveva in corte degli Imperatori, agevolmente ebbe a convincersi che solo un miracolo poteva crollare la possanza del loro trono. Onde che prevedendo un' indefinita prolungazione della schiavitù del popolo ebreo, pensò a conservar quelle tradizioni che il popolo venerava non meno delle scritture, e che sarebbero alfine andate perse quando fossero state abbandonate alla tradizione orale dei dispersi dottori d'una razza proscritta. Non era più tempo di rivocare quel gran precetto — Non lasciate che le cose apprese dalla viva voce siano confidate alla scrittura — Poichè meglio è perder un membro che tutto il corpo, Jehudah consacrò molt'anni a raccorre i materiali di sì gran lavoro, dirigendosi a tutti i Rabbini sparpagliati della nazione, e lo publicò nel 190 di Cristo nato, undecimo del regno di Comodo. Lo chiamò *Mishna* che vuol dire *legge secondaria*; i Greci l'appellano *δευτέρωσις*, come se la Mishna fosse alle scritture quel che è il *Deuteronomio* agli altri libri del *Pentateuco*. Tosto fu sparsa in tutte le scuole giudaiche della Palestina, di Babilonia e d'altrove, e fu commentata. Anzi ben presto le chiose superarono il testo, e furono dette *Gemara*, che suona compimento. La Mishna e la Gemara congiunti formano il *Talmud*, che è quanto dire il Dottrinale. Due Talmud vi sono, quel di Gerusalemme e quel di Babilonia, così designati dalle scuole che li hanno redatti: il primo venne raccolto dal rabbino Jocho-

nas vissuto dal 184 al 279: l'altro fu cominciato dal rabbino Aschemorto nel 427, e compiuto dal rabbino Josè, 73 anni dopo. Alcune di queste date pajono troppo antiche.

Il Talmud di Babilonia è di gran lunga più famoso e completo, come di tre secoli più moderno dell'altro. I dottori di Babilonia inoltre erano gente rinomata, e le scuole di Palestina trovavansi già in calò, mentre le altre fiorirono fino al XII secolo: pure (come il De Rossi averte nel *Dizionario Storico* T. I. pag. 171) il Talmud di Gerusalemme merita essere stimato di più come *più esente di inezie e più utile all'illustrazione delle sacre antichità*. Egualmente la pensava Prideaux. Lo stile della Mishna è più puro, più biblico di quello delle Gemare: quello di Gerusalemme è sovente oscuro, il Babilonico pieno di parole è di frasi straniere. Il Talmud di Gerusalemme forma un volume *in foglio*, il babilonese ne forma dodici.

Se la legge rituale di Mosè abbonda anch'essa di ceremonie ed osservanze minuziose, col fine di rendere gli Ebrei una nazione distinta d'ogni altra, non è meraviglia che le tradizioni nate fra la promulgazione della legge e la publicazione del Talmud sieno più minuziose ancora nelle regole, ed applicate ad un numero più grande di pratiche, di cui alcune sono passabilmente frivole od anche ridicole. Ma qualunque obiezione possa farsi a questo codice rabbinico, poche opere sono sì degne dell'attenzione dell'antiquario, del filosofo, dello storico filosofo e del teologante. È un quadro curioso della morale esistenza e de' costumi del popolo più singolare che sia mai esistito, sotto l'impulso di circostanze senza pari. Buxtorf, rispettabile autorità, vede nel Talmud un'enciclopedia bell'e intera. Nè opera alcuna fu tanto lodata e tanto criticata: nè alcuna incontrò più censure fra i cristiani. Fin da quando apparve fu legalmente proscritta dagli imperadori di Costantinopoli: Gregorio IX nel 1230, ed Innocenzo IV nel 1244 lo condannarono al fuoco: esempj seguiti dall' antipapa Benedetto XIII, che contro il Talmud fulminò una bolla del 1415, accusandolo quale principale causa dell' accecamento de'Giudei, e come opera dei figli del diavolo. Nel 1554 Giulio III ordinò che in Italia si bruciassero tutti i Talmud: ma pochi esemplari ne furono allora distrutti, perchè i Giudei gli asco-

sero, portandoli singolarmente a Cremona, ove gran numero di loro religionarj viveva. Per ciò sul cominciare del 1559 Pio V mandò Sisto da Siena per impadronirsene; e secondo la sua relazione, che possiamo ben credere esagerata, egli giunse a buttar al fuoco 12000 copie del Talmud, formanti almeno 144000 volumi. Nel 1593 Clemente VIII rinnovò questa guerra al codice delle tradizioni rabbiniche, di cui confidò la ricerca agli inquisitori d'Italia.

Nè minori pericoli correva altrove il Talmud. Alcuni anni prima della riforma, Pfeffercorn ebreo convertito, denunziò all'imperadore Massimiliano libri giudaici d'ogni sorta. È nota la controversia venutane di conseguenza, e come Reuclino felicemente difese il Talmud dalle fiamme che lo minacciavano in Germania al pari che in Italia. Ciò ebbe a fissar l'attenzione dei dotti sulla letteratura degli Ebrei, e fu occasione che venissero publicate le *Epistolæ obscurorum vivorum* libro, da cui tanti rubarono da poi a man salva senza tampoco accennarlo.

In Inghilterra essendo stati i Giudei espulsi nel 1279, pochi libri v'erano a bruciare al tempo della persecuzione generale contro il Talmud. Ma quando Cromwell permise loro il ritorno a sollecitazione di Manasse Ben Israel, lo scandalo suscitato da questo giusto consiglio di politica provò che l'odio contro gli Ebrei non s'era in quattro secoli raffreddato negli Inglesi. Cromwell fu accusato d'essere dai figli d'Israele tenuto come il Messia; e la visita che fece a Cambridge un Rabbino viaggiatore col pretesto di cercar manuscritti ebraici, in fatto tendeva, dicono, a far risalire la genealogia del Lord protettore in sino a Davidde.

Tale persecuzione del Talmud contribuì assai a renderlo sacro presso i Rabbini, che gli profondono ogni sorta di elogi. La prefazione di Maimonide al Seder Zeraim (prima sezione del Talmud) così esordisce: — « Dovete sapere che i precetti trasmessi da Dio a Mosè furono accompagnati da una interpretazione; avendo Idio dato prima il testo, poi la spiegazione. Quando Mosè tornava alla sua tenda, pel primo s'abbattè in Aronne, cui ripetè il testo ed il commentario, tali quali aveali ricevuti. Quando Aronne andò a collocarsi alla destra di Mosè, entravano Eleazaro ed Itmaro suoi figli, cui Mosè ridisse quel che avea ragionato ad Aronne.

Poichè Eleazaro ed Itmaro furonsi posti uno a destra uno a manca di Mosè, entrarono i 70 vecchi d'Israele, che furono da Mosè istrutti al modo stesso. Tutto il popolo venne da poi, cercando il Signore, e le cose stesse gli erano predicate, finchè tutti le avessero intese. Mosè allora si ritirava, ed Aronne ripeteva a quelli che restavano ciò che aveano già quattro volte sentito. Poi Aronne se n'andava, ed Eleazaro ed Itmaro ridicevano ai vecchi ed al popolo quel che quattro volte aveano inteso. Ritiratisi Eleazaro ed Itmaro, i vecchi ricantavano al popolo quanto aveano udito già quattro volte. Giosuè e Finea insegnarono queste cose stesse ai loro successori, per cui la catena delle tradizioni scese non interrotta fino ai tempi di Jehudah Hakadosh, fenice ed ornamento principale del suo secolo, dal quale furono raccolte e scritte. »

Tutti i Rabbini vanno d'accordo su questo racconto, nè è meraviglia se, dopo una tal origine, guardano il Talmud con una specie d'idolatria. Quando il rabbino Eliezer stava sul letto di morte, i discepoli suoi gli chiesero che potessero fare per conseguire la salute: « Leggete le scritture, diss'egli, ed attenetevi al Talmud ». — « Dio, dice un altro Rabbino, legge egli stesso il Talmud, si sommette alle ordinazioni di quello, ed il capitolo suo prediletto è la vacca rossa ». Nel trattato Sophrim, si legge che la Bibbia è come l'acqua, la Mishna come il vino, e il Talmud come il vino aromatico. Più sotto l'autore ripete la stessa idea così: « La Bibbia è come il sale, la Mishna come il pepe, il Talmud come i profumi ». Nel trattato Erubin si citano i versetti 11 e 12 del capo 7 del cantico di Salomone: » Diletto mio, conduciamci ne' campi, abitiamo ne' villaggi, alziamoci di buon'ora per andar nelle vigne, vediamo se la vigna è fiorita, se il tenero grappolo è formato, se s'apre la melagrana » — e lo interpretano così, che i vigneti sono le sinagoghe e le scuole, la vigna fiorita lo studio della scrittura, il grappolo lo studio della Mishna, il melagrano quello del Talmud.

Senza accordarsi su tale importanza quasi esclusiva del Talmud, un Rabbino moderno, il signor Hurwitz, attribuisce l'apostasia di molti Giudei alla trascuranza di questi libri sacri. Per lui le finzioni della cabala non solamente sono

un tesoro di poesia, ma ben anco di morale allegorica. Quanto a noi, non volendo considerare il Talmud che dall'aspetto letterario, desidereremmo che si potesse fare in nostra lingua una scelta delle leggende contenute in questo repertorio della scienza rabbinica. Alcuni critici pedanti bestemmiarono il Talmud per queste leggende appunto, che, a sentirli loro, danno all'opera tutta un carattere di frivolezza. Ma essi dimenticarono l'origine orientale di questo voluminoso commentario della Bibbia, ed essere sempre stato proprio de' popoli d'oriente il mischiare il racconto alle materie le più gravi. Noi vogliam qui esibire uno di tali apologhi, che ne pare di molta bellezza.

Leggenda di Alessandro il Grande.

— Seguitando suo cammino per lo mezzo di sterili deserti e d'incolti terreni, al fine Alessandro capitò ad un ruscelletto, le cui acque scorrevano via via tra due fresche rive. La superficie di quello, non increspata da soffio alcuno, era l'imagine del contento, e parea dir tacendo: « ecco il soggiorno della pace e del riposo ». Ogni cosa era calma, nè altro sentivasi che il mormorar dell'acque, che pareano ripeter all'orecchio dello stanco viandante: « accostati a prender la tua porzione dei benefizj della natura »; e querelarsi che tale invito fosse indarno. Mille deliziose riflessioni avrebbe questa scena suggerito ad un'anima contemplativa: ma come lusingar poteva quella d'Alessandro, tutto pieno d'ambiziosi disegni di conquiste, i cui orecchi s'erano dimesticati al cozzo dell'armi, al gemito de' moribondi? Alessandro passò innanzi. Però, sfinito dalla fatica e dalla fame, fu ben tosto obbligato a fermarsi. Sedutosi sopra una delle rive del ruscello, prese alcuni sorsi d'acqua che gli parve refrigerante assai, e d'uno squisito sapore. Si fe quindi imbandire dei pesci salati onde si teneva ben provisto, e li tuffò nell'acqua per temperare l'eccessivo acre del loro sapore; ma qual meraviglia al trovare che spandevano soave fraganza. — « Certo, diss'egli, questo ruscello, di sì rare virtù fortunato, deve trar sorgente da qualche ricco e beato paese. Cerchiamolo ». Risalendo a ritroso dell'acqua, Alessandro giunse alle porte del Paradiso: erano chiuse: picchiò, e colla solita foga chiese l'entrata. » Tu non puoi essere am-

messo qui, gridò una voce d'entrò: questa è la porta del Signore.

— Io sono il signore, il signor della terra, replicò l'impaziente monarca: sono Alessandro il conquistatore: che indugiate ad aprirmi?

— No, gli fu risposto: qui non si conosce altro conquistatore se non chi doma le sue passioni: i giusti, essi soli qui possono entrare.

Alessandro cercò invano sforzar il soggiorno dei beati: nè minacce gli valsero nè preghiere. Vedendo ogni suo studio inutile, si volse al guardiano del paradiso, e gli parlò: « Tu sai ch'io sono un gran re, uno che ebbe omaggio dalle nazioni: se pur non mi vuoi introdurre, sì dammi almeno cosa alcuna, che mostri all'attonito mondo com'io son venuto colà, ove nessun mortale prima di me.

— Ecco, o insensato, replicò il guardiano del paradiso: ecco per te una cosa, che può sanare i mali dell'anima tua. Una sola occhiata a questa può insegnarti più sapienza assai, che tu non n'abbi fin qui ricevuta dagli antichi tuoi maestri. Ora segui tua strada.

Alessandro prese avidamente quel che gli era dato, e tornò alla sua tenda. Ma qual rimase allorchè, osservando il dono, trovò non esser altro che un pezzo d'un teschio di morto.

— Quest'è dunque, esclamò, il bel dono che essi fanno ai re ed agli eroi? Quest'è dunque il frutto di tanti lavori, pericoli sollecitudini?

Furibondo, e deluso in sua speranza, gittò via quel misebile avanzo di spoglia mortale.

— Gran re, disse un saggio ivi presente, non disprezzare questo donativo: per da poco che sembri agli occhi tuoi, possiede straordinarie qualità, come puoi assicurartene se tu lo libbri coll'oro e coll'argento.

Alessandro ordinò di provare: si recò una bilancia; la reliquia fu posta nell'un guscio, l'oro nell'altro, e con gran meraviglia di tutti, l'osso traboccò. S'aggiunse altro metallo, e sempre fu più leggero: anzi più oro si metteva nel bacino, più questo ascendeva.

— È ben meraviglia, disse Alessandro, che sì piccola porzione di materia la vinca sovra tant'oro. Non v'è dunque alcun contrappeso, che valga a rimettere l'equilibrio?

— Sì bene, disse il savio: basta poca cosa. E prendendo un tantin di terra, ne coperse l'osso, che subito si sollevò nel suo bacino.

— Questa è pure straordinaria cosa, esclamò Alessandro: sapresti spiegarmi un tal fenomeno?

— Gran re, gli replicò il sapiente: questo frammento d'osso è quel che rinchiude l'occhio umano, il quale, quantunque limitato nel volume, è illimitato ne' desiderj: più ha, più vorrebbe: nè oro, nè argento, nè terrena altra ricchezza il saprebbe soddisfare. Ma quando una volta è sceso nella tomba e coperto di terra, ivi è un limite alla sua avida ambizione.

Questa citazione parrà preferibile a certi estratti di più seria qualità, e per esempio alle importanti minuzie, che hanno fatto dire ad un dotto, che, per essere beccajo secondo il Talmud, si dovrebbe passare per un esame più complicato, di quei che si esigono da uno studente per entrar dottore in teologia. I primi rabbinici dottori sono anch'essi santi dell'oriente culla delle favole. Ma avvene uno, i cui viaggi somigliano piuttosto a quelli di Sindbad marinaro, che non a veruno dei devoti pellegrinaggi della Leggenda. Questi è il famoso Rabba bar bar Channa, che un dì vide un pesce, rigettato dal mare sulla riva, coll' urto rovesciare sessanta città: sessanta altre si pascolarono colla carne di quello, e ne rimase ancora tanto, da poter altre sessanta città farne la lor provvigione di salume. Nel tornar l'anno dopo, Rabba bar bar Channa trovò che le sessanta città rovesciate eransi rifabbricate coll'ossame del pesce. — Un'altra volta quest' illustre Rabbino si fece sbarcare sul dosso d' una *bestia marina*, che era coperta di zolle e d' una ricca vegetazione. (Milton non dimenticò questa storia nella descrizione del suo Lewiathan.) Rabba bar bar Channa credendosi sopra un' isola, v'attizzò il fuoco, e si pose a cuocervi, dal che risentito il pesce, si mosse: e il viaggiatore appena ebbe tempo di camparsi. Vide pure un ranocchio grosso come il villaggio di Akra che contiene 60 case: un serpente inghiottì quel ranocchio, e poi sopraggiunse un corvo, che ingojato il serpente, per digerirlo, andò a posarsi sovra

un albero, di cui, per disgrazia, il Rabbino non ci dà la misura.

Credat judaeus, voi griderete con Orazio. Pure, per quanti v'abbiano errori e follie nel Talmud, sarebbe a desiderare per l'interesse delle lettere, che un dotto volesse farne l'analisi filosofica, spiegarne lo spirito, dar i motivi degli autori di questa compilazione, le circostanze, sotto la cui influenza le compilarono, e l'effetto di questo codice sui costumi e le opinioni del popolo per cui fu scritto.

C. C.

STORIA

RITRATTO DI LUIGI IL GRANDE. (1)

Il regno di Luigi XIV è l'età dell'oro della Francia pei realisti francesi. Fu di fatto una di quelle epoche, le quali brillano d'uno splendore anti-naturale ed ingannevole, ma che sono ben tosto seguite da un'altra di tenebre e di decadenza. Quanto sia propriamente a Luigi XIV, pare che il mondo al fine l'abbia giudicato più imparzialmente. Non un gran capitano, non un gran politico, ma, alla lettera, un gran re. Nessun monarca possedette in sì alto grado quel che Giacomo I avrebbe chiamato *il mestiere di re*, intendo dire tutti quegli artifizj che danno risalto ai meriti d'un principe, e ne velano i difetti. Sebbene la sua amministrazione interna fosse cattiva, sebbene i trionfi militari che gettarono splendore sulla prima parte del suo regno, non fossero ottenuti da lui, sebbene gli ultimi anni suoi fossero offuscati da sconfitte e da umiliazioni, sebbene fosse zotico, così che a stento capiva il latino del libro da messa, riuscì a passare agli occhi del suo popolo per un essere su-

(1) È tolto da un articolo del sig. Maucley sopra i *Souvenirs de Mirabeau*, inserito nella Rivista d'Edimburgo.

periore alla comune degli uomini. Il che riesce più strano per ciò, che non si tolse già allo sguardo del publico, siccome i despoti d'oriente, di cui uom non vede mai la faccia, di cui è delitto pronunziar il nome invanamente. Alcuno disse che verun uomo è un eroe pel suo valletto di camera: eppure chiunque il bramasse poteva veder Luigi XIV sì da vicino, come i suoi camerieri. Cinquecento persone si raccoglievano per vederlo a radersi la barba e mettersi le brache alla mattina. S'inginocchiava a canto al letto, e diceva le orazioni mentre tutti gli astanti serbavano un solenne silenzio, gli ecclesiastici in ginocchio, i laici col cappello innanzi al viso. Passeggiava ne' giardini con un seguito di ducento cortigiani: tutta Versaglia veniva a vederlo a desinar e cenare: la sera coricavasi in presenza d' una folla numerosa, quanto quella che l'avea visto levarsi alla mattina. Fin l'emetico esso pigliava in rappresentazione, e rivedeva i conti maestosamente innanzi *alle grandi e alle piccole entrate*. Eppure, quantunque si esponesse così di continuo a' publici sguardi, nelle situazioni ove non è possibile ad un uomo il serbar molta dignità personale, ispirò sino al fine il più profondo rispetto a quelli che lo circondavano. L' illusione che produsse sovra i suoi adoratori non può paragonarsi se non all' illusione proverbiale, cui vanno soggetti gli innamorati riguardo all' oggetto del loro culto. E quest' illusione sviava per fino i sensi. I contemporanei di Luigi XIV lo credevano di statura vantaggiata: Voltaire che poteva averlo veduto, e che era vissuto coi cortigiani suoi più segnalati, parla assai volte della statura maestosa di lui. Eppure è certo che Luigi XIV era più sotto che sopra la misura ordinaria. Ma, a quanto pare, aveva un modo di portar la persona, d' alzar il capo, di camminare, di sollevar il petto, che ingannava gli occhi della moltitudine. Ottant'anni dopo la sua morte, le tombe reali son violate dai rivoluzionarj: il sepolcro del gran re è dischiuso, il suo cadavere ne è tratto fuori, e si trova che il monarca, di cui erasi tanto tempo esagerata la corporatura, era un uomo piccolo. La bella espessione di Giovenale sta singolarmente bene a Luigi XIV nel senso letterale e nel metaforico:

Mors sola fatetur quantula hominum corpuscula.

La persona e il governo di lui sortirono un egual destino. Esso avea l'arte di far parere l'uno e l'altro grandi ed augusti in onta dell'evidenza: la morte e il tempo distrussero il doppio incanto. Il corpo del gran re fu misurato più esattamente che non fosse da cortigiani, che aveano paura di guardarlo più in su del collo del piede. Il suo carattere di re fu pesato da uomini scevri dalle speranze e dalle paure di Boileau e di Moliere.

Lasciò al suo successore un popolo infelice e povero, un esercito rotto ed umiliato, provincie convertite in deserti dalla cattiva amministrazione e dalla persecuzione religiosa; fazioni che dividevano la corte, uno scisma che lacerava la chiesa, un debito enorme, l' erario vuoto, vasti palagi, una numerosa servitù, dei tesori in mobili e minuterie. Tutto il succo nutritivo dello stato pareva essersi consumato a mantenere un funesto crescimento. La nazione era avvilita, la corte brillava d' un lascivo splendore. Eppure i lacci che attaccavano il popolo alla monarchia non avevano perduto punto di loro tenacità durando questo regno. Luigi XIV avea negletti o sagrificati i più cari interessi de' sudditi suoi: ma ne aveva colpita l' imaginazione. Quel che avrebbe dovuto renderlo impopolare, cioè i prodigi di lusso e di magnificenza, pare abbiano vieppiù accresciuto la venerazione d' un popolo, che moriva di fame alle porte dei suoi voluttuosi palagi.

C. C.

NOVELLE

IL POETA CHATTERTON E KITTY BELL

RACCONTO STORICO

DI ALFREDO DE VIGNY.

Kitty Bell era una giovine donna come ve ne ha tante in Inghilterra anche nel popolo. Essa aveva un viso soave, pallido, smilzo, una corporatura alta e sottile, piedi grandi e un non so che di timido, e di oscillante che io trovava pieno di vezzi. A quel suo aspetto nobile ed elegante, a quel suo naso acquilino, a que' suoi grand' occhi cilestri, voi l'avreste presa per una delle belle donne di Luigi XIV, di cui tanto vi piacciono i ritratti allo smalto, e avreste stentato a credere che ella fosse una semplice venditrice di confetti. La sua botteguccia era situata nel quartiere di Londra ove sorge il palazzo del Parlamento; e alcune volte uscendo dalle adunanze i Membri delle due Camere smontavano da cavallo e venivano a mangiarsi le sfogliate dalla Kitty, e proseguivano le loro discussioni sopra il bill. Quella fermata era divenuta per essi una specie di abitudine, per cui la botteguccia ingrandiva ogni anno e molto più mercè l'opera che le prestavano i due piccioli fanciulli di Kitty che facevano da camerieri. Aveva uno di questi otto anni di età e dieci l'altro; un viso entrambi roseo e tondo, capegli biondi, le spalle nude, ed un grembialetto bianco allacciato alla vita a modo appunto de' camerieri.

Il marito di Kitty, master *Bell*, era uno dei migliori sellaj di Londra, ed era così diligente nel suo lavoro che quasi mai metteva piede nella bottega della sua donna durante tutto il giorno. Ella era contenuta e dabbene; egli lo sapeva e se ne fidava.

Se aveste veduto Kitty, l' avreste detta la statua della

pace. L'ordine ed il riposo trasparivano da ogni suo atto. Essa appoggiavasi al suo banco e chinava la sua testa in un' attitudine affettuosa fisando i suoi fanciulletti. Incrocicchiava talora le braccia, aspettava gli avventori colla più angelica pazienza e gli accoglieva, quando giungevano, levandosi rispettosa, rispondendo quelle poche parole che bastavano al caso, facendo segno a' suoi garzoncelli, che gli servissero e piegando le monete in un cartoccio quando le rendeva a' compratori: quest' era la vita di Kitty d' ogni giorno, ed ogni giorno, era eguale nella sua vita.

Io era rimasto rapito all' aspetto della bellezza e lunghezza de' suoi biondi capegli, e ciò tanto più che nel 1770 le donne inglesi non deponevano più sulla lor testa che un nembo leggiero di polvere di cipro, ed io in quell'anno era molto inclinato ad ammirare le belle chiome pendenti in larga pioggia dietro il collo e bipartite sul davanti in lunghi cincinni che lisciavano il viso. Io parlava assai stranamente l' inglese, come noi francesi facciam per solito, ma pure malgrado questo io m' installai innanzi al banco di Kitty, e mangiando le sue sfogliate la contemplava. Ora paragonavala a Pamela, ora a Clarissa, poi ad Ofelia, alcune ore dopo a Miranda. Ella mi facea versare del *soda-water*, e mi sorrideva con un fare così dolce, così benevolo, quasi la si aspettasse sempre un qualche frizzo giocondo dalla bocca di un francese: essa pure rideva quando io aveva riso. Durava questa scena muta un' ora, due ore, e dopo ella mi diceva che l' avessi per iscusata se non intendeva il mio parlare da slavo. Non importa, io tornava alla sua bottega: la sua figura mi deliziava. Le parlava sempre con molta benevolenza ed ella mi udiva con sempre eguale rassegnazione. E poi que' suoi fanciulletti mi amavano per la mia canna d' India che essi sgraffivano a tagli di coltello; ed era tanto bella quella mia canna!

Qualche volta mi accadde d' incantucciarmi in un'angolo remoto della bottega, ove mi faceva a leggere il giornale, ed era dimenticato dalla padrona, dai compratori, dai chiaccheroni, dai mangiatori e dai bevitori che andavano e venivano: allora io esercitava il mio prediletto mestiere di osservatore. Ed eccovi una delle cose da me osservate.

Tutti i giorni, all'ora in cui la nebbia era sufficiente-

mente fitta per velare quella specie di lanterna sorda che gli Inglesi prendono per il sole, e che non è che la caricatura del sole di Francia, il quale è la parodia del bel sole d'Italia; in quell'ora che cade appunto alle due dopo mezzodì, scorgeva un'ombra cha passava sul marciapiede innanzi alle vetrine della bottega: Kitty Bell si alzava dal banco; il maggiore de' suoi figliuoletti apriva l'uscio; ella gli dava non so che cosa che egli correva a portar fuori; l'ombra spariva e la madre ritornava al suo posto.

— « Ah! Kitty, Kitty, diceà fra me, quell'ombra è quella di un giovincello, è di un imberbe adolescente. Che fate Kitty Bell, che fate mai? Quell'ombra è lesta e slanciata nel suo cammino. È ravvolta in un bruno mantello che non basta a ingrossare le sue forme. Quell'ombra porta un cappello triangolare, un'ala del quale è abbassata sugli occhi, ma vi si veggono due fiamme luciccar sotto; due fiamme, quali Prometeo le avrebbe involate al sole.

La prima volta che mi accorsi di questa scena, uscii di là sospirando, perchè mi sentiva guastare l'immagine pura ch'io mi era fatta della mia buona e virtuosa Kitty: e poi già sapete che un uomo non vede, o non vuole vedere il ben di un altro uomo presso una donna, senza trovarlo un essere odioso, quand'anche non avess'egli pretesa alcuna per sè medesimo. La seconda volta uscii di là col sorriso sulle labbra, applaudendo alla mia perspicacia che mi aveva fatto scoprire quel segreto che tutti i lordi e le lady che frequentavano la bottega non avevano nemmanco intravveduto. La terza volta mi v'interessai e provai in me stesso un tale desiderio di essere posto a parte di questo roseo mistero, che quasi credo sarei divenuto complice de' pravi atti della famiglia di Agamennone, se Kitty Bell mi avesse detto: « sì, signore, l'è proprio così. »

Ma Kitty Bell mi diceva mai nulla. Sempre placida, sempre mansueta come chi torna da un sacro Sermone, ella non si degnava nemmeno di guardarmi con quell'aria di imbarazzo che dice: « sono sicura che voi siete un uomo troppo bene educato e troppo dilicato per dirne parola: vorrei bene che aveste veduto nulla: ma tant'è, egli sta male che voi vi fermiate qui così tardi ed ogni giorno. « E neppure la mi guardava con quella cera di mal umore

e d'impero, che dice: « leggete, leggete sempre il vostro giornale: ogni altra cosa non vi riguarda. » Una francese impaziente non avrebbe certo mancato di dirmi questo e quest'altro, ma colei aveva troppo orgoglio, o troppa fiducia in sè stessa, o fors' anche poca cura di me: si rimetteva al suo banco con un sorriso così soave, così puro, così angelico, come se nulla fosse accaduto. Io feci spesso de' vani sforzi per attirarmi la sua attenzione. Aveva un bel fare a pizzicarmi le labbra, ad aguzzare i miei sguardi scaltriti, a tossire con artificiosa gravità; aveva un bel sogghignare fra denti, camminando svelto e fregandomi le mani come un furbaccio che si richiama le sue destre scappatelle e si rallegra nel veder fare certi piccioli atti d'astuzia nei quali egli è maestro; aveva un bel soffermarmi all' improvviso innanzi a lei, levando gli occhi al cielo, lasciando cadere le braccia spossate come uomo che vegga una donna annegarsi con effusione di cuore, e gettarsi all' acque dall' alto di un ponte; aveva un bel gettare il mio giornale sul banco e rotolarlo fra le dita coll' aria crucciosa di un filantropo che ormai dispera di condur gli uomini sulla via della salute; aveva un bel passarle innanzi con un fare di grandigia, camminando su i calcagni ed abbassando gli occhi con decoro a guisa di un Grande di Spagna che si sente offeso della condotta troppo vivace di un paggio con una fante; aveva un bel correre all' impannata dell' uscio un momento dopo la sparizione dell' ombra e fermarmi là fisso, come un viaggiator parigino sulla riva di un torrente quando si racconcia i rari capegli che i zeffiri indiscreti gli hanno scomposto; aveva un bel prendere il mio partito istantaneo di dirigermi verso di lei come un poltrone che vuol fare da bravaccio e che si gitta verso il suo avversario sino a che gli si trova dirimpetto e poi d' un subito si arresta, mancando ad un tempo di pensiero, di parola, di azione. Tutte le mie smorfie di riflessione, di penetrazione, di confusione, di contrizione, di compunzione, di abnegazione, di desolazione, di dominazione, di spiegazione; tutta la mia pantomima in somma venne sempre a rompere innanzi a quel dolce viso di marmo, il di cui inalterabile sorriso e lo sguardo candido e benevolo non mi permisero mai che le dirigessi una sola parola intelligibile.

Io sarei là ancora immobile, innanzi a quel viso per istrappargli il suo segreto, se non fosse accaduta un'avventura che mi illuminò su quelle periodiche e misteriose apparizioni.

Era uno di que' giorni caratteristici per Londra, in cui il grigio nembo della sua nebbia è cupamente frammisto al nericcio fumìo del suo carbone di terra; uno di que' giorni in cui il sole è smunto e pallido come la faccia di un moriente; ed io mi era recato prima dell'ora consueta, e pieno di mestizia in cuore, nella bottega della mia Kitty. I suoi due bei parvoli stavano ritti innanzi alla porta; non giuocavano, ma passeggiavano gravemente colle mani incrociate sul dorso, imitando il loro papà con un fare così serio, che era piacevole a vedere applicato a gote rubiconde che ancor sentivano del latte, e così rosee, sì immacolate che parevano uscite allor dalla culla. Entrando, io mi spassai un poco nel guardare que' bimbi e poi rivolsi gli sguardi sulla lor madre. Gran Dio! dovetti arretrarmi spaurito. Era pure la stessa figura; erano pure gli stessi lineamenti placidi e regolari, ma non era più Kitty Bell; era un simulacro che le rassomigliava. Non vidi mai statua di marmo più scolorata: vi protesto che non vi aveva sotto la candida pelle di quella maestosa figura una goccia, una sola goccia di sangue: le sue labbra erano quasi pallide come il resto della sua persona ed il fuoco della vita non ardeva più che sul margine estremo de' suoi grandi occhi. Due lucerne l'illuminavano e disputavansi il diritto di colorare la camera ridotta alla luce sparuta e moribonda del giorno. Queste lucerne collocate l'una a diritta, l'altra a sinistra di Kitty Bell, le porgevano un non so che di funereo che sgomentava. Io mi assisi in silenzio innanzi al banco: ella sorrise.

Dopo una breve e dolorosa pausa io mi vi accostai e presi la mano di Kitty da amico. Ella strinse la mia con un far cordiale ed io sentii un foglio liscio e leggero rotolarsi fra le nostre due mani: era una lettera che ella mi mostrò repentinamente stendendo il braccio con un far disperato, come se mi avesse mostrato uno de' suoi figliuoletti morto a' suoi piedi.

— Ella mi domandò in inglese se io avessi saputo leggere quel foglio.

— Intendo l'inglese cogli occhi, le risposi, prendendo la lettera colla sommità delle dita, e non osando trarla a me, nè portarvi lo sguardo senza sua permissione.

Ella comprese la mia esitanza e mi ringraziò con un sorriso pieno di una inesprimibile bontà, e di una mestizia morente che parea dirmi: leggete; mio buon amico, ve lo permetto; non la è gran cosa.

I medici, ed io apparteneva appunto a questa classe, i medici rappresentano nella società attuale alcuni degli uffici che sono proprj dei sacri ministri del culto. Eglino ricevono le confidenze delle famiglie desolate, de'parentadi dissestati dai falli e dalle passioni private: eglino sono spesso chiamati a prestar farmaci al corpo ed all'animo.

E siccome io aveva curato le gengive de' due fanciulli di Kitty, quando avevano rinnovata la loro candida dentatura, aveva per ciò un diritto incontestabile di conoscere anche le cure segrete della loro madre. Questo pensiero mi inspirò fiducia, e lessi la lettera che ella mi porse e che diceva :

« *My dear Madam* — mia cara signora. »

« A voi sola mi confiderò, a voi signora, a voi Kitty, a voi, bellezza pacifica e silenziosa che sola avete fatto scendere su me lo sguardo ineffabile della pietà. Io risolvetti di abbandonare per sempre la vostra casa ed ho un mezzo sicuro per soddisfare alle obbligazioni che ho contratto con voi. Ma voglio prima deporre il segreto delle mie miserie, della mia tristezza, del mio silenzio e della mia assenza ostinata: Io sono un ospite troppo cupo per voi: è ormai tempo che ciò finisca. Ascoltatemi.

« Quest'oggi compiono per me i dieciotto anni. Se l'anima non si svolge, siccome io credo, nè può spiegare le sue ali se non dopo avere i nostri occhi fisato per quattordici anni la luce del sole; se come io l'ho provato, la memoria non incomincia che dopo quattordici anni ad aprire le sue tavole ed a seguirne le pagine sempre incomplete, io posso dire che la mia anima non ha ancora che quattro anni di vita da che ha cominciato a conoscersi, ad agire fuori di sè stessa, da che ella ha preso il suo volo. Dal giorno in cui ha cominciato a fendere l'aria colla fronte e coll'ali, essa non si è mai posata al suolo una sola volta, e s'ella vi si

strisciasse no 'l sarebbe che per morire, lo so bene. Giammai il sonno delle mie notti ha interrotto lo svolgersi de' miei pensieri: solamente in quell'ore di riposo sentiva la mia anima smarrirsi nelle cieche oscillazioni de' sogni, ma sempre ad ali spiegate, a collo teso, ad occhio aperto nelle tenebre, sempre attratta verso lo scopo a cui la trasportava un misterioso desiderio. Ora l'abbattimento preme la mia anima; essa rassomiglia a quelle di cui è detto ne' sacri libri: *le anime ferite innalzeranno le loro strida verso il cielo.*

« Perchè fui creato come sono? Io feci quanto doveva fare e gli uomini mi hanno rigettato dal loro consorzio, come un loro inimico, se nella folla non vi è un posto per me, io me ne andrò.

« Ecco ora ciò che ho a dirvi.

« Troverete nella mia camera, sotto il mio capezzale, delle carte e delle pergamene confusamente ammucchiate. Hanno un aspetto di vecchiezza, eppure sono giovani: la polve che le copre è fattizia: sono io, io sono il poeta di que' poemi: il monaco Rowley a cui finsi attribuirli sono io. Io soffiai sulla sua cenere, ho rifatto il suo scheletro, l'ho rivestito di carne, l'ho rianimato, io gli rimisi la veste sacerdotale: egli congiunse le mani in atto di chi prega e cantò.

« Egli cantò come Ossian. Cantò la *Battaglia di Hasting*, la tragedia di *Ella*, la ballata della *Carità* colla quale voi Kitty usate far addormire i vostri bimbi; quella di *sir William Canynge* che tanto vi piacque, la tragedia di *Godd wyn*, il *Torneo* e le vecchie egloghe dei tempi del secondo Enrico.

« Il tempo e la fatica che io consumai per quattro anni, onde ricomporre quella lingua che si parlava nel quindicesimo secolo, e della quale finsi che se ne sia servito il monaco Rowley per tradurre il monaco Turgot e i suoi poemi scritti nel decimo secolo, avrebbe bastato a riempiere gli ottant'anni di vita di quel monaco da me immaginato. Io feci della mia cameretta una cella da monastero, io benedissi e santificai la mia vita e i miei pensieri; io raccorciai la mia vista e spensi ne' miei occhi i lumi del mio secolo; io resi il mio cuore più semplice e lo aspersi nel

puro lavacro della fede cattolica; io appresi il parlare schietto del tempo antico; scrissi come il re Aroldo al Duca Guglielmo in lingua mezzo sassone e mezzo franca, e poscia riposi la religiosa mia musa nella sua arca come una reliquia.

« Fra coloro che l'hanno veduta, alcuni vi pregarono innanzi e passarono oltre; molti hanno riso; un gran numero mi ha ingiuriato; tutti mi calpestarono. Io sperava che l'illusione del nome suppostomi non sarebbe stata che un velo per me; ma mi accorsi che era in vece un drappo funereo.

« O mia bella amica, saggia e dolce ospite che mi avete raccolto! credereste voi che io non ho potuto rovesciare il vano simulacro di Rowley, che aveva creato colle mie mani? Questa statua di pietra è caduta su me e mi ha spento; sapete voi in qual modo?

« O dolce e buona Kitty, non sapete che esiste una razza d'uomini a cuore asciutto e ad occhio microscopico, che vive armata di zagagli e di grifi? Questo formicajo si preme, si gitta, si precipita sul minimo librattolo, lo rosica, lo trafora, lo lacera, lo trapassa più prestamente e profondamente del verme che rode le biblioteche. Nessuna commozione avviva questa immarcescibile famiglia, nessuna inspirazione la solleva, nessuna luce la illumina, la riscalda: questa razza indistruttibile e distruttiva, il cui sangue è freddo come quello della vipera e del rospo, vede chiaramente le tre macchie del sole, e non ha mai veduto i suoi raggi; essa va diritta a tutti i difetti; ripullula incessantemente nelle ferite stesse che ha aperte, nel sangue e nelle lacrime che fece sgorgare; sempre mordente e mai morsicata, essa è al coperto d'ogni colpo per la sua tenuità, pel suo strisciare al suolo, per le sue perfide fughe; chi è attaccato da lei si sente ferito al cuore come lo fosse per opera di quegli insetti verdi e innumerevoli che la peste d'Asia fa piovere sul cammino di chi viaggia; ciò che ella ha roso si secca, si scioglie internamente, e appena l'aria vi passa sopra, cade al menomo soffio, al menomo tocco.

« Spaventati costoro nel vedere come alcuni spiriti elevati si passavano di mano in mano le pergamene che io aveva nelle mie veglie inventate, e che il monaco Rowley

compariva grande come Omero a Lord Chatam, a Lord North, a sir William Dracker, al Giudice Blakstone, ad alcuni altri uomini celebri, si sono affrettati a credere alla realtà del mio poeta immaginario; io allora pensai di farmi conoscere. Io composi in una mattina antichità più vetuste delle prime che aveva create. Le si rinnegarono, senza rendermi almanco omaggio per le altre. E poi tutto a fascio fu rifiutato, e morto e vivo; il poeta fu ributtato dalle grandi teste che decidono con un segno, con una parola, dei destini della gran Brettagna: il resto della folla non si curò di leggere. Si rileggeranno quegli scritti di nuovo, quando io non sarò più, e quel momento non può molto tardare; io ho compiuta là mia missione.

« Le persone che reggono il paese, mi confessarono che vi era in me e pazienza e fantasia; e credettero che di queste due fiamme si poteva spegner l'una e mantener l'altra. Che Dio abbia perdono de' loro peccati! Quasi stavano per ispegnerle tutte e due! Io mi studiai di ubbidirli, giacchè non aveva più pane e bisognava pur mandarne a Bristol alla povera mia madre, che è vecchissima e che va a morire dopo di me. Io mi posi ad eseguire que' loro lavori esatti, e non potei compirli; io rassomigliava ad un uomo che passa da un pieno giorno ad un antro oscuro: ogni passo che io mi faceva era vacillante e cadeva. Eglino ne dedussero la conseguenza che io non sapeva camminare. Mi dichiararono inetto a cose utili; ed io dissi: *avete ragione* e mi ritrassi.

« Ora che mi trovo fuori di casa mia (dovrei dire di casa vostra) feci il progetto di attendere Lord Bekford, che lo dicono benefico, e che mi fece annunziare una sua visita; ma io non ho il coraggio di vedere in viso un protettore. Se questo coraggio mi venisse, io rientrerò in mia casa. Tutta questa mattina vagai sullà riva del Tamigi. Eccoci in novembre, al tempo delle grandi nebbie: quella d'oggi si stende avanti alle finestre come un drappo bianco. Io sono passato dieci volte innanzi alla vostra porta, vi ho guardata senza essere stato scorto da voi, e rimasi colla fronte appoggiata alla vetrina come un mendico. Sentii il freddo prendermi e irrigidirmi le membra: sperai che la morte mi avrebbe colto, come colse tanti altri poveri sotto

i miei occhi; ma il debole mio corpo è dotato di una invincibile vitalità. Io vi ho guardato per l' ultima volta e senza voler parlarci, per tema di vedere una lacrima gonfiarsi ne' vostri begli occhi: ho questa debolezza ancora di pensare che oggi mi ritrarrei dalla risoluzione che ho fatto, se vi vedessi piangere.

« Io vi lascio in legato tutti i miei libri, tutte le mie pergamene, e tutte le mie carte, e vi dimando in ricambio il pane per mia madre, che non durerete gran tempo a spedirle.

« Ecco la prima pagina che mi è riuscito di scrivere nella mia vita con animo tranquillo. Non potreste credere con quale interna quiete io la scrivo. Direi quasi che il soffio dell'eternità mi ha già preso nel suo spiro divino, e la mia anima rassomiglia a quelle regioni beate dell'oriente ove si respira un'aria imbalsamata, assai tempo prima che si riesca a toccarne il suolo. »

Tommaso Chatterton.

Appena io ebbi finito di leggere questa lunga lettera che mi stancò molto la vista e l' intelletto la restituii a Kitty. Ella rimase appoggiata al suo banco col suo collo allungato e flessibile, inchinato su una spalla, colla sua testa pensosa e coi gomiti piegati sul marmo bianco sul quale si riflettevano in un coll' imagine del suo busto elegante. Essa rassomigliava ad una picciola incisione rappresentante Sofia Western, la paziente creatura di Tom Jones, incisione che vidi a Douwres non so da chi.

Kitty, dopo avere ripreso la lettera, rivolse con certa mesta espressione la testa verso la strada, la scosse due volte e mi disse queste crucciose parole.

— *He is gone!* Egli è partito!

Mentre a mezza voce e crollando dolorosamente il capo le rispondeva questa sola frase, *ah! pur troppo è partito, poveretta!* si udì roteare con fragore una carrozza pesante e dorata che si fermò innanzi alla vetrina della bottega, ove Kitty stavasi perpetuamente rinchiusa come un frutto raro in una stufa calda. I *lacchè* portavano delle torcie innanzi i cavalli e in coda alla carrozza per far lume; pre-

cauzione necessaria, giacchè erano già suonate le due ore dopo mezzodì all'orologio di san Paolo...

— *Il Lord Mayor! il Lord Mayor!* esclamò ad un tratto Kitty battendo le sue candide mani l'una contro l'altra, con una gioia che fece diventare le sue guancie rosse come vampa ed i suoi occhi brillanti di mille dolci fulgori: per un istinto materno e inesplicabile, ella corse ad abbracciare i suoi parvoli, ella che aveva una gioja d'amante! — le donne hanno de' moti inspirati non si sa come.

Era quella difatti la carrozza del Lord *maire*, l'onorevole sir Bekford, eletto dalle settantadue corporazioni dei mercanti e artigiani della città di Londra. Sir Bekford era un degno *gentleman* che esercitava il suo ufficio con gravità e gentilezza, che aveva il suo palazzo, e i suoi conviti sontuosi, ai quali era invitato alcune volte lo stesso re, ed in cui il Lord *Maire* beveva prodigiosamente senza perdere mai un istante il suo sangue freddo. Tutte le sere, dopo il pranzo, egli si levava pel primo dalla tavola, e verso le otto ore di sera andava egli stesso ad aprire il grande uscio della sala di convito per rinviare le donne che erano state ricevute e poi si assideva di nuovo al banchetto coi soli uomini, e se la spassava con loro, bevendo sino a mezza notte. Tutti i vini del mondo circolavano intorno al desco, e passavano da una mano all'altra, empiendo bicchieri di tutte le dimensioni che sir Bekford vuotava pel primo con un'abituale indifferenza. Egli parlava di pubblici affari col vecchio Lord Chatam, col duca di Grafton, col conte di Mansfield, e conservava la stessa serenità di mente dalla prima bottiglia sino alla trentesima.

Il bravo uomo era di un'elevata statura, aveva il naso grosso e rosso che sporgeva su un mento rosso e grosso. Aveva una pancia protuberante, pigra, ghiotta, ravvolta in una giubba di broccato d'oro; guancie paffute, gioconde, paterne, che largamente pendevano sulla cravatta; gambe solide, monumentali e gottose che nobilmente lo portavano con un appiombo prudente, ma franco e rispettabile; una coda incipriata, avviluppata in una gran borsa che copriva le sue rotonde e larghe spalle degne proprio di portare, come un mappamondo, la testa venerabile del *Lord Mayor*.

Questa macchina d'uomo scese di carrozza lentamente e penosamente.

Mentre scendeva, Kitty Bell mi disse, in otto parole inglesi, che Chatterton non si era dato alla disperazione, se non perchè il Lord Major in cui egli aveva riposto ogni sua speranza, non era venuto nel giorno che egli aveva promesso.

In fatti, mentre i due *lacchè* tenevano dalle due bande del marciapiede una grossa torcia resinosa che aggiungeva un non so che di fantastico a quell'aere atro e nebbioso, e sir Bekford faceva la sua entrata nella bottega, l'ombra pallida, dai capegli bruni, sfilò lungo la vetrina ed entrò dopo di lui. Io scorsi e riconobbi in quell'ombra, Chatterton; sì Chatterton a dieciotto anni, nè più, nè meno.

Quelle nere sue chiome gli cadevano disciolte sugli orecchi; egli aveva il profilo di un giovane spartano, una fronte alta e larga, occhi fissi, incavati e perspicaci, mento sporgente sotto tumide labbra non abituate al sorriso. Egli s'avanzò con un passo misurato, col cappello sotto il braccio e fisò il suo sguardo di fuoco su Kitty: ella celò la bella sua testa fra le sue mani. L'abito di Chatterton era tutto nero dalla testa ai piedi: la sua giubba stretta alla persona e abbottonata sino al collo gli dava un non so che di maniere soldatesche e clericali insieme congiunte. I due figliuoletti di Kitty corsero ad avvinghiarsi intorno alle sue braccia e alle sue gambe giusta il famigliare lor vezzo. Chatterton inoltrossi, accarezzando loro i capegli, senza guardarli in viso. Salutò gravemente Lord Bekford che gli stese la mano e glie la scosse vivamente quasi volesse snodarla dall'omero... ed entrambi si squadrarono con sorpresa.

Kitty Bell disse a Chatterton, dall'angolo del suo banco, con una voce tremebonda, che « ella ormai disperava di rivederlo. » — Chatterton non rispose, sia che non avesse udito, o che non avesse voluto udire.

Intanto molte persone del popolo, e uomini, e donne, erano entrate nella bottega, e mangiavano e chiacchieravano con tutta l'indifferenza. Essi accostaronsi a Lord Beckford, e appena egli prese la parola col far tuonante di un uomo che molto può a questo mondo, tutti si tacquero e gli fecero circolo intorno. Non si udiva più altro che lo scricchiolìo dei denti di alcune fanciullette del sobborgo, che tratto tratto facevano sbucare le bianche lor mani dalle ampie

maniche ed accostavano alla bocca de' pezzicciuoli di pan pepato che stritolavano allegramente.

Lord Bekford disse presso a poco queste parole:

« Io non sono Lord *Maire* per nulla ragazzo mio: so bene cosa siano, e come stiano, i poveri a questo mondo. Voi siete venuto jeri a recarmi i vostri versi, ed io vengo ora a restituirveli, figliuol mio: teneteli. Vedete bene che io sono spedito. Io stesso vengo a vedere come siete alloggiato e farvi una proposta che non vi dispiacerà. Cominciate frattanto a riprendere la roba vostra. »

Qui l'onorevole sir Beckford prese dalle mani di un *lacchè* parecchi manoscritti di Chatterton e glie li rimise, lordamente assidendosi e sbuffando con sussiego. — Chatterton prese le sue carte con gravità, se le mise sotto il braccio e si fece a guardare il grosso Lord *Maire* con que' suoi occhi di fuoco.

— Non vi ha persona, proseguì il generoso sir Beckford, a cui non sia venuto, come a voi, il capriccio di verseggiare nella sua gioventù. Eh! già... questo piace alle belle donne... la è cosa propria della vostra età, mio bel giovane. — Le *young ladies*, amano questo — Non è vero bella?...

E allungò il suo braccio per toccare il mento di Kitty Bell, al dissopra del banco. Kitty si ricacciò sino in fondo della sua seggiola, e guardò Chatterton sbigottita, come se ella si fosse aspettato un trabocco d' indignazione da lui, che fu sempre da' suoi biografi qualificato come uomo di violento e impetuoso carattere (*was violent and impetuous, to a strange degree*).

— Io feci come voi nella verde mia età, disse fieramente il grosso sir Beckford, nè Littleton, nè Swift, nè Wilkes, non hanno mai scritto per belle donne versi più galanti e scherzosi dei miei. Ma a quell'età aveva però la ragione già matura, per non consacrare alle Muse che i ritagli di tempo perduto; ed il mio estate non era ancora venuto, che già era tutto dato agli affari; il mio autunno gli vide maturare nelle mie mani, ed il mio inverno ora ne raccoglie frutti copiosi. »

Qui l'elegante sir Beckford non potè trattenersi dal guardarsi intorno per leggere negli occhi delle persone che l'attorniavano la soddisfazione eccitata dalla facilità del suo eloquio e dalla freschezza delle sue immagini.

L'onesto Lord Maire avendo così sedotto gli spettatori colla sua bonomia mista di dignità e di belle maniere, continuò su un tuono più grave.

— « Ho parlato di voi, mio amico, e voglio trarvi dalla situazione in cui siete. Mai nessuno si è diretto in vano al Lord *Maire*, da che egli è in carica: io so bene che voi non avete potuto far altro a questo mondo che que' vostri maledetti versi che sono scritti in una lingua inintelligibile, e che presupposto anche che si comprendano non sono poi bellissimi: io sono sincero, e vi parlo da padre, vedete — e quand'anche fossero bellissimi — a cosa servono? io vi dimando; a cosa servono?

Chatterton era ammutolito, impietrito. Il silenzio di sette ad otto spettatori era profondo e discreto, ma vi aveva nei loro sguardi un' approvazione distinta alle parole del Lord, e pareva che l' uno all' altro dicesse, a cosa servono?

Il benefico visitatore continuò:

— Un buon inglese che voglia esser utile al proprio paese, deve prendere una carriera che gli assicuri mezzi onorati e proficui onde vivere. Vediamo, ragazzo, rispondetemi. — Che idea vi fate voi dei nostri doveri? — E si accomodò sul suo seggio con un far dottorale.

Io udii la voce mesta e convulsa di Chatterton, rispondergli queste enfatiche parole.

« L' Inghilterra è un vascello. La nostra stessa isola ne ha la forma; la prora è rivolta al Nord, e d'essa è come ancorata in mezzo ai mari e sorveglia il continente. Essa trae del continuo dalle proprie visceri altri vascelli fatti alla sua immagine, e che vanno a rappresentarla per tutte le parti del mondo. È a bordo del gran naviglio che abbiamo ciascuno di noi il nostro ufficio da compiere. Il Re, i Lordi, i Comuni, sono, chi alle vele, chi al timone, chi alla bussola; noi altri dobbiamo tener mano alle gomene, salire su gli alberi, spiegare le vele, caricare le artiglierie; noi tutti siamo dell' equipaggio, e nessuno di noi è inutile nella manovra del nostro glorioso vascello. »

Queste parole fecero impressione. La gente si accostò più da vicino, senza però ben capire se doveva beffare o applaudir chi parlava.

Well! very-vell! esclamò il grosso Beckford, bene, bene mio ragazzo! tu hai nobilmente dipinto il nostro diletto paese! *Rule Britannia!* cantò egli colla solita cadenza di quell'aria nazionale. Ma, creatura mia, soggiunse, io m'appiglio alle vostre stesse parole. Cosa ha a che fare il poeta nella marinaresca manovra?

Chatterton si mantenne nella sua prima immobilità, quella, che suole accompagnare un uomo preso da un interno travaglio che lo consuma, e che gli fa vedere delle ombre su i propri passi. Egli levò soltanto gli occhi alla soffitta e disse.

— Il poeta esplora dalle stelle qual via ci segni il dito del Signore.

Io mi alzai e corsi mio malgrado a stringergli la mano. Io mi sentii trasportato per questa giovine testa esaltata ed estatica, come chi vive in un mondo assai migliore del nostro.

Lord Bekford invece parve stizzito.

— Fantasie! sclamò egli, sempre fantasie, e mai buon senso e giudizio. Per esser poeta alla foggia lirica e da sonnambulo, come voi siete, bisognerebbe vivere sotto il ciel di Grecia, camminare coi sandali, con una clamide indosso e le gambe ignude e far danzare le pietre col salterio. Ma con un pajo di luridi stivali, con un cappello a tre punte, con una giubba e un pajo di brache, oh! non bisogna sperare di far smuovere col canto il menomo sassolino dal selciato, nè di esercitare veruna missione inspirata, nè dirigere moralmente i propri concittadini.

La poesia è per noi uno studio di stile abbastanza interessante per essere osservato, ed è fatta qualche volta per uso de' begli ingegni: ma chi vuol prenderla sul serio? qualche sciocco? oltrecciò, io seppi questo gran vero da Ben Iohnson, sicchè ve lo dò per certo, ed è che la più bella musa del mondo non può bastare a dar pane a un galantuomo, e che bisogna avere quelle sacre vergini per amanti e mai per spose. Voi avete sperimentato tutto quello che potevate ritrarre dalla vostra, abbandonatela dunque mio buon amico. D' altra parte noi vi abbiamo provato negli uffici di finanza e di pubblica amministrazione e voi valete nulla. Leggete questo, accettate l' offerta che io vi

faccio e vi troverete contento; vi troverete con compagni dabbene che farannovi menare la vita lieta. Leggete questo e pensatevi maturamente, che la cosa merita l' attenzion vostra.

Ciò detto, rimise a quella selvatica creatura un viglietto, e s' alzò maestosamente.

— Si tratta, disse partendo il Lord Maire, si tratta di quattrocento sterline all' anno.

Kitty Bell si levò e salutò il Lord Maire, come se fosse disposta a baciargli le mani in ginocchio. Tutta l' adunata seguì sino all' uscio della bottega il degno magistrato che sorrideva e si chinava, or da un lato, or da un' altro, a ricevere e dar saluti. Egli aspettava di vedersi seguito anche da Chatterton, ma questa singolare creatura dopo aver dato un occhio alla sfuggita sul contenuto del viglietto, s' era fatto a gettar sul fuoco di carbon fossile che ardevagli dappresso tutti i suoi manoscritti e disparve salendo in un attimo le scale.

Lord Bekford continuava a sorridere e salutando il popolo affollato dalla portiera della carrozza. — « Capisco, diceva egli, di averlo corretto: egli rinunzia alla sua poesia. » E i cavalli partirono di trotto.

Alla vita, egli rinunzia, diss' io fra me stesso; e in quel mentre mi sentii stringere la mano, con una forza soprannaturale. — Era Kitty Bell che cogli occhi bassi e coll' apparenza di passarmi involontariamente dappresso, mi conduceva verso un uscio a vetriata posto in fondo alla bottega, il qual uscio era stato aperto da Chatterton allorchè era partito.

Intanto si parlava fragorosamente della benevolenza del Lord Maire; si andava, si veniva. Kitty Bell non fu veduta ad uscire ed io neppure.

Ella chiuse prestamente il piccolo uscio, passato il quale ci trovammo a' piedi di una lunga scala, e là ella fermossi ad un tratto come se le gambe le fossero improvvisamente mancate. Si appoggiò per un istante alla balaustrata e poi si lasciò cadere sfinita sugli scalini, liberandosi dalla mia mano che la voleva sorreggere e facendo segno col capo che passassi oltre io solo.

— *Vite! Vite! allez*, mi diss'ella in francese, con mia

grande sorpresa: solo allora mi accorsi che la paura che aveva di parlar male la mia lingua, l' aveva sempre trattenuta dal conversar meco in francese.

Ella era come agghiadata dallo spavento: le vene della sua fronte s' erano gonfiate, i suoi occhi s' erano smisuratamente spalancati, rabbrividiva tutta e invano tentava di rialzarsi; i suoi ginocchi si dibattevano l' uno contro l' altro. Il terrore che l' assaliva mi disvelava in lei tutt' altra donna. Ella protendevá la sua bella testa in alto pér ascoltare ciò che avveniva e pareva come presa da un segreto orrore che la fissava al luogo ov' era caduta. Io ne fremetti e la lasciai bruscamente per salire. Io non sapeva veramente dove mi andassi; andava come una palla di piombo violentemente lanciata.

Ah! dicea fra me stesso arrampicandomi a tentone su quell' angusta scaletta, ah! chi sarà mai quello spirito rivelatore che si degnerà scendere dal cielo per far apprendere a' sapienti i segni con cui indovinare i veri sensi di una donna qualunque per l' uomo che segretamente la domina? Chi ardirà interpretare sicuramente i più reconditi suoi atti, chi al primo colpo d' occhio potrà conoscere il soccorso che convien portare ai di lei dolori? Cara Kitty, dicea meco stesso (giacchè in quell' istante io mi sentiva per lei quell' empito di affetto che ha un padre per una figlia), cara Kitty, e perchè non mi avete detto, *egli è il mio Chatterton!* Io avrei potuto stringere con lui un' utile amicizia, avrei potuto penetrare nelle sconosciute piaghe del di lui cuore; avrei.... Ma non pensava in quel punto che le argomentazioni, i consigli di un' amico sono inutili, quando lo sguardo di una donna che si ama non ha riuscito.

Così pensando era giunto all' ultimo pianerottolo della scala malissimo illuminata, e più non sapeva da qual banda rivolgermi, quando l' uscio di un appartamento si aperse bruscamente. Il mio sguardo si cacciò in una cameretta il cui pavimento era tutto coperto da carte stracciate a mille pezzi. La quantità di quelle carte era tale ed i pezzetti di esse così minuti, che dovetti presupporre che quell' opera di distruzione aveva costata molta fatica, e tanto mi desolò quella vista che passò qualche tempo prima che po-

tessi volgere altrove gli occhi per fisarli su Chatterton che mi aveva aperto l' uscio.

Appena lo scorsi, io me lo presi colle braccia a mezza vita, e appena a tempo, perchè egli stava per cadere e dondolava come un albero tagliato al piede. — Egli stava avanti all' uscio, io ve lo appoggiai contro e lo tenni ritto come si sosterrebbe una mummia nella sua cassa. — Quella figura avrebbevi spaventato. — La dolce espressione del sonno era diffusa su tutti i lineamenti, ma era l' espressione di un sonno di mille anni, di un sonno senza sogni, di uno di que'sonni in cui il cuore non batte più. Gli occhi erano ancora mezzo aperti, ma fluttuavano al segno da non poter fermarsi su alcun oggetto; la bocca era spalancata ed il respiro forte, uguale, lento, che sollevava il petto a squassati sussulti.

Egli scosse la testa e sorrise un istante, come per farmi capire che era inutile che io mi occupassi di lui. E siccome io lo sosteneva sempre ritto, sorreggendolo sotto le ascelle, egli vibrò un colpo di piede ad un' ampolla che rotolò sino al basso della scala, e senza dubbio sino agli ultimi scalini ove Kitty stava seduta, giacchè udii sollevarsi un grido, e vidi quella pallida creatura salir le scale. — Egli la indovinò — mi fece segno che l'allontanassi e s'addormentò chinandosi sulla mia spalla come un uomo preso dal vino.

Io fui pure preso da un senso di terrore che mi drizzò i capegli sulla fronte: avea la cera di un assassino.

Scorsi la giovine donna che si strascinava per salir le scale aggrappandosi alla balaustrata, come se non avesse altre forze che nelle mani per giungere sino a noi — fortunatamente ella aveva ancora due piani da salire prima di arrivare ove eravamo.

Io tentai di trasportare nella sua camera il poveretto che dormigliava: Chatterton si riscosse. — Quest' uomo doveva essere fornito di prodigiose forze vitali, giacchè aveva bevuto sessanta grani d'oppio. — Egli mezzo svegliossi, e impiegò, lo credereste? — impiegò l'ultimo fil di voce a dirmi:

— « Signore... signor... medico... comperatemi il mio corpo e pagate il mio debito. »

Io gli strinsi ambe le mani per acconsentire. Allora egli

non ebbe più, che un movimento. Fu l'ultimo. — Egli slanciossi, mio malgrado, verso la scala, vi si gettò sulle due ginocchia, stese il braccio verso Kitty, mandò un lungo grido e cade morto colla fronte innanzi.

Gli sollevai la testa. Non restava più altro a fare, dissi meco stesso. — All'altra.

Ebbi appena tempo di fermare la povera Kitty, ma quell' ultimo atto del moribondo l'avea veduto. Io le presi il braccio e la costrinsi a sedere su gli scalini. Ubbidimmi e rimase là accosciata e cogli occhi impietrati come donna che smarrì il senno. La tremava in tutta la persona.

Mentre ella parea guardar fisa, fisa, la smorta muraglia e senza piangere, io feci girare fra le mie dita l'ampolla che ella avea recato seco; ella allora guardandola per traverso, pareva dire come Giulietta: — l'ingrato! tutto ha bevuto! nulla lasciommi, non un'amica goccia!

Noi restammo così l'uno a canto dell'altro seduti, pietrificati, l' uno costernato, l'altra mortalmente colpita, nessuno ardiva articolare una parola; nè l'avrebbe potuto.

Tutto ad un tratto una voce tuonante, ruvida, attratta, gridò dal basso; *mistriss Bell!*

A questa voce, Kitty levossi come sospinta da una molla: era la voce di suo marito. La saetta avrebbe avuto minor fragore, nè le avrebbe cagionato, cadendo, una più violenta ed elettrica commozione. Tutto il sangue le si portò sulle guancie, abbassò gli occhi, e stette un istante in piè ritta come per rimettersi.

Abbasso Kitty Bell! Abbasso! Ripetè la terribile voce.

Questa seconda saetta la pose in cammino, come la prima l'aveva alzata in piedi. Ella scese lentamente, ritta, docile, coll'aria mutola, sorda e cieca a guisa di un'ombra che passeggia. Io la sostenni sino giù dalla scala: ella rientrò nella sua bottega, si collocò cogli occhi bassi al suo banco, trasse una picciola bibbia dalle tasche del suo grembialetto, l'aperse, cominciò a leggerne una pagina e rimase priva di sentimento, svenuta sulla sua seggiola.

Suo marito si mise a brontolare, le donne attorno alla poveretta, i fanciulli a piangere, i cani ad abbajare.

Io trassi dalla borsa tre ghinee e le porsi al signor Bell, che le contò con sangue freddo per riconoscere se erano proprio tre.

Quest'è, gli dissi, il prezzo dell'affitto della cameretta di Chatterton, che è morto.

— Oh! diss'egli con aria stupefatta.

— Il corpo poi è di mia ragione, e dopo gli estremi ufficj, a me spetta.

— Oh! tornò ad esclamare con cera sorpesa il signor Bell.

— Sì, quel corpo è mio: leggete l'ultima sua volontà in questa carta « e gli porsi un foglietto che avea trovato sul tavolino di Chatterton, e che diceva. — » Io vendo il mio corpo al Dottor.... colla condizione che paghi al signor Bell sei mesi d'affitto della mia camera, che ammonta alla somma di tre ghinee. Io desidero che egli non isgridi i suoi figliuoletti per avermi portato ogni giorno de' piccioli panetti, che da un mese in qua hanno sostenuto essi soli la povera mia vita. »

Dopo aver letto questo foglio, il signor Bell chinò la testa, poi sott'occhi guardò me, guardò sua moglie, e pareva volesse dire « qui un medico non mi fa bene. » Ed io me ne uscii.

Alcuni giorni dopo ritornai alla bottega di Kitty: non la vidi più seduta al suo solito banco. Solo mi apparvero innanzi i suoi due figliuoletti in abiti di lutto, recando una bibbia fra mano, su cui lacrimavano. Io richiusi l'uscio della bottega, facendolo sbattere sull'imposta, e quel fragoroso richiudersi della vetriata mi piombò cupo sul cuore come una pietra da sepolcro.

Io seppi in seguito che i fattorini di un librajo, s'erano recati nella cameretta di Chatterton; vi avevano raccolto in più panieri quelle sue carte stracciate, e alcuni dotti vi aveano consumato diciotto mesi di tempo per far ricomporre, incollare e copiare quelle lacere scritture: le erano tutte poesie postume. Il manoscritto che era stato da Chatterton buttato sul fuoco era il seguito della *Battaglia d'Hastins*, di cui non aveva pubblicato che due soli canti. Il picciolo viglietto poi che aveagli consegnato Lord Beckford alla presenza di tanta gente, conteneva l'invito di entrare al suo servizio nella qualità di primo valletto di camera coll'annua mercede di quattrocento sterlini.

Così finiva Chatterton nell'aurora della sua vita. Parlate

agli inglesi di lui e ve lo proclameranno come uno de' primi loro poeti nazionali: interrogate le memorie che hanno lasciato i suoi contemporanei, e vi diranno che egli era un uomo di fantasia, ma non conosceva il suo secolo. Povero secolo, povero poeta!

Trad. di *G. Sacchi.*

RIVISTA CRITICA

NUOVO DIZIONARIO DEI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA, PER NICOLÒ TOMMASEO (1):
E D'ALTRE COSE RIGUARDANTI LA LINGUA.

I. Questa sola parola di *Dizionario di lingua* minaccia d'un lungo sbadiglio i lettori, che si figurano certo uno di quegli aridi lavori, ove nel campo grammaticale null'altro si miete che « lappoli e spine colla falce adunca » : ove il compilatore, stancato d' una fatica già da altri paragonata alla galera e peggio, trasfonde ne' suoi leggitori tutta la noja ond'esso è preso. Ma che sì fatti lavori ancora possano distinguersi con varietà e diletto già lo mostrò il Grassi nel *Saggio de' sinonimi*, il Monti nella *Proposta* ove tante cose vecchie ravvivò; ed ora trionfalmente lo mostra il valoroso Tommaseo.

II. Che il lavoro suo sia importante possono dubitarne solo coloro, che, scarsi di patria carità, dettano senz' avere mai studiato di lingua o di stile, dettano come lor corre alla penna, in uno stile scompigliato, con frasi squarciate, alla francese o alla settentrionale, senza chiarezza, senza evidenza, senza proprietà. Il che massimamente incontra nelle infinite traduzioni dal francese, le quali, per la facilità che vi hanno coloro che poco distinguono l' indole di lingue sì diverse, sono un lezzo che ammorba tutto di chiunque ha fior di gusto. Perocchè (voglio dirlo colle parole d' un eccellente scrittore) « troppi vediamo stimolati da inquieta e non savia cupidità di lode, i quali pur sentendosi fiacchi e a fare da sè stessi alcuna cosa non valenti, si gittano alle traduzioni, credendosi di salire a qualche lodata al-

---

(1) Firenze, Pezzati 1830-32.

tezza, portati (per così dire) sulle spalle da celebrato autore. E non si accorgono che tutto al contrario per venire in fama dovrebbero avere animo e forze a recarsi in collo un autor famoso, e con quel peso correre destri e franchi l' arringo. Dovrebbero tener pieno possesso e della materia che quegli trattò, e della maniera che a trattarla adoperò: poichè ciascuno ha sua propria maniera che lo fa singolare, o come dicono originale, cioè veramente autore. Dovrebbero dell' autore possedere a pieno la lingua, e conoscere i mezzi che essa gli dava: oltre al conoscere con maggiore perfezione la lingua propria, e saper destramente e facilmente usare tutti i mezzi di essa » (1). Ora quel bislacco tradurre si perdoni a chi lo fa per pane: ma deh! i giovani che hanno capacità di meglio, ed alcuna efficacia di volere, evitino questa disonestà, dalla quale cred' io derivi principalmente il guasto, che continua pur via nella folla degli scriventi. I quali poi lo sconcio loro stile pretendono onestare coll' abusato nome di libertà, e col professare di non voler ridurre il pensiero servo alla parola: ma nel fatto è pigrizia indegna; è un non vedere quanto sieno tutt' uno pensar bene e scriver bene. Ma chiunque ama e conserva quest' eredità del bellissimo idioma tramandatoci dai padri, attraverso vicende sì fortunose, ben saprà grado al sig. Tommaseo dell' averne potentemente ajutato lo studio col suo lavoro.

III. Il qual Tommaseo, già non nuovo nella teorica e nella pratica dello scrivere, condottosi nella beata Toscana, ove il parlar bene è invidiabile privilegio, vi recò la finezza d' osservazione, che è più squisita in chi v' arriva nuovo, che non in chi dalla infanzia è abituato a quel favellare. Così col linguaggio vivente confermò o corresse i trattatisti, e quelli che prima di lui aveano esaminato le sinonimie. Ed appunto ne' suoi articoli esso ci espone da prima in compendio il parere del Grassi, del Romani, del Gatti, di Pilloni, di Beauzée, di Voltaire, di Roubaud, di Guizot, della Faure, del d' Alembert, di altri: vi soggiunge poscia il suo, e tutto convalida di citazioni poste a piè di pagina, tenendo poi per canone sicuro l'uso più generale e più ragionevole.

IV. Ma l' uso retto del parlar italiano deve impararlo? Non certo dai diversi volgari del bel paese: neppur dalla lingua colta che parlasi dalle persone educate, ma che sente troppo i vizj del paese onde i diversi sono nativi. Ricorreremo ai classici? ma chi ci avvertirà quali parole or sieno ancora in corso, quali disusate? Lo che forma uno scoglio de' più difficili a chi desidera scrivere lindo: ed ho io veduto più d' una volta i Toscani far il mal viso ad una

(1) Pietro Giordani in un recentissimo suo scritto sullo *Spasimo di Rafaello* inciso dal Toschi.

parola, ad una frase, come rancida, che l' autore collocò a studio, credendola eletta; il che singolarmente è notabile nei libri di prima lettura dell'egregio Taverna. Or l' opera del Tommaseo adempie in buona parte a questo difetto, accennando man mano le voci e i modi che sono vivi, e i disusati, e i nuovi. Ben so che a questo, meglio dei precettisti, varrebbero i libri: e se la Toscana avesse prodotto ai tempi nostri o il Goldoni, o il Porta, deh quanto avrebbe vantaggiato la lingua comune il trovare vivo vivo ne' loro scritti quel parlare, che debbesi andar cercando sulle rive dell'Arno: quanto vantaggerebbe se colà si stampasse qualche cosa di simile all'Enciclopedia, o al Giornale delle cognizioni utili, ove i compilatori non avrebbero che a dire nella lingua usuale tante cose, il cui nome proprio, a chi non è di colà, è sì faticoso il trovare, e spesso senza esattezza. Il qual voto io faceva singolarmente questi dì, sentendo come il benemerito tipografo Pomba di Torino voglia darci voltato in italiano il *Conversation's Lexicon* o il *Dictionnaire des Connaissances Usuelles:* la cui versione potrà esser un nuovo guasto alla lingua se verrà fidata a' traduttori, come sono i più, che voltano per finir le pagine, e via.

V. Quando però dissi che dai volgari d'Italia diversi dal toscano non possiamo conoscere il migliore, non ho però inteso di entrar fra quei timidi, che non adoprerebbero in iscritto una parola, un modo, perchè lo sentono correre per le bocche de'loro paesani. Onde sono quelle sì frequenti accuse di *lombardismi*, che sentiamo da certi apporre anche a scrittori, che pensano ben bene i loro dettati. Perchè chi voglia cercare i classici, e singolarmente gli scrittori di commedie e di novelle fiorentini, vi troverà a ribocco di tali modi, che, scontrati ne' *Promessi Sposi* o in altri, vengono francamente sentenziati per lombardismi. Volete che, secondo soccorrono alla memoria, ne citiamo alcuni?

Prometter Roma e Toma,
Andar in tocchi,

Dar un canto in pegno (che il Lasca e il Firenzuola dissero anche *dar un canto in pagamento*),

Nemmen degno di portargli dietro i libri, sono tutti modi del dizionario.

Trarre per *scalciare*. (Il mulo trasse, e diegli un calcio. Nov. Ant. 91.)

Pagura è nelle giunte del Cesari.

Una maladetta. (Non gliene risparmiava una maladetta. Lasca, nov.)

Tutto sottosopra per *agitato*, *commosso*. (L'aquila come più tosto di ciò s' accôrse, entrò tutto sottosopra. Firenzuola, V. degli An.

A rispetto per *a confronto*. (A rispetto a' cristiani fu il perder Acri un diletto. Lab.)

Lasciar dire. (Lasciati dire, non v' andare. Cecchi, Stiav. 3. 8.)

Togli per *guarda mo!* (Togli! è brava anche. Lasca. Gelos. 3. 11.)

Senza dire l' è andata, *l' è venuta*. (Per istar qui a dir, l' andò, la stette. Bonar.)

Serrar il basto addosso. (Costei che altro voleva che parole, gli serrava, come si dice, i basti addosso. Fir. Nov. 2.)

Almanchesia. (Ch' io non ispenda almanchesia due bolognini, idem.)

Di là da bene. (Le altre cose sarebbero passate di là da bene, idem.)

Metter su, e *tirar su alcuno*. (Lo miser tanto su, che e' non aveva mai bene ec. — In modo tirò su il cattivello, che egli stesso non sapeva in qual mondo e' si fusse, idem.)

Una parola tira l' altra. (E l' una parola tira l' altra, e le parole i fatti, e' prese tanta sicurtà del dormir di Niccolò, che ec., idem.)

Non stette a dire, *guarda che ti do*. (Il notajo non stette a dire che ci è dato. Lasca.)

Non volerne più. (Il Tasso non volle più. Lasca.)

Darci dentro. (Tamburi e trombette datevi dentro. Lasca c. di giucat. di pomo.)

Maestà che i nostri fanciulli dicono per *imagine*, *cappelletto*, è nel Vasari vita di Parri Spinelli.

Tattere per *bagatelle*, *cianfrusaglie*. (Egli aveva tra le sue tattere una gran pelle di lupo vecchio. Caro, Amori.)

Aver una gran prosopopea. (Rizzasi in piè con gran prosopopea. Lippi.)

Non vi dico altro. (Della sua bellezza non vi dico altro. Fir. A. d' oro.)

Non so nemmen di che color sia. (Io non conoscendo di che color la paura si fosse. Cellini.) Nel qual Cellini trovereste pure assai modi, che alcuno si farebbe coscienza d' usare, come troppo lombardi: P. E. *Condannarmi a misura di carbone*. — *Vivea delle sue entrate*. — *L' aria mi conferiva forte* — *Non mi voglio estendere*, *che non son qui per questo solo* ec. ec.

Darcene poco. (Vi danno poco di star scioperati. Sacchetti. Nov. 102.)

Andar busa. (I lor colpi eran tutti busi e vani. Berni Or. Inn. 22. 2.)

Da par suo. (Fazio ricchissimo da par suo trovandosi. Lasca.)

Vedere la fame in aria. (Lasca nelle cene : Vedendo la fame in aria.)

Costa una miseria. (Voleva pagarlo una miseria. Vasari.)

Così potrei addurre esempj de' seguenti modi :

Dolersi di gamba sana ,
A rotta di collo ,
Non si può nè vincerla nè pattarla ,
Sano e in tuono ,
Averne per male ,
Me ne sa male ,
Egli era tutto cosa del tale ,
Uomo alla mano con tutti ,
Andar pei fatti suoi ,
Magari ! e Magaridio !
Legarsela al dito ,
Mandarne giù tante,
Fare o dire cose da fuoco ,
Mi sta sul cuore ,
Prometter mari e monti ,
Vale tant' oro ,
Metter il cor in pace,
Ci vuole del buono e del bello ,
Che è tutto dire ,
Piantò lì socca e sacco ,
L' acqua comincia a dar luogo ,
A rente a rente , per vicino (V. Cinonio in A),
Venirne ad una ,
Mettersi in piè d' alcuno ,
Trovar carne pe' suoi denti.

E qui finirò , dovrei dire per non tener più a tedio i lettori , se non sapessi che i lettori , avezzi a sì fatte scuse , le spiegano per — non ho più altro a dire, o non voglio far altra fatica di cercare.

VI. Ora di sì fatte somiglianze e dissomiglianze molte incontra di vederne scorrendo il Dizionario del Tommaseo. Così i contadini di Toscana dicono gallinella la costellazione delle Plejadi : e *gallinella* o *pitta* (cioè chioccia) l'ho sentita chiamar tante volte dai

nostri. *Turchese* noi diciamo, e ci pare dir bene a quella pietra, che in Toscana non chiamano altrimenti che *turchina*. *Veder la mala parata* e' ce lo dà per lucchese, e l' abbiamo noi spesso e fin troppo sulle labbra. In Toscana dicono volgarmente *complesso* un uom forte e grande, nè diversamente usiamo noi. Invece il volgo colà dice *abbrustolire il caffè* mentre pare al Tommaseo più proprio il *tostare*: e *tostare* appunto è la voce nostra. Nè *studiarsi* per affrettarsi è solo della Toscana, ma e del Bresciano e del Friuli. Il *venite oltre* del paesano del Valdarno per *venite avanti*, è qui pure sulle labbra de' nostri e così pure *spanna* per *palmo*, che *dicevasi anticamente* in Toscana, e *forse anche oggi* nel Contado. Al contrario ci conoscerebbero per *forestieri* se dicessimo, come sogliamo qui, *acqua netta* invece di chiara, pulita: o *metter in netto* uno scritto per metterlo al pulito. Nè pajavi che queste sieno cose piuttosto di curiosità che d'utile alcuno. Perocchè fin a tanto che non venga meglio studiata la lingua viva ed ogni proprietà per minuta dello stile famigliare, come potremo sperare buone opere popolari? Ed opere popolari domanda a gran voce l' Italia da chiunque ha fior d' ingegno e carità di patria.

VII. Una cosa ch' io trovo ad apporre al valoroso Tommaseo, si è il suo qualche volta creder troppo alla metafisica de' nostri trecentisti. Alla quale non credeva neppure il buon Cesari, che pur andava perduto dietro le loro leggiadrie. Perocchè se trovasi in Petrarca *solo e senza compagnia*, *passi tardi e lenti occhi bagnati e molli*, o nelle vite dei SS. Padri *sempre ne gli sarebbe tenuto e obbligato*, o simili guise, non è a dire che quelle voci non sieno sinonime, che *dunque non è tutt'uno*. Nè se Fra Cavalca scrive: *Alcun toccamento è brancicamento di mano* (nota questo *di mano* affatto inutile) ciò *prova* che il *brancicare* differisca da *toccare*. Vero è bene che il Tommaseo per lo più non produce sì fatti esempj se non quando, oltre le autorità di essi, abbia appoggio nella ragione o nell' uso.

VIII. Ancora spesse volte, e più nel principio, arreca esempj d' autori recenti, e vivi, e giovani. È bene? è male? Veramente chi scrive questi cenni, e si trovò onorato di veder più d' una volta citato il suo nome dovrebbe dir affatto del sì. Ma abbia luogo il vero. Gli esempj de' moderni giovano certo a mostrare come una parola sia viva ancora, o ringiovanita, o come propriamente adoperata. Ed uno de' migliori scrittori toscani l'ho inteso dire che, quando e' non sapesse come proprio usare si debba una tal voce, un tal modo, ricorrerebbe agli scritti di Pietro Giordani (deh perchè sono sì pochi?) sicuro di non venirne tratto in fallo. — Però si vuol andar cauti, perchè pur troppo si suole

da' più degli scrittori badar ben poco alle finezze del dire: e per cauto che sia il sig. Tommaseo, ne fu pure condotto qualche volta in errore. Lungi ogni invidia dalle nostre parole: ma poichè convien pure provar il nostro asserto, trascegliamo DOVUNQUE e IN QUALUNQUE LUOGO. Sono dati per sinonimi, e sento in fatto frequentemente oggidì confondersi *dapertutto* e *ovunque*, e dir per esempio *Dio è dovunque*: *Voi troverete dovunque persone che criticano quel che esse non sanno fare* ec.: al che consuona il *dovunque diffuso* di quel valente scrittore, che con giusta lode è ivi citato dal Tommaseo. Ma se invece di quel esempio moderno foss'egli ricorso agli antichi, avrebbe avvisato che *dovunque* fù sempre usato da essi per *ove che*, cioè *dapertutto ove*, *in ogni luogo che* — Così — *Ovunque colla persona a parlar s'avveniva.* Boc. in Calandrino. *Ovunque vuol m'adduce.* Petrarca Son. 85 parte I. *Ovunque ella andasse.* Bocaccio, Filocopo l. 1. Il qual ultimo esempio contradice ancora a quel che afferma Tommaseo, sconvenirsi l' *ovunque* all' idea di movimento.

IX. Dal che voglio coglier occasione di mettere sull'avviso coloro che scrivono di lingua, perchè non vogliano troppo appoggiarsi sui moderni, siano pure in fama di eccellenti. Al qual consiglio sarebbe stato prudente che si fosse attenuto il signor Antonio Lissoni nell' utile suo lavoro intitolato AJUTO ALLO SCRIVERE PURGATO (Milano, Pogliani 1831), ove tratto tratto ci vien dicendo — il Cesari, il Monti, il Perticari, il Botta non usarono mai questa parola, questo modo. Ed io non mi crederei troppo ardito se asserissi che di tutti que'modi ponno trovarsi esempj nel Cesari, nel Monti, nel Perticari, nel Botta. E quest'ultimo singolarmente, ne sia forse colpa l' essere vissuto quasi sempre lontano d' Italia, abbonda d' ogni maniera di neologismi e di gallicismi, talchè co' suoi libri alla mano mi proporrei di salvar qualunque scrittura dalla taccia di novità, ove si volesse concedere ad essi in affar di lingua quella fede, che non meritano in affari di storica verità. E in quell'ultima STORIA D'ITALIA IN CONTINUAZIONE A QUELLA DEL GUICCIARDINI, deh quante non occorrono pecche di lingua, quante voci che non sono ancora ammesse nè dal dizionario della lingua, nè da migliori scrittori, e che stanno col segno di riprovazione dell'indice del sig. Lissoni? Senza andarne a posta alla caccia, me ne vennero, tra il leggere, notate assai, delle quali ecco alcune per saggio.

LIBRO I. Nulla mandavano e nulla ricevevano dalla *Capitale*.

Le arti spagnuole *avevano prevalso* alla vivacità francese.

Nè la nobiltà vi fu mai *abbastanza* potente *per* ridurvi a soggezione il popolo.

L' elemento sociale aristocratico.

II. Giustizia *indifferente* per tutti.

Partigiani *sì* fuori *che* dentro della *capitale*.

Progetti di grandezza.

Aprirono la camera *fatale* — Cimento tanto *fatale* per loro

IV. Uomini non solo *illuminati* ma dotti.

Non che *ella* (la religione) è tutta di pace, come infatti *ella* è, ma che *ella* è tutta guerra.

Attese le narrate *circostanze*.

VII. Gli *attestati* dei due medici.

Cose di grande *entità*.

VIII. La seconda *tornata* del concilio

IX. *Siccome* la vittoria era succeduta ai 2 d' Agosto, Cosimo mostrò poi sempre ec.

Il che costituiva un certo *proselitismo*.

XIII. Carlo re di Francia sempre amico della porta, ed *altronde* in così basso stato caduto ec. ec.

XIV. Mandativi *espressamente* per escusare il fatto. — Trasferitosi *espressamente* in Firenze.

Non somministravano alle menti loro *dati* sufficienti.

XV. Vollero per *arrota* di cattiva volontà *far colpo* partendo con la croce avanti ec. (Anche nel L. VII. *Faceano gran colpo*; e così spesso.)

XVI. Progresso dei *lumi*.

XIX Giudici non *interessati* che col publico bene.

Udiva i *gravami* dei sudditi.

Soppressi i legati pii.

XX. *Finì per* morire con libertà sminuita.

L' *attività* francese.

Diecinove, *dieciotto*, *mille* al plurale occorrono ogni tratto.

XXI. Tagliate le strade e *barricatele* d' alberi.

Malgrado di questo *successo*.

Luogo d' onde si parte il *navilio* per cui scendono e montano le provvisioni.

Le *pretese* delle leghe sopra la Valtellina

Ambizioso e *turbolento* cardinale.

XXII. Mandò fuori un *manifesto*

I popoli pei nomi si *battono* non per le cose.

XXIII. Senza *sbilancio* di tutta Italia.

XXV. *A meno che* non avessero fatto constare ec.

XLIII. Andava pel suo *destino*

XLV. Sarà ingrandita, *mentre* ne ho tutto l'impegno.

Con sua grave *sorpresa*.

XLVI. I *redditi* della nuova Università.

Cianciafruscole del lusso, *capo* di pochissimo rilievo.

Rilevò il senato che ec.

Con questo non intendo scemare d' un' ombra la reputazione acquistata da un uomo, che tante cose scrisse *per amore e desiderio di giovare alla lingua*, ma solamente, lo ripeto, di mettere sull' avviso coloro che volessero studiarvi il bellissimo nostro idioma. Alle fonti, alle fonti.

X. Al modo stesso che dissi testè potersi in cose di lingua ribattere il *non si può* di taluni con autorità, così non sarebbe difficile l' infirmare con esempj alcune delle sentenze del bravo Tommaseo.

A pag. 26 *Il Bartoli adopera molto propriamente altura nel senso geografico del francese hauteur, dove altezza non si potrebbe certo sostituire.* — Tommaseo.
Anzi sì: ed eccolo nel Bartoli stesso — Perocchè da verso settentrione sale fino a 35° di *altezza.* (il gran Mogor) — Travancor in gradi 7 di altezza settentrionale. Isole Gorgadi in 14° di altezza settentrionale.

A pag. 128. *D' una cintura straordinariamente ricca, specialmente ove si tratti di antico ornamento, si dirà cinto.* Tomm.
E cintura in quel senso appunto è di Dante:

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non *cintura*
> Che fosse a veder più della persona.

A pag. 159. *Deliziarsi esprime la piena contentezza d' un affetto soddisfatto. Non v' è modo di deliziarsi nelle tribolazioni e nelle miserie.* Tomm.
Ecco però il Segneri: — Son giunti a godere fra le ignominie, e deliziar tra i rigori di penitenza. — E il Bartoli: — E se talvolta ne' luoghi a mare trovavano ad avere un uovo di testuggine od alcun poco di pesce, allora deliziavano.

A pag. 24 *Albergo è qualunque luogo ove si passa la notte, ove si soggiorna di passaggio per uno o più dì.* Tomm.
Ma lo si prende ancora per casa qualunque. Tasso Gerusalemme Conquistata III. 8. — Perchè ogni chiuso albergo allor s' aperse A rugginoso acciaro ond' altri s'arme. — e nella liberata II. 15 — Entro i più casti Verginei alberghi — E altrove chiama i Tedeschi gente, Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno.

A pag. 296. *Gli occhi di color celeste diciamo, non glauco.* Tomm.
Eppure ecco il Gelli: — E farebbero l' occhio glaucissimo — Se la chiarezza dell' umor albugineo facesse le glaucità, noi avremmo tutti gli occhi glauci.

A pag. 386. *Tutti i derivati di Magno son vieti.* Tomm.
Anche magnate e magnifico e magnificenza, e magnificare?

A pag. 381. *Nè Maria è genitrice, ma madre di G. C.* Tomm.
Ma ogni dì preghiamo: *ora pro nobis sancta Dei genitrix.*

A pag. 339. *Si straccia o per caso o per inavvertenza*, *si lacera deliberatamente*, *per ira*, *per mala fede*. Tomm. Dante narra che il diavolo Libicocco prende stizzoso il braccio al barattiere. —

Sì che *stracciando*, ne portò un lacerto. — Inf. 22.

XI. Sarebbe troppo sicuramente il volere che un' opera, e un' opera tale uscisse alla prima volta perfetta. Alcune voci saranno sicuramente a desiderarsi nel Dizionario in discorso, e se io dovessi dirne alcune, citerei i sinonimi — *Appieno*, *pienamente*, *interamente* — *Apertamente*, *manifestamente* — *Avvisare*, *avvisarsi*, *stimare*, *reputare*, *giudicare*, *tenere*. — *Favellare*, *parlare* — Così di patria non sono sinonimi soltanto *Paese*, *luogo*, *luogo natale*; ma anche *la mia terra* (onde s' è fatto *conterraneo*): *il mio suolo* (come in Petrarca. « Non è questo il mio suolo? »): *il luogo natio* (come in Dante « Carità del natio loco »): *il tetto materno* (come in Foscolo » Ov' io siedo e sospiro Il mio tetto materno). Tante maniere per significar un' idea così poco sentita, così male intesa! — Così in *Paese*, *Provincia*, *Regione* ec. poteva dirsi che a *Regione* considerata nelle relazioni fra il cielo e la terra sta sinonimo *plaga*: ove rifletteremo ancora che *Marca* non pare volesse indicare in origine *una provincia qualunque*, come dice il Romani, ma una provincia di confino, forse appunto dal *marcare* i confini. —

XII. Il che mi fa strada a dire alcun che delle etimologie, parte difficilissima in vero, e dove inciampano i più di coloro che fanno dizionarj. Fortunatamente il Tommaseo va in ciò assai parco, eppure non mi convince sempre. Così vorrebbe la parola *Corte* derivata da *Cohors*: ma poichè Corte nel medio-evo significava il sito ove si rendeva ragione, onde oggi pure diciamo *Corte di Giustizia*, io inclinerei a crederlo venuto da *Curia* — *Fazzoletto* lo trae da faceia: ma pare a me sarebbe meglio derivarlo da *fascia* — Dice che *lanzichenecco* viene *da due voci tedesche che valgono attaccato alla terra*. In fatto viene da *Lanz Knecht*, fante colla lancia, e da *Lands Knecht*, soldato paesano — Così il nome *destriero* vuolsi dal Grassi derivato da ciò, che venivano que' cavalli di battaglia menati a destra dai palafrenieri. Io però son tentato a credere che abbia origine della voce *estrier*, come in lingua d' *oui* scrivevasi anticamente la staffa: onde *cheval d'estrier* cioè cavallo di staffa significasse que' migliori, che montavansi dai gran signori. Ma deh, restiamo qui per non cadere anche noi ne' peccati che notammo negli etimologisti.

XIII. Ho voluto soffisticare appuntando alcune mende in questa bell' opera, affinchè non dovesse credere altri che la stima e l'amicizia che mi lega a quel valente italiano mi offuscasse il giudi-

zio. Ma nessun riguardo mi terrà dal lodare quanto più so il gajo modo ond' esso sa rinfiorire le triche grammaticali, a segno che un'opera sì arida, come pure debba riuscire un *Dizionario de' Sinonimi*, si fa leggere di continuato con vero diletto. Il che oltre, la pura lingua ond'è esposto, devesi ai meriti intrinseci del libro: nessuna pedanteria, schiettezza di stile, poi tratto tratto frizzi così vivi, così epigrammatici, ed i più così veri, che ti si stampano proprio nel fondo all' anima. E sovente sotto un motto buttato là che non pare, tu trovi compendiata una lunga lezione di politica, di religione, d' economia, di vivere sociale. Il confortar d' esempj tutte queste asserzioni sarebbe un non finire più, nè finir con pace. Pure scegliamo alcun breve tratto:

Occhiata, sguardo, guardo, guardatura, guardata.

« Si dà un'occhiata, si danno delle occhiate: si dà uno sguardo, degli sguardi non si danno: si rivolge, si getta, si ha, si ottiene un' occhiata e uno sguardo. Si posa, si pone, si ferma, si tende, si spinge lo sguardo verso un oggetto: frasi non proprie ad occhiata nell' uso ordinario. Le donne in un' occhiata, alla prima occhiata, formano il giudizio della persona, ne conoscono que'corporali difetti che sfuggono sovente all'attenta osservazione dell'uomo. Questa agilità di percezione potrebbe porsi mirabilmente a profitto. — Laddove il Petrarca dice: *e l' amoroso sguardo in sè raccolto*, il più acerbo nimico d' ogni distinzione non potrebbe confondere questo amoroso guardo con un' occhiata amorosa. Il Petrarca rivolgeva le sue tenere occhiate a quegli sguardi, e sarebbe stato ben pago di ottenerne un'occhiata non dispettosa. E parlando al *bel guardo* dimenticava intanto di parlare alle piaghe mortali d' Italia.

Badare.

« Questo verbo significa, oltre all' attenzione della mente, anco la cura dell' animo. Badate a quel che vo' fate, è un avviso che si dà e sul serio ec. ec.

E finiamo col raccomandare caldamente a qualunque Italiano tien caro il bell' idioma nostro, perchè volga con attenzione questo libro, pel quale l' Italia deve sotto molti rispetti sapere assai grado al valente Tommaseo. *C. Cantù.*

EDUCAZIONE

Serie di letture graduali dalla prima età fino all'adolescenza per M. Edgeworth e L. Sw. Belloc: 12 *volumetti*.

» Nella natura i fanciulli si formano un mondo a parte, fatto al lor taglio, che diresti creato per essi. La loro facoltà d'osservazione vi' si esercita sopra una folla di cose attraentissime, che noi altri uomini appena avvisiamo. Per essi la sabbia de' marciapiè del giardino scintilla di mille diamanti: i ciottoli venati del marmo, le conchiglie di madreperla e sin i loro frantumi sono inapprezzabili ricchezze in quell' età, ove quanto luccica è oro, è gemme, ove le cose si stimano per la bellezza, non pel loro valore.

Guardate trammezzo l'erbe vagar un di questi bimbi, la capellatura bionda, lo sguardo ridente e scintillante, le guancie rosee e velutate: i fiori gli recano da sè i profumi e ricchi loro colori: compiaccionsi d'aprirgli innanzi i calici olezzanti: lo circondano, lo stringono, si curvano su lui; e questa famiglia d' insetti sì variati, sì vivaci, quanti mondi, quante miriadi d'esseri animati, coi quali e' simpatizza, e gioisce, partecipando alla lor vita aerea di fiori, di canzoni.

Il fanciullo partecipa di movimenti, d'allegria, di giuliva spensieratezza con tutta la creazione, che sfoggia intorno ad esso il suo lusso. L'occhio suo che non sa coglier l' insieme, vede mirabilmente i particolari: nulla gli sfugge: e pare che Dio, col dargli percezioni sì dilicate, abbia voluto iniziarlo più intimamente alle grazie della natura, perchè mai non la dimentichi, e un dì tornando ad essa col cuor lacerato, possa ridomandarle i dolci sogni, e le lusinghiere visioni di sua infanzia. Noi troppo spesso falsiamo questo primo sì prezioso istinto: svolgiamo dal suo vero fine questo spirito d'osservazione sì vivo, sì universale: eppure esso è la base di ogni studio, la chiave d'ogni sapere. Le Signore Edgeworth e Belloc l'hanno ben inteso così quando seppero destar tanto interesse sopra un Marrone dell' India, sopra una lucertola, sopra una falena, sopra i mille ed un oggetto che tengono sì gran posto nella storia delle prime nostre sensazioni. Pure esse non isolano il fanciullo dalla società, cui è chiamato un dì a prender parte. Al contrario, il fanciullo ama e comprende quanto è bene: s' interessa a tutto, s'arricchisce della sperienza di ciascuno, togliendo dal giardiniere, dal vasajo, dal muratore, dal fabbro le lor pratiche cognizioni, e dandogli in ricambio le sue proprie osservazioni.

Non trascurino le madri e gli institutori italiani un tal libro, pien d'istruzione e di piacere, e che è il migliore scritto d'educazione ch'io abbia letto. »

Racconti morali, scritti per uso del popolo della campagna, e pubblicati per cura di Giuseppe Sacchi. *Milano, Fontana* 1833.

Ed ecco un altro libro raccolto al fine di diffonder tra il popolo la cognizione del vero e gli esempi del bene. Il signor Sacchi trasse questi racconti dal Giornale Agrario toscano, e ve n'aggiunse uno suo. Avrei desiderato che ai Toscani fossero state soggiunte le dichiarazioni d'alcune voci, che riusciranno difficili ad intendersi, non solo al buon contadino, ma anche al maestro elementare della nostra campagna, e qualche volta anche al signor Curato direttore; giacchè non una sola volta noi stessi, noi che abbiamo voltate tante pagine, e che ci arroghiamo la superbia dello star in cattedra a dettar giudizj, abbiamo dovuto, per capirli, ricorrere al Dizionario. Intanto sia lode a chi pensa così al popolo; perchè, va bene che gli s'insegni a leggere, a leggere: ma a che buono se poi non avremo libri da dargli in mano? Volete che legga il Guerrin Meschino, o il Leggendario, o il Processo di Battista Scorlino? Deh, per quanto sentono carità fraterna, vogliano i letterati scrivere pel volgo: lascino da banda la presunzione letteraria: nè credano impicciolirsi a trattare coi piccioli:

Premio proposto dalla società fiorentina del reciproco insegnamento.

E nel pensiero appunto di procacciare pascolo all' intelletto del popolo, la società formata in Firenze per la diffusione del reciproco insegnamento, propone un premio a chi farà un libro da servir per ragazzi dai 6 ai 12 anni, iniziandoli ai doveri d'un uom dabbene, a *non far ad altri quel che non vorrebbero fatto a sè.* Il lavoro non si vuol in dialoghi; si bramano storielle, e meglio se tratte dai fasti italiani: d'un 20 fogli di stampa (non è troppo?): da presentarsi prima del luglio 1834; e quello scritto che sarà giudicato migliore verrà adottato per libro di testo, rimarrà in proprietà dell'autore, al quale la società, oltre il comprare 100 esemplari, donerà 1000 lire — Da bravi, giovani compatriotti:

l'impresa è degna, e ben mi pare che meglio di qualunque gloria rumorosa, vi debba lusingare il contento di veder un vostro libretto in mano a tutta la generazione novella, in quell'età feconda di tante speranze.

GIORNALI DE' FANCIULLI. — *Piacenza, del Majno.*

Appunto nel mentre si stampano questi fogli ci arriva il manifesto di un *giornale de' Fanciulli.* Uscirà il primo fascicolo al 1.° luglio, e così via uno per mese: e costa 10 franchi l'anno. Sappiamo che un altro se ne stampa a Venezia. Deh possano i redattori non credere troppo umil cosa il trattenersi coi fanciulli di cose fanciullesche: possano operar con quella scrupolosa coscienza che deve chi toglie ad educare questi teneri rampolli: possano mantener le promesse che fanno, e giovarsi del buono che v' è nel *Journal des Enfans* di Parigi, come schivare gli scogli ov' esso inciampa. Mi piacerebbe valer qualche cosa di più, per giovare la santa impresa meglio che con voti e consigli.

I FANCIULLI, NOVELLETTE, *Como* 1833.

Anche questo libretto non ci passarà inosservato, benchè sia ristampa e traduzione, e noi crediamo che ogni paese debba aver libri tutti proprj per l' istruzione popolare. Ma è tradotto dal sig. Ispettore Porta, con assai maggior cura che non se ne pratichi in voltar libri dal francese: ed in questa nuova edizione v' ha aggiunto altri racconti; fra' quali lodevolissima è l' intenzione del XXIV, per avezzare i fanciulli a non credere a certe apparenze che sembrano portentose, e non sono che effetti di luce.

LE PROPAGATEUR DES CONNAISSANCES UTILES. — *Ginevra, da Collin e C.*

Per quanto meriti lode l' intenzione dei redattori del *Journal des Connaissances Utiles*, è pur forza confessare che serve troppo specialmente pei Francesi. Ora nella brama di difondere le cognizioni utili anche ai fratelli che non sono nello stesso paese, si stampa a Ginevra *il Propagatore* che accennammo; chiara espo-

zione di ciò che è buono ed applicabile, e che può contribuire al ben essere. Il venir compilato nella Svizzera ci promette primieramente che si terrà vieppiù estraneo allo spirito di parte ed alle discussioni politiche: quindi che potrà arricchirsi delle spoglie d'ogni altro paese, non essendo obbligato a rispettare alcuna proprietà letteraria; la qual proprietà sta bene che i letterati la reclamino, ma confessiam pure che sarebbe dannosa qualora impacciasse la libera difusione del vero e dell'utile. Infine la Svizzera è un convegno di stranieri d'ogni dove; è un paragone per molte parti d'agricoltura, d'economia, d'industria.

Questo giornale esce ai primi dì d'ogni mese, e costa — costa appena 3 franchi l'anno.

Onde la difusione di esso è una vera carità; perchè la carità non consiste tanto nel dar il quattrino al mendicante per la strada, o intervenire alle serate a benefizio, od anche a lasciar tanti legati per elemosine da distribuire, forse senza discernimento, e per alimentar la mendicità anzichè cessarla. Ma santa essa è quando guida l'uomo alla previdenza, all'ordine, all'economia, al lavoro; che non peggiora il povero col degradarlo, ma l'istruisce, gl'insegna a giovarsi dei mezzi suoi, gli mostra che bene sia il lavorare, il contribuir con onore alla società la sua parte in luogo di goderla senza merito. Le quali verità, e le molte che ne derivano so che fra noi vengono predicate sempre dai Curati che hanno senno e virtù, dai buoni Curati massimamente della nostra campagna, veri angeli mandati da Dio a sollevare la fatica del povero, a tergerne le lacrime che gli spreme una penosa distribuzione di beni, a consigliarne l'ignoranza, col mostrargli il lume, la ricompensa colassù. Ben lo so, e benedico con tutti i buoni quelle sante anime, che adempiono sì degnamente la sublime vocazione di civiltà e di progresso, cui Dio li chiamò, cui il Vangelo spianò la via, indarno imprunata dai sofismi e dalla prepotenza. Pure non possiamo non desiderare che anche tra noi l'opera di questi propagatori venga ajutata con qualche opera periodica, che, lasciate a parte le futili importanze onde s'occupano oggi quasi tutti e senza quasi, i Giornali, parli al popolo, gli parli la verità ma la verità, sapete, non le esagerazioni di qualche testa vulcanica; i diritti suoi, i suoi doveri; l'ajuti negli interessi materiali; lo conforti nelle speranze: gli incuori l'amore — l'amore universale, ragionato, paziente, operoso.

E poichè questa nostra Rassegna versò principalmente sovra l'educazione, soggiungeremo, a compimento, alcuni cenni dettati dal Barone de Gerando, noto non meno per l'opere sue di filosofia, che per le filantropiche. *C. Cantù.*

NOTIZIE SUGLI STABILIMENTI D' HOFWYL PRESSO BERNA.

Se al primo metter piede in Hofwyl si è presi d' ammirazione al bello spettacolo che offre il sistema di que' numerosi stabilimenti, da un solo particolare eretti, e con una perseveranza di sei lustri ad un sì esteso sviluppo condotti; e se provasi una dolce soddisfazione nel considerare da vicino quella scena di pace, d' ordine, d' attività e d' armonia, che presentasi in ogni parte, l' osservatore è tratto ben tosto a più alte meditazioni allorchè tutto penetra, tutto abbraccia il pensiero che ha diretto quella grande creazione.

Quel pensiero in fatto è attinto per intiero ad un ordine di considerazioni generali sullo stato presente della società europea, e sopra i suoi più essenziali bisogni.

Non dobbiamo dunque limitarci a cercare in Hofwyl uno stabilimento locale, un istituto comune d' educazione, una scuola d' agricoltura sperimentale: è mestieri ammirarvi il saggio d' un grande miglioramento europeo, un esempio tentato ed offerto al generoso scopo di preparare una rigenerazione morale a' tempi nostri.

Il suo fondatore con molta saviezza avvisò che, nella stessa maniera, che l' educazione individuale è per ciascun privato l' occupazione principale della vita ed anco di tutta la vita, così l' interesse de' costumi è per l' intiera società l' interesse principale, quello che abbraccia tutti gli altri, quello da cui dipendono tutte le vere cause della prosperità; ed appunto per mezzo dell' educazione di tutte le diverse classi sociali prodigiosamente si opera il miglioramento de' costumi, la rigenerazione de' caratteri. Pare che un pregiudizio troppo generalmente accreditato collochi esclusivamente ne' progressi, e nella propagazione de' lumi il mezzo de' miglioramenti sociali, e comprenda solo nel benefizio della istruzione que' soccorsi cui aspettano l' infanzia e la gioventù per il noviziato della vita. Il signor di Fellenberg ebbe il merito di farsi superiore a tale pregiudizio, e di rendere all' educazione morale propriamente detta la preminenza che le conviene. Di là derivò l' errore, in cui sono caduti alcuni osservatori, i quali visitando Hofwyl colle prevenzioni di siffatto pregiudizio, volevano trovarvi una superiorità d' istruzione scientifica, una specie di università brillante di talenti e di progressi, e che meravigliansi poi trovando come il tutto non corrispondeva alla loro aspettativa. Ma in ciò è appunto riposto, per lo spirito che presiede a Hofwyl, quello che deve pretendere un diritto alla stima dei saggi e degli uomini dabbene. Hofwyl è essenzialmente, lo ripe-

tiamo, una scuola di costumi, vi si formano degli uomini, e l'animo più ch'altro vi si coltiva.

A questo principio fondamentale vennero a coordinarsi nelle viste del fondatore altri principj non meno importanti. Egli riconobbe in primo luogo, che il lavoro, quella destinazione sì evidentemente dalla Provvidenza segnata all'uomo, è il primo, il più naturale, il più costante, il più efficace mezzo d'educazione. In appresso avvisò che l'agricoltura in particolare è, fra tutte le carriere che richieggono lavoro, quella nella quale sviluppasi una tal salutare influenza con maggiore certezza ed abbondanza.

L'agricoltura si è abbellita a'suoi occhi d'una nuova dignità, d'un'alta utilità morale; si è associata allo studio della contemplazione della natura, al culto che devesi all'Autore di tutte le cose: si è resa capace d'unirsi a studj più estesi, e, con tale alleanza, di secondare siffatti studj, impartendo un piacere ed un premio inaspettato alle più semplici occupazioni dei campi. Egli ha pure giudicato che l'istruzione è, anch'essa, un mezzo d'educazione per l'uomo, e che sotto un tal punto di vista deve essere particolarmente diretta; che ci ha un'educazione intellettuale, la quale consiste nel dirigere giudiziosamente le facoltà dello spirito, e che, disponendole a studiare con saviezza di proposito, contribuisce ancora più possentemente a secondare i buoni successi dello studio. Egli ha veduto tutto ciò che ottiene lo studio di incoraggiamenti e di utili prove allorquando esso si avvicini di più all'applicazione.

Ha sentito che il potere dell'educazione suppone un'azione individuale, personale, sopra coloro che gli devono essere sommessi: che esige dunque una cognizione profonda e speciale delle disposizioni di ciascun suggetto separatamente prese, che questo potere deve agire, risvegliando, secondando e fortificando incessantemente l'azione sacra della coscienza, vero principio di tutte le facoltà dell'uomo: ed appunto per questo ogni sistema di premi o di castighi, è totalmente sbandito da Hofwyl. Ma egli ha scorto nello stesso tempo come per la società, alla quale l'individuo appartiene, pe'suoi rapporti verso i suoi simili, coi quali deve scambiare servigi di mutua utilità, ciascun individuo è chiamato al noviziato morale dell'educazione. Da quel momento egli dovette, ispirando nell'allievo l'imperioso bisogno di meritarsi la propria stima e la stima degli altri, esercitarlo continuamente, e costantemente intrattenerlo nelle disposizioni della benevolenza reciproca e della più intima fratellanza. Ed ecco il perchè, operando sull'individuo, operar volle per tutta la società; ecco il perchè ha combinato il sistema de' suoi stabilimenti in modo, che dovessero presentare in piccolo un'imagine della so-

cietà tutta intiera ; facendo sì che le diverse classi, e le condizioni diverse, delle quali la società si compone, vi si trovassero ravvicinate le une alle altre, e fossero collocate in quegli stessi rapporti, ne' quali poi s' incontrano sul teatro del mondo.

Nel contemplare le cose sotto questo punto di vista, e associandosi per tal modo ai concepimenti del signor di Fellenberg, si arriva a comprendere il segreto ma stretto concatenamento, che congiunge tutti i rami, in apparenza sì tra loro diversi, delle numerose sue creazioni; e scorgesi non di leggieri che tutte cospirano al medesimo scopo, che tutte sono animate *dallo stesso spirito*.

Questi stabilimenti sono nel numero di undici, e possono venire divisi in due classi, delle quali l' una si riferisce più direttamente all' agricoltura, e l' altra sembra legarsi più specialmente all'educazione. Esprimiamoci meglio; esse formano una catena, le cui prime anella appartengono al lavoro dei campi, e le ultime all' istruzione scientifica; ma tutte sono fra di loro *unite*, tutte sono dirette al grande scopo morale dell' educazione.

Sul teatro dell'agricoltura scorgiamo: 1.° Una grande scuola di sperimenti intorno all' amministrazione di un podere, ove i diversi processi agricoli vengono sottoposti a tentativi, giudiziosi a ripetute prove: 2.° Un modello di un podere, ove veggansi trasportati, e definitivamente applicati i miglioramenti in tal modo provati e giustificati: 3.° Un' officina di perfezionamento per gli strumenti agricoli, ove si tentano continuamente delle nuove combinazioni o modificazioni, mediante l' applicazione della meccanica alla prima delle arti: 4.° Un' officina di costruzione, ove vengono eseguite per Hofwyl ed anche per il publico *quelli fra* gli strumenti, che sono stati giudicati degni di un' adozione positiva nella pratica.

Ma questi quattro stabilimenti non sono che il teatro, sul quale si esercitano e si formano gli allievi d' un primo ordine d' istituto d' educazione. Ivi in fatto tutti i lavori sono eseguiti mediante il concorso dei suggetti appartenenti ai due stabilimenti, chiamati scuole d' industria. Una creazione eminentemente filantropica contribuisce ancor più a dar risalto, e ad abbellire uno spettacolo già sì degno d' interesse.

Nella prima di queste due scuole, affidata alla direzione del saggio e zelante Wehrly, sono impiegati cento giovinetti strappati alla miseria. Nella seconda, a cui madamigella Fellenberg figlia maggiore del fondatore volle presiedere come direttrice, contansi 30 fanciulle che, dedicandosi ai giornalieri lavori de' campi, si formano alle virtù della loro condizione, imparano ad amarla, ricevono un' istruzione variata, e, ciò che è nè meno importante, nè meno difficile, ne sanno trarre profitto.

Esse si preparano alla loro vocazione o come istitutrici, o come attente massaje, o come serventi garantite dal lato della morale e da quello dell' industria, come appunto abbisognano agli istituti d' Hofwyl.

La scienza diventa per questi allievi e la ricompensa del lavoro ed un nuovo strumento pel lavoro medesimo.

Infrattanto a Maykirch, due leghe distante da Hofwyl, una colonia di dieci fanciulli, che molto acconciamente furono chiamati piccoli Robinson Crusoè, hanno dissodato e coltivano tuttavia un piccolo podere, rimasto fino allora sterile, che il sig. di Fellenberg volle commettere alla loro industria sotto la direzione d'un giovine istitutore; ivi hanno costrutta un' abitazione; vivono felici, contenti, sani: vi menano una vita attiva, provvedendo ai loro bisogni col proprio lavoro, e riposandosi nella capanna da loro fabbricata, e ricreandosi colla lettura di libri di morale, di stòria e di botanica. Un' altra colonia, stabilita sopra una più grande scala mette a profitto le terre guadagnate alle paludi disseccate della Linth, e queste sono emanazioni di Hofwyl. In Hofwyl pure, in mezzo di queste scuole rurali, mista ma non confusa con quelle, sussiste una scuola normale di giovani istitutori di campagna. Questo vivajo di suggetti, che devono un giorno spandere le lezioni e gli esempj di Wehrly, si dispongono ad una sì importante vocazione, troppo sdegnata dai nostri pregiudizj, troppo negletta dalla maggior parte di coloro che l' accettano, non solamente per mezzo di studj teorici, ma sì ancora col vantaggio di essere testimonj giornalieri d'un modello d'educazione rurale, e d'essere associati alle cure dell' uomo eccellente che la dirige.

Ed appunto in questa scuola normale l' istituto sceglie i suggetti meglio sperimentati fra coloro che gli possono meglio rispondere all' uopo, onde formare degli istitutori, che le mire secondino del suo fondatore.

Ad Hofwyl si apprende ciò che può divenire, e ciò che deve essere la vera educazione rurale, ad Hofwyl si scopre fino a qual punto l' agricoltore possa nobilitare ed abbellire la sua condizione, rendendola più fruttuosa.

Que' giovani allievi uniscono il gusto e la cultura della musica agli esercizj ginnastici, alle nozioni elementari delle scienze naturali, della geometria, del calcolo, della geografia e della storia naturale. Con qual profonda e dolce tenerezza odonsi quegli allievi la domenica, allorchè raccolti sotto un padiglione di tigli cantano in coro diretti dal signor Wehrly, degli inni religiosi, accompagnandosi con diversi istrumenti, e allorchè veggonsi que-

sti giovani respirare ad un tempo l'innocenza, la pietà e la felicità.

A fianco di questi primi ordini d'istituti sono collocati quelli che, destinati ad allievi presi dalle condizioni superiori della società, offrono un' istruzione d'un grado più elevato. Gli uni nell' istituto intermedio sono essenzialmente diretti alle applicazioni sia de' publici servigi, sia delle carriere industriali. Altri in presenza delle coltivazioni rurali d' Hofwyl studiano la scienza dell'agricoltura, ne' suoi rapporti con tutte le altre scienze economiche e fisiche, preparandosi così a dirigere un giorno la coltivazione di estesi proprietà. Gli altri finalmente, radunati in numero di oltre cento, nello stabilimento principale, vi ricevono sotto la direzione immediata del fondatore e de' suoi degni figliuoli l' educazione generale e speciale, che conviene alla loro futura destinazione.

Non si pretende di spingere i loro studj al punto in cui si trovano nelle università e nelle alte scuole scientifiche: ma essi vi sono preparati in una maniera distinta, e s' insegna loro sovratutto la scienza della vita. Il più utile insegnamento per essi consiste nell' intima dimestichezza che hanno collo stesso sig. di Fellenberg, il quale vive fra di loro come un padre nel seno della sua famiglia; in quelle imagini che da tutte parti loro si offrono e che ispirano la benevolenza, la saggezza, e la religione più illuminata e sincera; nei commoventi esempj di virtù che presenta agli occhi di tutti la famiglia del fondatore; nell' influenza di quelle idee elevate, di quell' amor dell' umanità, *di* quelle abitudini d'ordine, di que' sentimenti generosi e puri; che il fondatore di Hofwyl fa gustare ne' suoi discorsi, e ch'egli dappertutto imprime nell' opera sua. (Estratto dall'*Helvètie*)

Il byron russo.

Ad Alessandro Pushkin diedero questo titolo i suoi compatriotti: richiamando egli di fatto talvolta il poeta inglese sì per la forma, sì pel concetto delle opere sue. Publicò poemi narrativi sul fare del *Lara* e dell'*Assedio di Corinto:* satire leggere alla maniera del *Beppo*: un'ode per Napoleone: cantò e descrisse l'Oriente: tolse a soggetto d'un poema quel Mazeppa, di cui Byron dipinge le orribili angosce sul corsiero selvaggio, cui la vendetta lo incatena. L'editore Ponomariev pagò 3000 rubli la *Fontana di Baktchisarai* di appena 600 versi: ciò forma tre franchi per sillaba. — E guai che i nostri poeti invidiano il gelo della Russia?

La spagna romantica, *per Don Telesforo Cosio y Trueba:* 3 *vol. in* 8.°

L'autore spagnuolo scrisse in inglese, e fu tradotto in francese da M. Defauconpret (Paris, chez Ch. Gosselin 1832). Oggi che si riduce la storia e tutto, fin la statistica, in novelle e romanzi, ha fatto altrettanto D. Telesforo con quella del suo paese. Ogni periodo v'è analizzato in un sommario storico, poi segue l'avvenimento più romanzesco del regno o del secolo descritto: e questo avvenimento, meno che un'invenzione, è una traduzione di cronaca, od imitazione di qualche ballata dei *Romanceros*.

Lettere sulle rivoluzioni del globo.

È un epilogo degli studj de'naturalisti sulle vicende del globo. Or ora ne apparve una 4 edizione a Parigi per Gosselin e Furne.

Croniche e tradizioni provenzali, *publicate da* Alfonso Denis. *Parigi*, *Dondey-Dupré.*

Il sig. Denis seppe scegliere una delle più belle contrade di Francia per dircene la poesia: ci guida fra i cedri di Hyeres, ov'esso ha inteso le cronache che ci vien raccontando. Che bisognava per rivelarci al vero tutto ciò? Un cuor d'artista che avesse fantasticato su quelle incantevoli rive, un'anima di poeta che avesse comprese queste belle tradizioni. *R. P.*

Vite di Gregorio VII.

Sir Rogero Griesley baronetto inglese rovistò tutte le biblioteche d'Italia per cercarvi documenti, sui quali compilò *the life and pontificate of Gregory the seventh:* nella quale non solo racconta i fatti di quel pontefice, ma anche tutto il sistema della politica pacifica, che sottomise per tanto tempo tutta l'Europa. Il sig. Villemain, nome non nuovo ai lettori di questi fogli, sta anch'esso per terminare una *Histoire de Grégoire VII.*

Elogio del cardinale Giulio Alberoni, scritto dall'abate Giuseppe Bignami piacentino. *Piacenza, del Majno* 1833.

Osservazioni intorno ai principj sui quali debbono essere fondate le leggi forestali. *Torino, Pomba* 1833.

Buon libretto, intorno al quale ci riportiamo a quanto fu detto negli *Annali di Statistica* del signor Sacchi.

Della mancanza di un unico carattere nazionale ne'Greci antichi e del loro successivo decadimento, cenni di Giuseppe Saletti da Busseto. *Milano, per Antonio Fontana* 1833.

Che cosa è il carattere di una nazione? Si compone di elementi morali e politici? E posto che negli elementi morali e politici, può egli essere unico o vario? In guisa che un popolo che pur da un altro si distingue, sia e non sia al tempo stesso da quello distinto per una somma di morali e politiche differenze? Queste cose ho domandato a me medesimo dopo aver letto il ibro che forma l'argomento delle mie parole. Dissi dopo aver letto, perocchè l'autore ponendosi ad enumerare le cagioni che lei crede le più precipue della decadenza Greca, non si è impegnato prima di tutto a provare che le discordie, onde perirono vittima i Greci, erano il medesimo che la mancanza del carattere nazionale. La qual cosa, a parer mio, è affatto diversa. I Greci prima di ogni altro popolo storico si costituirono indipendenti; prima di ogni altro celebrarono leghe ed ordinamenti civili; prima d'ogni altro e con potenza di volere e di azione vennero a libertà. I popoli circonvicini restavano barbari e per natura invasori, mentre essi progredivano alla vita civile in un completo isolamento. Questo difetto di opportunità, lasciando rotto l'equilibrio politico, esponeva i Greci, per giunta discordi, ad essere la preda degli stranieri, e prima dei Macedoni, poi della prepotente Aristocrazia Romana. A salvarli dalla quale rovina sarebbe stato necessario che la loro civiltà avesse refluito sui barbari sicchè da questa piuttosto che dalle armi ne venissero i barbari respinti. In ciò peccarono non solamente i Greci, ma e i Romani, facendo delle loro dottrine politiche e civili un mistero a chiunque non fosse stato o Greco, o Romano: circostanza per altro la quale ti prova

unicità, di carattere sì in questo che in quel popolo — Che poi le discordie della Grecia siano state, in parte massima, una conseguenza dei vizj delle sue costituzioni, niuno è che nol voglia concedere. Se non che trattando siffatti argomenti è necessario ancora che l'animo nostro si levi alla contemplazione di altre leggi più universali della natura morale, secondo le quali sorgono e decadono le nazioni. Ben desidera l'uomo d'imporre il suggello della perpetuità alle opere sue; ma non può fare che l'attrito delle passioni e delle circostanze non travaglj lentamente a corrodere e cambiare le formole espressive dello stato sociale. Una vita come gl'individui hanno le nazioni, e quella formola sarà la migliore che salvi per più lungo tempo le nazioni dall'ultimo stadio peggiorativo della esistenza politica al di là del quale esse debbono ricominciare la lunga vita o dissolversi — E rivenendo alla Grecia, dopo la prevalenza del regime popolare federativo avrebbero i Greci potuto, anche a fronte dei pericoli esterni, celebrare per molto maggior tempo la loro indipendenza se non fossero stati discordi. Essi fecero come quelle famiglie in cui i figliuoli di un medesimo padre, collocati in parità di bisogni, di diritti e di obbligazioni, mettono innanzi bisogni e diritti ed obbligazioni speciali e diverse; e l'uno volendo quel che l'altro disvuole, forza è che la domestica economia venga meno e perisca.

Qualunque però sia per essere il valore di queste considerazioni, l'opuscolo del signor Seletti è degno di molta lode. E lode non piccola sarà prima di tutto l'essersi posto con franchezza ad esaminare avvenimenti intorno ai quali è troppa o l'indifferenza o la superstizione, e ciò con proposito di trovarvi conclusioni morali e politiche di utile applicazione — Poi l'avere usato di uno stile disinvolto, schietto, e tale che addicendosi all'argomento piacerà anche ad ogni genere di lettori. Che se l'autore togliendo ad esame le epoche dell'antichità vorrà accostarsi ai fatti senza alcuna prevenzione, guardarli non isolati, non indipendenti, ma sì con i loro necessarj rapporti di cagione e di effetto, di antecedenza e di successione, di opportunità di tempo e di luogo; e soprattutto astenersi dal fare epigrammatico il quale, per dir poco, è sempre sospetto ed incompleto sussidio della vera critica, sarà lecito di augurare frutti sempre più vantaggiosi dalle sue fatiche.

E. D.

Opere di Walter-Scott.

Se vi piace saper la vita bibliografica del gran romanziero, eccovi la mirabile serie delle opere sue.

1799 Goetz di Berlichingen, tragedia di Göthe tradotta, 1 vol. in 8.°

1802 Canti popolari della frontiera di Scozia, (con introduzione e note, e un terzo di poesie originali) 3 vol. in 8.°

1804 Sir Tristrem, poema di Tommaso d'Erceldoune, compiuto da Sir Walter-Scott con una dissertazione preliminare, note, e un glossario, 1 vol. in 8.°

1805 I lai dell' ultimo ministrello, poema: 1 vol. in 8.°

1806 Ballate e liriche: 1 vol. in 8.° (cresciute poi a due volumi).

1808 Marmione 1 vol. in 8.°

Opere di Dryden, 18 vol. in 8.° (la vita di Dryden forma un volume, e 6 le introduzioni e note di Walter-Scott).

1809 Carte di Stato e lettere di Sir Ralph Sadler, con note storiche e la vita di Sir Ralph, 2 vol. in 4.°

Raccolta delle carte di L. Somers, 13 vol. in 4.°

1810 Opere poetiche di Miss Seward, 3 vol. in 8.° (Miss Seward era stata in continua corrispondenza con Walter-Scott).

La donna del Lago, 1 vol. in 8.°

1811 La Visione di Rodrigo, 1 vol. in 8.°

1813 Rokeby, 1 vol. in 8.°

1814 Opere di J. Swift, 19 vol. in 8.° di cui un volume contiene la vita di Swift, e circa 5 ne formano le note ec.

Il Lord delle Isole, 1 vol. in 8.°

Aroldo l' indomito; Gli sponsali di Triermain. 1 vol. in 8.°

Antichità monumentali delle frontiere d' Inghilterra e Scozia, 2 vol. in 4.°

Waverley, 3 vol. in 12.°

1815 Lettere di Paolo, 1 vol. in 8.°

La battaglia di Waterloo in 8.°

Guy Mannering, 3 vol. in 12.°

1816 L'antiquario, 3 vol. in 12.°

Racconti del mio Ostiero, prima serie, il Nano nero e i Puritani: 4 vol. in 12.°

1817 Rob-Roy, 3 vol. in 12.°

1818 Racconti del mio Ostiero, 2.a serie, la Prigione d'Edimburgo: 4 vol. in 8.°

1819 Racconti del mio Ostiero 3.a serie, la Fidanzata di Lamermoor, e La leggenda di Montrose, 4 vol.

Antichità provinciali, e vedute pittoresche di Scozia, 2 vol. in 4.°

Poemi e Triolets di P. Cary con prefazione, 1 vol. in 8.°

1820 Ivanhoe, 3 vol. in 12.°

Il Monastero, idem.

L'abbate, idem.

1821 Kenilworth, idem.

1822 Il Pirata, idem.
Nigel, idem.
Halidon Hill, 1 vol. in 8.°
1823 Peveril di Pic. 4 vol. in 12.°
Quintino Durward, 3 vol. in 12.°
1824 Le acque di san Ronano, idem.
Redgauntlet, idem.
1825 Racconti delle crociate: il Talismano, il Connestabile di Chester, 4 vol. in 12.°
1826 Woodstock, 3 vol. in 12.°
1827 Cronache di Canongate, 1.ª serie, 2 vol. in 12.°
Vita di Napoleone, 9 vol. in 8.°
1828 Anna di Geierstein (Carlo il Temerario) 3 vol. in 12.°
Memorie di M. Larochejacquelei — con prefazione, 1 vol. in 8.°
Lettere di Malachi Malagrowter sui fondi publici, idem.
Racconti d'un Papagrande sulla storia di Scozia, 1.ª serie, 3 vol. in 18.°
1829 Gli stessi, 2.ª serie, idem.
Sermoni d'un Laico, ec. 1 vol. in 8.°
1830 Dovergoil, e Ayrshire tragedia, idem.
Racconti ec. 3.ª serie, 3 vol. in 8.°
1831 Gli stessi 4.ª serie, idem.
Lettere sulla Demonologia, 1 vol. in 8.
Ultima serie delle Cronache di Canongate, 4 vol. in 8.°

Aggiungasi un 4 vol. di miscellanee in prosa, contenenti notizie biografiche, biografie di romanzieri celebri, saggi sul dramma e la cavalleria inseriti da prima nel supplemento dell'Enciclopedia Brittanica. Gli articoli forniti alla Rivista e all'Annuario di Edimburgo non formano meno di 4 vol. in 8.° Alla ristampa poi dell'opere sue aggiunse per 6 volumi in 8.° di note e prefazioni. Baudry di Parigi stampò l'intera collezione delle opere di Walter-Scott in 35 volumi, comprendendo ogni romanzo in un volume solo, e tutti insieme non costano che 165 lire di franco.

OPERE DI AUGUSTO DI KOTZEBUE.

Non meno stupenda è la fecondità drammatica di Kotzebue. Secondo il *Manuale di letteratura tedesca di Buchen*, esso lasciò 219 composizioni teatrali, che formano 489 atti: cioè 15 tragedie in 49 atti: 60 drammi in 174 atti: 73 commedie in 152 atti: 30 farse in 53 atti: 41 parodie, melodrammi ec. ec. in 60 atti. Eccovi di che disgradare Lopez de Vega.

CORRISPONDENZA.

Signori dell'indicatore,

Gran doglia ebbi a questi dì nel passare per Lodi. Già da molti anni io mi viveva lieto che fosse alfine venuto il tempo, in cui uno sposalizio, una messa nuova, una laurea potessero avvenire senza l'accompagnatura di cattivi versi. Vedete mo « Quanto è lieve ingannar chi s'assecura »! Si dà laurea in ambe le *leggi* al giovine Bartolomeo Magnani, ed eccoti, oh compassione! una frotta di siffatti versi, e per soprappiù una lunga dissertazione sull'amicizia. Pensate voi, se le sono cose da tollerarsi a' dì nostri un sonetto acrostico, una cantata in cui cantano Temi, Pallade, Apollo e Giove; dite voi se queste divinità, omai sì sprovvedute di credito e di senno, possano dire qualcosa di buono: io credo che un ubbriaco parlerebbe con più di cervello. E la dissertazione sull'amicizia? è facile il pensare, che chi fa di cattivi versi, e non solamente gli fa, ma gli stampa, non debba essere un ottimo scrittore di prose: il perchè indovinatelo. Qui non finisce la cagione del mio affanno. In questi dì si celebrarono molte messe nuove, si fecero sposalizj; e anche qui versi a profusione, nè solo italiani, ma, per un po' di varietà, anche latini, e tutti, tutti d'una medesima stampa. E perchè non farò versi anch'io? pare che abbia detto ciascuno di questi verseggiatori fra sè: sono uomo dabbene, e non l'ultimo dell'ordine sociale. So di quante sillabe si compone il verso, e su quali debba cadere l'accento (sebbene alcuno di essi tal volta nol seppe). Di questa maniera presso a poco la discorrevano certi tristi facitori di versi fino al tempo d'Orazio; chè tal derrata non è affatto moderna: e quel sommo maestro andava gridando, che non pur gli uomini e gli dei, ma infino alle colonne sdegnano i mediocri poeti. Voi, signori, siete soliti far plauso a tutte le voci, che consigliano un bene, o disapprovano un male. Or bene, non sareste per far eco a questo mio lamento, e proporre un partito, onde cessare la molestia gravissima di sì fatti verseggiatori, che tanto degradano nelle menti del popolo la sovrana delle arti belle? Udite pensiero, che mi frulla in capo, suggeritomi dal bel trovato che testè s'introdusse anche fra noi onde cansare le visite del buon capo d'anno. Potrebbesi, per mo'd'esempio, imporre una multa a chi volesse stampare cattivi versi, e il ricavo impiegarlo in beneficio de' poverelli. S' intende che i versi dovrebbero prima sottoporsi al giudizio di ottimi censori, e che essendo giudicati cattivi, l'autore dovrebbe depositare la multa in

ragion delle copie da tirarsi. Questo mi parrebbe modo acconcio a contenere la foja de' verseggiatori, poveri anche di fortune (che sono i più), e a far contenti i ricchi, i quali, a dispetto del comune buon senso volessero ad ogni patto andare in istampa. In questo secondo caso avremmo ricavato bene dal male, arte difficile sì, ma necessaria a voler correggere l'obbliquo andamento delle umane cose. Io ho detto; se bene, fate un' eco d'approvazione, se no, tacete, e proponete voi qualche buono partito, che valga a conseguire l'intento (1). Sono di voi e del vostro a me carissimo Indicatore.

Sincero Ammiratore.
Un Viaggiatore Italiano.

(1) Noi partecipando al disgusto de' cattivi versi, taceremo sul rimedio per trentatre ragioni: e crederemo che l' oblio sia l' unica, e bastante pena di questi manufattori di versi.

FINE DEL VOL. II. DELLA SECONDA SERIE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL II VOLUME DELLA SECONDA SERIE.

STORIA.

FILOSOFIA DELLA STORIA

SCIENZE MEDICHE

ARCHEOLOGIA.

NOVELLE.

METAFISICA

BELLE ARTI

VARIETÀ

STATISTICA.

RIVISTA CRITICA

